IL RISTABILIMENTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE

D'ISTRUZIONE PUBBLICA

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE.

Nello scorso mese di gennaio l'Assemblea nazionale francese, in seguito a parecchie tornate e vivissima discussione, votava in seconda lettura il ristabilimento del Consiglio superiore di pubblica istruzione, sulle basi della legge del 15 marzo 1850. Anche in Italia, nel primo dì di questo mese di febbraio, nel nostro Parlamento si richiamava a vita la questione di esso Consiglio; ed il Ministro d'istruzione, l'onorevole Scialoia, assumeva l'impegno di presentare all'uopo una nuova legge.

Non mi sembra inutile di occupare alquanto i lettori della *Nuova Antologia* sopra un argomento di tanta importanza, e come suol dirsi di tanta *attualità*.

Lasciamo da parte ciò che in quell'Assemblea poteva riferirsi a questioni incidentali, o troppo minute. Fermiamoci soltanto a ciò che può essere d'interesse generale, alla questione in sè della istituzione di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica.

I.

Giova rammentare che la Francia, prima della Rivoluzione del 1789, aveva 24 Università, indipendenti le une dalle altre; rette, ora dai vescovi, ora dai Parlamenti, ora da amendue; una Università rivale dei Gesuiti, altre scuole religiose. Tuttavia, sebbene al tempo di Turgot il bisogno di emancipare lo Stato dalle strette della Chiesa avesse cominciato a far concepire un

ordinamento scolastico pubblico, il Governo non aveva tra i suoi officii la cura dell'istruzione, come s'intende oggidì.

Bene aveva tentato la prima Repubblica d'ingerirsene, ma i suoi decreti eran restati sulla carta. L'Università francese non venne costituita che da Napoleone I. « Sarà formato, diceva la sua legge del 1806, sotto nome di Università imperiale, un corpo incaricato *esclusivamente* dell'insegnamento e dell'educazione pubblica in tutto l'Impero. » In altri termini, mentre per lo innanzi, in Italia, in Germania, e anche adesso dappertutto altrove, per Università si è inteso, e si intende, un corpo scientifico d'insegnamento superiore, distinto da ogni altro simile, ad esempio l'Università di Roma, di Bologna, di Berlino, di Heidelberg, ec.; in Francia, dopo il 1805, l'Università abbracciò tutto il corpo insegnante, dal maestro elementare ai professori della Sorbona, al Collegio di Francia, e alle principali Accademie. Ne era a capo il Gran Maestro dell'Università. Nessuno poteva insegnare che ad essa non appartenesse, o che non fosse autorizzato dal Gran Maestro, che nel 1823 prese il titolo di Ministro dell'istruzione. Io non discuto le ragioni e gli effetti di un tal gigantesco monopolio. Mi basta il dire che cadde cogli Orleanesi, e dètte luogo alla riazione della citata legge del 1850; la quale, in omaggio alle istanze del clero, concesse anche ai non appartenenti all'Università, cioè al corpo degli insegnanti pubblici, la facoltà d'insegnare, ed istituì sotto la presidenza del Ministro un singolare Consiglio superiore d'istruzione.

La maggioranza dei suoi membri, vescovi, consiglieri di Stato, di Cassazione, ec., erano eletti dai corpi, di cui facevano parte, in una guisa che, per non ripetere più avanti, non occorre particolareggiare.

Questo ordinamento non resse. Il secondo Impero ricostituì esso Consiglio, componendolo, col decreto dei 9 marzo 1852, di tre senatori, di tre membri del Consiglio di Stato, di cinque arcivescovi o vescovi, di tre membri dei culti non cattolici, di tre membri della Corte di Cassazione, di otto ispettori generali d'istruzione, di due membri dell'insegnamento libero. Ma la loro nomina, sottratta alla elezione dei loro colleghi, appartenne all'Imperatore su proposta del Ministro. E bisogna dire che di quel Consiglio fu vice-presidente il presidente della Corte dei Conti, ma ne facevano ancora parte alcuni dei grandi nomi della Francia, Michele Chevalier, Silvestro de Sacy, il chimico Dumas, ec.

Cessato il Consiglio superiore imperiale, il Ministro restò arbitro della istruzione, e Jules Simon se ne avvalse per tentare d'infondere a modo suo nuova vita nell'insegnamento liceale; riforme osteggiate dai conservatori, e acremente combattute e schernite dal focoso vescovo d'Orléans.

I conservatori stimarono bene di proporre il ristabilimento del Consiglio superiore, ed in ciò si trovarono d'accordo tanto la destra, quanto il Ministro, e i radicali, insomma tutti; sia per infrenare il soverchio arbitrio ministeriale, sia per sussidiare il Ministro nella sua opera.

Il duca di Broglie e i suoi amici proposero di ristabilirlo sulle basi del 1850, e di comporlo:

Del Ministro presidente;

Di quattro membri eletti a scrutinio di lista dall'Assemblea nazionale, anche fuori del suo seno;

Di due membri del Consiglio di Stato da esso eletti;

Di un membro dell'Esercito e di un altro della Marina;

Di quattro arcivescovi e vescovi eletti dai loro colleghi;

Di tre delegati rappresentanti rispettivamente la Chiesa riformata, la Confessione di Augusta, il culto israelita, eletti dai Concistori;

Di due membri della Corte di Cassazione, di tre dello Istituto, e di uno del Collegio di Francia, eletti dai corpi nominati;

Di quattro membri scelti ognuno dai professori delle Facoltà di diritto, di medicina, di lettere e delle scienze;

Di tre membri dei Consigli superiori delle arti e delle manifatture, del commercio e di agricoltura, eletti ognuno dai loro colleghi;

Di sette membri dell'insegnamento pubblico eletti dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri, fra gl'Ispettori generali, professori attuali e antichi del Collegio di Francia, e del Museo di Storia naturale, rettori e provveditori;

Di tre membri dell'insegnamento libero eletti dal Consiglio medesimo.

Giova però aggiungere la proposta che il Consiglio, per partecipare più attivamente all'amministrazione propriamente detta, eleggesse nel suo seno, fra i suoi membri appartenenti all'Istituto od all'insegnamento libero, una sezione permanente composta di sette membri; e si proponeva ancora di dargli facoltà di nominare, anche fuori di essa sezione permanente, delle Commissioni incaricate di studiare le questioni, sulle quali avrebbe do-

vuto deliberare. I membri del Consiglio avrebber dovuto durare in ufficio sei anni, quelli della permanente, due.

Lascio da parte di dire minutamente, come non interessanti al nostro fine, le somiglianze o le modificazioni arrecate da queste proposte alla famosa legge del 1850.

Per noi basta il dire che, mentre la legge 1850 componeva un tal Consiglio superiore di 28 membri, di cui 8 formavano un Comitato permanente nominato a vita, la Commissione lo propose di 39, con un Comitato permanente di 7, presi dall'insegnamento pubblico e privato; la maggioranza sarebbe sempre stata eletta dal clero, dalla magistratura, dal Consiglio di Stato, dall'armata, ec., in modo che l'insegnamento pubblico sarebbe retto da estranei ad esso.

La discussione lunga e viva che ebbe luogo sopra le dette proposte, ne modificò alcuni particolari. Per esempio, si soppressero, come giustamente propose Duprat, i quattro membri eletti dall'Assemblea nazionale, che evidentemente troppo avrebbero fatta entrare la politica e l'Assemblea nell'amministrazione scolastica: e si ammise invece che i rappresentanti del Consiglio di Stato (per altro eletto esso stesso colla nuova legge dalla medesima Assemblea nazionale) fossero portati a tre; che i membri dell'esercito e della marina fossero eletti dai rispettivi Ministri, intesi i Consigli di guerra e di ammiragliato; i tre membri dell'Istituto vennero portati a 5, eletti in Assemblea generale anzichè uno da ogni sezione; fu aggiunto un membro dell'Accademia nazionale di medicina ai rappresentanti della Facoltà. Fu rigettata la proposta di nominare un rappresentante, come delle altre credenze ammesse nella Repubblica francese, del culto musulmano; nessuno aveva proposta l'ammissione di un rappresentante di quella grande diocesi dei liberi pensatori, tratteggiata un giorno al Senato francese dal Sainte-Beuve. Fu anche rigettata la proposta di portare a dieci i membri nominati dal Presidente, e di far nominare i proprii rappresentanti anche da tutti i professori secondarii e dai maestri elementari.

La sola modificazione veramente importante fu l'emendamento ministeriale di far nominare i membri del Comitato permanente dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri, anzichè dal Consiglio medesimo d'istruzione.

Lascio da parte la lotta susseguente fra la stessa destra che voleva biasimare solennemente il Simon di aver osato emanare una Circolare importantissima sull'insegnamento nei Licei, senza

prendere prima l'avviso di un Consiglio, che d'altra parte non esisteva nemmeno; e l'emendamento Cristophle di prendere atto della dichiarazione ministeriale di volerla sottoporre al ristabilito Consiglio superiore.

Una tale discussione, nella quale si son tanto segnalati, fra gli altri, il Pressensé, il Broglie, Paul Bert, e il ministro Simon, merita singolare attenzione, essendovi impegnati parecchi principii importantissimi costituzionali ed amministrativi in fatto di Governo di pubblica istruzione.

1° È necessario un Consiglio superiore d'istruzione pubblica?

2° Come conviene costituirlo? Giova comporlo di amministratori come lo *Schülrath* di Prussia, di nominati dal Potere esecutivo come in Italia? Ovvero come si è votato nel 1850 e oggi in Francia? oppure altrimenti?

3° Giova particolarmente l'istituzione di un Consiglio più ristretto, ossia di una Sezione o Comitato permanente?

Io mi propongo di discorrere alquanto sopra questi varii punti, i soli, nei quali mi sembra potersi con qualche frutto fermare coloro, i quali s'interessano al miglior governo di un ramo così importante di amministrazione civile, e al progresso della scienza e della coltura pubblica.

II.

Checchè possano pensare ed abbiano potuto dire nel nostro Parlamento alcuni nostri onorevoli sulla inutilità di un Consiglio superiore, io stento a credere che ci siano in Europa uomini di qualche competenza, che possano mettere in dubbio la convenienza e anzi la necessità di un Consiglio superiore sopra gli studii.

Non è inutile riportare le parole, colle quali uno dei più competenti nostri contemporanei, l'Arnold, chiudeva la sua famosa Relazione sui sistemi di pubblica istruzione in Francia, Italia, Germania e Svizzera: « Se le scuole pubbliche, egli concludeva alla Commissione d'inchiesta, sono una necessità, un Ministro d'istruzione è ancora una necessità.... Un Consiglio superiore di pubblica istruzione, quale esiste in Francia ed in Italia, comprendente, senza riguardo a partiti politici, le persone meglio intitolate ad essere udite nelle questioni di pubblica istru-

zione, un corpo soltanto consultivo, ma di cui il Ministro fosse obbligato a prendere l'avviso in tutti i provvedimenti importanti che non siano semplicemente amministrativi, sarebbe di un valido aiuto a un Ministro inglese di pubblica istruzione, una *inestimabile* istituzione nel nostro *troppo politico* paese. »[1]

Ammesso difatti che ormai una delle cure principali di ogni società civile si è quella della pubblica istruzione nei suoi varii ordini, e quindi il bisogno di una grande amministrazione apposita; sorge, più forse che in ogni altra grande amministrazione pubblica, la necessità, non solo di una autorità attiva, di un Ministro capo di un corpo di professori, di direttori, di ispettori e di altri ufficiali amministrativi, ma anche di un Consiglio adatto che, senza detrimento della risponsabilità ministeriale, lo consigliasse nei provvedimenti più importanti, e potesse rafforzarlo nel vincere gli ostacoli che attraversano sempre le riforme. Senza un tale Consiglio, chi potrebbe preparare convenientemente i progetti di legge ed i regolamenti, i programmi degli studii, la loro graduazione? come frenare gli arbitrii ministeriali, i pregiudizii e le intolleranze nelle nomine? come conciliare la necessaria disciplina dei professori colla loro libertà e indipendenza scientifica, l'insegnamento dello Stato colle libertà civili? con quale autorità morale potrà il Ministro, da se solo, comandare a un ceto così indipendente e resistente come quello degl'insegnanti? Si sa che l'amministrazione dell'istruzione pubblica comprende tutte le parti della coltura pubblica, e quindi discipline svariatissime, difficilissime, e che richiedono una gran somma di conoscenze speciali; istruzione elementare, tecnica, ginnasiale e liceale, lingue classiche, filologia, filosofia e lettere, scienze giuridiche, mediche, matematiche, arti belle, e così via discorrendo. Un Ministro, per quanto dotto, deve essere incompetente nella più parte di tali svariate discipline. Può essere abbastanza competente la sua cancelleria per confidare del tutto alla medesima la preparazione dei provvedimenti più importanti necessarii al miglior governo dei varii studii, e massime la giurisdizione speciale sugli insegnanti? Si aggiunga inoltre che negli Stati sinceramente costituzionali il Ministro non può non essere un uomo politico, e ciò per molte buone ragioni che qui non sarebbe il luogo di trattare. Chi ne avesse voglia, potrebbe vederne qualche

[1] Arnold, *Report on the system of Education*, etc. *Schools Inquiry Commission*, vol. VI, pag. 630 e 631.

cosa nel bel libro del Bagehot *Sulla costituzione inglese*. Come membro adunque di un gabinetto, che in un Governo rettamente parlamentare si deve sempre ritenere il Comitato esecutivo della maggioranza del Parlamento, il confidare tutto a lui, vorrebbe dire l'ordine, la qualità degli studii, la nuova generazione del paese, la scienza, il corpo dei professori, in balìa ad un tempo di un partito politico e di una burocrazia; che potrà fornire ogni guarentigia quanto ad amministrazione propriamente detta, ma che sarebbe al tutto incompetente nel valutare i titoli e i meriti degl'insegnanti, giudicarne le mancanze, graduare e ordinare gli studii.

Si dice: Ma ci è la risponsabilità ministeriale. Benissimo. Ma può il Parlamento chiamare efficacemente ogni giorno a sindacato tutti i provvedimenti di un Ministro! Praticamente in tal guisa si sarebbe al tutto irresponsabili. Non deve valer meglio circondarlo di persone eminenti, di cui fosse obbligato a prendere nei casi più importanti il consiglio? La sua risponsabilità resta così sempre intera, mentre i negozii pubblici hanno nella stessa maniera di condurli e risolverli la propria e migliore guarentigia.

Non è adunque possibile un serio dubbio sulla convenienza ed anzi sulla necessità di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica. La sola disputa potrà essere sulla sua composizione e sulle sue attribuzioni.

III.

La prima e forse più importante questione è quella della sua composizione.

Nel vecchio Piemonte il famoso Magistrato della Riforma, il quale ben prima del Concistoro di Prussia e del *Privy Council* della Gran Brettagna, e dei Consigli superiori di Francia, ci presenta il germe di un vero Consiglio d'istruzione pubblica, era composto essenzialmente di amministratori.

In Prussia, dopo il 1818, in cui si costituì il Ministero d'istruzione, si sa che il Ministro, il quale lo è nello stesso tempo del culto e della sanità pubblica (*Minister der geistlichen, Unterrichts und Medicinal Angelegenheiten*), ha intorno a sè alcuni *technische Räthe,* consiglieri tecnici. Gli uomini eminenti che compongono quel Consiglio (*Schülrath*) e che sono a capo

delle varie divisioni, nominati dal Governo stabilmente, con uno stipendio assai elevato, conducono direttamente l'amministrazione, trattando collegialmente tutti gli affari più importanti. Giova aggiungere però che quel Consiglio non ha, come da noi, il potere di mandar via, per esempio, un professore di liceo, il Ministro può soltanto sospenderlo; richiedendosi per rivocarlo un giudizio presso la Corte disciplinare per il servizio civile (*Disciplinar Hof*). In altri termini, si è inteso il bisogno di non conferire a un Consiglio essenzialmente amministrativo tutta la giurisdizione.

Questo sistema, guardando ai fatti, colà ha provato benissimo. Anzi, quando l'istruzione pubblica non era nemmeno un Ministero a sè, ma formava parte del Ministero dell'interno, due consiglieri soli bastarono a Guglielmo di Humboldt per rinnovare al 1809 gli studii, e gittare le basi di quella grandezza intellettuale, di cui si son resi sempre più evidenti e maravigliosi i frutti. Ma qualunque si sieno i pregi di quel Consiglio e di quell'ordinamento, io non so se in Francia, certo in Italia non mi parrebbe che un certo numero di consiglieri tecnici approderebbe. Gli uomini più idonei ad aiutare un Ministro d'istruzione e che lo farebbero come meri consiglieri, senza lasciare le altre loro occupazioni alle Camere, nelle Università o in altre operosità civili, non lo farebbero come minuti e subordinati amministratori. Come disse Amari, un tal Consiglio in Italia saprebbe troppo di burocrazia e di oligarchia. Praticamente sarebbe escludere dal governo scolastico la scienza più elevata e gli uomini più eminenti, per confidarla interamente al rappresentante di una maggioranza politica, e ad una burocrazia che, senza tema di offesa, sarebbe incompetente, o per lo meno sfornita delle debite guarentigie e della necessaria autorità morale rispetto a un corpo d'insegnanti, che per la propria professione sa, o presume di sapere.

In Italia il ministro Berti nel 1866, reputando (secondo me a torto) che gliene dessero autorità i poteri straordinarii conferiti al Governo del Re per la guerra nazionale, stimò sciogliere l'antico Consiglio superiore, e volle sostituirvi tre particolari Consigli per i tre grandi rami d'insegnamento, istruzione elementare, secondaria e superiore. Lasciando da parte, per ora, il Comitato per l'istruzione superiore, che per la qualità della sua composizione occorre che ne discorriamo più avanti, i Comitati per la istruzione secondaria ed elementare si componevano ognuno di cinque membri nominati dal Re a vita, rivocabili in Consiglio dei Mi-

nistri, e cumulavano in sè le facoltà amministrative di un capo di divisione o di un direttore generale dei detti rami e i poteri spettanti, in ordine ai medesimi, al Consiglio superiore.

Ma il tentativo fallì, e, a mio avviso, a ragione. Oltrechè avevano contro di sè il peccato originale di una dubbiosissima legalità: come agenti amministrativi, si aveva il disvantaggio di una amministrazione collettiva, direttoriale; come consiglieri e giudici, non erano abbastanza distinti dall'amministrazione, per poter apparecchiare, consigliare, giudicare; nè avrebbero avuto la necessaria indipendenza o meglio autorità morale presso il Ministro, quell' autorità che può venire dalla qualità di scienziati e membri del Parlamento.

Era ancora scisso il nesso tra le varie parti dell' istruzione, che deve essere meglio mantenuto in un Consiglio superiore per tutta la istruzione pubblica.

L' amministrazione direttoriale è fiacca. Manifestamente deve valer meglio per ogni ramo un direttore generale con alcuni ispettori, e sia pure coll' obbligo di decidere collegialmente alcuni affari interni di amministrazione, e al disopra un vero Consiglio superiore. Ma questo non deve avere l'amministrazione attiva, altrimenti manca la risponsabilità e l'energia. Un Consiglio superiore scolastico dovrebbe invece essenzialmente discutere e fermare l'ordinamento e i principii direttivi delle scuole, preparare i progetti di legge, i regolamenti, i programmi, le inchieste; esercitare la giurisdizione speciale sul corpo insegnante; quindi ci vogliono dotti eminenti, e indipendenti, non isciupati dalle cure quotidiane e minute dell' amministrazione.

Checchè ne sia, i Comitati del Berti non ressero alla pruova. I successori tornarono all'organismo della legge Casati del 1859, di un Consiglio superiore per tutta la istruzione, di 21 membri, dei quali quattordici ordinari e sette straordinari e gratuiti; tutti nominati dal Potere esecutivo fra eminenti professori e scienziati, uomini segnalati per coltura e servigi resi allo Stato. Cinque di essi almeno debbono essere estranei all'insegnamento pubblico, durano in ufficio sette anni, ma sono rieleggibili.

Anzi il ministro Coppino che lo ristabilì, forse perchè i suoi uffizi ministeriali, come sono od erano composti, non gli dessero sufficienti guarentigie di attitudine, aggiunse alle sue funzioni essenziali, disciplinari e consultive sopra i provvedimenti più importanti del governo delle scuole, alcune funzioni meramente amministrative che dapprima non aveva. E ne fu censurato da molti,

come di cosa, che, sebbene nelle attribuzioni di un Ministro, pure avesse alquanto alterato l'indole e l'azione superiore del Consiglio medesimo.

IV.

Il ristabilito Consiglio superiore francese, come si è visto, poggia su tutt'altra base, e, bisogna dire il vero, si presenta sotto un'apparenza che non manca di una certa grandezza.

Il relatore Duca di Broglie respingendo le accuse alla legge del 1850, e vantandola di aver tolto il monopolio dell'istruzione all'Università, cioè al corpo insegnante dello Stato, osservava: « Lo Stato è il delegato della società, e non deve poterla foggiare a suo modo. L'istruzione è un grande interesse della società; questa ha dunque ogni titolo, anzi ha il dovere di dirigerla e di sorvegliarla. Come diceva già Montalembert, bisogna quindi chiamare tutte le grandi forze sociali, giudiziarie e religiose, a concorrere per governare l'insegnamento pubblico e sorvegliare l'insegnamento libero. Anzi, tornando alla legge del 1850, fa d'uopo estendere gli elementi di delegazione della società, clero, armata, Consiglio di Stato, magistratura, commercio, ec.; e ridarvi luogo eminente ai vescovi che rappresentassero la famiglia, per fare argine alla demagogia e ristabilire l'ordine morale. » Vacherot gli niegò le attribuzioni amministrative sui metodi, sui programmi; ma ammise anch'egli un Consiglio così composto, e lo chiamò un gran Consiglio della società, della gran famiglia francese, dei suoi interessi più cari e considerevoli. Epperciò bisognava che la rappresentanza sociale della gran famiglia francese fosse completa. Accanto ai rappresentanti delle Facoltà quelli dello insegnamento libero, dell'armata, della Chiesa, e così via seguendo.

Più rincarò la dose monsignor Dupanloup, il quale domandò veementemente l'intervento dell'Episcopato nel Consiglio superiore; non solo perchè il posto della Chiesa, secondo lui, è dovunque si tratti dell'educazione della gioventù, e quindi per sorvegliare l'insegnamento pubblico, ma eziandio a nome della libertà dell'insegnamento per difendere le scuole private; a nome della coltura pubblica per difendere le lettere, la lingua greca e la latina; a nome ancora della filosofia, studio bello e nobile, ma che bisogna tener nel vero, perchè non s'insegni che l'uomo è una scimmia perfezionata; per combattere il materialismo, il

positivismo, la morale indipendente, la scienza atea. Insomma non mancò di dire chiaramente che si proponeva di lottare col favore dello Stato contro le cattive dottrine. Brunet si spinse persino a proporre che ogni consigliere, entrando in ufficio, sotto pena di esser considerato rinunciante, facesse per iscritto la seguente dichiarazione: « Io credo in Dio, l'Eterno, l'onnipossente e sovranamente giusto. »

Le vigorose confutazioni non mancarono. Lasciando per ora stare tutto ciò che si riferisce al suo Comitato permanente, e alle proposte d'istituire anche fuori di esso Comitato delle Commissioni speciali che lo avrebbero annullato, Brisson non mancò di chiamarlo un peggioramento di quello della *deplorabile* legge del 1850; nè mancò di osservare: « Durante molti secoli la teologia fu la sostanza e lo scopo della scienza, ne era il principio e la fine, abbracciava e coronava tutto. Fu quindi naturale che ne avesse la direzione la Chiesa. Dal secolo XIV in poi si vede che lo Stato avvoca man mano a sè le varie funzioni della vita politica e sociale, e quindi anche l'insegnamento si dovè trasformare e rendersi laico. La Chiesa perciò ora non può domandare altro che la libertà della concorrenza. »

Pressensé propugnò il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, e quindi combattè l'altro principio che la religione entri nel governo, e che col fascio delle forze governative opprima le coscienze. Ricordando che la legge del 1850 riunì la Chiesa e lo Stato in ciò che si chiamò salute sociale, avvertì che oggi si vorrebbe di nuovo il dominio clericale: « Perchè dare il governo scolastico a un Consiglio incompetente di generali, di magistrati, di membri del commercio e dell'industria, che non sono rappresentanti della istruzione pubblica? La religione non deve essere combattuta, ma nemmeno la Chiesa deve essere messa nei Consigli ossia al governo dello Stato, tanto più che non è col diventare potere pubblico che la Chiesa (esempio l'America) mantiene meglio la sua autorità. »

Duprat si lamentò che ormai « saranno delle persone straniere, anzi avversarie all'Università incaricate di amministrare l'Università » e che si toglieva l'indipendenza all'insegnamento pubblico e allo Stato sotto colore di darlo alla società. Paul Bert mostrò la grande ingiustizia di essere così diffidenti verso gl'insegnanti, e fortemente reclamò in favore del dubbio scientifico e del sistema sperimentale. E invece dei vescovi propose che si chiamassero nel Consiglio i rappresentanti della Facoltà teologica:

« Con tutte queste diffidenze, aggiungeva, la Francia è indietro nel progresso della coltura. Nell'istruzione elementare è indietro a tutti i paesi protestanti, nella secondaria è certamente in decadenza, e nella superiore ha singole Facoltà, ma non ha delle Università come la Germania, fuochi vivissimi di sviluppo letterario e scientifico. Il nuovo Consiglio niegherebbe la libertà scientifica, e sarebbe per la contrarietà dei suoi elementi una nuova torre di Babele. »

V.

Ragioniamo alquanto in proposito. Si vuole opporre allo Stato la società, e chiamarla a concorrere al governo dell'istruzione coi suoi varii elementi; Chiesa, armata, magistratura, Consiglio di Stato, Facoltà universitarie, agricoltura, industria, commercio, Istituto nazionale, Potere esecutivo, ec.

Ora è ammissibile, scientificamente, l'asserita distinzione, in questo caso, della società dallo Stato, fondamento di una speciale rappresentanza della società a fronte di quella dello Stato?

Un Consiglio superiore può utilmente costituirsi dei rappresentanti diversi delle forze sociali? e particolarmente dei vescovi?

E anche ammesso ciò, conviene che essi siano elettivi o invece di nomina del Potere esecutivo?

A me non sembra accettevole la base razionale di tutto il detto ordinamento, l'assoluta opposizione della società allo Stato.

Per verità la sua piena disamina meriterebbe un apposito studio, ma ora basta stare al nostro argomento. Io non ignoro che anche in Italia, in qualche occasione, ha fatto capolino una tal teoria, o distinzione. Lo Stato, si è detto, dichiara e tutela il diritto, la società si occupa del suo progresso morale e materiale col lavoro individuale e collettivo. Benissimo; se s'intende che lo Stato non può concentrare nelle sue mani l'attività economica, caritativa e simili, e anche la letteraria e scientifica; e che gli individui e le loro varie associazioni, o se piace meglio una tale espressione, la società debba liberamente attendere al progresso morale e materiale. Ma quando lo Stato, nei limiti del suo potere e colle condizioni, norme e guarentigie volute, considera una determinata attività come d'interesse generale, e si occupa in un determinato modo del progresso morale e materiale della società, per esempio colle strade e colle scuole che istituisce, governa, sussidia, promuove o sorveglia, come mettergli a fronte la so-

cietà? Cosa vuol dire qui la società? Chi è, da chi è rappresentata? Hanno forse questo singolar privilegio i vescovi, i generali, i consiglieri di Stato, e gli altri corpi enumerati di sopra? Invece lo Stato non è forse tutta la società organata? e l'intera società civile non ha la sua più completa rappresentanza nel Parlamento, il suo Potere legislativo, esecutivo e giudiziario, e le libertà individuali, compresa quella delle singole e minori associazioni? Il creare un particolare Corpo rappresentativo dei grandi interessi sociali impegnati nell'istruzione, in un paese libero che abbia un Parlamento, è cosa che poteva trovar favore in Francia, le cui menti sono così famose per concetti grandiosi, ma aerei; però dubito che sia venuto ad alcuno in mente in Inghilterra, America, Germania, Italia, ec. Difatti, a mio avviso, si sconvolge ogni sano concetto di Potere legislativo ed esecutivo.

Si tratta di governo dell'istruzione, in quanto riguarda legislazione scolastica, e non ci è il Parlamento? Se si vuole costituire uno speciale Consiglio rappresentativo, perchè comporlo di vescovi, magistratura, armata e così via seguendo, e non ancora di rappresentanti degli operai, dei nobili, ove ce ne siano, dei capitalisti, dei Comuni, delle Provincie, ed anzi meglio a suffragio universale? Se deve essere il rappresentante della società francese, la conseguenza logica sarebbe che fosse eletto da tutti i cittadini francesi.

D'altra parte, perchè non far lo stesso per altri grandi servigi sociali? Per esempio, anche l'esercito e la flotta sono un grandissimo interesse della società francese, e di tutte le famiglie, come possono esserlo le scuole. Ora, perchè non comporre un Consiglio superiore di guerra o di ammiragliato, di vescovi, di professori, consiglieri di Stato, magistrati, membri dell'Istituto e del Collegio di Francia, ec.? Eppure anche i soldati hanno dei bisogni spirituali da soddisfare, un'anima e una mente da coltivare, anche le armi hanno scopi giuridici e scientifici da conseguire.

Il concetto dunque di considerare la società come qualche cosa di distinto, e di fare il Consiglio superiore il rappresentante della società, mentre l'Assemblea nazionale rappresenta lo Stato, razionalmente è erroneo. Niuno per verità ha sostenuto che le leggi scolastiche fossero sottratte al Parlamento, ma si tratta solo dell'amministrazione. Tuttavia un tal Consiglio sconosce completamente i più saldi principii di amministrazione.

L'amministratore deve essere unico, libero nella sua sfera, e risponsabile; fa d'uopo di Consigli che l'illuminino, ma deb-

bono essere competenti, anzi supplire alla sua deficienza tecnica, e non debbono esser composti e messi lì per sostituirsi a esso e annientarlo.

Ora un tal Consiglio, composto di elementi così elevati ed elettivi, ma eterogenei e per la più parte incompetenti, da una parte annullerebbe il Ministro, che così diventa il gerente risponsabile dell'istruzione pubblica, dall'altra non potrebbe dargli lume sufficiente. Lasciando da parte per ora i vescovi, e la quistione se val meglio che i membri siano elettivi ovvero di nomina dell'esecutivo, qual competenza possono avere dei generali, dei giudici e simili nelle cose d'istruzione? Io torno allo stesso esempio: cosa si direbbe di un Consiglio di ammiragliato, di difesa dello Stato, di lavori pubblici, composto di consiglieri di Cassazione e di vescovi! E può un tal Consiglio affidare il Corpo insegnante? Manifestamente questo non può che essere offeso da questa diffidenza di non farlo reggere dai suoi. Ed è anche inefficace, perchè il professore nella scuola è sovrano. Farlo condurre o meglio frenare da estranei, non può generare che ostilità, risentimento, apatia. Cosa può fare un tal Consiglio in materia di programmi, di metodi, di estimazione dei titoli degli insegnanti? Praticamente sarebbe una macchina potentissima per immobilizzare l'istruzione, per comprimer tutto; ma non potrebbe valere in guisa alcuna a sviluppare e migliorare la coltura nei suoi varii ordini. Nè ciò è deduzione arbitraria di studiosi, ma esperienza fatta. Abbiamo visto di sopra che il Consiglio superiore francese del 1852 era composto dei detti elementi, colla differenza che, mentre la legge del 1850 li faceva eleggere dai singoli corpi che rappresentavano, furono invece nominati dall'Imperatore. Quali furono gli effetti di un tal congegno? Ascoltiamo come li espone un giudice competentissimo, il Bréal, nel suo ultimo e, a ragione, famosissimo libro:

« Una circostanza particolare ha favorito l'immutabilità dei metodi. Le questioni che si riferiscono all' Università sono divenute presso di noi questioni politiche. Nel 1852, come si era scontenti del Corpo insegnante, lo si mise sotto la sorveglianza di un Comitato composto di senatori, di magistrati, di consiglieri di Stato, di vescovi. I professori in questo Consiglio si trovavano in minoranza; inoltre erano scelti meno per le loro conoscenze pedagogiche, che per la loro posizione officiale. Inoltre i rettori, investiti delle più larghe attribuzioni, furono presi in parte fuori dell'Università. Gli è così che il Corpo insegnante si trovò sotto

la direzione di capi per la più parte stranieri all'insegnamento. Gli era il mezzo più sicuro, perchè restasse in sostanza quello che era. Si son potuti *abbassare gli studii*, non già modificarli. Accadrà lo stesso ogni volta che si metterà un uomo di una certa professione sotto la direzione di un altro che non è dello stesso mestiere. Se si facesse dirigere la marina da un musico, o un teatro musicale da un militare, avverrebbero forse dei cangiamenti nelle persone, ma continuerebbe lo stesso andamento nelle cose. »[1]

Il meglio adunque è il sistema più piano e semplice. La nazione mediante i suoi rappresentanti fa, come tutte le altre leggi, anche le scolastiche. Il Potere esecutivo, come fa il Ministro della guerra pei soldati, quello dei lavori pubblici per le strade, ec., circondandosi rispettivamente di alcuni generali ed ingegneri, le esegue con un Consiglio di letterati e scienziati, meglio adatti alla bisogna. Tali consiglieri non avranno il titolo pomposo di rappresentanti della società per tutelarla contro i professori, saranno più modesti, ma più utili. La tutela della società deve spettare al Parlamento col sindacato che esercita sull'esecutivo; i cittadini medesimi possono tutelarsi da sè colle petizioni, colla stampa, colle elezioni, talvolta coll'azione in giudizio, quando fossero lesi i loro diritti; ma l'amministrazione dev'essere lasciata agli amministratori, nei limiti delle leggi e sotto la loro risponsabilità.

VI.

Soprattutto è ad osservare, che in un tal Consiglio, praticamente, dominerebbero i vescovi; i quali, sebbene nel numero di quattro, come gli antichi Druidi che si sa come dominassero la vecchia società gallica, lungi di avervi un'influenza proporzionale al loro numero e al loro merito individuale, vi regnerebbero assoluti col loro carattere reputato sacro, colla loro alta condizione, e davanti a una maggioranza non insegnante, e incompetente.

Io non vorrei essere franteso. Sono alienissimo da ogni ostilità alla Chiesa, anzi desidererei ardentemente che ogni paese, e così anche il mio, avesse vivo e gagliardo il sentimento religio-

[1] Bréal, *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, pag. 273.

so; e nemmeno chiamo libertà civile il vietare ai preti e alle Chiese la libertà d'insegnare come gli altri cittadini, e sotto la tutela del diritto e l'adempimento del dovere comune, conforme alle leggi dello Stato. Nè discorriamo qui della libera concorrenza delle varie Chiese, e, si noti bene, nemmeno dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. Qui la questione è tutt'altra. L'istruzione pubblica deve esser retta con criterii desunti dalla scienza, ovvero colle paure e le intolleranze della Chiesa cattolica? in altri termini, la cura che la società civile deve avere di questo grande bisogno sociale deve essere confidata allo Stato o ai vescovi?

Non iscarseggiano certamente quelli che vorrebbero quest'ingerenza o sorveglianza dei vescovi nell'insegnamento privato e pubblico. Su quali motivi?

La Chiesa, è vero, *ab antiquo* ha concorso all'insegnamento. Però allora era, segnatamente nel Medio Evo, confusa collo Stato, agiva come parte e rappresentante di esso. Il governo delle cose umane si reputava diviso in due grandi rami, lo spirituale ed il temporale, capi di cui il Papa e l'Imperatore. Quindi le Università erano sotto l'autorità suprema dei due. Oggi lo Stato si è progressivamente separato e secolarizzato, ed ha dovuto assumere nelle sue mani le varie parti del Governo civile che per lo passato aveva lasciate in quelle del chiericato. Oggi, se le stesse credenze, il culto, la stampa, la tribuna, possono o debbono essere indipendenti dalle Chiese stabilite, può esser loro soggetta la scuola e la cattedra?

L'insegnamento, nel vasto giro che gli assegna la civiltà presente, è una funzione religiosa o civile? La Chiesa è l'unione dei fedeli, i quali hanno alcune credenze comuni sulla divinità, sul destino dell'uomo, sulla vita futura, sull'anima, sopra alcuni dommi, riti, ec. Se l'istruzione comprendesse soltanto il Catechismo, i canoni, la teologia, le Chiese potrebbero dirsi competenti; e fintantochè vogliono che si insegnino da esse liberamente ai proprii credenti, avrebbero molte ragioni; senza che ciò valga, d'altra parte, a sconoscere il diritto dello Stato di considerarle come parte della coltura pubblica, e disciplinare l'attività delle varie istituzioni che vivono e si muovono entro di esso, e così anche l'attività insegnativa ed educativa delle sue Società religiose. Ma perchè si possa dare alla Chiesa quella funzione nell'istruzione che essa pretende, bisognerebbe inoltre dimostrare che essa sola sia in grado di conoscere il Bello ed il Vero, e di

insegnarlo; e che tutto ciò appartenga alla cerchia naturale del santuario.

Quando l'insegnamento consisteva nel Catechismo, tutto al più nel leggere e nel latino, la Chiesa poteva reputarsi atta a insegnare. D'altra parte allora non ci erano che i chierici che sapessero qualche cosa, ed era naturale che essi soprastassero all'istruzione. Dipoi le Chiese, almeno la cattolica, han visto nella libertà il principio del male, ed impaurite della scienza l'osteggiarono. Basta ricordare l'Inquisizione, Galileo, la Congregazione dell'Indice. Persino Grozio fu condannato. E la scienza disertò i presbiterii e i conventi, e passò ai laici. Oggi sarebbe ridicolo il dire che il prete, perchè prete, sia matematico, fisico, chimico, geologo, pubblicista, economista, fisiologo, giurista; se lo è, lo è come privato studioso, non come prete. Certo evidentemente l'officio d'insegnare l'alfabeto, l'aritmetica, le equazioni algebriche, il greco, l'italiano, le varie lingue e letterature, la composizione dei corpi, il diritto civile, l'internazionale, la terapeutica, ec., non è funzione religiosa. D'altra parte, si noti bene ciò, se lo Stato ha scuole e docenti, non è perchè possa pretendere al monopolio della conoscenza della verità e della capacità didattica, ma perchè è il rappresentante della società e dei suoi interessi generali, che vi han libera e adeguata rappresentanza. Quando lo Stato fonda una scuola, nomina un professore, vuol dire la società che, dovendo provvedere al bisogno sociale dell'istruzione, incarica quello dei suoi membri che si reputa più adatto al conseguimento del fine, e non gli prescrive le dottrine che ha ad insegnare. La scienza resta libera, e può allargarsi e progredire la coltura pubblica.

Lo Stato deve quindi rispettare le Chiese nella loro cerchia legittima, ma non conferir loro i negozii civili. Dar loro ingerenza, e quindi predominio nelle scuole dello Stato, vuol dire mettere a loro servigio, anzi a danno dello Stato, le imposte e le forze varie di esso.

Il sistema dell'abdicazione dei diritti dello Stato in fatto d'istruzione e del suo abbandono alla Chiesa, d'altra parte non solo ripugna alla libertà della scienza e ai principii costitutivi dello Stato moderno, ma è stato lungamente provato e riprovato. Durò molti secoli; recentemente era stato tentato anche in Austria col funesto Concordato del 1855. Quali ne furono le conseguenze? Non mancarono uomini insigni in alcuni rami; ma quanti milioni ancora di analfabeti! Quanta ignoranza generale, quanta

abbiezione, quanta scarsità di istituti civili! Dovunque furon secoli che i cittadini non furono oppressi, come si dice, dalla tirannia dello Stato, della scienza ufficiale, degl'ispettori, dei regolamenti, ec., ed avrebbero le nazioni dovuto essere culte, morali, prospere, le plebi avrebbero dovuto trasformarsi da sè in popolo. La Chiesa era onnipotente, aveva ogni potestà di esercitare il ministero, cui tanto pretende, dell'*Ite et docete?* Perchè non sono andati, e non hanno ammaestrato? Quali sono i paesi, in cui l'istruzione è più diffusa e lo sviluppo scientifico è più rigoglioso? Certo quelli in cui l'istruzione, tolta dalle mani della Chiesa, è contata fra i diritti e doveri dello Stato; e lo Stato non l'ha retta, o meglio non l'ha arrestata e compressa coll'incompetenza, colle paure, coi pregiudizii dei vescovi.

Sono quasi quattro secoli che gli Stati liberali progrediscono, i clericali indietreggiano; esempio la Francia stessa, prima di questi ultimi tempi, comparata alla Spagna, l'Inghilterra all'Italia, Ginevra e il Portogallo, gli Stati Uniti e le repubbliche spagnuole, la Prussia e l'Austria. Nella stessa Italia, dove la coltura è più progredita? In Piemonte e in Lombardia, ovvero in Sicilia e nelle provincie meridionali, in cui vi ebbe minore autorità lo Stato e maggiore il clero?

Ma si allega: le scuole tenute o sorvegliate dal clero riescono più educative, moralizzano meglio. È poi vero? Sono riusciti realmente più morali i popoli? Ricordiamoci noi Italiani gli orrori del brigantaggio nelle provincie meridionali. Non erano state allevate sotto il regime della scuola religiosa le generazioni che han prodotto i Convenzionali del 1793, i Sanfedisti e i briganti del mezzogiorno d'Italia? È forse stato od è più saldo l'ordine sociale in Francia, in cui han tanta autorità i vescovi, anzichè in Olanda, America, Svizzera, e oggi nella stessa Italia? A ogni modo, dove si trovano nello stesso tempo più miscredenti e più demagoghi? Nei paesi, nei quali ha dominato e domina il Clero cattolico nell'istruzione.

Certo ancora se la Chiesa cattolica in altri tempi fu la coltura e la dottrina, e la sostenitrice dello Stato, col quale divideva l'imperio, adesso è la nimica dello Stato moderno, di cui non riconosce i principii dirigenti e costitutivi. Vuole l'ingerenza e, potendolo, il monopolio nell'insegnamento, non per diffondere l'istruzione e conseguire quei vantaggi che la società deve ritrarne, ma come strumento politico; cioè per foggiare, così s'illude, le generazioni a modo suo, e mantenere o ricuperare i

suoi privilegi o il suo impero. E i mali predetti che sarebbero stati gravissimi per lo passato, lo sono anche più oggidì col Sillabo e l' Infallibilità papale. Io non vorrei essere confuso coi facili declamatori. Ma è vero, oppure no, che i vescovi non sono più indipendenti, e che sono divenuti meri delegati del Sommo Pontefice? Può dunque uno Stato confidare il governo della sua istruzione pubblica ai delegati del Papa? D' altra parte, da quali criterii è retta, qual è l' ideale della Curia romana in fatto d' istruzione?

Rammentiamoci la dichiarazione più autentica delle dottrine del Cattolicismo odierno. Ricordiamoci come i vescovi oramai sono tenuti a far guerra a tutto ciò che costituisce la scienza, la civiltà contemporanea. Vi si condannano, non dico il panteismo, il razionalismo, il progresso religioso, il socialismo, il comunismo, che sono sistemi da confutare diligentemente e liberamente con buone ragioni, e non da condannare con mero atto di autorità che non giova a nulla; ma vi si nega interamente la libertà filosofica, vi si afferma invece la piena immobilità nel metodo dei dottori scolastici, e la più completa soggezione dell' investigazione alla fede, della filosofia e della scienza alla teologia e alle Congregazioni di Roma. Vi si condannano, fra le tante altre, alcune proposizioni che ogni uomo, il quale ama il progresso delle scienze e della società, deve considerare come fondamentali per l'ordine civile, nello stato attuale della civiltà del mondo: esempligrazia, la libertà di abbracciare e di professare quella religione che si reputa vera, la libertà del culto proprio, diverso dal cattolico che si vorrebbe sia sempre l' unica religione della società; l' indipendenza e la sovranità dello Stato che dovrebbe, secondo quei canonisti, come nei secoli di mezzo, sottostare al Papa. Vi si afferma nella Chiesa la potestà di usare la forza e di avere dominio temporale, e il privilegio del fòro ecclesiastico, anche per le cause civili e criminali dei chierici; e per soprassello vi si dichiara il capo assoluto ed infallibile dei vescovi, cioè il Romano Pontefice « inconciliabile col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà. »

Da ciò si vede che, chiunque vuole uno Stato civile, è in perfetta contraddizione colla Chiesa di Roma, e chiunque ama la libertà e il progresso, sotto qualsiasi aspetto, non può assoggettare l' istruzione ai vescovi che ne sono la completa negazione, e se ne vantano così altamente. Si ripeterebbe altrimenti la vecchia favola, di chi confidava il gregge alla guardia dei suoi nemici, i quali non possono non rammentarci per sopraggiunta quella

lupa, di cui Dante cantò che era carca di tutte brame nella sua magrezza, e come avesse

.... natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Si lasci dunque ai vescovi dirigere le loro diocesi, ma non si dia loro entratura, che riesce ad assoluta prevalenza, nei Consigli e nelle scuole dello Stato. Per ogni uomo di buon senso, il loro dominio nell'insegnamento sarebbe arrestare l'istruzione popolare, immobilizzare la media, colpire a morte la superiore.

VII.

La vera questione, in ordine alla composizione di un Consiglio superiore d'istruzione pubblica, sopra cui a ragione si possa esitare a risolversi, mi sembra questa: I consiglieri giova che sieno eletti dai corpi dotti, Università, Facoltà, Accademie, ec., ovvero, come generalmente gli altri consiglieri, di Stato, dei lavori pubblici, di ammiragliato, e simili, dal Potere esecutivo?

E nell'Assemblea francese venne ultimamente toccata da alcuni. Delorme aveva proposto inutilmente che si sopprimessero le elezioni dei rappresentanti del Consiglio di Stato, dell'Istituto, del Collegio di Francia, ec., e se ne affidasse la nomina al Presidente della Repubblica. Bertauld aggiunse di sostituire alle elezioni per parte dei membri delle Facoltà la scelta governativa di essi, il che non fu accettato nemmeno dal ministro Simon. Colà il nodo della questione era naturalmente altrove.

In Italia la composizione elettiva fu più volte, sebbene variamente, proposta. Il ministro Matteucci, per esempio, nel suo progetto sul Riordinamento dell'istruzione superiore dei 15 giugno 1861, aveva proposto di formare il Consiglio superiore di cinque membri nominati dal Re, e di un numero maggiore di deputati eletti dai corpi accademici, fra i professori titolari che compongono le grandi Università e le scuole superiori speciali. E la Commissione del Senato, che lo esaminò, si chiarì favorevole. Aggiunse però la proposta di una Giunta permanente intorno al Ministro. L'altro progetto iniziato dallo stesso Matteucci, come senatore, ai 17 luglio 1863 sull'Amministrazione dell'istruzione pubblica, istituiva una Consulta permanente di undici consiglieri,

cinque a vita, preposti ognuno alle cinque divisioni del Ministero, sei triennali, tutti incaricati delle ispezioni. Ma insieme ai detti undici sarebbersi dovuti riunire ogni anno al Ministero altri diciotto, eletti annualmente dalle Università governative e libere. Era una mescolanza del Concistoro prussiano, del Comitato permanente francese, e delle nomine elettive.

Il ministro Amari nel 1864 propose che fosse composto di 15, dei quali nove nominati dal Potere esecutivo ogni triennio, sei proposti annualmente dalle sei principali Università del Regno, e nominati per Decreto reale. Le Università avrebbero dovuto proporre tanti candidati quante le Facoltà. Però istituiva ancora un Comitato permanente più ristretto, scelto dal Ministro nel detto Consiglio.

Il ministro Berti nel 1866 aveva disegnato il suo Comitato per l'istruzione superiore, quasi una federazione universitaria, dei capi delle Università e delle principali Accademie del Regno.

Ma le varie proposte informate al detto principio, che io sappia, finora non sostennero mai la pruova della discussione parlamentare.

Lasciando la disamina dei particolari che, ammesso il concetto fondamentale, si potrebbero risolvere agevolmente in qualche modo accettevole, la questione vera è di principio.

La nomina dei consulenti supremi d'istruzione pubblica deve meglio appartenere al Potere esecutivo, ovvero al Corpo insegnante medesimo?

Messa così la quistione, sembrerà forse ai più, certo a moltissimi, più liberale il fare eleggere i consiglieri dai professori medesimi. Se l'Amministrazione ha bisogno di consiglio, chi più intitolato a consigliare autorevolmente, se non i medesimi corpi scientifici più elevati? Il sistema è senza dubbio più seducente. È la scuola, la scienza che direttamente concorre al governo di se medesima. Il Ministro è meglio infrenato nei possibili arbitrii, siccome circondato da uomini eminenti, i quali debbono la loro condizione, non al favore di lui, ma alla fiducia del medesimo Corpo insegnante; questo è meglio tutelato nei suoi diritti. Il progresso scientifico e letterario è meglio guarentito, quando coloro che debbono esaminare le proposte, i regolamenti, i programmi, le discipline degli esami, sono l'organo diretto della coltura del paese. Nè si potrà dire violata la necessaria risponsabilità ministeriale rispetto al Parlamento; perocchè è sempre inteso che il Consiglio è soltanto consultivo, il Ministro è libero di risolversi

diversamente sulla sua risponsabilità. La proposta stessa è stata fatta da uomini onorandi, quali da noi, per esempio, il Matteucci, l'Amari e il Berti, che certo non volevano sminuita la dignità del Governo, nè erano o sono corteggiatori delle passioni popolari.

Pure la questione non è così piana. L'esempio più autorevole, quello della Prussia, è contrario. Colà la scienza è libera, le Università sono veramente autonome; ma il Consiglio superiore è governativo. *Cuique suum:* al professore la libertà d'insegnare, al Governo il potere e la libertà di amministrare conforme alle leggi, e di farsi consigliare da uomini di sua piena fiducia.

I professori, come corpo elettorale, formerebbero una specie di assemblea, e le Assemblee non può dirsi assolutamente che valgan meglio a nominare le persone fornite dell'alta capacità tecnica, necessaria a concorrer bene alla suprema amministrazione scolastica dello Stato. Inoltre i professori non possono nominare che a maggioranza; gli eletti, siano pure semplici consiglieri, come tutte le Assemblee, procedono anch'essi a maggioranze; e tali maggioranze, per la qualità della elezione, inamovibili e oltrepotenti rispetto al Ministro, non lasciano sufficiente difesa alle minoranze; che sono anzi meglio protette dal Potere esecutivo. A questo si può chieder conto della sua amministrazione e dell'esecuzione delle leggi; ma una maggioranza da chi può esser sindacata? Nel fatto riescirebbe arbitra assoluta.

Un Consiglio così nominato, checchè si dica, renderebbe incerta e irresponsabile l'amministrazione. Il principio costituzionale ed amministrativo più sano è sempre quello di dare all'esecutivo i poteri necessarii per amministrare sotto la sua risponsabilità. Un Ministro che abbia intorno un tal Consiglio, se opera in opposizione ad esso non ha alcuna autorità; se lo segue, come chiamarlo risponsabile per aver aderito ad eletti da corpi così autorevoli come le Università? L'amministrazione praticamente passa dalle mani dell'esecutivo a quelle di un corpo elettivo e rappresentativo; in altri termini la rappresentanza di un corpo elettorale diventa il Ministro; questi non è più l'individuo nominato dalla Corona col debito riguardo alla fiducia del Parlamento, come deve esser costituzionalmente, ma un collegio di professori, i delegati di una specie di casta. Cosa si direbbe di un ammiragliato, di un Consiglio militare, di lavori pubblici, di agricoltura, di commercio, nominato non dal Ministro risponsa-

bile, ma dai corpi militari, dagli ufficiali della flotta, dal Corpo del genio civile, dai Comizi agrarii, dalle Camere di commercio? Sarebbe lo stesso che consegnare l'amministrazione militare e marittima all'esercito ed alla flotta direttamente, a scapito delle funzioni proprie e costituzionali della Corona, del Ministero e del Parlamento. Il Ministro è meglio in condizione di scegliere, fra le categorie determinate dalla legge, gl'individui meglio adatti, proporzionare le varie attitudini secondo il bisogno dell'amministrazione, ed assumere la risponsabilità dell'amministrazione medesima. Un Consiglio di istruzione così composto, di professori titolari di Università ed Istituti superiori, ed altri uomini eminenti per coltura e servigi resi allo Stato, anche estranei in parte all'insegnamento, può essere fornito di tutta la indipendenza necessaria; senza dubbio riesce più omogeneo, quindi agevola meglio l'amministrazione, e sarà egualmente e forse più competente. La vera dottrina liberale non è che la cittadinanza e i corpi elettorali siano messi al posto del Governo, e che le rappresentanze amministrino, ma che semplicemente rappresentino, ciascuna secondo la sua natura: il Parlamento, il paese; i Senati universitarii, le Università; le Camere di commercio, i commercianti, e così via discorrendo; ma che il Governo amministri, rendendo il debito conto alla rappresentanza della nazione, e soggetto sempre al suo sindacato.

Pure, se mai dovessero prevalere le accennate ragioni dei primi, per cavare da quel sistema i migliori vantaggi ed evitarne in qualche modo gl'inconvenienti, occorrerebbero, a mio avviso, alcuni temperamenti.

I. Le elezioni non dovrebbero aver luogo per singole Università od Istituti maggiori, che sarebbe ingiusto non contare affatto i minori, ma per i singoli rami dell'istruzione superiore. Avrebbero così i loro rappresentanti le varie Facoltà delle Università grandi e piccole di tutto il Regno, la giurisprudenza, la medicina, la filosofia, la letteratura, la matematica, i Politecnici, le scienze naturali, le belle arti.

II. Che i consiglieri, proposti nel modo detto, lo sieno in numero maggiore degli eligendi, triplo, per esempio, o almeno doppio, perchè il Potere esecutivo possa avere fra essi una certa libertà di scelta.

III. Che il Consiglio abbia nel suo seno ancora un certo numero d'individui nominati direttamente dal Governo, anche fra uomini colti ed eminenti estranei all'istruzione. Senza di ciò

il Potere esecutivo sarebbe soverchiamente in balia dei suoi subordinati.

IV. Componendosi necessariamente un tal Consiglio di professori neppure residenti nella Capitale, e difficilmente atti e volenterosi a sobbarcarsi alle cure pressochè quotidiane dei consiglieri di una amministrazione, dovrebbe essere un Consiglio grande, generale e straordinario nel corso dell'anno; ma dal suo seno dovrebbe togliersi un Consiglio più ristretto, permanente, intorno al Ministro per sussidiarlo nell' intervallo delle sessioni.

Io non nascondo che sarebbe preferibile che l' amministrazione attiva appartenesse agli amministratori propriamente detti, ai capi di divisione raccolti intorno ad alcuni direttori generali, con larga sfera di attribuzione e di risponsabilità propria; e che il Consiglio superiore attendesse soltanto a studiare e consultare sulle leggi, sui regolamenti, sull' indirizzo e sull' ordine degli studii e degli esami, a esercitare la giurisdizione sul Corpo insegnante, a valutare i titoli dei concorrenti e degli aspiranti; cose e giudizii che di necessità non possono lasciarsi all' arbitrio del Ministro e delle cancellerie, ma da esercitarsi dagli uomini pervenuti alla cima della scienza.

Ma dato un Consiglio numeroso e anche parzialmente elettivo, il Comitato permanente nominato dal Ministro nel seno di esso è conseguenza indispensabile; e bene fecero da noi Matteucci e Amari a proporlo nel loro sistema. Solo una tale istituzione, se non ha potuto togliere, ha in qualche modo temperato i difetti organici del Consiglio superiore, di cui si è votato il ristabilimento in Francia. Ed è qui dove il ministro Simon doveva trionfare della Commissione. Non si poteva certamente supporre che potessero tutto l'anno stare intorno all' amministrazione scolastica dei vescovi e dei generali; e perciò non si contrastava la creazione di un Comitato permanente. La questione soltanto s' impegnò sulla qualità della nomina. La destra capitanata dal Broglie, per annullare il Ministro, voleva che il Consiglio eleggesse esso i sette della sezione permanente, che così manifestamente sarebbero riusciti clericali. Il Simon splendidamente propugnò che dovessero invece esser nominati dal Presidente della Repubblica in Consiglio dei Ministri. Il sistema contrario avrebbe del tutto annullato il Ministro e la sua risponsabilità: come procedere con un Comitato eletto da un Consiglio superiore composto nel modo esposto? come amministrare l'Università con elementi così estranei, per non dire ostili, all' Università? Le fun-

zioni del Consiglio ristretto essendo tecniche, e richiedendo attitudini speciali, che non facilmente sono possedute anche dai membri dell' Istituto, il Potere esecutivo era certamente meglio atto alle nomine.

Strano a udire in Italia, i più radicali combatterono la nomina elettiva e vollero la ministeriale, e questa volta le ragioni del Ministro vinsero. Il nobile Duca fu sconfitto da 352 contro 314.

Concludiamo. Se un Consiglio superiore è indispensabile, gli amanti dell' istruzione e del progresso scientifico non hanno a rallegrarsi della legge votata dall' Assemblea francese. Il nuovo Consiglio che hanno ristabilito potrà rappresentare le Chiese, l'esercito, la flotta, il commercio, l' agricoltura, l'industria, tutto quel che si vuole: però, anche col temperamento del Consiglio ristretto, potrà illudere colla sua grandiosità; ma non è un organo adatto a ravvivare, in quanto può dipendere da un Governo e da un' Amministrazione, la coltura e la vita scientifica della società francese.

LUIGI PALMA.

LA VIGILIA DI VENERE,

IN QUANTO È STORICO DOCUMENTO.

TRADUZIONE DEL PROF. ANTONIO UGO AMICO.

Il titolo e il tenore del Canto mi rammenta le pure Vigilie cristiane ch' erano anche civilmente dal popolo italiano unanime ne' tempi della sua libertà celebrate; mi rammenta i versi di Dante: « Nell' ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo, perchè l' ami. — La sposa di colui che ad alte grida Disposò lei nel sangue benedetto. — Della bella sposa Che s' acquistò colla lancia.... » E siccome in questi versi è più poesia che nel Cantico dettato per la festa di Venere, così le tradizioni pagane, anco in quel ch' hanno di men laido, sono men alte delle cristiane, le quali nella vigilia delle solennità grandi il popolo italiano, e il greco tuttavia, si adunava e si aduna innanzi l'aurora a sentire commemorate in quelle lezioni che tengono della leggenda, e che nessuno confonde colle cose di fede, ma che pur giovano a tener viva nell' anime la pietà, quella pietà che da Dio si diffonde verso la famiglia e i maggiori e la patria.

Non so quali gioie profane ci possano i nemici della superstizione offrire in compenso di quelle che tutti noi nella adolescenza provammo, e che la migliore e più benemerita parte del popolo italiano prova tuttavia nella Vigilia del Natale di Cristo; non so qual bestemmia o qual considerazione filosofica o qual disperata querela o politica imprecazione possa suonare più dolce de' versi, ne' quali il poeta da tutta Europa ammirato traduce fedelmente il Profeta: « Ecco ci è nato un pargolo, Ci fu largito un figlio. » Meglio che Virgilio: *Hominum sator atque deo-*

rum, la Chiesa: *Salutis humanae sator, Jesu, voluptas cordium, Orbis redempti conditor, Et casta lux amantium.* Lucrezio che dice a Venere *hominum Divûmque voluptas*, e *capta lepore Illecebrisque tuis omnis natura animantum Te sequitur*, è poi forzato a soggiungere: *Ab ipso fonte leporum Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.* Quanto più tenero nella Cantica! « Fatemi sostegno di fiori, allegratemi di poma fragranti, perch'io languo d'amore. » Più bello che nella Vigilia di Venere: « Ella volle le vergini al mattino S' ornasser tutte di novella rosa. » Quasi morale in Orazio: *Nimium breves Flores amoenae ferre jube rosae.* È pure un accenno morale ne' versi: « Ma poichè sì bello È sempre Amor, voi state in guardia, o Ninfe: In armi è sempre, ancor che ignudo, Amore. » Sennonchè questo consiglio contradice al rimanente del Canto; e migliore armonia fanno con tutte le dottrine religiose le semplici, ma affettuose parole degl' inni cristiani: « Gesù, dolce memoria, che al cuore dài vere gioie; — nè lingua può dire nè lettera esprimere, e solo chi l' ha provato può credere quel che sia amare Gesù.... Nè cosa più soave si canta, nè odesi più gioconda, nè più dolce si pensa. — Quando tu visiti il cuore nostro, allora la verità gli risplende, la vanità del mondo appar vile, e la carità ferve dentro. Gesù, dolcezza de' cuori, fonte viva, raggio delle menti, che superi ogni gaudio e desiderio. Vogliate Gesù conoscere tutti, chiedete l'amore di lui; Gesù cercare ardentemente, e cercando, più ardere. » Aveva già Dante detto: « Quella gloria Che non si lascia vincere a disio, » e con più spedita e sicura parola il Manzoni: « Al premio Che i desiderii avanza. » La gioia severa dall' amore cristiano ispirata, appunto perchè severa, è degna dell' uomo e costante a se stessa, cresce in se e sopra sè. Questo, con immagine troppo materiale, si sforzava d'esprimere Dante: « Che il ben disposto spirto d'amor turge; » e altrove: « L'alto disio che mo' t' infiamma ed urge.... Tanto mi piace più quanto più turge. » Meglio là dove dice: « Per tanti vivi s' empie d' allegrezza La mente mia, che di sè fa letizia, Perchè può sostener che non si spezza. » Ma il *far letizia di sè* è locuzione troppo umana, sebben potente; e più degna dell' alto concetto quell' altra: « Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso. »

Ci è forza scendere giù, molto giù, per venire alla Vigilia di Venere, e vedere « Già per tre notti i cori festeggianti Con le turbe giulive ir pe' tuoi boschi, Tra corone di fiori e padiglioni

Di mirto. » Ma quel festeggiare non è tanto allegro che una nota malinconica non ci si senta: « Canta l' usignoletto, ed io mi taccio: Quando verrà la primavera mia? Quando il silenzio lascerò, sì come A' nuovi giorni fa la rondinella? Perdei, tacendo, la mia musa. » Questo tocco ci avverte o che il Canto è composto per esercitazione, quasi soliloquio, non per essere intuonato da un coro festante; o che a strofe più antiche altre se ne siano più tardi inserte e di diverso tenore: il che renderebbe ragione del contrasto fra l'eleganza sicura di certe locuzioni, e l'indeterminato e il perplesso d'altre non poche. Potrebbesi congetturare altresì o che sin dalle prime, celebrando quel giorno, per dirla con Orazio, *Qui dies mensem Veneris marinae Findit aprilem*, intendessesi celebrare l'origine, qui entro commemorata, di Roma; o che uno degli ultimi Pagani, intrecciando l'una con l'altra pedanteria, intendesse con l'inno arrampicarsi insieme a Venere e a Cesare.

Pare che la versione del signor Ugo Amico voglia tener dietro e ai felici e ai men felici numeri latini, e di proposito essere inuguale a se stessa. Negletto, per esempio, il verso « Con lieta voce già i loquaci cigni Schiamazzan per gli stagni; » e qui meglio: *Jam loquaces ore rauco Stagna cycni perstrepunt;* non riprenderei, però, lo scontro *loquaci cigni*, che risuona il virgiliano: *Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni;* dov'è bellamente ardito il fare essi stagni loquaci, come bello in Ovidio: *nemoris convicia, picae:* troppo a certi Parlamenti applicabile e l'uno e l'altro.

Ma in questa Vigilia sentesi chiara l'imitazione, quasi sempre infelice, del buon Virgilio; il quale se non *sofferse* come Dante *freddi e fami* (e avrà forse nella povera pensosa giovanezza sofferto anche questo), sofferse vigilie per attingere alle fonti del bello, che ben poteva egli chiamare e *sacre* e *sante*, da derivarne a tutti i popoli e i secoli così limpida vena.

Se in altri luoghi questo Canto rammenta languidamente Lucrezio, prende da Virgilio il concetto de' versi seguenti: *Cras erit quo primus Aether Copulavit nuptias Ut pater totis crearet Vernus annum nubibus, In sinum maritus imber Fluxit almae conjugis, Unde fetus mixtus omnes Aleret magno corpore.* Virgilio: *Tum pater omnipotens foecundis imbribus Aether Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus.* Quanto più bello che in Lucrezio: *Pereunt imbres, ubi eos pater Aether In gremium matris Terrai praecipitavit;* dove il *pater*

col *matris* non aggiunge nè a' suoni bellezza nè efficacia all'idea, giacchè può sottintendersi; e il *pereunt* non è proprio neanche nel senso lucreziano, anzi contradice al concetto; e il languido suono del primo verso rende più grave la stonatura che chiude il secondo, e che rammenta quel di Columella: *Inque sinu matris violento depluit imbri,* immagine opposta alla fecondità che congiunge l'idea di quiete potente col moto d'amore. Più propriamente Virgilio: *Pluvialibus haedis verberat imber humum.... Quum Juppiter uvidus austris Torquet aquosam hyemem, et coelo cava nubila rumpit.* Io non ho le edizioni recenti, che forse correggono questi versi; ma non toccherei senza buone ragioni il *pater vernus,* per cui sta il *Jove frigido* d'Orazio, e il *Vernus Juppiter* di Giovenale. E leggerei col Salmasio *Unde foetus;* e non *pater roris,* che qui ci svia dall'idea della pioggia, e non è confermato dal chiamare che Pindaro fa le pioggie *figlie delle nubi.* Nè *totis*, che sin negli esempi di basso latino addotti a scusarlo non ha il senso d'*omnibus*, ma leggerei *totum annum;* sì perchè la dizione e il numero sono di miglior conio, sì perchè veramente le pioggie di primavera fecondano tutta l'annata, e, per così dire, la creano, secondo il greco proverbio *etos poiei, ouchì aroura*, proverbio, al quale corrispondono italiani parecchi. Il contrapposto tra una minor parte del tempo e l'intero anno è in quel di Virgilio: *Si mihi non haec lux toto jam longior anno est.* E una gentile personificazione dell'anno in quel di Tibullo: *Quodcunque mihi pomum novus educat annus.* Della generazione delle piante dice più d'un Latino *creare;* e *creare* con *alere* accoppiano e Lucrezio e Cicerone; e, con traslato tolto dal cielo insieme e dalle piante, il Petrarca, detto che il sole in primavera « veste il mondo di novel colore.... Gravido fa di sè il terrestre umore, » soggiunge: « Così costei, che è tra le donne un sole, In me.... Crea d'amor pensieri atti e parole. » E primavera è in Dante *il giovinetto anno;* e nel Petrarca il *ringiovanire dell' anno;* e in Virgilio la bellezza dell'anno: *Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos.... nunc formosissimus annus.*

I versi bellissimi, in cui Virgilio canta il mondo formato nel tempo di primavera, cominciano: *Parturit almus ager;* e il Canto tradotto dal signor Ugo Amico: *Ipse Amor puer Dionae Rure natus dicitur. Hunc, ager cum parturiret, Ipsa, suscepit sinu: Ipsa florum delicatis Educavit osculis* Il traduttore assai bene: « e dicesi che Amore, Il pargoletto di Diön, nascesse Del campo; e non sì tosto esso lo spose Ch'ella al seno il raccolse, e dei fioretti I molli

l'educàr baci soavi. » Quest'è dell'intero componimento forse il più gentile, e nella imitazione più nuovo, concetto, e che a me pare espresso in migliore latino; e rammenta come dal Cielo e dalla Terra favoleggiassero nato Amore, e Bacco raccolto dalle Ninfe; e dichiara l'origine delle voci italiane *ricoglitrice* e *allevare*. L'ultimo verso richiama il catulliano del fiore, *Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber.* E richiama il virgiliano d'Ascanio, che *fotum gremio dea tollit in altos Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum Floribus et dulci adpirans complectitur umbra.*

Virgiliana non è punto l'immagine che qui noterò: *Jussit Hyblaeis tribunal Stare Diva floribus. Praeses ipsa jura dicet, Adsidebunt Gratiae. Hybla, totos funde flores, Quotquot annus adtulit. Hybla, florum rumpe vestem Quantus Etnae campus est.* Il sig. Ugo Amico: « Volle la Diva che di fiori iblei Il suo trono s'empisse: e darà leggi Proteggitrice, e avrà seco le Grazie. Quanti fior mena l'anno, e tu li spandi, Ibla, per tutto; vèstiti di fiori, Ibla, quant'è la verde etnea convalle. » Veramente, *trono* non è *tribunale,* figura d'uno speciale esercizio di potestà, da fare più arguto contrapposto colla naturale umiltà e mansuetudine della donna. Nè *empiersi* è *stare;* che dice il seggio quasi composto esso stesso di fiori, secondo que'di Virgilio, citati da un erudito: *pulvere coelum Stare vident — Stant lumina flamma.* Anco *proteggitrice* restringe l'idea, e l'altera alquanto; e il *jura dicere* è piuttosto applicare che dare la legge. In Virgilio Didone, regina legislatrice e giudice, *Jura dabat legesque viris.* Vero è ch'esso Virgilio canta *Secretosque Pios, his dantem jura Catonem,* che fa ripensare ai Savii da Dante collocati nel Limbo, degna sede di molti filosofanti e verseggiatori, *e solo in parte,* se piace a Dio, il Saladino. — *Avrà seco le Grazie,* languido e non fedele; perchè nel latino le Grazie son proprio assessori, come vorrebbe le femmine, anco quelle che sono Disgrazie e Furie, il deputato Morelli. In grazia del quale ha Dante il verbo *assedersi;* ma lo pigli dal francese chi non l'accetta da Dante. — Quel che segue è tradotto valentemente; e lo *spandere* e il *menare* compendia il valore del *funde* e dell'*adtulit,* giacchè *menare* dicevasi e delle frutte e delle piante e dell'acque e del tempo; significati tuttavia in parte vivi. Virgiliano anco il *fundere* che è nell'egloga quarta due volte coll'usata eleganza: *munuscula.... tellus, Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. — Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.... Assyrium vulgo nascetur amomum.* E nella nona: *Hic ver purpureum, varios hic humida circum Fundit humus flores.*

— Qui *totos funde flores*, mi pare sia meglio che sopra *totis nubibus;* e ben traduce *per tutto;* e anco impersonalmente in questo senso direbbesi *è tutto fiori.* E sentivo una giovanetta parlante toscano, dire *la lana vecchia fa tutti bachi:* e cade bene nella Vigilia di Venere mettere insieme i bachi co' fiori.

Prima di ripensare il sì felice ultimo verso mi pareva che avessesi a leggere *Ennae campus*, in memoria del paese, anco nella orazione Verrina, per amenità celebrato. Ma ora mi pare più bello vedere tutto il declivio e il piano appiè del monte vestirsi di fiori, acciocchè le promesse e i piaceri facciano contrapposto coi pericoli e colle minacce, e l'un coll'altro contrario compiscano l'insegnamento che agli uomini dà la natura, provvida ne'suoi terrori, e nelle stesse sue bellezze tremenda. — *Quantus Ennae campus est,* rammenta il virgiliano *Quantus Athos.... quantus.... Apenninus,* e *Tybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem Leniit.* Ma la cadenza del numero *campus est* ci dimostra in che modo gli antichi proferissero quel che, nella pronunzia nostra accentato sull'ultima, prende suono di tronco; dimostra come Ovidio, per esempio, a dipingere co' suoni il cadere svenuto, *collapsaque corpore toto est,* ponesse l'accento sulla prima sillaba della precedente parola: con che sentesi meglio quello che Dante esprime alla maniera sua nel notissimo: « E caddi come corpo morto cade. » Segnatamente nel cantarlo, in quel verso del Pervigilio, l'accento caderebbe sulla prima di *campus;* e così intendesi come fosse cantabile in chiesa quel di Prudenzio: *Et lacte modico pastus est Per quem nec ales esurit.* I Greci moderni, cantando, così fanno sdrucciole le voci, che scrivendo sogliono segnare d'accento sull'ultima; così gli antichi Italiani rimavano *non ci ha* con *oncia*, e *aver de'* con *verde;* e tutto di rime tali è composto un sonetto inedito di Francesco Vannozzo amico al Petrarca.

Non so le varianti trovate o congetturate, rigettate o prescelte, nè con che prove, da' novelli editori, al verso *Hybla, florum rumpe vestem*, ma *restes* non direi, me lo dessero dieci codici: giacchè *vestis* hanno e il verso e la prosa in simile senso. Plinio: *Lignum pluribus vestitum tunicis;* e Virgilio: *Quâ se medio trudunt de cortice gemmae Et tenues rumpunt tunicas.* Petronio: *Vestita putaminibus grana.* Plinio: *Allium in universum velatur membranis, mox pluribus coagmentatur nucleis, et his separatim vestitis.* Non fa qui al proposito quel ch'altri reca di Virgilio *Immensae ruperunt horrea messes;* chè qui parlasi dello sbocciare

de' fiori. Altri potrebbe intendere il *rumpe,* figurando la copia de' fiori quasi rivo di bellezza e di luce che scorre abbondevole per il declivio alla valle,[1] come in Virgilio: *inter nubila sese Diversi erumpnet radii,* o piuttosto in Ovidio: *fontem, Dura Medusaei quem praepetis ungula rupit,* e in Virgilio: *caput unde aetus.... se erumpit Enipeus,* e nella versione italica del Salmo: *Tu dirupisti fontes et torrentes.... tu fabricatus es auroram et solem.* Ma sarebbe stiracchiato; e non ce n'è di bisogno. — Altri senza necessità legge *odorum messem,* invece di *florum;* e bene sta che Virgilio dica *croceos odores* i fiori stessi dello zafferano, meno ardito e più bello che *omnis copia narium* in Orazio; ma più schietto *florum messem,* se non solamente Draconzio *odoratas messes,* ma Stazio, *messe de' Cilici il croco;* e Virgilio delle api, che *mietono i fiori vermigli.* — Io starei per la *veste,* senza ricorrere a San Matteo, e a' rami di palma e d' ulivo stesi con le vestimenta per la via di Gesù; e senza ripetere con quel settentrionale erudito disgraziatissimo: *Sed retineamus florulentas vestes, quibus, omni Salomonaea gloriâ pulchrioribus aulaeis voluit exornare tribunal Venereum.* Abbiamo non solamente, per l' analogia de' contrapposti, in Cicerone laddove parla, se non isbaglio, del sepolcro d' un grande Siciliano, *Septum undique et vestitum vepribus;* non solamente in Virgilio, *Olea vestire Taburnum;* in Livio, *montes vestiti frequentibus silvis,* e assolutamente, in esso Cicerone, *montes vestiti;* ma in Ovidio, *vestitos messibus agros,* e in Properzio, *vestitas frondibus uvas,* e ancora Virgilio, *Tellus.... suo semper se gramine vestit;* e *terra vestita floribus,* più direttamente al proposito, Cicerone.

L' informe lezione del codice *florum rumperest* non consente che pongasi *sterne vestem,* sebbene anco di questa parola un qualche elemento ci sia, e *sterne* rammenti l'oraziano: *Cras foliis nemus Multis.... littus.... tempestas.... Sternet;* e sebbene questa voce sia più, del *prome* di Giusto Lipsio, prossima a quella lezione abbozzata. — *Sume vestem,* rammenterebbe il *sumere togam* di Livio, e l' *ornatum regium* di Nepote; ma risica parere troppo ambizioso. Piuttosto forse potrebbesi *subde,* come Lucrezio *oculorum subdere visu,* e Plauto *subdere sub solum,* che sarebbe la stessa immagine del *summittere* e del *subjicere* detto dagli aurei delle piante. Orazio: *Autumnus fruges summiserit.* Properzio: *quos summittit humus.... colores.* Virgilio:

[1] In senso simile il Vocabolario italiano reca *Filic. Rompere dell' aurora;* Albert. *Rompersi in parole;* Esp. Salm. *Rompere alle divine laudi.*

Quantum vere novo viridis se subjicit alnus. — *Laurus Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.*

Il cenno del tribunale di Venere, ancorchè tutto di fiori, ci mostra un'altra età dalla età di Catullo; ci prenunzia quasi la *gaia scienza* e le *Corti d'amore;* e ci richiama al pensiero la lite che « Al tribunal dell'alta imperatrice » (la Ragione, personificata dal paziente amatore della bella Francese) porta Amore *formando mille querele* contro il poeta, che in forme non sempre liriche distende per una lunga Canzone il Sonetto dell'amico di Dante, giureconsulto, qui più poeta di lui; canzone, in cui da ultimo l'imperatrice sentenzia: « Ma più tempo bisogna a tanta lite; » e la dea Ragione sta quasi quasi per dire col pastore Palemone: *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*

Dal senso morale, meglio che dalla qualità dello stile o della lingua, può talvolta l'età d'uno scritto arguirsi. Così nello scherzo d'Ausonio, stampato dopo la *Vigilia di Venere,* scherzo in cui le donne al figliuolo di lei fanno una brutta festa, e Ausonio stesso lo giudica chiamando *inezia* il suo *poetare.* Sotto alle lubriche memorie di tutte quelle povere peccatrici sentesi un fondo di nuova moralità, dove è detto che, mettendo Cupidine in croce, e bruciandolo con altro che con la pietra infernale, ma alla maniera che la *Comune* di Parigi voleva ardere quadri e statue mitologiche e cristiane; coteste donne intendono vendicarsi dello strazio che il crudo fanciullo fece di loro. Gli è il caso di citare il comento che al verso del Petrarca: « Sovra un carro di fuoco un garzon crudo, » fa l'autore della *Secchia rapita:* « Miracolo che non fosse cotto! » La moralità che accennavo, sta in questo, che l'anima errante, quando l'illusione comincia a dileguarsi, piglia in odio l'oggetto delle sue brame; e rigettandolo e perseguendolo, si figura di discolpare se stessa. Questo concetto in Ausonio appare più chiaro là dove dice che Venere anch'ella contro il figliuolo infierisce, per lo strazio che fecero le costui freccie di lei: onde anche Dante rammenta *Venere trafitta dal figlio fuor di tutto suo costume.* Questa, che mi pare profonda moralità, è comprovata dalle locuzioni, pur troppo comuni, in cui l'anima discerne e stacca se stessa dalla propria passione, e contr'essa s'adira, e si compiace nell'accusarla e nel condannarla; come l'ammalato ragiona della paralisi, della sua ulcera, quasi persona di fuori venuta a dargli martoro. Così le povere donne parlano del proprio cuore, come se fosse un estraneo che loro dia noia; e il Petrarca all'anima propria: « Che fai, alma, che

pensi?. » E il Salmo: « Perchè sei tu trista, anima mia, e perchè mi conturbi? » E similmente, intendendo d'affetti innocentemente compassionevoli ai dolori altrui, diceva una donna buona d'avere *un cuore carnefice.*

Ripeto che a' sentimenti e alle idee si conosce l'età dell'autore meglio che alla lingua. Non già che della patria e dell'età non sia segno talvolta assai chiaro la lingua; e che fosse in tutto scusabile, per esempio, il conte Perticari, quando a un Romagnuolo donava le *Ricoglitrici de' fiori*, gentile idillio del Sacchetti, egli che aveva pur tanto naso da sentire l'eleganza poetica, quanto ne aveva a sentire gli spiacevoli odori del corpo di lui la sua moglie, della quale calunniosamente fu detto: « La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce; » ma la cospicua fama del padre e del marito, e più i tristi esempi del tempo, nocquero a lei. Sennonchè lo stile appunto d'Ausonio comprova la difficoltà ch'io dicevo; d'Ausonio, francese d'origine, maestro a Graziano e a Valentiniano, console nel 379 di Cristo, e che pure ha versi, taluno de' quali, preso da sè, risica di parer più felice che parecchi non solo di Grazio, ma d'Ovidio e di Properzio. E io, quanto a me, confesso che, se dalla *Poetica* d'Orazio potessi, come quel critico dall'*Iliade*, espungere *Jam nunc debentia dici Pleraque differat et praesens in tempus omittat*, l'espungerei volentieri. Certamente Leone Magno ha migliore latinità d'Agostino, e men bisticci che nella *Città di Dio* rincontransi nella *Imitazione di Cristo;* e Arnobio è scrittore men puro di Lattanzio, italiano o africano che fosse, ma che molti anni abitò Nicomedia, e poi le Gallie; e forse appunto perchè vissuto lontan dall'Italia, ne custodì con più geloso amore la lingua. E questa è forse una delle ragioni che Girolamo, di non italica origine, e pellegrino per vocazione, fecero più valente scrittore di tanti altri che a lui precedettero d'anni e di secoli. Girolamo giudica sovranamente Lattanzio in quelle parole: *Utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit;* e vuol dire che il novello Cristiano, tuttavia retore, riuscì più forte a negare gli errori del Paganesimo che ad affermare la saldezza e bellezza della contraria verità. Anco Girolamo combatteva l'errore validamente; ma poi affermava e traducendo i libri divini, e infondendo nelle sue lettere vita d'affetto pio e generoso; sentendo per istinto che l'uno de' due uffizii è insufficiente, talvolta pericoloso. Affermare più che negare; combattere, ove bisogni, ma per difendere; abbattere, ma per meglio edificare, è il segno a cui riconosconsi i grandi: e questa

massima mi piace che l'abbia annunziata, con la schiettezza che viene dalla coscienza, un povero prete Dalmata.

Se l'ammirare è anch'esso affermazione lieta, e il dispregiare è trista negazione; se il primo è quindi segno e presagio di grandezza, io mi rallegro cogl'ingegni siciliani che hanno trovato parole degne a onorare Emerico Amari con affetto così riverente, Emerico Amari che, se vivesse, consentirebbe meco in richiedere dall'ingegno del sig. Ugo Amico altre prove che versioni simili a questa, meritevole per altro di lode. I versi latini e greci che leggo nella funebre Raccolta mandatami, e gli altri componimenti, dimostrano la Sicilia disposta a continuare e ampliare le antiche sue glorie, e rivendicare all'Italia l'onore degli studii eleganti che per tradizione e per istinto è sua eredità. Me lo provano, coll'evidenza del paragone, gli sforzi infelici di tanti oltramontani, benemeriti per l'erudizione laboriosa, esempio e rimprovero a noi, ma che pur con essa dimostrano come il senso del bello e del conveniente sia più parcamente donato ad essi. Ne sarà monumento il trionfo che Berlino a se stessa apparecchia; Berlino rappresentata in una Statua di trenta piedi, più ragguardevole che la statua di Nabuccodonosor, giacchè a questa mancavano i quattro grandi orsi, stemma della dotta città: nè a Nabuccodonosor, che si sappia, damigelle eruditamente mascherate all'antica presentarono la corona; nè le parole di Nabuccodonosor furono, come testo ispirato, scolpite in metallo di scudi luccicanti tra il verde degli alberi: sgraziato e forse infausto trionfo.

N. TOMMASEO.

ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO GLI STUDII DI F. GREGOROVIUS.

III.

Mi era proposto di chiudere la recensione dell'opera di Ferdinando Gregorovius coll'articolo pubblicato nel fascicolo dello scorso dicembre di questo periodico, quando mi capitò una lettera gentile dell'Autore, che mi fe' recedere dal preso proponimento, e m'indusse ad aggiungere un terzo articolo ai due già pubblicati. E innanzi di aprire la nuova rassegna, voglio presentare al lettore un brano di detta lettera, in cui il piano dell'opera e le difficoltà incontrate sono con nobile franchezza esposte. Ci perdoni l'egregio Autore per riguardo al fine onesto questo atto d'indiscretezza. Ecco il brano:

« Per fermo, un'opera tanto estesa, in cui si dovea disegnare e colorire anche l'intero quadro del mondo che Roma si chiama, non poteva andare immune da molti difetti, massimamente quando l'Autore non vi era sostenuto da altre forze che da quelle mediocri che sono le mie.

» Avendo io in mira principalmente di scrivere la storia civile di Roma durante le tenebre del Medio Evo, volli per principio astenermi dalle cose che sono di ragione ecclesiastica, ovvero non occuparmene che in quanto esse addirittura si riferissero a quella. Forse vi peccai soverchiamente nei primi volumi.

» La più grande difficoltà che provai nello scrivere codesta storia, consisteva per l'appunto nel trovare il modo giusto con cui connettere insieme gli estremi della natura dell'oggetto, l'uno centrifugo, centripeto l'altro. Era cioè il maggior problema mio questo di far sì che io non uscissi troppo al di fuori dal recinto delle mura di Aureliano, mentre dalla stessa forza cosmopolitica di Roma ne andava spinto al di là, e costretto quindi a trattare anche delle relazioni universali della città. Nell'evitare adunque la Scilla facilmente si poteva dare nella Cariddi.

» I due primi volumi per altro non costituiscono che le fondamenta della fabbrica. L'opera poi mi andava crescendo sotto le mani, sviluppandosi dal germe in su, fintantochè diventò pianta *qualiscunque*.... »

Ne'due nostri articoli, noi facemmo appunto la rassegna dei due primi volumi. La spiegazione che l'Autore ci dà circa l'importanza relativa di quelli, e il desiderio da lui manifestato che la presente rassegna sia continuata, c'impongono il dovere, grato per noi, di dare un ragguaglio anche del terzo volume, o almeno di una parte di esso.

Componesi questo di due libri, ciascuno de'quali è suddiviso in sette capitoli, e vi è narrata la romana istoria nei secoli IX e X.

Il racconto si apre col ritratto della posizione nuova che la città di Roma assunse davanti al mondo in conseguenza del rinnovamento dell'occidentale Impero. Ma se il quadro che ci si presenta rivela la valentìa del pennello che lo dipinse, alla immagine ivi ritratta non corrisponde perfettamente la figura originale, nè i colori vi sono armonicamente distribuiti. Anzitutto, l'Autore ci viene a dire che Pipino e Carlo, dopo avere posto termine all'ultima lotta germanica per Roma, costituirono la città liberata in un distretto inviolabile, conferendone al Papa la sovranità. E sciogliendo le ali della fantasia, in lui sempre feconda, soggiugne, che al concetto della perenne neutralità di Roma, quale centro morale del mondo, fu dovuta la conservazione fino ad oggi[1] del piccolo tempio statuale del Papato, mentre la grande monarchia di Carlo e mille regni sorti attorno ad essa caddero in polvere. Ma dopo d'avere così risolto il problema della lunga conservazione del *tempio* papale, l'Autore stesso demolisce il proprio giudizio, confessando che il Papato, appena fu chiusa la sua prima e splendida epoca, diventò nel gran dramma della storia il principio reagente, e lasciò inadempiuta la sublime idea giacente nell'istinto del mondo (pag. 6); e che la ribellione contro il temporale dominio del Papa cominciò nell'ora stessa, in cui quello sorse, « comprovandosi così come nella miscela di ecclesiastico e di mondano, di sacerdotale e di regio, sia insita una insopportabile contradizione » (pag. 23). Il contrasto fra la premessa e la illazione è troppo manifesto, perchè sia d'uopo fermarcisi sopra; come è chiaro che la verità è nella seconda, non già nella prima. L'errore della premessa è dimostrato dall'Autore stesso, quando viene a descriverci la costituzione politica della sua Roma. Ivi chi esercita il potere sovrano non è il Papa, ma l'Imperatore. Questi sanziona le papali elezioni; riceve dai cittadini il giuramento di fedeltà; qualifica come sudditi proprii i maggiorenti del clero e della milizia, appellandoli *homines impe-*

[1] Il terzo volume fu scritto nel 1859.

riales; vi ministra la giustizia o direttamente o per mezzo di un legato ivi istituito. Non pago di questi attributi della sovranità dell'Imperatore su Roma documentati, l'Autore stesso gliene aggiugne di nuovi, facendo da Carlo considerare Roma come una città a lui soggetta, al pari di Pavia, Milano ed Aquileia (pag. 19). Da tutto ciò si appalesa adunque che il nostro Autore non ha un'idea ben chiara della posizione giuridica fatta a Roma dal ristoratore dell'occidentale Impero. Quand'egli ci parla di un'epoca splendida del Papato, e la pone al tempo dei primi Carolingi, esce dal cammino della storia. Il Papato ebbe due epoche splendide; ma una sola rifulse di luce pura, e fu l'epoca del primo Gregorio: l'altra si avverò al tempo di Gregorio VII, e mandò uno splendore effimero, al quale dovea succedere attorno al Papato, come principio religioso, una profonda tenèbra. Carlo Magno provocò il trapasso dall'una all'altra epoca, l'origine della teocrazia papale risale a lui, sebbene egli fosse ben lontano dal credere che la consacrazione religiosa del rinnovato Impero avrebbe portato un simile effetto.

Il falso concetto che l'Autore ha della posizione fatta a Roma da Carlo Magno, lo fuorvia anche ne'suoi giudizii sulla grande opera di quel sovrano. Egli colloca il ristoratore dell'occidentale Impero al di sopra di Alessandro, Cesare, Traiano e Napoleone, al quale ultimo, per ispirito di parte mal celato, attribuisce « una forza meramente negativa; » e chiama addirittura Carlo « il Mosè del Medio Evo, che trasse felicemente l'umanità fuori dal deserto della barbarie e le diede un nuovo codice di costituzioni politiche, chiesastiche e civili » (pag. 20). Notiamo anzitutto la fallacia del sistema dei raffronti in fatto di personaggi storici. Come si può dire che Carlo Magno fu superiore o inferiore ad Alessandro, a Giulio Cesare e così via? I termini del confronto mancano affatto, perchè le condizioni, in che essi trovaronsi, furono troppo diverse fra loro. Chi, per esempio, potrebbe dire che cosa avrebbe saputo fare Giulio Cesare, se si fosse trovato al posto di Carlo Magno? Col genio pratico onde era dotato, è lecito credere ch'egli assai difficilmente avrebbe creato il rapporto paradossale fra Stato e Chiesa che uscì fuori dalla mente di Carlo Magno; mentre la sorte che toccò ai due Imperi, de'quali il Carolingio non vide nemmeno la fine del secolo in cui nacque e l'altro campò oltre cinque secoli, dimostra quanto maggiore solidità avesse l'opera di Giulio Cesare in confronto di quella di Carlo Magno. Questi ha reso indubbiamente eminenti servigi alla civiltà. Egli ha fermato il corso della barbarie, chiudendo colle sue conquiste l'èra delle migrazioni dei popoli, e promovendo la diffusione del Cristianesimo fra le genti del Nord e dell'Oriente; ma colla parte assegnata al Papato nel nuovo assetto politico-europeo ei creò pure una confusione

fra'due supremi poteri chiesastico e civile, che necessariamente dovea riuscire ad un aspro conflitto fra entrambi. Nel mondo antico le due potestà religiosa e civile erano state fuse insieme: Gregorio I avea posto termine a quest'ibrida congiunzione, proclamando l'autonomia della Chiesa: Carlo nè ricompose l'unità antica, nè sanzionò la riforma gregoriana, ma creò una nuova condizione peggiore assai della primitiva; perchè, mentre questa avea il vantaggio di essere chiara e schietta, la sua era piena di oscurità e d'incertezza, e dava adito ad una serie infinita di equivoci. Il primo equivoco lo prese Carlo stesso, credendo di poter conferire, senza l'intervento del Papato, la potestà imperiale al figliuol proprio, dopo che al Papato avea assegnata una parte tanto importante nel rinnovamento dell'Impero. L'inefficacia dell'atto di Aquisgrana comprovò dunque l'assenza di un alto criterio politico nella fondazione dell'Impero carolingio, come la costituzione romana di Lotario non tardò a dimostrare l'assenza di una base giuridica nella posizione fatta da Carlo alla città di Roma; e quando questa base si tentò di porla, era troppo tardi perchè riuscisse efficace. L'imperiale potestà era già caduta in tale discredito da poter essere usata dal popolo a stromento di ogni più sfrenata cupidigia. Il famoso diploma, *Ego Ludovicus*, fu inspirato da questo concetto; come un portato della stessa idea furono il Diploma costantiniano e i falsi Decretali, nati insieme con quello. Il giudizio adunque che il Gregorovius porta su Carlo Magno vuol essere corretto. E per ciò che concerne il rinnovato Impero, deploriamo che sia sfuggita all'Autore la considerazione dei sinistri effetti ch'esso portò ai politici destini d'Italia, avvolgendola giuridicamente ad interessi esterni, e in certo modo nuovamente confondendola nella sfera indefinita di quel cosmopolitismo politico, che pareva cessato con Roma antica, e preparava funeste complicazioni nell'avvenire.

Col racconto dei politici eventi procede di conserva quello delle opere edilizie che Roma vide sorgere nel proprio seno. Al lettore è già nota la grande autorità con cui è trattata dal Gregorovius la storia artistica di Roma, e la parte importantissima che a questa è assegnata nel suo lavoro. « La Roma ecclesiastica, dic'egli, rinnovossi di pianta nel periodo carolingio; e perchè i Papi di quella età fabbricarono tanto, essi denno essere noverati fra' più zelanti demolitori dell'antica Roma, destinandola a somministrare i suoi marmi per la fabbrica di chiese e ministeri. » Il gran numero di quelle e di questi portò anche l'altro effetto, che l'architettura ecclesiastica dell'età carolingia andasse viepiù impiccolendo le proporzioni monumentali, sebbene essa non si dipartisse dal tipo tradizionale delle grandi basiliche. Santa Maria in Cosmedin, Santa Francesca Romana, i Santi Nereo e Achilleo, attestano il

nuovo carattere dell'architettura carolingia; come il Catalogo delle fabbriche di Leone III, composto dal biografo di questo Papa, dimostra la grande attività edificatrice dei Papi del nono secolo. Al tempo del terzo Leone, Roma contava 24 chiese titolate, 20 diaconìe, e più di 40 monasteri. Questi ultimi, al chiudersi del secolo X, aveano triplicato il loro numero, contandosi 20 chiostri femminili e 100 maschili. Delle fabbriche di ciascun Papa l'Autore ci dà diligente ragguaglio. Ei nota la conservazione del ritratto di Pasquale I, onde hannosi tre figure in mosaico nelle chiese da quel Papa rinnovate. Principale di quelle è Santa Cecilia in Trastevere, e leggesi con grandissimo interesse nell'opera del Gregorovius il racconto della leggenda di quella martire (che la comune tradizione pone alla fine del regno di Alessandro Severo, mentre le dotte ricerche del De Rossi la trasportano al tempo di Marco Aurelio), e la descrizione della basilica ad essa dedicata. Circa ai dipinti paretali che rappresentano la leggenda di Cecilia, e di cui conservasi anche oggi una parte, l'Autore osserva che essi non ponno appartenere al tempo di Pasquale I, ed avvisa che datino dal pontificato di Onorio III, contemporaneo di Federico II.

Interessanti non meno delle notizie risguardanti i monumenti di Pasquale I son quelle che si riferiscono al culto delle reliquie, che nella prima metà del nono secolo diventò una vera frenesia. « Nella Roma di quella età, dice l'Autore, noi conosciamo più la storia dei morti che quella dei vivi. L'uomo d'oggi guarda con compassione e mestizia a quell'epoca, nella quale uno scheletro umano stava sull'altare dell'umanità a riceverne i lamenti, i desiderii e le estasi frenetiche. » Ma se questo spettacolo non è confortante, un sentimento anche più doloroso produce il mercimonio abbietto che Roma fece allora de'suoi reliquiarii, lucrando sulle ingenue credenze di gente primitiva. Codesta bassa cupidigia, che dai reliquiarii passò ai Giubilei e da questi alle Indulgenze, convertendo la immortalità dello spirito umano in una Cartella di rendita pontificia, dovea poi essere crudelmente espiata; e il periodo della espiazione non è chiuso ancora. — Fra le vendite, i rapimenti e le traslazioni di sacre reliquie in quel tempo avvenute, meritano ricordo il ratto degli avanzi mortali dei santi Marcellino e Pietro, che da Roma furono trasportati a Soissons, e il rapimento del preteso corpo di Sant'Elena, spacciato per tale da un prete di Rheims uno scheletro muliebre ch'ei portò da Roma in quella città l'anno 849. A quel tempo appartengono pure il trasferimento del corpo degli apostoli Marco e Bartolomeo: il primo portato a Venezia da mercadanti di quella città provegnenti da Alessandria d'Egitto (828); il secondo a Benevento, ivi portato da un eremita di Lipari (840). L'Autore non sottopone a

critico esame i leggendarii racconti di codeste traslazioni, e noi non gli faremo carico di tale omissione; circa a quella del corpo di San Bartolomeo egli aggiugne però la osservazione non priva d'importanza, che nei Codici di Monte Cassino del secolo XI, ne' quali è narrato il trasferimento di quel corpo da Lipari a Benevento, non è menzione del nuovo trasporto di esso all'isola tiberina in Roma, che le cronache romane vorrebbero avvenuto al tempo dei due ultimi Ottoni.

Il massimo fervore del culto reliquiario si spiegò sotto il pontificato di Gregorio IV durato dall'827 all'844. E fu in omaggio a codesto entusiasmo, che quel Papa istituì pel primo novembre la festa di tutti i Santi, come fu il trasporto delle ceneri di San Marco a Venezia che inspirò quel Papa ad erigere la basilica di San Marco sotto al Campidoglio.

Colla morte di Gregorio IV ben altri eventi attraggono l'attenzione dello storico di Roma. Le basiliche di Pietro e Paolo sono invase e depredate dalle orde saracinesche; e Roma, prodigiosamente salvata dai barbari pel pronto accorrere di Guido di Spoleto, fu percossa da altre calamità che le fecero temere d'essere agli estremi giorni di sua esistenza pervenuta. Un tremuoto prima; un incendio poi, che distrusse un intero quartiere della città, quello detto dei Sassoni, tennero la popolazione in preda ad un'indicibile angoscia. Di questi fatti l'Autore tesse una brillante narrazione, illustrata da erudite ricerche: come, ad esempio, la rassegna delle suppellettili preziose dai Saraceni depredate nelle due basiliche; la dimostrazione che le case degli stranieri in Roma erano coperte di legno; « barbarico costume preso ne' bassi tempi di Roma dai Germani; » onde spiegasi lo sviluppo dell'incendio nel Borgo e le immense rovine ch' esso lasciò.

A nuove e più feconde ricerche diedero per l'Autore argomento i fatti successivi, da' quali fama tanto insigne raccolse Leone IV. Pei fatti militari, riusciti alla vittoria riportata ad Ostia dai Romani contro i Saraceni, al Gregorovius servì di guida la bella *Storia della Marina pontificia* pubblicata nel 1856 dal domenicano Guglielmotti; e mentr' egli ciò dichiara, ne piglia occasione per encomiare quel dotto frate. Alla vittoria d'Ostia seguì la fondazione della Città Leonina, che avrebbe meritato, dice l'Autore, al gran Pontefice il nome di *Restaurator urbis*. Ma se il titolo non fu dato a lui, alla città rimase il nome del fondatore datole da lui stesso. E così di questa come delle altre fondazioni di Leone IV discorre con molta dottrina il Gregorovius. Ei ne porta il testo, in parte da lui stesso emendato, delle due inscrizioni scolpite sulle porte di San Pellegrino e del Castello in memoria della fondazione della città nuova; e con sodi argomenti combatte

l' opinione divulgata da Flavio Biondo e accolta dal Bunsen; che papa Leone popolasse di Corsi la città nuova. I Corsi furono ammessi in Porto, città dallo stesso Pontefice riedificata e cinta di mura; ed è probabile che il racconto del Biondo proceda da uno scambio di questa città colla Leonina. Discorrendo delle chiese costrutte da Leone IV, conferma la disputata identità di *Santa Maria nova* coll' *antiqua*, la quale nel XVII secolo mutò il suo nome in quello di Santa Francesca Romana, e dimostra che gli odierni mosaici, i quali ne adornano la tribuna, appartengono a un tempo posteriore al nono secolo, a cui il Ciampini vorrebbe farli salire. Il racconto del pontificato di Leone IV chiudesi con un cenno erudito della favola della papessa Giovanna, cui l' Autore qualifica « un portato dell' ignoranza, della frenesia di emozioni romanzesche, e fors' anco dell' odio dei Romani verso il secolare dominio dei Papi » (pag. 127).

L' equivoco creato da Carlo Magno circa le relazioni fra Papato e Impero si appalesò in tutta la sua crudezza dopo la morte di Leone IV. Prima, vediamo il principe intervenire dittatoriamente nella papale elezione, e imporre ai Romani un papa scomunicato quale iconoclasta, senz' alcun riguardo alla elezione già fatta da essi con l' osservanza perfetta delle forme giuridiche; poi vediamo la scena mutarsi oppostamente; l' autorità papale vilipesa da Lodovico II si solleva con Niccolò I fino a comprendere nella dipendenza propria i Principi della terra. Riconosciamo tutta l' influenza che su questo repentino e sostanziale mutamento ebbero tanto le qualità personali di papa Niccolò, non che il concorso fortunato di circostanze altamente propizie. Ma nè lo « spirito monarchico » di quel Pontefice, nè la conversione dei Bulgari, nè il ripudio della regina Tiutberga avrebbero fatto salire tanto in alto la papale potestà, quando la indeterminatezza dei rapporti verso il rinnovato Impero non gliene avesse offerto un mezzo sicuro ed efficace. Il nostro Autore entusiasta come è della grande creazione carolingia, cerca fuori del fallace organismo di quella lo scadimento subitaneo della imperiale potestà, accompagnato da uno sviluppo altrettanto improvviso della potestà papale. E ne trova la cagione suprema « nella prodigiosa forza motrice della natura umana, la quale nella monarchia di Carlo sollevò una serie di potenze isolate e non calcolate » (pag. 169). Ma chi ha dato l' impulso e la direzione a cotesta forza da condurla a produrre simili effetti? Messo alle strette, il Gregorovius è costretto a confessare che l' Impero venne meno all' urto che lo premeva, « perchè la sua unità non era che meccanica, e la sua base di natura materiale e mutevole. » Così, costretto dalla evidenza dei fatti, l' Autore viene a correggere le proporzioni esagerate onde avea ritratta la crea-

zione carolingia, e si pone in grado di seguirne con mente serena le fortunose vicende.

Alla narrazione dei politici avvenimenti e' continua ad intrecciare descrizioni e rassegne artistico-letterarie di Roma medioevale, pregevolissime sia per la dottrina copiosa con cui sono dettate, sia pe' savi giudizii onde le opere monumentali e letterarie sono estimate. Del valore del nostro Autore quale storico della Roma monumentale, il lettore ha avuto già alcuni saggi. Aggiugniamo ora ad essi breve cenno sulla parte di quest'opera, che tratta della coltura romana in quella fosca età. Il punto di partenza per giudicare lo stato della coltura italica nel IX secolo viene offerto al Gregorovius dall' editto di Lotario I, col quale instituivansi nell' Italia superiore e mediana nove scuole centrali, e dall' ordinanza di papa Eugenio II che in tutti i vescovadi e nelle parrocchie istituiva maestri e dottori, coll' ufficio d' insegnare le scienze e le arti liberali e i santi dogmi della Chiesa. Circa l' editto di Lotario, l' Autore ne rettifica la data dell' 823 erroneamente ammessa dal Muratori e dal Tiraboschi, sostituendole quella vera dell' 825; e rispetto all' ordinanza, ei dimostra come la bella classificazione delle discipline in liberali e dogmatiche scomparisse ben presto per manco di maestri delle prime, e rimanessero soltanto le seconde materia di pubblico insegnamento nelle scuole d' istituzione papale. Dalle scuole venendo a dire dei codici, lamenta con piena giustizia la funesta sparizione avvenuta nel XII secolo dei Regesti papali de' cinque secoli precedenti, e osserva, con non men giusto cordoglio, che quei conservati dopo Innocenzo III, formanti una biblioteca di 2016 volumi, continuino ad essere nell' Archivio segreto del Vaticano « una fonte sotterranea. » La crassa ignoranza dei Romani di quella età contribuì a rendere irreparabile la perdita di tanto preziosa suppellettile, togliendo il modo di averne alcun compenso. Se nella qualifica di *barbaro* e *scitico* che l' imperatore Manuele, scrivendo a papa Niccolò I, dà al latino usato dai Romani comparisce l' animo ostile del greco Imperatore verso la città ribelle, i pochi scritti pervenutici di quella età non servono a smentire gli oltraggiosi attributi; e nemmeno li smentisce il *Libro pontificale* del *Bibliotecario*, che di quelli è il migliore e il maggiore. — Proseguendo l' Autore nel settimo capitolo la rassegna della italica coltura al tempo degli Ottoni, segnala il crescere progressivo della barbarica forma nelle scritture di quel secolo, e ci conduce con amorosa e sicura mano a salutare gli albori dell' italiana favella, dimostrandoci colla guida costante de' documenti com' essa si facesse strada a traverso le rovine della latinità, ch' ella avea contribuito tanto a barbarizzare. Fra' documenti citati dall' Autore merita di essere notata la scusa

che il grammatico Gunzone da Novara, contemporaneo di Ottone I, adduce dei grammaticali errori rinfacciatigli da un monaco di San Gallo, *licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est.* Ma i barbarismi di Gunzone sono ancor un nulla in confronto di quelli che trovansi nella *Cronaca* di Benedetto da Soratte, anche esso dell' età ottoniana. « Se Benedetto, nota l' Autore, avesse scritto così italianamente come parlava, il suo libro sarebbe riuscito un monumento inestimabile della lingua volgare nel decimo secolo. » Però i documenti di essa lingua non fanno difetto al tempo di Benedetto; dai soli diplomi del secolo X potrebbesi ricavare un piccolo Glossario del volgare. Il diligente Gregorovius ha preso in esame il maggior numero di tali diplomi; e come ha constatato ne' medesimi la presenza degli articoli e delle italiane desinenze, così ha dovuto confermare l' osservazione già fatta dal Mittarelli, che nei diplomi còrsi e sardi vi è maggiore dovizia di frasi volgari che non si trovi nei romani.

La rassegna delle opere della romana coltura nel IX e X secolo è coronata da una dotta disamina degli scritti risguardanti i monumenti dell' *aurea* città. Dopo le liste ufficiali delle regioni di Roma, per quattro secoli niuna guida più si riscontra che presenti lo stato monumentale della città. Un discepolo di Alcuino, noto sotto il nome di Anonimo di Einsiedeln, ruppe alla fine dell' VIII secolo il lungo silenzio, raccogliendo in un libro notizie topografiche ed epigrafiche di Roma, dettate con molta diligenza e fino criterio. Così di esse, come della *Graphia aureae urbis Romae* che a quella succede, l' Autore dottamente ci ragguaglia, dimostrandoci, rispetto a quest' ultima, la serie dei travisamenti che ebbe a subire fino a che ricevette la forma che presenta nel Codice della Laurenziana, pubblicato tredici anni or sono. Facendosi indi colla scorta di codeste guide e colla guida dei diplomi a percorrere le regioni di Roma nel secolo X, riesce a fissarne il numero a dodici, l' esistenza della dodicesima essendogli comprovata da un diploma di Giovanni XVII, dell' anno 1005, da lui stesso scoperto nell' Archivio Vaticano. La quale scoperta rivela anche l' esistenza della X e XI regione, da niun altro documento comprovata. Così man mano che nell' esame di questo lavoro si procede, tanto più manifesto apparisce che, se in ogni sua parte è opera di molto valore, in quella, che tratta di Roma monumentale, raggiunge un grado di eccellenza, alla quale ben poche opere storiche della moderna età seppero pervenire.

F. Bertolini.

UN ROMANZIERE CALIFORNESE.

BRET HARTE.

Bret Harte non è ormai più un nome nuovo in Europa. I suoi bozzetti vivaci e bizzarri, le sue briose novelle, hanno varcato l'Oceano e hanno rallegrato molti lettori di questo continente. Egli non ha avuto bisogno di cercare nei sogni di una fantasia sovreccitata o nello scopo di contentare delle avide e malsane curiosità, il tèma dei suoi racconti. Non ha logorato il cervello per strappargli degli intrecci nuovi, delle situazioni drammatiche, ma ha approfittato destramente del caso che lo poneva in mezzo a luoghi e persone originali e nuovissime, e come l'artista prende il pennello, egli ha preso la penna e ha creato delle immagini colla parola.

Vissuto molti anni in California, il giovane scrittore si è trovato, forse precisamente nell'unico ambiente, ove un ingegno come il suo poteva trovare il tèma che lo facesse prosperare. Una natura grandiosa e bella, e fra quelle splendide e vergini solitudini i reietti da questa vecchia Europa, le vittime della civilizzazione, i disgraziati e colpevoli d'ogni specie, gli avidi di tesori e di lucro che s'attaccano come mignatte a quella terra intatta e la frugano e rifrugano pazzi o affamati.

Bret Harte nacque nello Stato di New-York; giovanissimo andò in California ove, a San Francisco, divenne collaboratore di una *Rivista californese* e vi scrisse parecchi fra' suoi più graziosi e interessanti racconti. Come è naturale, il giovane scrittore fu ben presto invitato a prestare in un campo più vasto l'opera della sua valente penna, e chiamato a far parte della Redazione

dell'*Atlantic monthly;* iniziò così una carriera letteraria, che auguriamo di cuore possa essere delle più brillanti.

Bret Harte ha uno stile tutto suo, chiaro, conciso, originalissimo. Ha quella vena briosa e umoristica che ricorda talvolta le più belle descrizioni di Dickens o di Thackery, ha nella sua parola una rara e mordace evidenza che scolpisce ed illumina ad un tempo le strane individualità che egli presenta ai suoi lettori. I suoi racconti sono tratti quasi tutti dalla vita degli emigrati in California; sono scene negli accampamenti dei cercatori d'oro, sono episodii dell'esistenza vagabonda dei giuocatori; sono aneddoti della vita nei « ranchos » silenziosi e isolati. Il teatro ove Bret Harte pose i suoi attori, è vasto e splendido, è la natura ove essa si manifesta più bella e rigogliosa, ove tutto è fresco e nuovo; l'uomo invece è colà la cosa più vecchia che vi sia; logoro di speranze e di colpe, logoro nell'apparenza e nel fatto, egli turba il silenzio solenne dei boschi e dei monti colle imprecazioni e le bestemmie raccolte nelle taverne della sua antica patria; egli porta con sè l'odore del « whisky » fra le fragranze delle foreste — e il contrasto è sempre lì, palpitante, evidente sotto alla penna del romanziere, che lo cerca coll'esattezza dell'anatomista e lo ritrae col vigore di un artista provetto che sa fare la figura colla penna; — poi dalla logora miscela di quelle passioni umane, sorge talvolta un affetto, un desiderio, e pare che per un momento si ristabilisca l'armonia fra la scena e l'attore, e che una tinta sola, chiara, serena, rivesta tutte le asprezze del quadro.

Bret Harte ha scritto delle novellette satiriche e dei poemi; ma oggi non vorrei intrattenere i miei lettori che delle sue *Scene della vita californese,* perchè realmente credo che finora non vi sia opera sua che meriti maggiore interesse: vorrei anche poter parlare di tutti quei racconti isolatamente, perchè ciascuno d'essi ha i suoi pregi, e davvero non è facile cosa il fare tra quelli una scelta. Nel riassumere e tradurre qui in parte uno di essi, ho dato la preferenza alla novella, che per una situazione drammatica, tratteggiata con rara maestria, poteva forse offrire maggiore diletto al lettore. I racconti che precedono e seguono questo, di cui parlerò, portano forse più evidente l'impronta di quel carattere locale che Bret Harte ritrae tanto bene; ma sono schizzi così brevi, così perfetti, che sfuggono a chi dovrebbe soltanto riassumerli e non può tradurli per intero. V'ha, fra l'altre, la storia di un bambino, nato in mezzo ad un accampamento di minatori, la cui madre, donna

di cattiva vita sola colà fra quei rozzi cercatori d'oro, morì nel dargli la luce, che è un vero gioiello nel suo genere. La morte di quella donna, le cure quasi superstiziose che codesti avventurieri ebbero di poi per il bambino, la sua fine cagionata da una inondazione che portò via in una notte l'intero accampamento, sono descritti con inimitabile grazia; — ma come riassumere un episodio narrato in quel modo originale e conciso tutto proprio dell'Autore? — E come quello, ve ne sarebbero parecchi altri ugualmente meritevoli d'essere qui ricordati.

Il libro, dal quale trassi la novella di Bruno di Calaveras, contiene degli scritti che l'Autore divise in diverse serie: la prima intitolata *Bozzetti*, la ritengo la migliore; poi le *Novelle* che sono tre, di cui la prima, *Mliss*, è una vera perfezione nel suo genere; indi *Carte boeme* e *Nuovi bozzetti* che non valgono i vecchi. Non crederei che al giovane romanziere potesse riuscire vantaggioso l'abbandonare le praterie e le valli, gli accampamenti e le taverne del suo paese, per cercare nel mondo civilizzato i protagonisti delle sue novelle; egli possiede eminentemente l'arte di dire con rapidità e chiarezza ciò che intende descrivere, ha la penna del caricaturista, non del grande pittore di figure classiche, e il caricaturista non ritocca i suoi lavori, ma gli escono tanto più perfetti dalla matita, quanto più presto li fa. Se Bret Harte vorrà provarsi a narrare le difficili istorie delle complicate creature che vivono negli Stati vecchi e civili, forse la sua penna non gli basterà, e potrebbe un giorno rimpiangere la scena grandiosa e serena, nella quale spiccavano così gagliardamente le brune ed energiche figure californesi dei suoi primi *Bozzetti*. Quelli sono tipi viventi e veri, quelli sono l'immagine esatta di ciò che possono essere gli uomini colpevoli o disperati che i vizi della società e le proprie cattive tendenze fecero naufragare su queste rive Non possiedon nulla, tranne un revolver, una zappa, del « whisky » e delle carte; codeste sono le sole cose che sembrano a loro indispensabili, e che si procurano a qualunque costo: la natura invece somministra a profusione la luce, il sole, tutto il lusso d'un paese prodigiosamente ricco, senza che l'uomo se ne avveda. Bret Harte lo coglie laggiù fra i fiori di una foresta, all'ombra di una vegetazione maravigliosa e ode la voce dei giuocatori, che, interrompendo il melodioso gorgheggiare degli usignoli, proseguono avidamente la partita; ma Bret Harte non si ferma a fare delle considerazioni filosofiche, a censurare o rimpiangere, li coglie viventi quali sono e, narrando con brio e disinvoltura, non si scuote,

perchè sente un colpo di revolver o perchè il « whisky » altera troppo visibilmente le facoltà intellettuali dei suoi protagonisti. Li offre ai suoi lettori come li vede e nella verità si ritrova quell'equilibrio morale che la censura e il rimpianto non saprebbero ridare; dietro quelle brutali passioni fa capolino, nello schizzo coscienzioso dell'Autore, un sentimento impreveduto, un raggio di luce nascosto e perduto fra le pieghe luride e lacere della cenciosa veste di un delinquente; quel raggio di luce che nello spirito umano non muore mai, si avvolga pure esso nelle tenebre del vizio e delle colpe, ei traspare di quando in quando e viene in un giorno di sole ad unirsi armonizzando alla luce serena e pura della natura, perchè la disarmonia è squilibrio, e lo squilibrio stanca anche i perversi.

Può darsi che il lettore non ritrovi in questa novellina, che riassumerò ora, il carattere principale dei racconti di Bret Harte, l'espressione comica e la scena selvaggia che primeggiano abitualmente nei suoi *Bozzetti;* non dubito però che le ultime pagine di questo racconto non sembrino a tutti, come lo sembrarono a me, la rivelazione di un ingegno vigoroso ed originale.

La diligenza di Wingdam presentava un aspetto insolito, agli sportelli non vedevansi gli stivali dei viaggiatori, nè uscivano dall'interno della carrozza i soliti nuvoloni di fumo. Ad ogni stazione gli uomini che scendevano a passeggiare, si fermavano volentieri a guardare nella diligenza, oppure accomodavano con attenzione la cravatta e i *paletots*. Evidentemente nella carrozza eravi una donna e probabilmente doveva essere avvenente. Il signor Jack Hamlin osservava queste cose con un filosofico sorriso di sprezzo; allorchè scese dal posto, che egli occupava al di fuori presso il cocchiere, per fare anch'esso alcuni passi durante una fermata, egli non degnò neppure volgere il capo dalla parte ove svolazzavano allo sportello dei veli verdi, ma continuò a camminare silenzioso su e giù, contrastando col suo vestiario e colla sua bella e calma fisionomia cogli altri più vivaci e meno attillati di lui. Egli era un giuocatore. La sua professione dipendeva da madonna Fortuna, ma la sua fisionomia non tradiva le emozioni dell'inquieto mestiere.

Il vetturale diè il cenno della partenza, e il signor Hamlin pose tosto il piede sulla predella della diligenza e si accingeva a risalire al posto di prima, allorquando, a mezza via, incontrò i più begli occhi che egli avesse veduto finora nella sua vita. Scese dalla predellina, scambiò alcune parole coi viaggiatori,

che già si erano seduti nella diligenza e si fece far posto colà, presso alla bella viaggiatrice. Le opinioni filosofiche del signor Hamlin non gli impedivano però di agire prontamente, allorchè i suoi desiderii glielo imponevano.

Un signore, che chiamavano il Giudice, perchè tale era la sua condizione, informò a mezza voce la signorina quale fosse la professione del signor Hamlin, e questi, senza badare all'imbarazzo che la sua venuta aveva evidentemente suscitato fra' suoi compagni, li ecclissò ben presto colle sue premurose sollecitudini presso la signora, nè degnò fare speciale attenzione al Giudice, sebbene ricordasse benissimo, di avergli fatto perdere al giuoco, poche sere innanzi, parecchie migliaia di dollari.

La diligenza si fermò alla locanda internazionale di Scott's Ferry, affinchè i viaggiatori vi potessero pranzare. Il Giudice e un deputato balzarono dalla carrozza pronti ad assistere la dea nella discesa, mentre un colonnello, Starbottle, prendeva sotto la sua protezione gli scialli ed il parasole della medesima. Il signor Hamlin aperse tranquillamente l'opposto sportello, offrì la sua mano alla signora, e la fece scendere dall'altra parte.

Il signor Hamlin non pranzò cogli altri. Il suo cavallo pronto e sellato lo attendeva nella locanda; montò in sella e partì di galoppo come chi volesse lasciare dietro a sè un capriccio inopportuno. L'ansante sbuffare del suo cavallo lo costrinse a rallentare quella corsa disperata; volse a destra per una stradicciuola deserta che andava viepiù internandosi in un paese, il cui aspetto mutava ad ogni passo. Qua e là fra i boschi di pini e gli arbusti che crescevano liberi e rigogliosi, vedevansi le traccie della civilizzazione e della coltura; davanti ad una capanna coperta dai tralci fioriti della vite, una donna cullava il suo bambino. Più in là il signor Hamlin incontrò dei ragazzetti scalzi che guadavano fra delle alghe nel paludoso terreno. Li chiamò e li addomesticò sì bene, con certa sua particolare gentilezza, che fatti arditi s'arrampicavano dalle gambe del suo cavallo sino alla sella ove egli sedeva, e dovette poi sfoggiare un'esagerata severità, affinchè scendessero e gli lasciassero proseguire la via dopo aver loro distribuito baci e monete. Di là egli s'internò nel fitto dei boschi; ogni traccia di civilizzazione era sparita. Allorquando si sentì veramente solo, cominciò a cantare. Aveva una voce stupenda, e trovava delle espressioni così soavi e dolci, che l'usignolo avrebbe potuto sostare col suo gorgheggio per ascoltarlo. Eravi un singolare contrasto in quest'uomo che empiva le fra-

granti solitudini della foresta con tali sentimentali melodie, mentre viaggiava con un mazzo di carte in tasca e un revolver sul dorso. Uscito dal bosco, seguì la strada che conduceva a casa sua, dove giunse poco dopo, attraversando una via angusta e sudicia. Si fermò dinanzi alle dorate finestre della sala della « Magnolia, » smontò da cavallo, traversò un ridotto e aprì con una chiave l'uscio che metteva ad una camera parcamente illuminata e fornita di mobiglia ricca, ma scolorita e sdrucita. Il signor Hamlin sedette in una poltrona di velluto verde, dove vedevansi le macchie della terra rossa di Wingdam.

Il signor Hamlin non cantava nella sua gabbia, era pensoso e guardava un dipinto sulla vôlta della camera, che rappresentava una bella figura di donna: era il primo giorno che vi badava e rifletteva che, se avesse incontrato una persona simile a quella, non l'avrebbe ammirata. Forse pensava ad un altro tipo di bellezza femminile. In quel mentre picchiarono all'uscio, e un uomo giovane, vigoroso, di bella, ma inespressiva fisionomia entrava nella camera. Il suo viso portava l'impronta della debolezza morale e di una vita dissipata, sembrava anche leggermente alterato da qualche bibita alcoolica, perchè si maravigliò alla vista di Hamlin e disse: — Credevo fosse qui Kate — (Kate è in inglese il diminutivo del nome Caterina), e rimase lì confuso e perplesso.

Il signor Hamlin ritrovò, per rispondere a questa frase, uno dei suoi soliti sorrisi, simile a quello che aveva rivelato il suo sprezzo per le vane aspirazioni de' suoi compagni di viaggio. Il signor Hamlin raccontò al suo visitatore che aveva lasciato la diligenza a Scott's Ferry affine di giungere più presto a casa sua. — Come va, Bruno, la tua fortuna? — chiese poi.

— Male assai, — riprese Bruno con una bestemmia, aggiungendo che aveva perduto venti volte più denaro di quanto dovesse mandare alla sua vecchia. A proposito di questa, che egli chiamava la sua vecchia, il signor Hamlin espose qualche dubbio e disse che non aveva moglie; ma Bruno gli rispose con molta serietà che aveva una moglie, e una buona moglie, che egli non aveva veduta da tre anni, che aveva lasciata negli Stati Uniti, e che avrebbe fatto venire appena la fortuna gli volesse sorridere.

— E Kate? — domandò con un malizioso sorriso il signor Hamlin.

Il signor Bruno di Calaveras esitò fra un sorriso equivoco e

un imbarazzo evidente, poi rispose che aveva diritto di prendersi qualche libertà, indi ottenuto un prestito da Jack Hamlin, lo invitò a giuocare. Il signor Hamlin l' avrebbe voluto dissuadere; ma avendo riflesso che egli era predestinato a perdere con qualche giuocatore il suo denaro, pensò che era meglio lo perdesse con lui che con altri. I due uomini si mettevano al tavolino, allorchè si udì picchiare di nuovo all' uscio.

— È Kate, — disse il signor Bruno.

Hamlin aprì, e per la prima volta in vita sua gli tremarono le gambe e fece un passo addietro, e le guance gli si colorirono. La signora della diligenza era davanti a lui e Bruno, lasciando cadere di mano le carte, dando in un riso isterico, l'accolse colle seguenti parole:

— Mille diavoli, è la mia vecchia! —

È stato detto che la signora di Calaveras scoppiasse in pianti e rimproverasse acerbamente il marito. La Gazzetta di Wingdam parlò più tardi di questo avvenimento, ricordandolo come uno fra i più commoventi episodi della vita californese. Non si sa bene se per influenza della signora di Calaveras o per effetto di felici speculazioni, la dissestata fortuna di Bruno andò man mano migliorando. Alcuni dicevano che egli avesse vinto delle cospicue somme al giuoco, sebbene la signora assicurasse che suo marito aveva definitivamente abbandonato le carte; altri che il signor Jack Hamlin gli aveva dato del denaro, e che questo aveva servito in parte alla fabbrica e mobiglia della casa elegante, ove la popolarissima e vezzosa signora di Calaveras riceveva molti suoi amici. Notavasi però, che a misura che prosperavano le sue finanze, egli andava viepiù consumandosi, e dimagrava a vista d'occhio; più sua moglie diventava popolare a Wingdam, e più egli facevasi impaziente e irrequieto. Doveva essere assurdamente geloso. Le cattive lingue femminili di Wingdam assicuravano, che, se egli non protestava contro il procedere troppo indipendente di sua moglie, era soltanto perchè il primo tentativo di tal genere incontrò un così terribile rabbuffo, che l'intimorito si chetò per sempre. Il solo confidente di Bruno era Jack, la cui infelice riputazione non permetteva che egli fosse un frequente visitatore di casa.

Era una bella e chiara sera d'estate. La signora di Calaveras sedeva nella piazza, godendo la brezza che spirava dai monti. Era bella, elegante, e s'intratteneva volentieri con un galante colonnello ed altre persone che la circondavano. Il colonnello do-

mandò alla signora ciò che essa vedeva laggiù lontano fra la polvere della via. Tutti guardavano da quella parte, ed al colonnello sembrò riconoscere il cavallo di Hamlin; ma la signora troncò il discorso, osservando che la brezza era piuttosto fredda e che preferiva rientrare in casa. Bruno trovavasi quella stessa sera nella scuderia. Forse egli voleva dimostrare così lo sprezzo che sentiva per gli amici di sua moglie, o fors' anco, come molte altre nature deboli, compiacevasi nell' esercitare un potere assoluto sopra gli esseri che erangli inferiori. Nell' andare a visitare certo suo cavallo baio che prediligeva, s' accorse che era giunto anche quello di Hamlin, e nel fondo della scuderia trovò l'amico, che rispose con un certo imbarazzo al cordiale e affettuoso saluto di Bruno. Non seppe però rifiutare l' insistente invito di Calaveras, che lo costrinse a salire nella sua camera.

Era una piccola camera poveramente mobiliata e che guardava in un cortile angusto.

— La mia casa è qui, Jack, — disse Bruno con un sospiro, mettendosi a sedere sopra il letto ed offrendo una sedia al compagno. — La *sua* camera è all' altra estremità del casamento. Da sei mesi che viviamo insieme non ci incontriamo che a tavola. Sono patti duri per il padrone di casa, — aggiunse con un riso forzato. — Ma sono contento di vederti, Jack, — e con una mezza bestemmia ripetè che era contento, e prese e strinse la mano di Jack che non rispondeva alla sua stretta.

— Ti condussi qui, perchè non piacevami di parlare laggiù nella scuderia, sebbene le sien cose che sa tutto il paese. Non accendere il lume, si può discorrere al chiaro di luna. Appoggia i tuoi piedi a quella finestra e siedi qui davanti a me. C' è il « whisky » in quella bottiglia. —

Il signor Hamlin non badò a questo suggerimento. Bruno di Calaveras volse il capo dalla parte del muro e continuò così:

— Se io non amassi quella donna, Jack, non mi vorrei confondere. Ma, amandola, vederla così un giorno dietro l'altro correre di questo passo e nessuno che la possa fermare, è questo che mi stringe il core! Ma sono contento di veder te, Jack! Tanto contento! — E nell' oscurità cercò di nuovo, finchè trovò la mano del compagno che strinse daccapo. Avrebbe voluto tenerla, ma quegli la fece scivolare nello sparato del soprabito tutto abbottonato, e disse piano: — Da quanto tempo dura questo stato di cose?

— Da quando ella giunse, dal giorno che entrò nella « Ma-

gnolia. » Ero un pazzo allora, Jack; sono un pazzo anche ora. Ma non sapevo ancora quanto io l'amassi. Essa non fu più la stessa da quel tempo. Ma non è qui tutto, Jack, ed è per altro che ti voleva vedere e sono lieto che tu sii venuto. Non è che essa non mi ami più; non è perchè essa va civettando con tutti gli scimuniti che le stanno d'attorno, che mi accoro; forse ho giuocato e perduto il suo amore, come perdetti ogni cosa alla « Magnolia, » e le donne sono naturalmente leggiere e non fanno del male che agli sciocchi che danno loro retta. Ma, Jack, io credo.... io credo che essa ami un altro. Non ti muovere, Jack; se ti dà noia la tua pistola, levala. È più di un mese ora che essa sembra infelice, melanconica, premurosa, nervosa e agitata. Talvolta l'ho sorpresa che mi guardava timida e compassionevole. Essa scrive a qualcuno. Nella scorsa settimana raccolse le sue gioie, le sue vesti, le cose sue; e, Jack, io credo che voglia fuggire. Potrei sopportare tutto, tranne questo, vederla andar via di nascosto come un ladro. — Egli nascose il viso nel cuscino, e per qualche minuto non si udirono che le battute di un pendolo. Il signor Hamlin accese un sigaro; si avvicinò alla finestra. La luna non illuminava più la camera; il letto e colui che vi stava sopra, erano immersi nella più profonda oscurità. — Cosa devo fare, Jack? — disse la voce nell'ombra.

La risposta giunse rapida e chiara dalla parte della finestra. — Insultare quell'uomo e ammazzarlo subito.

— Ma, Jack?

— Egli ha corso il rischio!

— Ma farò io con questo tornare addietro lei? —

Jack non rispose, ma s'avviò verso la porta.

— Non andar già via, Jack, accendi il lume e siedi al tavolino. Mi è un conforto il vederti, se non altro. —

Jack esitò, poi lo compiacque. Levò di tasca un mazzo di carte e le mescolò guardando il letto. Ma Bruno teneva il viso vòlto al muro. Allorchè il signor Hamlin ebbe mescolate le carte, divise il mazzo e mise una carta al lato opposto della tavola, nella direzione del letto, e un'altra la prese per sè. La prima era un fante, la sua era un re. Mescolò e divise il mazzo di nuovo. Questa volta *il muto* ebbe una regina; lui, un quattro. Jack si preparò per la terza volta; ebbe daccapo un re, e l'avversario un fante. — Due volte in tre, — disse piano Jack

— Cos'è questo, Jack? — chiese Bruno.

— Nulla. —

Poi Jack rifece la prova coi dadi; ma egli scopriva sempre dei sei, ed il finto avversario degli assi. Talvolta l'abitudine diventa imbarazzante.

In questo frattempo qualche influenza magnetica attribuibile alla presenza del signor Hamlin o all'anodino del liquore o ambe le cause insieme, produssero una tregua al dolore, e Bruno s'addormentò.

Il signor Hamlin s'accostò colla sedia alla finestra, e guardò la città di Wingdam che dormiva anch'essa, cogli aspri suoi contorni e i suoi vivaci colori, dolcemente modificati e ravvolti nel chiarore soave della luna. Nel silenzio si udiva il gorgogliare dei ruscelli e l'agitarsi degli abeti dietro al colle. Egli guardò il firmamento; in quel momento una stella solcò il campo splendente. Poco dopo un'altra, poi un'altra ancora. Questo fenomeno suggerì al signor Hamlin una nuova idea; se fra quindici minuti un'altra stella cadeva.... Egli sedette coll'orologio in mano due volte oltre il tempo fissato, ma il fenomeno non si rinnovò. Batterono le due e Bruno dormiva sempre. Il signor Hamlin s'accostò alla tavola, levò di tasca una lettera che lesse al tremolo chiarore della candela. Non v'era di scritto che un rigo a matita con una scrittura di donna.

— « Trovatevi al corale col « Buggy » alle tre. » — Il dormente si muoveva inquieto, poi si destò.

— Sei qui, Jack?

— Sì.

— Non andar via. Sognavo or ora, Jack; sognavo di tempi passati. Parevami che Sue ed io facessimo di nuovo il nostro sposalizio e che il sacerdote, Jack, fosse, indovina? tu! —

Il giuocatore rise e sedette sul letto con quel foglio ancora nelle mani.

— È buon segno, non è vero? — chiese Bruno.

— Io credo. Dimmi, vecchio mio, non sarebbe meglio tu ti levassi? —

Il « vecchio mio » così affettuosamente richiesto, si levò, coll'assistenza di Hamlin che gli aveva stesa la mano.

— Fumare? —

Bruno prese meccanicamente il sigaro che gli veniva offerto.

— Fuoco? —

Jack aveva attortigliata la lettera a forma di spirale, l'accese, e offrì la fiamma al compagno; poi la tenne in mano, finchè fu incenerita e ne lasciò indi cadere l'ultimo frammento, una

stella ardente, dall'aperta finestra. — L'osservò, mentre cadeva; poi tornò presso all'amico.

— Vecchio mio, — disse poggiando le due mani sulle spalle di Bruno, — fra dieci minuti io sarò nella via e sparirò come quella scintilla. Non ci rivedremo più: ma prima che io vada, ascolta il consiglio di uno scemo o di un pazzo; vendi tutto quello che possiedi, prendi teco tua moglie ed emigra da questo paese. Non è luogo per te nè per lei. Dille che deve andare, falla partire anche se non vuole. Non ti disperare perchè non sei un santo, e lei non è un angiolo. Sii un uomo e trattala come una donna. Non essere un pazzo. Addio. —

Si strappò dalle braccia di Bruno e scese le scale, rapido come un cervo. Alla porta della scuderia prese lo stalliere dormente per il collo, lo scosse e disse: — Sellate in due minuti il mio cavallo, se no.... — l'ellissi fu di una terribile eloquenza.

— La signora disse che dovevate avere il « Buggy. »

— Maledetto il « Buggy ! » —

Il cavallo fu sellato tanto rapidamente quanto lo poterono le mani tremanti del sorpreso stalliere.

— È accaduto qualcosa, signor Hamlin? — disse l'uomo che, come tutti quelli della sua classe, ammirava gli slanci del suo violento padrone ed era sinceramente preoccupato per lui.

— Levatevi di lì! —

L'uomo si ritirò subito. Con una bestemmia e una *volata*, Jack trovossi nella via.

In un altro momento agl'occhi dell'uomo, ancora incerti per il sonno, egli non era più che una nube mobile di polvere in lontananza, verso la quale una stella staccatasi in quel punto dalle altre, cadeva come una striscia di fuoco.

Ma per tempo quel mattino gli abitatori più distanti da Wingdam, molte miglia lontano, sentirono una voce, pura come quella dell'allodola, che cantava in mezzo ai campi. Coloro che dormivano, si muovevano sui loro ruvidi giacigli, sognando di gioventù, di amore e di tempi passati. Uomini dal viso abbronzato e avidi cercatori di oro, che erano già al lavoro, sostavano, e poggiati alle zappe, ascoltavano il romantico vagabondo che se ne andava cantando verso il levar del sole.

Non basterà certamente questo breve racconto a rivelare per intero il carattere speciale del talento di Bret Harte; ma il

vigore del suo ingegno traspare nel dialogo conciso, spezzato, eloquente appunto nella sua brevità, che io ho tradotto per intero. La lettura di tutta la raccolta dei suoi *Bozzetti* lascia un'impressione grata e buona. Si è vissuto qualche ora lontani assai di qua, in un ambiente morale ignoto ai più, fra le solitudini di un paese in alcuni punti non esplorato, e si è quasi toccata con mano la effettuazione d'un fatto, sognato da tanti, dubbioso a tutti, la rigenerazione di gente perduta che si ritempra laggiù a nuova vita sopra una nuova terra.

È una boccata d'aria buona, pura, fragrante che spira fra le scene di quel libro, è un vigoroso pensiero che lo anima. Egli ci addita una terra, ove nel breve spazio dell'esistenza l'uomo, disgraziato o triste, tenta la follìa di ricominciare daccapo a vivere, e nella fatica e nella solitudine impara dalla prodiga natura il segreto che lo fa riescire.

EMMA.

LA BATTAGLIA DI MARATONA.

NOVELLA.

— Ohe, dove vai?

— Vado, vado alla conquista dell' infinito. —

Apro una parentesi piuttosto lunga per ispiegare alle gentili signore il significato di questa domanda e di questa stranissima risposta. Nei bei giorni d'autunno io mi sento l'argento vivo addosso, e non potendo avere una villa a mia disposizione, nè essendoci alcuno che m' inviti alla sua (i tempi delle ville Sabine donate ai poeti e degli Asolani sono divenuti favolosi), così esco dalla porta; e, fatti pochi passi sulla strada maestra, infilo alla ventura una viottola, non per paura dei birri come Renzo, ma pel vago desiderio dell' infinito, dell' ignoto, per vedere dove si riesce; felice e contento se mi è dato di trovare in fondo a qualche remoto sentieruolo, lungo un'acquicella corrente, dietro una siepe, un amico recesso, dove nel silenzio dei campi mi metto a fantasticare; e sedendo e mirando col poeta di Recanati

. . . . interminati
Spazi di là da quella e sovrumani
Silenzi e profondissima quiete,
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non s' impaura. [1]

Una mattina dunque d'autunno io era uscito di Porta Venezia, aveva attraversato Loreto, e, trovata una viottola a destra, po-

[1] Giacomo Leopardi, *L' infinito.*

chi passi al di là del piazzone, sviando dalla postale di Crescenzago m'era cacciato per quella. Mi ricordo, come fosse adesso, che io camminava col capo basso e talvolta cogli occhi chiusi, a rischio di cascare in un fosso e turbare i beati recessi delle rane e dei rospi; e così andando pensava: In fondo a questa strada ci sarà una villa, e poi un'altra strada e ville e borgate; avanti avanti si passa l'Adda; s'entra nel Bergamasco, poi nel Bresciano, quindi nel Veneto: attraversato il Veneto s'arriva al famoso confine austriaco, all'Iudri (che Giove Pluvio l'asciughi) e poi, e poi, e poi....

M'arrampicava appunto su per le ultime vette delle Giulie, quando alzando gli occhi vidi sopra una colonna una Madonnina annerita dal tempo. A questi lumi di luna una Madonna sulla pubblica strada! Ce n'era abbastanza da interrompere il viaggio alla ricerca dell'infinito, e chiedere invece al primo villano ragione di quella statua e di quella colonna.

Quand'ecco sentii dietro le spalle risuonare la domanda di sopra.

L'interrogatore era un medico di mia conoscenza; medico nei Corpi Santi di Milano. Non era dunque nè un dottore di città, nè un mediconzolo di villa, ma vivendo così a cavalcione tra la città e il contado potea passare per un *quid medium*, un anello di congiunzione fra le due specie, quindi non bene cittadino nè ben campagnuolo, un po' l'uno e un po' l'altro secondo le occasioni. Se il timore di sentirmi ripetere dal lettore che io sono un gran seccatore, e che meno il cane per l'aia, non mi penasse, mi sentirei ora disposto di tirar giù la fisiologia del medico de' Corpi Santi. Però, se non un ritratto, con quattro tocchi di matita la macchietta è presto fatta. Eccola: Testa piccola, occhietti piccoli, grigi, che scappano; naso profilato, bocca stretta, labbra raccolte come stésse in sullo sciorre gli aghetti; orecchie lunghette, due piccoli pizzi, non baffi, non barba, segni visibili: una voglia di ciliegia. Ora al figurino: Ampi stivali, larghi calzoni più che non comporti la moda, panciotto e giubberello stretto alla vita, polsini eleganti decorati da una mezza serqua di bottoni di lava, che il sor dottore avvista ogni qualvolta tocca il polso a' suoi clienti; intorno al collo una leggiera cravattina a due staffe artisticamente allacciata, in testa un cappellaccio bianco a larghe tese e da fattore di campagna. Il signor dottore adunque, un coso lungo lungo, largo di sotto e stretto all'insù, con quel cappello eteroclito non male si potrebbe paragonare ad una colonna pestana. Tutto que-

sto ci s'intende quando è in piedi, chè adesso che gli parliamo è sdraiato comodamente nel suo calessino; e comodamente noi parliamo con lui senza che il cavallo ci disturbi punto con le solite inquietudini dei poledri, stagionato qual è ed avvezzo a fare ad ogni porta come l'asino del pentolaio.

E qui da capo, e torniamo al dialogo interrotto bruscamente di sopra.

— Ohe! dove vai?

— Alla conquista dell'infinito.

— Sì, ma trovasti le tue colonne d'Ercole a' piè della Madonna.

— A proposito, dottore, che cos'è questa colonna?

— Il Dio Termine. —

Io lo guardo un po' scandalezzato pel miscuglio del sacro e del profano, e lui ridendo ripetè: — Sì, il Dio Termine dei frati, cioè dei Canonici lateranensi della canonica di Casoreto, sussidiaria di quella di Crescenzago, fondata....

— Basta, basta, ho capito, — risposi spaventato dell'erudizione del dottore, che minacciava di farmi indietreggiare con la memoria sette od otto secoli. — Quello è dunque....

— Casoreto; e questo l'antico confine delle possessioni.

— E non c'è nulla a vedere?

— Come, non sai? Una Madonnina bianca, carina, biondina del Borgognone, una tavola d'altare dello statuino Mantegna, un Panfilo, un Panfilone tutto ciccia e svolazzi.

— Un Mantegna! un Borgognone! Cacio sui maccheroni! — Accettai di cuore le offerte dell'amico, montai sul suo calessino. Ed eccomi così distratto dalla conquista dell'infinito per quattro parole del compagno. Addio, vaghe fantasie; addio, aspirazioni prepotenti del cuore, profonde malinconie del poeta; un saluto e una voltata di spalle ad Apollo; io mi consacro all'arte d'Apelle. Il meglio si è che per mettermi più in desiderio di accompagnarlo nelle sue visite mattutine il dottore lusingandomi:

— Amico, — mi disse, — se vieni con me al di là di Casoreto, su quel di Crescenzago ti farò vedere un caso strano e nuovo nella scienza, un mio ammalato che comanda la battaglia di Maratona. —

Guardai così di scancio il mio compagno, temendo non avesse dato volta al cervello; ma egli fattosi serio e sospirando: — Sì, — soggiunse, — la battaglia di Maratona. Povera donna! Povero ragazzo! Maledetti collegi! —

I collegi, Maratona, una donna, un ragazzo! ce n'era abbastanza per stuzzicare la sconfinata curiosità di un romanziere, non che quella di un povero scrittore di novelle.

In una mezza trottata si arriva a Casoreto; il dottore smonta e va a visitare un vaioloso: alla larga. Io corro alla chiesa. È un edifizio raffazzonato alla moderna; solo il campanile conserva l'antico stile archiacuto con le linee panteistiche, direbbe Gioberti, interrotte qua e là e cristianizzate dalla sesta lombarda. Nell'interno della prima cappella a destra c'è un Sant'Agostino del Panfilo. Il santo vescovo è in atto di leggere l'omelia; un fanciullone nudo gli fa da leggio. Nella cappella seconda è da ammirarsi una tavola d'altare, d'ignoto, ma che gl'intelligenti, al segno alquanto duretto e alla dotta correzione del disegno, riconoscono per lavoro del classico Mantegna. È un critico alla vecchia maniera, con un Cristo risorto nel mezzo, non slanciato, *non Deus ex machina,* ma tranquillo, pacato. I nostri vecchi sapevano che lo sforzo accenna a debolezza, che la quiete e la calma convengono alla divinità. Così Fidia scolpiva il suo Giove, abbellendo con lo studio del vero le tradizioni ieratiche egiziane. A lato del Signore stanno i due Giovanni, il Battista e l'Evangelista, in atto di presentare e difendere i loro protetti inginocchiati uno di qua, l'altro di là, il duca X*** fondatore della cappella e sua moglie; il primo in lunga toga rossa con una specie di camauro in mano, in gran tenuta quale consigliere di quella buona lana di Lodovico il Moro. [1]

Forse la sveglia della coscienza, aggravata da fraudolenti consigli e la paura del fuoco furo di Dante avranno eccitato il signor conte Palatino e consigliere ducale ad innalzare un altare per la salute dell'anima sua in tempi, nei quali era ancor fresca la memoria in Lombardia di principi che in qualche momento di malinconia decretarono, sublime atto di contrizione, il Duomo di Milano, saldando così le partite con Domeneddio. Del resto, se si ha a credere al pennello del pittore, il signor conte Palatino non mi ha l'aria di essere stato un cattivo consigliere ducale; chè anzi con le guance pienotte e gli occhi immammolati arieggia più il prevosto o il calonaco, o m'inchina a credere, che invece di dare crudeli consigli al Moro, abbia avuto una qualche attitudine a consigliare il cuoco di Sua Altezza in pacifici affari di casseruole ed intingoli.

[1] Questo si sa da lapide nel muro accanto all'altare con la data 1480.

La erezione dunque dell' altare si spiegherebbe in questa seconda ipotesi con quella boria patrizia, per cui i nostri vecchi, sotto il pretesto di onorare il loro santo protettore, decretavano la propria apoteosi; e s'immortalavano sull' altare di Dio: boria anticristiana, alimentata sotto mano da chi ci aveva interesse, e che un po' alla volta convertì la vecchia basilica coll' unico altare in un agglomeramento di chiesuole ed altarini.

Finalmente nella terza cappella ammirai la casta Madonnina dell'Angelico lombardo, di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone. Il popolo la chiama la Madonna Bianca della misericordia: una iscrizione ci rammenta che fu trasportata qui nel 1644 da un campestre tabernacolo. Peccato che in quella occasione qualche profano l'abbia col pennello rivestita a festa con pompa barocca spagnuola. Ma come è ancora bellina! Con quanta grazia tiene le mani giunte sul petto e piega alquanto il piede destro in atto di adorazione al bambino steso in terra tra i fiori. È ossequio di figlia e insieme confidenza affettuosa di madre; pensiero espresso in versi dal nostro Manzoni:

E l'adorò beata,
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprì.

Tutte queste cose ammirava io per una buona mezz'ora, dimentico del dottore e della sua promessa, lasciandomi trasportare dall' amore dell' arte. E intanto pensava: Quanti a Milano sanno che a due passi da Loreto ci sono questi bei dipinti a vedere? Quanti di que' giovinotti che perticano il Corso visitarono questo piccolo monumento di gloria paesana? Durerà molto tempo questa ridicola paura di entrare in una chiesa, questo selvaggio disprezzo dell' arte? Speriamo che no per la fortuna d' Italia.

In questi pensieri fui sorpreso dal dottore, che, finita la sua visita, venne ad invitarmi a montare in calesse.

Si va, si va, per cascine e villaggi, facendo qua e là ancor qualche sosta: finalmente ci fermammo al cancello d'una casa di campagna. Ci venne incontro a braccia aperte la signora, una vecchia meggiona con un'enorme cuffia in testa. Poter del caso! guarda, guarda. Sapete chi era? La signora Lee in persona, quella siffatta mammina tanto buona, di cui si è novellato in questo giornale. Ma come era invecchiata dall' ultima volta che l'aveva veduta a Milano, al caffè X***, or sono cinque anni! In questo frattempo erano avvenute di gran novità; per acconsentire

al desiderio della bambina morente s'era tirato a casa il figliuolo, che aveva in collegio; suo marito, quel buon pastricciano che la lasciava fare e disfare, era morto, e si era rimaritata ad un affittaiuolo del contado, col quale, vivente il marito, era stata in relazioni d' affari; ma questi, il rovescio della medaglia, uomo rozzo e despota, le aveva di subito, senza tanti preamboli, levato di mano il bastone del comando, e dicendole asciutto asciutto, che le donne erano nate per lavorare e attendere alla famiglia e non rubare il mestiere agli strozzini, l'aveva confinata in campagna, affidandole la prosaica direzione della casa, delle giovenche, de' buoi e de' formaggi che lo facean « d'ozi beato e di vivande. »

Il fratello di lei, il professore, finalmente era stato balzato lontan lontano in Sicilia a titolo di punizione di colpa non commessa, in seguito a segreto rapporto di un suo superiore che lo aveva sulle corna, perchè spiegava in iscuola, invece di *Fra Jacopone da Todi* e del *Novellino*, i *Promessi Sposi* del Manzoni: così vanno le cose in Italia nella pubblica istruzione.

La signora ci venne adunque premurosamente incontro; passo gl' inchini del dottore; passo la mia presentazione. Se la signora Lee avesse saputo che io l' aveva messa in canzone, era donna da suonarmi un tientammente sulle spalle; ma ignara di scritti, che non fossero cifre o cambiali, non c'era pericolo che questo giornale le fosse capitato fra le mani, e mi accolse a braccia aperte.

— Ben venuto, signor dottore, — disse, — e così pure questo suo compagno. —

Avverto il lettore che la battologia della signora Lee non è più così frequente. La povera donna, perduta la bacchetta del comando, ha perduto anche il bisogno di affermare prepotentemente l'esistenza degli attributi nei soggetti, e non ricorre alla ripetizione del verbo che parlando con le serve, con gli stallieri e col custode delle giovenche.

— Come va il nostro ammalato? — le domandò il dottore.

— Niente di nuovo; siamo alle solite. Noi si contenta in tutto. Ieri sono arrivati per la posta altri sette reggimenti con la banda. Mi costano un occhio della testa, mi costano. Ehi, Tonia, porta da bere a questi signori, porta.

— No, grazie, a quest'ora....

— Prenderanno adunque un caffè, un cioccolatte. Il caffè è pronto, il cioccolatte è subito fatto.

— Ma non si disturbi.

— La prego.

— Ma che disturbi, si figurino!

— E dov'è il nostro Giuseppe? — domandò il dottore. — È tuttora a letto?

— A letto! abbiamo avuto un bel da fare a indurlo a coricarsi iersera. Pestava i piedi, piangeva come un bambino, e poi gli sono venute le convulsioni. Gesù pietoso! vero, Tonia? Si aveva un da fare a tenerlo! E tutto perchè? perchè il generale.... il generale.... come dice lui? è un certo nome.... aveva perduta la battaglia di.... di... Marcantonio.... dico bene?

— Di Maratona.

— Si, bravo, di Maratonia. E adesso è tutto intento a disporre un nuovo piano. —

Tonia, servì il caffè.

Sorseggiato il caffè, e fatte alquante chiacchiere, ascendemmo il piano superiore per visitare questo strano ammalato. Io non poteva capire che cosa significassero tutti quei discorsi di soldati e di battaglie, e interrogava con gli occhi il dottore.

— Silenzio, vieni e vedrai, — rispose questi.

II.

E veramente era una strana operazione per un giovinetto di diciott'anni quella, in cui occupavasi allora tutto solo nella sua camera Giuseppino, il primogenito della signora Lee. Il generale Dati aveva perduta la testa nell'ultima battaglia e bisognava sostituirlo; il kepi di Milziade era alquanto sdrucito; il traditore Ippia era stato dipinto a nuovo di nero; anche Callimaco ed Aristide avevano meritato pantaloni e giubba nuova e stavano quindi asciugandosi al sole.

Aggiungi che una moltitudine di bassi ufficiali e di gregari avevano rotte le punte delle spade e delle baionette, senza dire delle avarie nelle ultime scaramuccie; chi camminava senza testa, chi senza una gamba; a questo era stato troncato un braccio, a quello, cadendo, s'era scavezzato un piede. Per compensare tutte queste perdite, come aveva detto la signora Lee, sette nuovi reggimenti erano venuti in tutta fretta in altrettante scatole da Norimberga. La forza armata dunque dei Persiani ascendeva a duemila uomini; quella degli Ateniesi a cinquecento; in tutto duemila e cinquecento soldatini di piombo della più perfetta fabbrica di Norimberga, che il signor Giuseppe dovea disporre ed ordinare per la futura

battaglia sul campo di Maratona; un enorme tavolone fatto costruire apposta.

Entrammo in punta di piedi nella camera: la signora ci aveva lasciati a mezza scala; il giovane, tutto intento nelle operazioni militari, non s'avvide della nostra presenza: io ammirava quello strano spettacolo. Giuseppe, un giovane, come si è detto, sui diciott'anni, ne mostrava appena appena quindici. Il suo ritratto nulla ha di comune co'suoi coetanei; è una singolarità della specie. Nessun romanziere, nessun novelliere, che io mi sappia, ha fatto la descrizione d'una malattia terribile, nessuno ha spiegato il mistero, sgombrate le tenebre che la ricoprono. E che perciò? L'intenzione è santa, avanti. La testa del giovine abitualmente si curva sul dinanzi; gli occhi ha scuri, torbidi, semispenti, con sotto due dita di calamari. La fronte alta e spaziosa indicherebbe alquanto di ingegno, se non che i capelli arruffati, cascanti in disordine e tirati sul fronte a mo'dei frati, la abbreviano e tolgono alla fisionomia ogni espressione d'energia; le braccia tiene abitualmente lentate e le ginocchia curve; in ogni suo movimento, al passo, appare un'abituale cascaggine di tutte le membra. Non ha nessuna inclinazione ai passatempi proprii della sua età; nessuna virtù, nessun vizio de'giovani suoi pari; non giuoca, non fuma, non balla, non canta, non suona, non si allaccia artisticamente la cravatta pensando a una bella e modesta giovinetta; unico suo sollievo, unico suo studio, disporre i soldati sul tavolone per la battaglia di Maratona.

Intanto il dottore gli si era avvicinato; e Giuseppino si era accorto della nostra presenza. Abbassò gli occhi vedendo il dottore, e parve spaventato vedendo me per la prima volta. Il medico l'assicurò annunziandomi quale suo collega; egli non seppe neppure biascicare un saluto; ignorava persino le più comuni ed usuali regole del viver sociale. Fece però una specie di grugnito, e col piede strisciò alla sua maniera una riverenza. Lo guardai attentamente, e mi parve di intravvedere che, più che da timidezza, quel suo fare impacciato poteva provenire da uno sprezzo calcolato del mondo e di tutte le sue vanità. Il mio compagno gli toccò il polso, e gli domandò come stésse e se avesse preso le sue pillole.

— Sto meglio, — rispose, — ho preso le pillole.

— Però ieri ha avuto un nuovo assalto di convulsione.

— Mi hanno inquietato.

— Ci vuole pazienza, e non lasciarsi dominare dalle passioni.

— Gli susurrò poi non so che cosa, l'ammalato accennò di no, componendo il viso ad una incomprensibile mestizia.

— Bene, bene, si dia coraggio, — soggiunse quindi il medico. — Alla sua età si può e si deve guarire. Le raccomando i bagni freddi ogni mattina, moto, molto moto dopo pranzo e qualche amena lettura.

— Non posso, — rispose quasi piangendo il giovine, — non posso: ho sempre qui, qui, qualche cosa che mi opprime (e accennava la testa). Oh, i miei libri di storia, i miei studii di storia greca! di poesia greca!... — e si dicendo un lampo di luce brillò ne'suoi occhi: la sua fisonomia si animò.... ma fu un momento solo. Non fu uno di quei lampi vivi e abbaglianti, che rompono l'oscuro della notte nel forte di un temporale d'estate, ma un lampo di una luce livida, smorta, bianca, che illumina un tratto in fondo in fondo il firmamento, in una sera di autunno, a cui succede un brontolare remoto di tuono e un cadere lento lento di lunga pioggia sciroccale.

Il dottore lo accarezzò con la mano, e porse a me il suo polso a toccare. Mio Dio! che mano fredda, lubrica come la pelle di un serpente!

Il mio compagno gli fece ancora qualche raccomandazione, e poi entrambi scendemmo; e, salutata la signora Lee, ritornammo a Milano.

Il lettore sarà curioso di sapere qual fosse la causa della malattia del povero giovine?

M'ingegnerò ora a raccontarla come fu a me raccontata dal dottore stesso, giovandomi tratto tratto delle sue osservazioni.

III.

Giuseppino non era stato sempre semi-epilettico quale ora lo vediamo; da fanciullo molti si ricordavano d'averlo veduto bianco, rosso, allegro, frugolo come tutti i fanciulli.

A somiglianza di quasi tutti i suoi compagni di età ebbe da prima una decisa inclinazione alle cose di chiesa: era tutto il dì a messe e a benedicole, poi alla sera vociava vesperi e prefazi con una voce nasale, e suonava certi campanelluzzi con tanta insistenza da sacrestano, che le comari del vicinato ne avevano tutte intronate le orecchie. Piu tardi, la Dio grazia, anche questa vocazione cessò, e allora si voltò a fare il mercante, e mise su bottega di cenciaiuolo e di chincagliere. Quanti gomitoli, stracci, fet-

tuccie, nastri e minuterie gli potevano capitare alle mani, erano subito messi in vendita alla fiera nel cortile; accorrevano dalle vicine case i fanciulli e le fanciulle; ma bench'egli, imitando molto bene i venditori pubblici, gridasse tutto il dì: Girate bindoli, credenza è morta, fido sta male, pure (e pensate se non fu questa una frecciata al cuore della signora Lee) la vendita non era che simulata, e le sue robe più belle venivano da lui regalate ad alcune bimbe vicine, specie ad una bella biondina molto simpatica dalle guancie pienotte, dai grandi occhioni e dalle bionde e lunghe anella che ricadevano sulle spalle sopra una vesticciuola di colore incarnatino, ch'era una maraviglia a vedersi. E fu allora che una terza e più decisa vocazione si spiegò nel fanciullo: la vocazione alle belle arti.

I muri della casa, i cartoni dei libri erano tutti storiati col carbone e con la penna, e rappresentavano tutti certe Mariucce da'grandi occhi e dalle profuse chiome. A frenare questa straordinaria vivacità provvide la signora Lee: e poichè nè lei nè suo marito non avevano tempo, causa que'benedetti affari di borsa, di occuparsi della educazione del figlio, così per quanto questi protestasse alla sua maniera poco costituzionale strillando e piangendo, a sette anni fu tappato tra gli immobili in uno di quei tanti reclusorii, o case di speculazione, *vulgo* d'educazione, di cui è piena la bassa e l'alta Lombardia, a benefizio dei figli e più ancora de'genitori. Ed eccolo il povero Geppino a sette anni rinchiuso in collegio, dopo aver dato piangendo un addio ai campanelli, alla bottega, alle biondine ed all'arte d'Apelle.

Non io vi descriverò tutti i tormenti fisici e morali di quella povera creaturina. Alzarsi coi geloni alle mani ed ai piedi anche l'inverno alle ore sei del mattino, per assistere alla Messa e ad altre pratiche religiose; studio, colazione di pane ed acqua calda; poi studio e scuola, scuola e studio, interrotti da brevi ricreazioni in uggiose camerate e dal pranzo e dalla cena, consistenti in minestra, ossami di carne, patate e mele cotte; ecco la vita monotona del povero fanciullo. Ma quello che più fece impressione sulla viva fantasia e sul gracile temperamento di Geppino, fu l'assistere alla mattina, alle sei ore d'inverno, alla lettura della meditazione sui *quattro Novissimi* dell'uomo. Don Giovanni Platistomos, ossia Boccalarga (così chiamavano alla greca i ragazzi il rettore, causa il fenomenale sviluppo dell'organo della masticazione), stava inginocchiato nella sua cattedra in una nicchia del coro, leggendo al lume di un lanternino, che gettava deboli

sprazzi di luce tra le fantastiche ombre dei collegiali, disegnate a larghe ed inquiete masse, sulle pareti e sul cielo del coro. Don Giovanni Platistomos leggeva con voce cavernosa le massime eterne, minacciava le fiamme dell'inferno, descriveva la morte a vispi fanciulli, che appena avevano cominciato la vita; e, mentre leggeva, il suo naso, oltrepassato l'angolo della nicchia, si disegnava lungo lungo e serpentino sulla parete di fianco, ora avanzando, ora ritirandosi, come giocasse a mosca cieca tra le teste dei collegiali, e ciò faceva sbellicar dalle risa i ragazzi, meno il povero Geppino che ne aveva una paura, una paura da non si poter dire a parole. Una volta fra le altre il Platistomos leggeva la morte del peccatore, e giunto a quel passo: « Si pagano i becchini, perchè lo portino via, » il suo naso si proiettò così lungo e secco sopra quattro de'più tarchiati ragazzi del collegio, che a Geppino parve di vedere il cadavere del dannato portato realmente alla sepoltura, e ne provò un senso di paura e di ribrezzo così forte, che cadde in deliquio e fu colto da un attacco nervoso.

Così passarono cinque lunghi anni pel nostro recluso, interrotti solo dai lungamente desiati, ma ahi! troppo rapidi episodii delle vacanze di Natale, Carnevale e Pasqua (abbiamo già detto come il fanciullo rimanesse in collegio anche l'autunno), nelle quali il poveretto raccontava con le lagrime agli occhi i maltrattamenti, il freddo e l'appetito sofferto in collegio. Ma per una tacita convenzione è ormai stabilito che i figliuoli debbano sempre, inesauditi, lamentarsi per abitudine del vitto e della vita di collegio, e che i genitori ridano e facciano orecchie da mercante. Diavolo! i programmi e gli avvisi non ci sono per nulla. La carta parla chiaro: zuppa a colezione, a pranzo minestra e tre piatti, per bacco! tre piatti; e due piatti, diconsi due, a cena. Che cosa vogliono di più? Sicuro che si lamentano, perchè vorrebbero stare a casa e godersi la loro libertà girellando per le vie. Sarà sempre tempo. Così erano trascorsi sei anni di collegio pel figlio della signora Lee senza che alcun altro straordinario accidente venisse a rompere la monotonia di quella vita da prigioniero; e si avanzava a gran passi la critica età, in cui il cuore dell'adolescente, futuro uomo, si apre ad una vita nuova; e una nuova e misteriosa potenza comincia a svilupparsi, e viene come a prendere possesso dello spirito, ignota ancora, pure già festeggiata ed accolta.

Ma prima si ha a dire di un altro cangiamento nel fanciullo.

Geppino era bello, dotato di molto ingegno e di viva fantasia; occhi vivaci, larga fronte, tutto in lui manifestava il futuro gio-

vine ardimentoso, fantastico, strano: il poeta insomma con tutte le sue buone e cattive qualità. E di tutte queste sue belle doti, specialmente delle fisiche, fino da fanciullo aveva saputo farne una discreta stima; conosceva di essere bello e se ne teneva; e per quanto Don Giovanni Platistomos gli andasse predicando con Salomone che tutto è vanità, pure era felicissimo quando di nascosto potea farsi la dirizzatura allo specchio, e avvistare il giovedì a passeggio con le mani in tasca i suoi bei calzoni nuovi e la tunica, specie quando s'incontravano al giardino pubblico con le allieve de' collegi femminili, che gli ricordavano molto bene le biondine della fiera, e le prime modelle nello studio del vero.

Il fanciullo poi non era solo bellino, ma anche pulitino e aggraziato da prima; rispondeva con garbo, si presentava gentilmente alle persone, aveva insomma tutte le belle qualità che rendono amabile un fanciullo. Ma dice un proverbio: chi col lupo va, impara a urlare; e trovandosi di continuo in compagnia con certi figli di affittaiuoli del Lodigiano e del Pavese, rozzi, sudici, latini di bocca e di mano, perdette un po' alla volta l'abituale gentilezza di modi, così che non era più riconoscibile. Ma ecco che in sui tredici anni quella misteriosa potenza, di cui si toccò di sopra, venne a tempo a suonare la sveglia. Oh! come allora apparve mutato il fanciullo! non più il chiasso ed i tumultuosi giuochi dei compagni; provava una malinconia dolce, un accoramento soave; e in quei momenti si ritirava tutto solo nel fondo del cortile, guardava alle fronde di un salice sporgente dal muro di un attiguo giardino, che cascavano mollemente agitate dai zefiri della primavera, agli uccelletti che saltabeccavano inseguendosi di ramo in ramo; stava delle ore immobile al chiuso cancello del giardino, ammirando un ricco getto d'acqua ricadente in mille sprizzi nella vasca soggetta, mentre il vento della sera portava al suo orecchio i canti lontani dei contadini, e diffondeva gli effluvii delle mammole, dell'erbe, de' fiori novelli; e allora sentiva un prepotente bisogno di manifestare ad altri queste sue nuove impressioni, di commentare con altri le prime pagine del romanzo della vita capitatogli, e non sapeva come, tra mano, romanzo seducente, promettente gioie ancora ignote, piaceri nuovi, speranze ineffabili.

Don Giovanni Platistomos, che aveva provate anche lui a suo modo queste strane impressioni, e le aveva soffocate anche a suo modo, era tutt' occhi a spiare le nuove fasi di vitalità de' suoi

soggetti, e moltiplicava in questi momenti gli esercizii spirituali e le massime eterne sulla futura fine dell'uomo. Poveri grulli! oh! andate un po' a frenare i liberi voli della calandra innamorata, quando si libra nell'alto aere e vede sotto di sè la distesa de' prati e intorno intorno le colline inondate di sole. Ricordatele allora la polvere e le palle del cacciatore, perchè desista dal canto.

In uno di questi felici momenti, ripieno l'animo d'affetto e d'ispirazione, Geppino compose i suoi primi versi: *La battaglia di Maratona*. Il tèma era classico, classicissimo, ma venne trattato romanticamente. Una giovine sposa aveva seguito l'esercito e raccolto moribondo tra le braccia l'amato. Geppino fece strabiliare il suo vecchio maestro, e fu subito promosso al primo posto nella scuola.

La vanità del ragazzo fu così appagata per un momento; ma il suo cuore rimase vuoto e freddo. Cerca, cerca, alla fine gli parve di trovare in un compagno un sincero ammiratore dei suoi meriti. Ma il fatto si è che questi non rispose per nulla a quell'ideale dell'amicizia che Geppino si era formato in mente; chè anzi negli intimi colloquii lasciò cadere nel cuore dell'ancor ingenuo fanciullo il germe secreto della corruzione.

— Voi non potete immaginarvi, — mi diceva il mio amico (il quale come medico di molti collegi aveva avuto occasione di studiare sul luogo e di conoscere tutti i guasti fisici e morali dell'adolescenza), — voi non potete immaginarvi neppure quanto sono gravi i pericoli dell'educazione collegiale.

Il fanciullo, che cresce in famiglia, sotto la benefica influenza dell'unica autorità naturale, l'autorità dell'affetto, vede il mondo qual è, la società gli si presenta dinanzi co' suoi pregi e co' suoi difetti; il padre rallenta a tempo il freno d'una benefica disciplina; la madre lo veglia e col suo istinto materno ne prevede i pericoli. A temperare gli eccessi dello sviluppo fisico provvedono l'aria libera, la luce, il moto; gli affetti gentili e naturali educano quindi il cuore del giovinetto e sono stimolo d'azione, maestri di virtù. Il fanciullo chiuso fra quattro mura si forma invece una idea strana della società: stuzzicato dalla curiosità, dallo stesso sistema d'isolamento, giunto all'età critica, col cuore pieno d'affetto, con la fantasia da mille seducenti immagini allettata, cerca invano chi risponda a questo suo nuovo modo di sentire e di giudicare le cose; si concentra quindi e si chiude in se stesso, e nelle lunghe ore di ozii fatali prova un languore effemminato, una svenevolezza, un'atonia dello spirito, del cuore, della ragione, della

volontà, di tutto; solo vegeta e ribolle la vita animale. Oh! se i padri e le madri che collocano in collegio i ragazzi per salvarli dai pericoli, sapessero invece a qual sorta di pericoli espongono in quegli ergastoli educativi la prole, si guarderebbero bene di privarli di quella sola autorità che può dirigerli sul sentiero della virtù: l'autorità paterna, l'autorità dell'affetto. Ma rispondono: — Abbiamo i nostri affari, non si può attendere a tutto. — Siete nobili e ricchi; avete l'ambizione di servire il vostro paese, siete amministratori di comuni, deputati, ministri? E non siete anche padri? E non avete l'ambizione di educare, coadiuvati da altri, sotto i vostri occhi, i vostri figliuoli? —.

Ma io ho forse lasciato parlar troppo il dottore; ripigliamo dunque la narrazione.

È però molto probabile che novantanove su cento i miei lettori abbiano saltato a piè pari questo mezzo predicozzo didattico: favoriscano dunque di tornare indietro e di leggerlo attentamente e pazientemente, se vogliono afferrare il senso intimo di questa storia, che io sono qui sempre ad aspettarli con la penna in mano.

Hanno finito? Ebbene, tiriamo via.

Don Giovanni Platistomos era un uomo un po' corto d'abbaco, ma in fondo un buon uomo, e voleva di cuore alla sua maniera il bene de'suoi soggetti; ma non poteva essere da per tutto, e abbisognando di chi lo rappresentasse aveva riposta tutta la sua confidenza in un birbone di tre cotte, che a furia di torcere il collo e di strizzare limoni in chiesa s'era guadagnato la nomèa di un mezzo santo. E fu questi la pietra d'inciampo, il maestro di corruzione del povero giovinetto. Arrossì Geppino, fremette, fuggì; ma come ne restò poi contaminato! Quale sobbollimento, quale rivoluzione morale avvenne nel fondo dell'anima sua. Che cosa era dunque questa virtù, pel cui acquisto occorrevano tanti studii, tanti sacrificii, se quelli medesimi che la predicavano agli altri ne facevano poi un sì bel conto? E i mezzi tutti per ottenerla, la pietà, la religione, non sarebbero solenni imposture? Addio, nobili entusiasmi dell'animo, gentili aspirazioni del cuore; addio, profonde malinconie del vero, che dolcemente affaticano l'ingegno del giovine; sogni tutti e chimere: il fanciullo alla vigilia di divenire uomo, trovandosi sviato, snaturato, si ribella alla natura, alla società, alla virtù, si chiude in se stesso, si nasconde agli occhi di tutti e domanda al vizio un momento solo di ebbrezza: ebbrezza che non lo può appagare, e quindi

il ritorno agli entusiasmi primi, ai piaceri puri dell'animo, che si risentono, ma sempre più deboli e contrastati dal dubbio. Così in questa altalena tra il vizio e la virtù, tra fiacchi propositi e fiacche cadute, passano i più begli anni, e giunge finalmente quell'età, in cui la ragione vorrebbe dire un no imperioso e la natura riconquistare i suoi diritti, ma trovano un corpo affralito che mal risponde ai voleri troppo tardi dello spirito; ed all'infelice, dopo una lunga lotta, ordinariamente non rimane che soccombere, e così anzi tempo si spalanca una tomba dove finiscono tante balde speranze, tanti entusiasmi, tanta pienezza di vita.

In tale stato si trovava il povero giovinetto, quando per consiglio medico e per la morte della sorella fu richiamato a casa dalla signora Lee. E qui fu colto dalla strana e misteriosa malattia, che il mio amico dottore cercava invano di combattere con poca speranza di riuscita. Il giovine, dotato di una sensibilità squisita divenuta ormai morbosa, soffriva ad ogni sbilancio atmosferico, doveva condannarsi ad una perfetta inazione ed all'assenza di qualsiasi commozione per ischivare gli attacchi di nervi che di frequente l'assalivano. Essendosi poi, come si è detto, maritata in terze nozze la madre di Geppino, passò con lei ad abitare in campagna. Da prima si credette che l'aria e la vita dei campi gli avesse a giovare; ma invece la mancanza di distrazioni, di compagni, d'amici non fece che aumentare viepiù l'irritabilità nervosa, aggravata da una profonda malinconia e dalla paura di divenire epilettico che gli produceva una terribile impressione nell'animo e accresceva il suo male. Mi fu detto da persone che l'avvicinavano in que' primi stadii della malattia che lo stato del giovine destava la più profonda compassione. Povero Geppino! ecco il vispo fanciullo di pochi anni fa! come è ridotto! La mattina dopo un torbido sonno si sveglia tutto in sudore, sfiaccolato, con le labbra arse, col capo pesante: la prima idea che gli si affaccia alla mente è questa: che cosa farò io oggi per ingannare il tempo? Terribile idea per un giovinetto di bell'ingegno e di fantasia vivace! Non studii, chè non gli reggeva la mente; non letture, chè il nervo ottico ne rimaneva di subito irritato; non esercizii di composizione, nulla nulla, per non affaticare il cervello. S'alzava dunque, si vestiva, si aggirava per le camere, discendeva in cucina, nel cortile, nell'orto. A che farvi? A raccontare per la millesima volta i suoi malanni alle persone di servizio, alla madre. « Poveretto! si dia

coraggio. E' non sarà niente. » Parole, parole e non più. Temeva di essere divenuto noioso, e che a' suoi mali, creduti da molti immaginarii, molti per forza d'abitudine non prendessero più parte alcuna. Peggio poi se trovava persone di cuore che lo compassionavano: ne provava uno struggimento al cuore, una malinconia profonda che aggravavano la sua condizione.

Qualche volta, sembrandogli di essere più tranquillo e sicuro di sè, si chiudeva nella sua camera e prendeva la penna in mano. Mio Dio! che tormento! A diciott'anni sentire tante idee affollarsi nell'anima, col cuore gonfio di affetto, e non poter durare un quarto d'ora allo studio senza sentire le fibre in tumulto e il cuore che batte e scoppia nel petto; volere, fortemente volere e non potere, e sentirsi così straziato, soffocato nel fior degl'anni, quando tutti possono ciò che vogliono, quando tutti hanno piena e felice la vita!

Dio! Dio! Che strazio, che agonia dell'anima! che tisi lenta lenta del cuore. Spaventato allora di queste impressioni gettava lontano le sue carte, le nascondeva nel fondo dello scrittoio, temendo che la loro sola vista non avesse a conturbarlo; e, bisognoso di far pure qualche cosa per vincere la noia e per istornare un pensiero, un tremendo pensiero che lo spaventava, quello di divenir pazzo, cercava in un leggiero lavoro meccanico qualche distrazione. Ma anche questi lavori con l'andar del tempo l'annoiavano, lo stancavano; ed allora pei frequenti assalti nervosi essendosi sempre più indebolita la sua intelligenza, ricorse al giuoco descritto, alla battaglia di Maratona; erano memorie di studii, di speranze troncate, d'affetti soffocati; l'ultime fantasie, l'ultimo addio del poeta ai mondi sereni della gioventù, intravveduti, sognati un momento, poi svaniti per sempre.

Tratto tratto si risvegliava come da un sogno, e in qualche momento lucido riacquistava la piena conoscenza di sè, del suo stato miserabilissimo; e allora piangeva, piangeva dirottamente, si raccomandava a Dio, alla Vergine, per la quale gli avevano istillato da fanciullo una particolare devozione; si raccomandava poi alla madre che non lo lasciassero solo, che non l'abbandonassero mai, mai; ma erano questi brevi raggi dell'occiduo sole che squarcia per un momento le nuvole e le fa vedere più nere, più spaventose, più accavallate e stese ad oriente, pronte a rompere di momento in momento a tempesta.

Così erano passati per l'infelicissimo giovinetto due anni, dacchè il mio amico l'aveva visitato la prima volta; tali erano le

sue condizioni, siccome mi venne raccontando il medico stesso in quella mattina ritornando da Casoreto a Milano, non senza molte esclamazioni ed invettive. Da quel giorno non mancai di recarmi a domandar nuove di Geppino all'amico dottore, e tornai anche qualche volta a visitarlo.

Pareva un pochino migliorato; gli attacchi nervosi erano da qualche tempo meno insistenti; al dottore cominciava a balenare qualche raggio di speranza di poterlo salvare: aveva tentato un nuovo metodo di cura; la buona stagione, i bagni di mare, la gioventù avrebbero fatto il resto.

Una sera dello scorso marzo stavamo appunto io ed il dottore fumando un sigaro in una farmacia dei Corpi Santi chiacchierando del più e del meno, quando vedemmo un uomo scendere dal calessino e correre difilato alla nostra volta: era il terzo marito della signora Lee.

— Per amor del cielo, faccia presto, dottore, — gridò, — Geppino muore.

— Sarà un attacco, come il solito....

— No, no, tutt'altro; venga, venga subito, almeno per quella povera donna. —

Il dottore mi fece un cenno col capo; montammo entrambi in calesse, e via come il vento.

Ma le mie lettrici non avranno pazienza d'aspettare, finchè si facciano quattro buoni chilometri. Prevengo i loro desiderii, e anticipo la narrazione dell'accaduto.

IV.

Era un bel mattino di marzo. Geppino, dopo un sonno più calmo del solito, si svegliò e aprì la finestra della cameretta che riusciva sulla campagna. Quale scena incantevole. Il sole splendeva su di un cielo purissimo, circondando come di un'aureola di fuoco, sulla guglia del Duomo, la Vergine scintillante tra le nuove e verdi foglie di un gruppo di tremole in fondo al giardino, leggermente agitate dall'ora mattutina. Si sentiva nell'aria un grato profumo di nuove erbe e di fiori; un tepido zeffiretto spirava da ponente, foriero della primavera. Geppino appoggiò i gomiti sul davanzale della finestra; le sue guance si colorirono un momento: i suoi polsi batterono eguali.

E guardava, guardava, guardava.

I passeri cinguettavano sui rami di un olmo vicino; saltabeccavano, s'inseguivano; scomparivano di sopra il tetto, poi li sentiva fare un patassio sulla grondaia. La gallinella girava inquieta nel cortile seguita con grave passo dal gallo, poi dava una scossarella; altre graffiavano il terreno e si accovacciavano nella sabbia, o schiamazzando giravano sulla legna, sul fieno abbarcato. La gatta di casa tornava a girare sui tetti, annoiata di fare le fusa al focolare; e Fido scorrazzava pel cortile, si stendeva col muso a terra dinanzi al portone, ganniva, poi graffiando s'ingegnava di fare una buca nella siepe dell'orto, smanioso di uscire in baraonda pei campi.

Quanta felicità, quanta ebbrezza, quanta vita nella natura!

A poco a poco anche la mente di Geppino si rasserenò, gli parve tutto un sogno il passato, rise delle sue paure, diede un'occhiata di compassione e di sprezzo ai soldati di Maratona, che giacevano quasi tutti prostesi sul campo; sentì il bisogno di divenire uomo; un fremito sano di vita gli corse per le fibre e pel sangue.

In quella udì lontano lontano dal campanile di Casoreto la sonora e fresca squilla mattutina, che diffondevasi allegra come l'eco delle canzoni della vendemmia pe' colli. Provò il bisogno di abbandonare la sua camera, di non sentire più il tanfo di medicinali, di thè, di camomilla, di senape, di vescicanti, che l'ammorbavano, di respirare all'aperto. Scese le scale, passò inosservato il cortile, aprì il cancello; fu in istrada. E la campana di Casoreto suonava sempre, suonava sempre più insistente, più allegra; pareva lo invitasse, lo attraesse.

Fatti pochi passi sulla riva di un'acquicella, sentì un'effluvio di viole diffuso da un caldo venticello, cercò, le vide spuntar qua e là sul verde tappeto dell'erba, si chinò, ne fece un mazzolino. Quante soavi memorie gli ridestava nella commossa fantasia quell'effluvio di viole! Si ricordò di quando alla fiera ne aveva regalato un mazzolino alla bionda Mariuccia, e la Mariuccia gli aveva corrisposto con un bacio così alla chetichella, giuocando a' marinai soli soletti sotto il tavolo, avendo mandato tutta la ciurma a lavorare sopra coperta.

Una lagrima gli tremò sul ciglio, ma soave; e lo lasciò più tranquillo e rasserenato di prima.

E la campanella suonava, suonava.

Passò dinanzi ad una cappelletta della Madonna; un lampanino pendeva dalla vôlta; una donnicciuola diceva le sue orazioni

e il biascicar dell'avemmarie echeggiava gradevolmente sotto alla vòlta, misto al cinguettare dei passeri sulla tettoia e al mugolìo de' ranocchi. Gli parve che la Madonna lo guardasse pietosamente e lo invitasse a sperare, promettendogli la sua protezione. Anche certi Santi dalla barba lunga, che circondavano la Vergine, e che da fanciullo gli avevano messo paura, gli facevano buona cera quella mattina. Si ricordava di non aver potuto capire, come stessero sempre così immobili senza annoiarsi a guardare i passanti; adesso gli pareano lì felici e contenti di ricevere gli omaggi, e di dispensare grazie ai devoti. Così, passo dopo passo, arrivò a Casoreto ed entrò in chiesa. Non v'era anima viva, s'avvicinò all'altare della Madonna Bianca del Borgognone, ed alzò gli occhi alla Vergine. Mai gli era parsa così buona, così bella. Que' biondi capelli, quel pallido viso, quell'atto di adorazione insieme e di affetto, gli rivelarono in quell'istante un nuovo mondo, un tesoro, al quale fino allora non aveva mai pensato; intravvide la donna, non la donna abbietta, spregiata, quale gliel'avevano dipinta i suoi famosi educatori, insegnandogli a sfuggirla ed abborrirla, ma la sposa pudica, la madre santa; pensò ad una tranquilla casetta, ad un orticello remoto, ad un focolare domestico; presentì le gioie della famiglia: affetti, immagini allegre insieme e severe gli allietarono la mente, senza quel languore, quegli sfinimenti, che altre volte gli avevano sfiaccolate le membra; tornò a guardare la Vergine, si sentì uomo, veramente uomo la prima volta in vita sua: sorrise e pianse di gioia.

E spinto poi da un sentimento più elevato, da una speranza soprannaturale, eccitata fino al misticismo dall'educazione ricevuta, si gettò in ginocchio dinanzi a quell'immagine e, giunte le mani sul petto, cominciò prima sommessamente, poi, infervorandosi, ad alta voce la sua preghiera:

— Madre santa! — le diceva, — ho patito tanto, voi lo sapete. Fate che finiscano questi dolori. Il Signore m'ha castigato, ho sofferto finora con pazienza; vada tutto a sconto de' miei peccati; ma ora non posso, non posso più. E se Dio è giusto, non è anche misericordioso? E ci ho colpa io, se mi hanno insegnato il male, se mi hanno messo sulla strada cattiva? Non ricordarti, o Signore, dei delitti e delle ignoranze della mia gioventù. Madre della misericordia, Madonna santa dei dolori, voi che avete tanto patito, pregate per me. Mi dicono scemo, mi credono pazzo; ma io comprendo il mio stato, sento, so, tutto quello che soffro. Sono tre anni che non sono in istato neppure di prendere in mano un

libro, di scrivere una riga, e che per vincere la noia che mi ammazza, giuoco come i bambini. Così non posso durare, o datemi la grazia della salute, o chiamatemi a voi subito subito e senza dolori: la morte mi fa tanto paura. Ah no! piuttosto la vita, una vita tranquilla, operosa.... *Ave Maria*.... i miei primi versi per voi.... Vi dipingerò bella, bionda, vestita di sole.... *gratia plena*.... e poi.... e poi.... —

E la preghiera gli moriva sulle labbra; la speranza gli colorava la pallida guancia, l'affetto illuminava il suo viso, parlava con Dio in silenzio nel fondo dell'anima; provando una speranza tranquilla, una rassegnazione dolce e malinconica, una quiete dello spirito in tutti i sensi equabilmente diffusa. Così la pioggia, dopo un lungo temporale, caduta prima ad intervalli, a scosse, ad acquazzoni, si muta in un'acquerugiola fina, minuta, eguale, che rinfresca l'erbe ed i fiori; mentre un trepido raggio di sole cadente illumina il firmamento, e ravvicina, per l'aer puro, allo sguardo più verdi, più spiccate le lontane colline.

In quella risuonò improvvisamente dal campanile il tocco della campana, ed echeggiò per le vuote pareti la mesta cantilena d'un mortorio, che s'avvicinava alla chiesa. Giuseppino si scosse, balzò in piedi, e per isfuggire quell'incontro si mosse per uscire dalla parte opposta. Ed ecco, passando con l'animo già agitato, alzò a caso gli occhi sul Sant'Agostino, nell'ultima cappella a fianco della porta maggiore, sul Sant'Agostino rotondo, maestoso, tarchiato quale uscì dal pennello del Panfilo col grasso e sguaiato putto, che gli sostiene il messale.

O fosse realmente, o allucinazione della fantasia, gli parve di scorgere nelle sembianze del vescovo riprodotte al naturale quelle d'un certo uomo sempre presente fatalmente al suo spirito; la vista dell'angelo lo fece un tratto cascare da quell'altezza di santi e tranquilli pensieri: mille fantasmi e reminiscenze fatali gli si affollarono in mente, reagì, fremette, diè un grido, abbrancò convulsamente una sedia, e stava per iscagliarla sull'altare, quando una lugubre nenia risuonò per la vuota chiesa, e quattro uomini in cappa nera entrarono portando un cadavere sulle spalle. Fuggì dalla parte opposta Giuseppino, e via come un forsennato pei campi. Non più splendeva il sole; un fitto nebbione si era steso sulla pianura, come spesso avviene nella bassa Lombardia fino a primavera inoltrata; in luogo del caldo zeffiretto spirava freddo, umido, tagliente il rovaio dall'Appennino. Il poveretto provava un ribrezzo, una smania di correre,

di trovarsi presto a casa, di rivedere persone conosciute che lo potessero soccorrere e consolare, perchè una terribile parola gli risuonava sempre nel fondo dell'anima. La campana stessa pareva lo perseguitasse con que' tocchi lenti, lugubri, insistenti; si vedeva sempre dinanzi que' quattro uomini portatori del cadavere; gli risuonavano sempre all'orecchio le parole che gli avevano fatto tanto spavento da fanciullo in collegio: « Si pagano i becchini, perchè lo portino via; » ma più che tutto gli stava davanti, impassibile, insolente, la figura del vescovo che gli sbarrava la strada. Corse traverso i campi; passò dinanzi al tabernacolo dove aveva pregato con tanto fervore: ma la Vergine e i Santi dalla barba lunga non lo guardavano più pietosamente; s'erano alzati ritti ritti sui loro sgabelli cogli occhi fuori dell'orbita, schizzanti fiamme dal volto, e lanciandogli una maledizione che gli aveva susurrato all'orecchio il confessore del collegio. Maledetto, maledetto: non c'è più vita, non perdono per te.... si sentiva urlar dietro, e correva, correva impetuosamente. Corri, corri, passa dinanzi al fossato ed alla siepe, anche le viole erano scomparse, tutto il mondo si era cambiato per lui; invece di profumi e di effluvii si diffondeva per la morta campagna un lezzo di cadavere. Fuori di sè, tremante di freddo e di spavento l'infelicissimo giovine arrivò finalmente a casa, e senza farsi vedere da nessuno si chiuse nella sua camera. Perchè questa improvvisa risoluzione? perchè non chiama la madre, i servi tanto desiderati, che lo aiutino, che lo confortino? Una terribile reazione era avvenuta nella sua mente; o meglio, due opposte idee lottavano in quel povero cervello. Sono dannato, sono un reprobo, pensava. Ma d'altra parte le speranze, le dolci emozioni provate a piè dell'altare della Vergine non si erano spente del tutto; egli reagiva, voleva sentirsi uomo e apparire uomo, e vincere da sè quelle fanciullesche paure. Lo spirito era pronto; ma la carne inferma e i suoi nervi erano orribilmente agitati. Per vincere l'interno combattimento, per trovare un'occupazione che lo distraesse, per scacciare quell'idea terribile che lo perseguitava, si diede ad ordinare i suoi soldati sul campo di Maratona, e, non potendo più reggersi in piedi, ne abbrancò alquanti, e si gettò con quelli sul letto, disperatissimo.

Due ore dopo insospettiti i suoi, avendo trovato chiuso per di dentro l'uscio, lo fecero atterrare. E trovarono l'infelice giovine disteso sul letto senza più segno di vita.

Quale orribile spettacolo! Si vedevano qua e là sul letto

sparsi gli eroi della battaglia di Maratona; il poveretto, morendo, con un ultimo sforzo, aveva tentato di tirare il cordone del campanello sopra il suo capo; la mano sinistra irrigidita con le dita aperte era ancor tesa sul guanciale: con la mano destra stringeva al petto un quadretto della Vergine che aveva tolto dalla parete.

Forse la Madonna Bianca di Casoreto apparve allora pietosa al suo spirito, bella e buona come l'aveva veduta poche ore prima a piè del suo altare; forse ad un'ultima speranza ineffabile s'aperse allora quell'anima affannata. Certo ad un sorriso si schiudevano ancora quelle labbra scolorate: da tutto il suo volto traspirava un'aura di pace, che faceva uno strano contrasto col disordine e coi segni di esterna lotta tuttora visibili.

In tale stato lo trovammo tuttora. Il dottore fece l'esplorazioni d'uso; io guardava e, non mi vergogno a dirlo, piangeva, piangeva come un fanciullo. Quel muto cadavere, quella solitudine, quel disordine, e soprattutto quel quadretto della Vergine serrato al petto mi fecero una profonda impressione, e rimasi molto tempo immerso in strazianti pensieri. Fui riscosso ad un tratto da un singhiozzo e dalle grida della signora Lee, che entrò nella camera, apostrofando il mio compagno e accusandolo di averle ucciso, coi bagni freddi e con le pillole avvelenate, il figliuolo. Il dottore rispettò il dolore di quella specie di madre, e tacque. Ma non seppe frenarsi, quando un fratello della signora Lee, un Bruto di campagna, in giubbone e cappellaccio bianco, leguleio, corrispondente di giornali e gran lettore di gazzette e gazzettini, venne a ripetergli in faccia la medesima accusa, con le frasi apprese dagli articoli di fondo contro il processo Lobbia e compagni.

— E voi altri pretendete di educare il popolo? — gli disse poi tra le altre cose il dottore, dando alla bile, lungamente compressa, la stura, — e di chiamare l'Italia a' nuovi destini? Fatti, fatti vogliono essere e non chiacchiere e dottrine! Educate avanti tutto i vostri figliuoli; siate prima padri; riformiamo le famiglie, e solo allora saremo veramente una nazione. Ma voi fate tutto l'opposto! Gran liberaloni in piazza, arruffapopoli, politicanti, e pessimi padri in famiglia. E i figliuoli li mandate intanto a corrompersi nei collegi. Poveri ragazzi! povera generazione di questa Italia unita, generazione tisica e nana, alimentata a patate marcie, a mele guaste e a mingherlini panetti; stremata, sfiaccolata dal vizio, corrotta fino alle midolla dell'ossa;

o ripiena di ubbie e di pregiudizii, educata all'odio della civiltà da uomini che portano per ironia il nome di padre, o cresciuta senza Dio in una selvaggia indipendenza di spirito in collegi nazionali. E poi avete il coraggio di accusare un galantuomo, pretendete un miracolo dal medico? Dite alla vostra sorella che è lei cattiva madre, che ha ucciso due volte i proprii figliuoli. — Questa conclusione così straziante, ma altrettanto logica, presentiamo da ultimo alla meditazione dei nostri lettori.

PAOLO TEDESCHI.

GLI ALIMENTI NERVOSI.

(Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze*, di PAOLO MANTEGAZZA.)

Studiando le feste e le ebbrezze abbiamo veduto come l'uomo cerchi di trasportarsi in un mondo nuovo per esaltare le sue facoltà, e come questo mondo nuovo si procuri non solo col cambiare l'aspetto di ciò che lo circonda, ma anche lo stato del sistema nervoso, e ricevere così sensazioni diverse dalle ordinarie. Questo cambiamento nel modo di operare del sistema nervoso, si ottiene introducendo nelle vie digestive alcuni principii che il professor Mantegazza chiama *alimenti nervosi*. Un tal gusto per le sostanze inebrianti è quasi esclusivo dell'uomo; pure si ha qualche esempio di animali che sanno ricercarle da loro stessi, e di molti altri che le trovano piacevoli, quando le hanno imparate a conoscere nello stato di addomesticazione. —

I gatti hanno trovato da sè il maro e la valeriana e del loro odore si inebriano svoltolandosi con frenesia in mezzo a quelle erbe, e biasciandole della saliva che cola loro abbondantemente dalla bocca. Anche un roditore dell'isola di Cuba, il *Capromys Fournieri*, ha un odorato molto fine, e dimostra in schiavitù molto gusto per le piante aromatiche, come la menta o la melissa, che per il solito i roditori disdegnano. Per quello poi che ci narra la signora Loreau, traduttrice di Livingstone, gli elefanti nello stato selvatico cercano con avidità un frutto che li inebria, e tutti sanno che in schiavitù prendono volentieri le bevande spiritose e mangiano il tabacco, col qual mezzo, dice il nostro Genè, i curiosi si rendevano benevolo e grato il famoso elefante di Stupinigi.

Fra i Marsupiali, al dire di Burmeister, alcuni Didelfidi si prendono nel Brasile, ponendo loro a vista dell'acquavite, della quale si inebriano talmente, da non opporre alcuno ostacolo alla brama dei cacciatori. — Ma i roditori, se sono veri i fatti citati, ci presentano dei casi anche più strani di amore per le sostanze spiritose congiunto anche a quello della musica. — Si vuole che il *Mus Musculus* o topolino casalingo venga facilmente nelle stanze ove si eseguisce della musica, dimenticando la sua natural timidezza. — Molte persone degne di fede parlano di topi che avrebbero imparato a cantare in modo analogo ad un canarino o altri uccelli simili. Il Wood, per esempio nella sua *Storia Naturale illustrata*, racconta di alcuni topi di nido, da un appassionato amatore lasciati vivere in casa sua, che appresero da un canarino a cantare in modo *tenero e dolce*. — Non so qual viaggiatore narri che gli abitanti di alcune parti dell'Impero chinese tengono dei topi in luogo di canarini, il cui canto colpisce di maraviglia gli Europei, e il dottore Eichelberg ha pure raccontato che durante la sua prigionia ebbe a compagni dei topi cantanti. Questi fatti, che hanno dell'incredibile, meriterebbero di essere studiati, dice a ragione il Brehm, se non fosse altro per togliere un errore.

Lo stesso Autore parla di un altro topo che fu veduto salire sopra una tavola e bere a più riprese ad un bicchierino di acquavite. Egli si ubriacò, ma nella sua estasi beata fu sorpreso da un gatto, che non durò fatica a far terminare in tragedia una commedia tanto singolare.

Il Lentz cita un fatto simile avvenuto in casa di una sua sorella. Ella sentì una sera in cantina un particolare pigolio che aveva anche qualche cosa di musicale; cercò la causa, e trovò accanto ad una bottiglia di Malaga un topo selvatico (*Mus Silvaticus*) che si mise a guardarla in faccia senza manifestare il minimo turbamento. — Molte persone accorsero ad osservare la scena, ed il topo seguitò la sua lieta canzone, tranquillamente seduto; anzi, arrivò a tale il suo ottimismo da lasciarsi prendere colle molle da fuoco. Fu allora osservato che la bottiglia gocciolava, e presso il luogo ove le gocce cadevano, si videro non dubbie prove che il topo per molto tempo era stato là fermo a bearsi di quella manna piovutagli dal cielo.

Anche i cani ed i pappagalli amano talvolta il caffè ed il tè, ma più di loro ne sono ghiotte le scimmie, benchè preferiscano le bevande spiritose e non di rado amino il fumo del tabacco, come osservò il Darwin e molti altri.

E. Geoffroy St. Hilaire trovò molto grande il gusto delle bevande alcooliche in un Lemure che visse 19 anni in Francia. — Una scimmia del Brasile, l'*Ateles Hypoxantha*, tenuta a bordo da un capitano inglese, amava molto le ciliege in guazzo e i liquori. Una volta fu trovata ubriaca nella sua cuccetta per aver bevuto troppa acquavite ad un banchetto degli ufiziali di vascello. Guarita da questo disturbo, non poteva più sopportare alcun odore di bevande spiritose e non mangiava più ciliege in guazzo.

I Cebus, questi allegri abitatori delle foreste dell'America del Sud, non solo amano le riunioni affollate e chiassose; ma, nello stato domestico almeno, prendono gusto a tutte le nostre bevande e soprattutto amano il fumo del tabacco. Lo Schomburgk racconta che un Cebo addomesticato, a cui tirava qualche fumata, o qualche presa di tabacco, « si fregava tutto il corpo, facendo dei » movimenti veramente voluttuosi e chiudendo gli occhi. La saliva » che colava abbondantemente dalla sua bocca, la raccoglieva » nelle mani e se ne spalmava tutto il corpo, sicchè talvolta sem- » brava che avesse fatto un bagno, e allora si manifestava in lui » uno spossamento notevole. Lo stesso avveniva a dargli un si- » garo acceso. »

Il Brehm ha fatto delle osservazioni importanti sui costumi dei Cinocefali, come sarebbero i Babbuini e i Mandrilli. La passione che hanno i Cinocefali per le bevande spiritose è così nota in Affrica, che se ne profitta per prenderli, offrendo loro dei vasi pieni di quei liquidi in luoghi ove possano venir facilmente a vuotarli e ad ubriacarsi. I Babbuini, che per molto tempo tenne seco nel Sudan, amavano moltissimo una specie di birra che gl'indigeni fanno coi semi del sorgo, e non solo si ubriacavano con questa, ma bevevano anche il vin rosso, respingendo però con disgusto l'acquavite. Uno di questi Babbuini, che portò anche in Germania, era ghiotto delle spezie, specialmente del comino, e amava il fumo di tabacco, sicchè quando gli se ne gettava uno sbuffo in faccia, apriva la bocca per aspirarne il più possibile.

I due Cimpanzé, condotti dal Brosse in Europa, stavano a tavola come uomini e si servivano del coltello, del cucchiaio e della forchetta. Bevevano tutte le nostre bevande e soprattutto il vino e l'acquavite. Il Cimpanzé del Buffon aveva simili abitudini, si mesceva da sè il vino; sapeva prendere una tazza, mettervi lo zucchero, mescervi il tè, e lasciarlo raffreddare prima di prenderlo.

Osservazioni anche più curiose sono state fatte sopra gli

Orang-Utan. L'olandese Bosmaern fece i primi studii intorno ai costumi di questi animali, sopra una femmina che per lungo tempo tenne nello stato domestico. Un giorno essa tentò di fuggire: quel giorno appunto, nel quale aveva potuto chiappare una bottiglia di Malaga; stapparla, votarla e rimetterla al posto fu tutt'una. Sono celebri le osservazioni che Federigo Cuvier lasciò scritte sopra un'altra femmina giovane che visse un mese nel Castello della Malmaison nel 1808; ma per ciò che ci riguarda, noi troviamo soltanto che amava molto il caffè. L'Orang-Utan osservato da Clarke Abel preferiva il caffè e il tè al vino, e amava tanto i liquori da rubare una bottiglia di acquavite al capitano del vascello, su cui faceva il viaggio da Batavia a Londra ove visse quasi due anni. Quello studiato dal capitano Smitt durante una traversata di tre mesi dall'Asia all'Europa, riceveva tutti i giorni un bicchier di vino, che beveva in un modo tutto particolare. Avanzava il suo labbro inferiore foggiandolo a guisa di cucchiaia, ci versava il vino, e lo aspirava gravemente e lentamente traverso i denti come se avesse voluto prolungare il piacere. Bobì (così chiamavasi quell'animale) aveva veduto il cantiniere del vascello travasare delle bottiglie di rhum e aveva osservato ove erano state riposte. Durante la notte andò a ripassare le bottiglie vuote, nascondendole via via nella paglia; trovatane poi una piena, la stappò e già ne aveva bevuto gran parte, quando il padrone lo scoprì. Una diecina di minuti dopo Bobì era animatissimo, saltava sulle seggiole e le tavole con movimenti ridicoli e da ubriaco. Poi cadde sul suolo, la sua bocca si ricoprì di schiuma, e restò là immobile. Dopo qualche tempo rinvenne, ma con un tale accesso di febbre, di cui dovè morire. Questi fatti, e chi sa quanti altri che io ignoro, servono a dimostrare che è proprio della natura animale l'amore per le sostanze inebrianti, sulle quali il Mantegazza ha richiamato l'attenzione dei dotti. Il loro modo di operare sull'organismo è un problema assai oscuro di fisiologia, e la denominazione di *materie eccitanti* o *inebrianti* si riferisce agli effetti sensibili, non alla causa ignota. Il nostro Autore, badando più a questa che a quelli, le ha per il primo chiamate *alimenti nervosi*, volendo con questo accennare quale ufficio hanno nel nostro corpo e su qual sistema direttamente operano. Ma noi vedremo che questa denominazione si riferisce piuttosto ad una pura ipotesi, che ad una certa teorica.

Nelle scienze non vi ha cosa più difficile che il definire. Finchè le nostre cognizioni sopra un soggetto sono oscure, la defini-

zione è semplice e chiara; ma via via che quelle aumentano e il soggetto si estende, i suoi confini si sperdono in nebbia.

Chi non ha studiato fisiologia si farà facilmente una definizione dell'alimento, dove la scienza moderna adopra di continuo questa parola senza sapere fino a qual punto possa usarne. Alimento è tuttociò che introduciamo nello stomaco per estinguere la fame? No, perchè una parte di quelle sostanze sarà come inutile rifiutata dall'organismo. È tuttociò che per assorbimento può entrare nel sangue? Nemmeno, perchè per quella via può entrarvi anche un veleno o un medicamento. Può forse correggersi questa definizione, dicendo che è alimento ciò che per assorbimento entra nel sangue a fine di prender parte all'interna fabbrica degli organi o al regolar corso delle loro funzioni; ma non tutti concederebbero che l'ossigeno, assorbito per la via dei polmoni, dovesse chiamarsi alimento, come per tale definizione potrebbe farsi.

Molti autori vogliono riserbato questo nome a ciò che può entrare nel sangue per la via dell'apparecchio digestivo, dopo aver subito là dentro una chimica elaborazione, e allora il sale e l'acqua che non la subiscono, dovranno essere esclusi dal novero degli alimenti.

Egli è chiaro che, secondo la definizione che si accetta, dovremo aumentare o diminuire il numero delle sostanze che meritano quel nome, e potremo trovare una definizione tale che ci permetta di riguardare il caffè, il tè, l'alcool, ed altre materie simili, come alimenti. L'Autore nostro infatti li chiama *alimenti nervosi,* perchè operano specialmente sul sistema nervoso; ma se poi noi consideriamo qual valore dia alla parola *alimento,* troviamo essere molto dubbio che queste sostanze meritino il nome che loro ha dato.

L'Autore infatti ci dice che dallo studio del loro modo di operare si va persuadendo ogni giorno più della sua teorica, che cioè gli alimenti nervosi venendo con alcuni dei loro elementi più attivi in combinazione chimica con alcune provincie speciali di cellule nervose, ne modificano i caratteri, e creano nuovi e prepotenti bisogni, perchè quei caratteri si mantengano. Infatti per chi ha abusato molto di alcool, di oppio o di tabacco, può avvenire la morte per mancanza di questi alimenti, che in tal caso sono divenuti necessarii come l'ossigeno, gli albuminoidi e il sal marino: cosicchè si sono formate delle cellule nervose alcoolizzate, oppiate, o altro, che hanno fame di quei prin-

cipii divenuti ormai elementi integranti, necessarii del tessuto nervoso.

Da questo si comprende che egli accetta per la parola *alimento* una delle definizioni più ristrette, ma anche delle più esatte. Non è tutto ciò che entrando nel sangue esercita un'azione qualunque sulle funzioni vitali, ma, come direbbe il Moleschott, *ciò che restituisce al sangue le sue parti essenziali per entrare in seguito nella composizione dei tessuti.* Ora formandosi dell'alimento un concetto tale, non ci sembra punto dimostrato che le sostanze, di cui l'Autore parla, si meritino quel nome. E ciò per molte ragioni.

Il tessuto nervoso è forse fra tutti quello, nel quale più lentamente avvengono i fenomeni di nutrizione e denutrizione. Le molte esperienze fatte in proposito dallo Chossat dimostrano che, negli animali morti di inanizione, quasi tutto il grasso è sparito; il sangue ha perduto tre quarti del suo peso; i muscoli la metà, e il sistema nervoso meno di un cinquantesimo. D'altra parte l'effetto prodotto da queste materie è prontissimo ed il bisogno di nuove dosi incessante; sicchè vi è un disaccordo fra la lenta nutrizione e denutrizione di quel sistema, e la pronta e passeggera azione di quelle sostanze. Vi è anche una sproporzione tra l'azione loro e la massa. Una piccola quantità di oppio o di ascisce può produrre il delirio in chi specialmente non vi è assuefatto, e se questa azione si dovesse ad una combinazione delle loro particelle colle cellule nervose, parrebbe che ce ne volesse una quantità maggiore. Nessun altro alimento plastico, in così piccola dose, riesce a riparare alle perdite non solo, ma anche a sopravanzare in tal quantità da eccitare un eccesso di lavoro per disbrigarsi del troppo alimento. Ogni alimento che va a far parte integrante di un tessuto è necessario alla sua esistenza, e questi non sono necessarii; possono solo diventarlo per abitudine, ma ciò non è prova che per abitudine sieno divenuti alimento. Molte altre cose l'uomo fa diventar necessarie coll'uso: il moto e la quiete, lo studio ed il giuoco, l'ozio ed il lavoro, i vizi e le virtù, divengono una seconda natura, e nessuno ha mai pensato che diventino parti integranti delle cellule nervose. Finalmente il desiderio di sè che lasciano continuamente quelle sostanze, non è un carattere proprio degli alimenti. Una sostanza alimentare troppo spesso ingerita, anche a piccole dosi, produce nausea e non desiderio di prenderne sempre di più fino a pigliarne quotidianamente una indigestione. È anzi proprietà degli alimenti di destare in noi il gusto della varietà, e

la fisiologia sa rendercene conto, insegnandoci che coll' alimentazione mista e variata si va cercando alcune sostanze, ove abbondi quello che in altre difetta. Ma qui noi vediamo l' uomo dedito o al vino, o all' acquavite, o all' assenzio, sempre più prender diletto nel rovinarsi coll' abuso di quei liquori; ed un altr' uomo che sarà astemio, non poter vivere senza il caffè dopo pranzo o la cioccolata il mattino.

Finalmente gli studii chimici e fisiologici fatti su queste sostanze non sono favorevoli all' ipotesi che esse possano far parte integrante del tessuto nervoso. Disgraziatamente noi sappiamo ben poco a questo riguardo, se si eccettui la storia dell' alcool; nonostante il Moleschott insegna che alcuni condimenti, come le spezie ed altre piante a forte aroma, hanno per parte essenziale un olio volatile che non fornisce al sangue alcuna parte utile, e che le palpitazioni di cuore, o il bruciore del volto che suscitano, provano soltanto che accelerano il moto del sangue; come pure che la caffeina, ossia il principio essenziale di una delle classi più importanti di alimenti nervosi, non merita il nome di principio alimentare, giacchè passa nelle orine con sorprendente rapidità. Claudio Bernard poi afferma che i varii alcaloidi dei narcotoci sono veri veleni che operano come soporiferi o come convulsivi; sicchè ogni idea di alimento sparisce dal gruppo dei caffeici, dei narcotoci e degli aromatici. Sopra gli alcoolici abbiamo, come già dicemmo, molti studii, e in un importante capitolo di quest' opera, *L'alcool e la sua fisiologia*, troviamo compendiati tutti i lavori fatti fin qui. Per molto tempo fu a questo liquido attribuito il carattere di alimento, non già nervoso, ma respiratorio. La facilità, colla quale l'alcool brucia, e l' abuso che si fa dei liquori nelle regioni fredde, fece credere per molto tempo che l' ossigeno per la via dei polmoni e l' alcool per quella del tubo digerente, entrando nel sangue, si riscontrassero e bruciassero, dimodochè l' alcool, con una serie di trasformazioni chimiche conosciute, terminasse col ridursi in acqua e acido carbonico. Ma le esperienze e le osservazioni han distrutto questa ipotesi. L' alcool penetrato nel sangue non vi brucia, ma circola con esso, accumulandosi più specialmente in due visceri, il cervello ed il fegato, e ritorna fuori per la via dell' alito e delle orine. La quantità di acido carbonico non aumenta nel sangue carico di alcool, nè in esso si trovano tutti quegli stadii intermedii, per i quali dovrebbe passare per diventare acido carbonico e acqua.

Sotto questo aspetto l'alcool perde ogni carattere di alimento. La sua proprietà riconfortante è dovuta allo stimolo del sistema nervoso; e se i popoli del Nord ne consumano di più, è per contrabbilanciare con quello stimolo l'azione deprimente del freddo, o anche perchè aumenta la forza del cuore e fa affluire il sangue verso le parti periferiche, dando una sensazione di più intenso calore col render più calda la pelle. Quando però si voglia anche ammettere che in una certa dose bruci nel sangue, ad ogni modo egli non si combina con alcuna parte essenziale di esso e non può produrre alcuna riparazione da meritare il nome di principio alimentare.

Noi non ci sentiamo da tanto da spiegare come questi principii possano operare sul sistema nervoso senza diventare parte integrante di esso; possiamo soltanto dire che non sono i soli agenti che abbiano tale proprietà; e nell'opera stessa che noi esaminiamo, troviamo indicato « che questi alimenti nervosi per il loro modo di agire vengono a rassomigliarsi assai a tutti quegli agenti che si chiamano morali, e che sono gli affetti, gli odii, le passioni, ec..... se non che fra l'ebbrezza artificiale prodotta dall'introduzione nel sangue di alimenti nervosi, e quella spontanea sorta dalla vampa delle passioni, noi abbiamo un'ebbrezza muscolare che sta fra l'una e l'altra e che quasi le riunisce per mezzo di un addentellato naturalissimo, essendo essa dipendente dalla nostra volontà. »

Questa ebbrezza è quella prodotta dal ballo anche senza musica e senza gli altri eccitamenti che per il solito lo accompagnano.

« Il ballo dei Negri di Loango è animatissimo e lascivo, e quegli indigeni vi si abbandonano con tal violenza, che sulla fine grondano di sudore e sembrano presi da vere convulsioni. Così anche alcune Sibille che hanno i Negri e rendono oracoli, danzano all'ingiro in mezzo ad una numerosa assemblea con grandissima vivacità, finchè la loro bocca si riempie di schiuma e cadono in convulsioni. Tutto quanto esse ordinano di fare in quello stato di parossismo deve essere ciecamente ubbidito. Molte tribù selvagge nelle danze piacevoli o nelle danze religiose giungono nei loro rapidi movimenti fino all'ebbrezza; ma senza andar fra i selvaggi, noi abbiamo in Europa i Dervis giranti di Costantinopoli, i quali presentano questo fatto singolare, che chiamò sempre l'attenzione del viaggiatore e che fu descritto assai bene in questi ultimissimi tempi dal nostro Defilippi. »

Questi Dervis si procurano una vera estasi, una vera ebbrezza

mistica a forza di girare su se stessi colla testa rivolta al cielo e colle braccia distese al livello delle spalle. « Si direbbe, dice il Defilippi, che non toccano terra, ma che volano, e dall'espressione sovrannaturale delle loro fisionomie pare che sognino le delizie del paradiso di Maometto. »

In questo caso non vi è nessuna alimentazione. Il ballo produce un'ebbrezza che nasce dall'accelerazione del moto del sangue e molto probabilmente da una incipiente congestione dei centri nervosi. Ora, chi non sa che anche le passioni hanno una azione sul moto del sangue e producono facilmente delle incipienti congestioni cerebrali? *Seguire i palpiti del cuore, essere una testa calda, montare il sangue al capo, prendere un capogiro,* sono tutte frasi popolari che trovano la loro spiegazione nel fatto, che ogni pensiero ed ogni sentimento più vivo del solito è accompagnato da un grado maggiore di congestione cerebrale. L'ebbrezza dunque prodotta dagli alimenti nervosi deve probabilmente dipendere dalla stessa causa, dalla proprietà che hanno queste sostanze di accelerare i moti del sangue e congestionare il cervello, producendo una eccitazione o un torpore secondo il grado, al quale questa congestione può giungere.

Il caffè, il tè, il caccao, il mate, la coca, tutti eccitano il cuore e dispongono al moto l'intelligenza. Ognun poi sa che nello stato di ebbrezza alcoolica si ha una vera congestione cerebrale, che può produrre tanto l'allegria dei primi gradi di ebbrezza, come il letargo degli ultimi. Ognuno sa che l'allegria e la vivacità hanno una relazione coll'attività della circolazione e della respirazione. Il tisico si sente più allegro e più forte, quando ha la febbre. Il malaticcio e malinconico Leopardi invidia il chiasso e l'allegria degli uccelli tutti sangue e tutti polmoni, e i mammiferi più vispi son sempre i più piccoli, che hanno circolazione più attiva, respirazione più frequente, calore più intenso. L'uomo stesso in preda all'ebbrezza sente con voluttà rinfrescarsi il petto dall'aria, di cui riempie a gran tratti i polmoni; sente martellare più forte le tempie, e aggiunge ogni tanto con nuove libazioni altra esca al fuoco, altra materia cioè che lo mantenga in quel grado di eccitazione, non di nutrizione nervosa.

Una relazione intima unisce questi fenomeni, circolazione, respirazione, calore, vivacità di movimenti, impressionabilità, fantasia, e tutte quelle doti morali o intellettive che accompagnano l'ebbrezza. Quando poi l'ebbrezza comincia a degenerare in una vera ubriachezza, allora i così detti alimenti nervosi co-

minciano ad operare come deprimenti e producono una diminuzione di calore, come lo dimostrano le esperienze fatte dallo Chossat sopra gli animali narcotizzati coll'oppio, quelle dei sigg. Dumeril e Demarquay sull'azione dell'etere e del cloroformio, e quelle del Brown-Sequard su molte sostanze venefiche, fra le quali l'oppio, il giusquiamo, la digitale e l'alcool. Ma qualunque sia il valore che in sè racchiude quella denominazione di *Alimenti nervosi,* ciò non toglie niente di pregio, nè all'opera, tutta intenta a studiare la storia e gli effetti di quei principii e non il mistero della loro azione, nè alla classificazione ivi proposta.

La più gran famiglia degli alimenti nervosi è quella degli *alcoolici,* che hanno cioè per principio fondamentale l'alcool. I liquidi alcoolici si ottengono facendo fermentare dei liquidi zuccherini, e perciò hanno anche il nome di sostanze fermentate. Distillando queste sostanze, si ottiene altri liquidi o più esattamente liquori, nei quali l'alcool è più concentrato e sensibile. Quindi la famiglia degli alimenti alcoolici viene naturalmente divisa in due tribù: dei *fermentati* come il vino, e dei *distillati* come l'acquavite. La seconda famiglia degli *alcoloidi* ha per fondamento alcuni principii azzotati, derivanti da materie organiche che i chimici chiamano alcoloidi, perchè si combinano facilmente cogli acidi, come fra le materie inorganiche farebbero la calce, la potassa ed altre sostanze dette alcali. I più noti fra noi sono il caffè ed il tè, l'oppio ed il tabacco. I primi due, ed altre sostanze che hanno sull'organismo un'azione simile a quelli, contengono un alcoloide detto caffeina, a cui debbono le loro caratteristiche proprietà, e perciò formano la tribù dei *caffeici.* I due ultimi e molti altri non hanno un alcoloide comune, ma un modo simile di operare, onde possono prendere insieme il nome di *narcotici.*

La terza famiglia comprende gli alimenti nervosi più deboli, cioè gli *aromatici,* come la camomilla, la salvia, la menta, la cannella, il pepe, l'aglio e molte altre piante che si adoprano come infusi o come condimenti, che di per se soli non inebriano l'uomo, ma eccitano la sensibilità, sferzando i muscoli, il cervello e gli organi tutti, al lavoro.

Di tutte le ebbrezze, quella dell'alcoòl è la più comune, e se ogni popolo ha il suo alimento nervoso prediletto, si innamora però dell'alcool appena lo conosce. Usato in giusta misura, dispone all'allegria, alla socievolezza, all'espansione, all'azione piuttosto che alla meditazione; usato oltre misura, porta all'abbrutimento, alla follia, al suicidio.

Quanti guasti faccia l'alcool nei campi dell'intelligenza, può vedersi dalle seguenti cifre:

« Bayle attribuisce all'abuso delle bevande spiritose un terzo dei pazzi da lui osservati. Sopra 1079 alienati ammessi a Bicêtre dal 1808 al 1813, se ne contano 126 per abuso dell'alcool; su 264 alienazioni osservate nelle donne della Salpêtriere, 26, secondo Esquirol, dovevano essere unicamente attribuite all'abuso del vino. Su 150 donne dementi Royer-Colard ne trova 6 che devono la pazzia al vino. Casper poi trova, esaminando un rapporto officiale che riguarda Berlino, che quasi il terzo dei pazzi poveri lo è per l'abuso dell'acquavite. Sopra 12,007 casi di alienazione in Inghilterra, 1799, cioè quasi il quindicesimo, riconoscono per causa del loro male l'intemperanza. Deboutteville e Parchappe trovano in un periodo di 18 anni la cifra del 28 per 100; Moul non conta meno di 200 malati per 1000, nei quali l'affezione mentale è dovuta alla stessa causa; sopra 1595 casi osservati a Maréville, 115 volte se ne accusano gli alcoolici.

» Veduto il male, vediamone i progressi.

» Dal 1826 al 1835 entrano a Charenton 1557 pazzi; 134 lo devono all'alcool: è l'8 per 100.

» Dal 1857 al 1864 entrano a Charenton 1146 pazzi; 277 lo devono all'alcool: è il 24 per 100.

» A Bicêtre, Contesse trova 1000 casi di alcoolismo su 5238 casi di delirio, cioè il 19, 09 per 100. In 7 anni, cioè dal 1855 al 1862, lo stesso Contesse vide accrescersi straordinariamente il numero dei pazzi ubriachi; questi cioè raddoppiano, e il numero del 12, 78 per 100 aumentò al 25, 24.

» L'alcool conduce spesso al suicidio: Renaudin su 4595 suicidi ne trova 530 che si son data la morte per l'ubriachezza abituale. Schlegel dice che il vizio del bere è la causa principale del suicidio in Inghilterra, in Germania, in Russia. Nel 1829 duecento suicidi ebbero luogo a Londra in seguito all'abitudine delle bevande spiritose. Casper, studiando i documenti officiali, trova che il quarto degli abitanti di Berlino, che hanno attentato alla propria vita dal 1812 al 1821, erano ubriaconi. »

L'alcool porta al suicidio, non solo perchè dispone alle follie di forma melanconica e alle allucinazioni, ma anche perchè il bevitore « senza i cari affetti della famiglia e le salutari compiacenze del lavoro, senza i conforti dell'amicizia o i lampi dell'ambizione, » è dal suo vizio condotto all'imprevidenza, all'inerzia, all'ozio, alla miseria, al delitto.

Tanto male, se non coll'esattezza della statistica, era stato notato anche dai nostri padri. Cominciando infatti da Solone, troviamo che molti legislatori di popoli diversi pensarono a por riparo a questa rovina. Ora però le idee sono cambiate e l'effetto che prima si voleva ottener subitaneo dalla forza coercitiva della legge, si attende più tardivo, ma più maturo, dalla crescente educazione, e dal saggio governo di se medesimi. Ciò che non poterono le leggi imposte dello Stato, lo ottennero le leggi spontaneamente volute delle associazioni di temperanza, che tanto incremento presero là dove maggiormente era sentito il bisogno.

Negli Stati Uniti il consumo annuo, nel 1828, era di litri 327,128,968, ossia di 27 per abitante, e questa cifra è molto al di sotto del vero, perchè non sono esclusi dal calcolo i fanciulli e le donne. Allora si scrivevano nella statistica dell'anno queste due cifre obbrobriose; 300,000 ubriachi, 30,000 uccisi dall'alcool.

In quel tempo però si formarono anche le Società di temperanza che da Boston si estesero per tutta l'America del Nord. Alla fine del 1829 ve ne erano già 1000, e la mortalità che da sei anni era del 24 $^1/_6$ per cento, dopo due anni di vita di queste Società non era più che del 17 $^1/_2$ per cento.

Nel 1835 l'ottavo rapporto della *Società americana di temperanza* dava queste notizie: « Due milioni circa di persone hanno cessato dal bevere bevande spiritose, e più di 8000 Società di temperanza contano oggi 1,500,000 membri; 400 distillerie almeno furono chiuse; più di 6000 negozianti hanno abbandonato il commercio degli spiriti; più di 1200 capitani marittimi non bevono più a bordo, e più di 1200 ubriaconi non bevono più una sola goccia di bevanda spiritosa. »

Molte sono le ragioni che rendono l'alcool di un uso più generale in confronto di tutti gli altri alimenti nervosi. Prima di tutto l'ebbrezza alcoolica è facile e pronta e non abbisogna di un'educazione lunga e penosa come quella dei narcotici che fanno pagare il noviziato colle nausee, i sudori e le mancanze. L'ebbrezza che produce è lieta, espansiva, socievole e si adatta perciò a tutte le intelligenze. Ma « un ultimo elemento che sta tutto in favore degli alcoolici è la loro infinita varietà, per cui si piegano alle esigenze dei climi, dell'età, dei gusti, dei temperamenti, e ogni uomo nato sotto il sole può cercare e trovare l'ebbrezza che più convenga ai suoi nervi e al suo cervello; può

trovarla nell' orzo come nell' uva; nel latte di cavalla o nel frumentone, nel succo d' arancie o nel succo della palma. »

L' alcool infatti non ha un carattere rigido che o t' innamora o ti repugna. Nessun politico ebbe più di lui quella flessibilità che a tutto si adatta, e con tutti permette di trattare ed intendersi. Nessuna donna ebbe mai tanta arte di seduzione e tanta civetteria per profittare di tutto al suo fine. Ora veste i colori quieti e delicati delle ambre, ora i più vivi delle gemme orientali ed ora si presenta limpido come il diamante e nudo come Frine, acciocchè lo condanni chi può. Ora appare dolce e innocente come una fanciulla; ora brusco come un vecchio capitano. Talvolta è franco e sincero come l' amico dall' infanzia; tale altra nasconde la sua forza sotto un sottile profumo e tacitamente s' insinua nel nostro petto, per poi scoppiare ad un tratto con tutto il suo fuoco; come la cortigiana che con modi affabili e dimessi si fa padrona del nostro cuore, per poi tiranneggiarlo a sua voglia. In mezzo ai popoli meridionali pronti e vivaci, folleggia nelle agili spume dei vini leggieri. Fra le nebbie del settentrione e i torbidi ingegni trascendentali, cola in densa spuma, che nella sua apparente stabilità nasconde un fremito continuo e minuto.

Il Brillat Savarin disse con più grazia che verità: *dimmi che mangi e ti dirò chi sei.* Il cibo non è tanto vario nelle sue forme da poter trovare una relazione intima fra la sua natura e l' indole del mangiatore, e poter dire, parodiando una celebre frase del Buffon, *il cibo è l' uomo;* le bevande invece, e specialmente le alcooliche, e più d' ogni altra il vino, hanno ciascuna un' indole propria, ed ogni uomo, praticandole, può trovarne una che si confaccia alla sua natura e diventi un indivisibile amico. *Dimmi che bevi e ti dirò chi sei,* sarebbe stata una sentenza più vera.

Temerei di troppo prolungare il mio lavoro se io mi trattenessi su queste bevande alcooliche che sono generalmente note, e delle quali ampiamente si tratta in quest' opera. Il vino è fra queste la più importante, ed una importanza tutta particolare ha per noi Italiani che nella fabbricazione e nel commercio di questa bevanda possiamo trovare una fonte di ricchezze. L' Autore non trascura questo soggetto dei *vini italiani,* al quale dà un grosso capitolo, reso anche più importante da due lunghe lettere sui *vini toscani* e sui *meridionali;* la prima del barone Bettino Ricasoli, la seconda del De Blasiis, noto come uno dei primi enologi del nostro paese.

La famiglia degli *alcaloidi* contiene i più nobili alimenti

nervosi. Ad essi non può esser fatto rimprovero di aver mai trascinato l'umana dignità nel fango dell'ubriachezza, della violenza, del delitto. Sono i fedeli compagni del lavoro, a cui ci invitano e che ci rendon gradito. Sono le bevande dell'intelligenza che sollevano in una sfera, ove non regna la nebbia della incertezza. Se i poeti moderni non hanno cantato di loro, quanto del vino gli antichi, i pensatori li hanno giudicati e prediletti. In Europa si conosce soprattutto il caffè ed il tè. Il primo forse con troppa foga eccita il lavoro intellettuale, e unisce alle pronte speculazioni dell'intelletto le vive immagini della fantasia, producendo un certo tumulto che può generare una tal qual confusione; il secondo più quieto, più misurato, non eccede, non cambia; sostiene, non scuote. L'indole diversa dei popoli che prediligono questo o quello, indica assai il loro diverso modo di operare.

La loro storia è generalmente nota, onde io preferisco di trattenermi sopra altre bevande simili, usate in altre parti del mondo.

I Guarani, che al tempo della conquista dominavano nell'America meridionale, insegnarono agli Spagnuoli l'uso del *Mate* preparato colle foglie di un alberetto (*Jlex paraguayensis*) che nasce spontaneo nelle selve del Paraguay. Gli Spagnuoli lo chiamano *yerba* «quasi questo solo prodotto vegetale si meritasse il nome di erba per eccellenza» e chiamano invece *mate* il recipiente, con cui si prepara l'infuso. Questo recipiente è una piccola zucchetta scavata, nella quale si pone da una mezz'oncia ad un'oncia di yerba, e un po' di zucchero e dell'acqua bollente. L'infusione vien poi succhiata lentamente per mezzo di una cannuccia di argento o di giunco che termina in un piccolo cribro, perchè non passi la polvere alquanto fina del *Mate*. « Lo stesso recipiente e la stessa cannuccia passano di mano in mano e di bocca in bocca, e chi facesse mal viso a questo comunismo più che proudoniano offenderebbe mortalmente l'Americano, il quale nel *Mate* trova un compagno nella solitudine, un eccitamento alla conversazione, un contravveleno sicurissimo della noia. Potrebbe prima dimenticarsi il sole di nascere in Oriente che la casa dell'Argentino di avere al fuoco una caffettiera di acqua e sul tavolo un *Mate* carico, pronto ad esser presentato all'amico o all'ospite. » Questa bevanda si beve ora o si succhia nel Paraguay, nella Confederazione Argentina, nella Banda orientale dell'Uraguay, e con minor frequenza nel Brasile, nel Chilì, nel Perù, in Bolivia e fors'anche nelle altre repubbliche del Pa-

cifico e dell'America centrale. In Europa se ne trova pochissima, ma il commercio in America è di parecchi milioni. Nel 1068 nei porti della Repubblica Argentina si importarono 149,880 quintali di *Mate*, che rappresentano un valore di 1,047,243 dollari. Secondo i fratelli Roberston, nel 1839 il solo Paraguay vendeva annualmente ai paesi vicini 720,000 dollari di *Mate*, e il Mulhall nel 1869 calcolava che ne esportasse per il valore di un milione di dollari all'anno. Le foglie e i ramoscelli più sottili e torrefatti si riducono in polvere che poi si chiude in pelli, ancora fresche, di bue; e si espone così al sole per disseccarsi. Si usa anche nel Brasile il *Mate* in foglia, che là si prepara e si serve come il tè.

Il *Mate*, secondo il Mantegazza, preso dopo il cibo disturba la digestione, ma ha un'azione importante sui centri nervosi. Esalta la sensibilità meno del tè e del caffè. Solo ad altissime dosi produce la veglia. Eccita l'intelligenza più del tè e più del caffè e come questi suoi confratelli diminuisce il lavoro di denutrizione, per cui sotto la sua azione si resiste meglio al lavoro, e a tutte le influenze alteranti e distruttive.

La *Paullinia Sorbilis* è un alberetto rampicante che si trova principalmente nel Brasile settentrionale, sulle rive delle Amazzoni e dei suoi affluenti. Gl'indigeni lo chiamano *Guarana-uva;* il Martius lo chiamò *Paullinia Sorbilis*, perchè il suo frutto serve a preparare la bevanda detta *Guaraná*.

Il frutto della *Paullinia*, secondo le notizie raccolte dal Mantegazza, è pelato, torrefatto, ridotto in polvere, impastato con acqua, e foggiato in grossi cilindri o più raramente in una sfera forata. Questa pasta è di un colore bruno rossiccio di cioccolata, è durissima tanto che, per adoprarla, bisogna ridurla in polvere colla lima o soppestarla in un mortaio, per poi stemperarla nell'acqua, nella quale è in parte solubile.

Questa bevanda è usata dagli Indiani dell'Amazzoni, e dagli Europei, stabiliti nel Brasile, dai ricchi della Bolivia, e dagli abitanti delle provincie ad essa limitrofe della Repubblica Argentina. Oltrechè come bevanda, è usata anche per molti usi terapeutici e solo per questi è nota in Europa.

L'analisi chimica vi ha trovato la caffeina, e il suo modo di operare sull'uomo è conforme a quello degli altri caffeici. È una sostanza salubre che sostiene le forze, eccita l'intelligenza, dispone alla veglia ed è di facile preparazione e conservazione, sicchè può comodamente essere usata dai viaggiatori. — Il dottor Odoardo Beccari, che prima della sua partenza per la Nuova Guinea ne

ebbe in dono dal Mantegazza, potrà darci delle notizie importanti sull'efficacia di questa sostanza.

Accanto alla nobile schiera degli alimenti caffeici dobbiamo porre i più falsi e i più seduttori, i narcotici, tra i quali sono a tutti noti il tabacco e l'oppio. — Quest' ultimo n'è anzi il tipo e possiede tutte le arti più infami della seduzione. Comincia in piccole dosi ad eccitare le forze e rallegrare lo spirito; in quantità poco maggiori avvolge in una calma superiore a tutte le umane debolezze e a tutti i dolori, nella quale l'uomo si sente soddisfatto dalla convinzione di bastare a se stesso, di non aver ragione di essere operoso, perchè la miseria dei bisogni non lo tange, nè la fiamma delle passioni lo assale. Egli è arbitro assoluto di se stesso, non vuole, perchè non ha ragione di volere. Da questo stato di calma si passa, con una dose crescente, alle visioni più fantastiche, alle allucinazioni più parlanti, e l'uomo gode dello spettacolo di un mondo soprannaturale. Più oltre comincia il disordine, la convulsione della fantasia, il delirio. Guai a colui che non sa frenare il desiderio di riprovare il piacere di quell'ebbrezza! egli deve crescere continuamente le dosi, e i sogni dorati finiscono col trasformarsi in tormenti d'inferno. Si provano allora angosce profonde e tetre malinconie. Ora sembra di scendere in crepacci o abissi tenebrosi, l' un coll' altro comunicanti e sempre più profondi ed impossibili a risalire, ove per secoli si resta sepolti. Ora compariscono migliaia di facce umane piangenti, iraconde, disperate, che si fanno innanzi agli occhi ovunque si rivolga lo sguardo. Ora tutto ciò che abbiamo sott' occhio si trasforma in mostri orribili che ne minacciano o affascinano col loro sguardo immobile, e mille altre cose simili che ci raccontano coloro che hanno provato e scritto le gioie e i martirii del masticatore o fumatore di oppio. A queste scosse, continuate per anni ed anni, non resiste nè il corpo nè la mente. L'aspetto dell'oppiofago è languido, le sue guance e le sue labbra scolorite, gli occhi spenti, infossati, i denti neri e vacillanti, le membra tremanti, affatto inette a qualunque lavoro, la mente stupidita, il cuore chiuso ad ogni affetto. Il dottor Ball dice che « nei distretti chinesi si vedono scheletri ambulanti, famiglie ridotte alla mendicità da padri e mariti dediti all'oppio; moltitudini senza casa e senza patria che muoiono per le vie, nei campi, sulle rive dei fiumi, senza alcuno che li assista da vivi, o ne raccolga le ossa da morti. »

Questa scena desolante non ci commuove quanto dovrebbe,

perchè tanto male non ricade sulla nostra stirpe e perchè non ne abbiamo sotto gli occhi gli effetti. Ma chi pensa che anche il tabacco appartiene alla famiglia dei narcotici, deve domandarsi se anch'esso non può produrre degli effetti simili. Evidentemente sì; l'azione è molto più debole, ma il modo di operare è analogo. La fiacchezza, il precoce deperimento, la perdita della memoria, l'indolenza, la disposizione a fantasticare più che a pensare, e l'indifferenza per i più nobili entusiasmi, sono effetti che produce anche l'abuso del tabacco. Fortunatamente l'abuso di questo è più difficile, perchè le dosi necessarie sono troppo grandi; ma tuttavia, quando si consideri quanta energia richieda la vita de'nostri tempi, non si può fare a meno di pensare che il tabacco sia la causa di molte fortune perdute, di molte propizie occasioni sfuggite, di molti alti concetti annegati nella indifferenza generale, e se le Società di temperanza per l'abuso dei liquori potrebbero sembrare a ragione non necessarie in Italia, non sarebber certo inopportune per moderare l'uso del tabacco, specialmente nei giovani non ancor giunti alla viriltà, i quali bene spesso mandano in fumo le forze che dovrebbero servire al regolare e perfetto incremento dei loro organi.

A questi due terribili veleni nervosi che tanta parte hanno nelle umane sventure, l'Autore dà con ragione tre lunghi capitoli che noi lasceremo, per occuparci di altri narcotici meno noti.

L'*Ascisce* è dato dalla canape e più precisamente dalla varietà coltivata in Oriente e che ebbe il nome di *Cannabis indica*, benchè i botanici non ne facciano una specie diversa dalla nostra. Quando questa pianta incomincia a portare i suoi semi, essuda una materia resinosa, narcotica, che è la base principale di tutti i preparati detti *Ascisce*. Uno dei modi di raccogliere questa resina, rammenta quello usato dalle api per raccogliere il polline dei fiori. Alcuni uomini, infatti, vestiti di cuoio si mettono a camminare nei campi di canapa fiorita scuotendo le piante, e raschiano poi il loro abito, a cui la materia resinosa ha aderito. Anche le sommità fiorite, dalle quali si è già tolta la resina, si raccolgono in manipoli, di 24 piante ciascuno, e servono per esser fumate. Le foglie pure ed il frutto si adoprano come inebrianti, e di queste parti diverse alcune si fumano ed altre si trasformano in bevanda, in conserva, o in pasticche con nomi strani e diversi

L'uso di questa sostanza è antichissimo nell'India, d'onde passò nella Persia. Verso la metà del tredicesimo secolo tro-

viamo questo uso anche in Egitto; uso che è diventato comune fra tutti gli Arabi moderni in Turchia e in Siria. Tutti i popoli selvaggi dell'Affrica fumano qualche sostanza preparata colla canapa.

Pare che il famoso Hassan fondatore della setta degli *Hashasheens*, da cui venne la nostra parola *assassini*, inebriasse i suoi settarii coll' *Ascisce* e li trasportasse così in un mondo di delizie. Questa setta eretica possedeva un vasto territorio nelle montagne del Libano, e si stabilì in Persia nel 1090. Ella assassinò Luigi di Baviera nel 1213, fu vinta dai Tartari nel 1257, e distrutta nel 1272. Il Capo aveva il titolo di *Vecchio della montagna* ed era obbedito talmente, che, almeno si racconta, quando un tal Sultano gl'inviò un ambasciatore per intimargli di farsi suo vassallo, il fiero figlio di Sahab chiamò innanzi a sè alcuni dei suoi, e disse all'uno: — Ammazzati, — e immediatamente quello si pugnalò; poi disse all' altro: — gettati dallo spaldo, — e si gettò. Così, disse lo Sceicco, io sono obbedito da settantamila sudditi fedeli; questa sia la mia risposta al tuo padrone.

I giovani robusti e valenti, che erano creduti degni di fare scorta al Capo degli assassini, erano invitati a lauta mensa, poi inebriati coll'*Ascisce* e trasportati in un giardino delizioso, ove si trovavano circondati dalle ebbrezze dell'amore e del vino, e si credevano trasportati in paradiso. Di voluttà in voluttà cadevano in un profondo letargo, e allo svegliarsi si trovavano di nuovo presso il loro ospite, che li persuadeva che in quel frattempo avevano, coll' anima, fatto una corsa in quel cielo, di cui avrebbero goduto eternamente, quando si fossero dati alle imprese comandate da lui.

Molti studiarono in Europa gli effetti di questa sostanza su loro stessi e ne resero conto meglio che poterono. Fra questi sono da annoverarsi varii Italiani, e primo fra tutti il professore Giovanni Polli che osò prenderne, in compagnia di due amici, due grammi, di cui tre quarti mangiati e l' altro quarto fumato. Da queste esperienze resulta che alla stessa dose l'*Ascisce* è meno attivo dell' oppio. Non toglie appetito, anzi lo aumenta, non toglie sempre la coscenza di se stesso, e sembra quasi un anello fra le gioie socievoli e tumultuose dell' alcool e quelle solitarie e abbarbaglianti dell' oppio e della coca. Tutti si accordano nel dire che fa perdere il senso del tempo e dello spazio. Le distanze sembrano infinite, i minuti secoli. Il che è stato notato anche per l' oppio.

La coca è ora assai conosciuta ed usata in Europa, dacchè il Mantegazza ne fece soggetto di una Memoria premiata e pubblicata negli *Annali della Medicina* del 1859. È un alberetto ramosissimo (*Erythroxylon Coca*), ornato di foglie acute ovali, marcate generalmente da tre nervature longitudinali. Cresce nei luoghi caldi, umidi e boschivi su tutto il declivio delle Ande del Perù e della Bolivia, e in alcune parti della Repubblica Argentina. Al tempo della conquista gl' Indiani dell' alto e basso Perù coltivavano da tempi immemorabili la coca, che era riservata alla famiglia reale e ai suoi protetti. La raccolta delle foglie, che sono la parte utile della pianta, si fa tre o quattro volte all' anno. Si staccano dai ramoscelli foglia per foglia e si stende il raccolto in alcuni cortili lastricati, ove secca rapidamente al sole. La buona qualità della coca dipende in gran parte dalla riuscita di questa operazione, perchè se il tempo umido interrompe l' essiccazione, fermenta con facilità e perde le sue virtù. La più stimata è quella della Bolivia che ne fa esteso commercio col Perù e colle provincie di Salta e di Jujui appartenenti alla Confederazione Argentina.

L' Indiano porta sempre seco nella sua borsa una certa quantità di foglie di coca, di cui prende alcune e se le pone in bocca, formandone un bolo che si chiama *Acullico* e a cui unisce un piccolo frammento di *llipta,* che è una materia formata di patate cotte impastate con una cenere ricca di potassa, ottenuta dalla combustione di molte piante. Questa pasta stemperandosi in bocca eccita la secrezione salivare e rammollisce le foglie. L' *Acullico* vien masticato lentamente, imbevuto di saliva e lasciato riposare nella concavità dell' una o l' altra guancia, intanto che si inghiotte il sugo che ne viene spremuto. Dopo qualche tempo non resta della foglia che una massa stopposa che è rigettata. I *Coqueros* più temperanti ne consumano da mezz' oncia ad un' oncia al giorno, ma spesso arrivano a due, tre, e forse quattro once senza meritarsi ancora il nome di viziosi. Tiensi come un uomo perduto quegli che arriva a sei e otto once al giorno. Il Coquero incorreggibile ha sempre in bocca il suo *Acullico,* che gli dà l'aspetto di una di quelle scimmie portanti la provvista dell' alimento in certe borse che hanno nelle guancie; spesso dorme colla coca in bocca e spesso ha cominciato a far così fino da quando ancor fanciullino guardava per una giornata intera l' armento di pecore o di lama « sulle calve roccie dell' Ande appena inverdite qua e là da qualche muschio o da qualche raro ciuffo di *pajonal.*

« Figuratevi un uomo piccolo con un piede piccolissimo e un torace molto ampio, obbligato a vivere con pessimi alimenti ad un'altezza che varia da 7500 a 15,000 piedi sul livello del mare. In queste condizioni gli altri uomini potrebbero appena vivere; ed egli deve vivere e lavorare continuamente. Egli serve come postiglione a piedi, accompagnando per più leghe il viaggiatore, che quasi sempre montato su buona mula corre a gran trotto su e giù per le chine senza badare al povero Indiano che deve seguirlo. Altre volte occupato nelle mine rompe alla mattina, coi piedi nudi, il fango gelato misto all'amalgama d'argento, e suda, sferzato dal lavoro, sotto un cielo che fa intirizzire i più robusti. Tutti questi prodigi compie l'Indiano colla coca, e senza di essa si ribella contro il padrone e contro la vita; e bene lo sanno tutti, perchè, oltre le condizioni solite del salario, gli si distribuisce sempre una razione di coca. »

L'Autore ha provato sopra se medesimo gli effetti di questa sostanza fino alla fantasmagoria ed al delirio, e la descrizione che ce ne fa ci persuade che egli a ragione reputa la coca un narcotico, e forse anche il più vicino all'oppio.

« Aspettando nuovi studii sull'azione fisiologica del *Betel* e della *Kava,* noi assegniamo loro un posto provvisorio fra i narcotici; dacchè questi prediletti alimenti nervosi dei Malesi e degli indigeni della Polinesia non possono collocarsi di certo fra gli alcoolici, i caffeici e gli aromatici. Anche il quadro dei fenomeni, che ci presentano i masticatori di *Betel* e i bevitori di *Kava,* per quanto sia incompletamente tracciato dalla maggior parte dei viaggiatori, ci accenna a vertigini, a sopore e ad altri sintomi non dubbi di narcotismo.

» Il *Betel* è un masticatorio formato dalla foglia di un pepe, dal frutto di una palma, e da un pizzico di calce. »

Il pepe è il *Piper betle* degli autori; arboscello rampicante che si coltiva da tutte le nazioni più civili dell'Arcipelago malese e delle Filippine. Le foglie si possono adoprare fresche e allora sono di miglior qualità, o conservate colla essiccazione al fuoco, come si fa per il tè.

Il frutto della palma detta *Areca catechù,* cotto, tagliato in fette e seccato, si unisce alle foglie del pepe, e si spolvera il miscuglio di calce ottenuta colla combustione di conchiglie marine, di madrepore o di coralli. L'aspetto dei popoli malesi è reso sgradito dall'uso di questa sostanza, per i denti sempre neri e il continuo sputacchiare in rosso di sangue. L'azione fisio-

logica di questa sostanza è poco nota, ma è certo che eccita, che esilara leggermente, e risveglia l'appetito, onde la sua azione è contraria a quella dell'oppio, sicchè i fumatori di esso masticano il *Betel* per risvegliarsi dal loro sopore.

La *Kava*, ancor meno conosciuta del *Betel*, è una bevanda preparata colla radice del *Piper methysticum* che cresce in quasi tutte le isole del Pacifico. La radice è voluminosa, leggiera, senza odore apprezzabile e di un sapore piccante non dispiacevole. A Tahiti si preparava, secondo il Cuzent, masticando la radice fresca e stemperandola poi, così disfatta e impregnata di saliva, nell'acqua. Le giovani fanciulle, e specialmente quelle fornite di bei denti, sono incaricate della masticazione della radice. In altre isole in luogo dell'acqua si adopra il latte di cocco. In tutti i modi si beve appena preparata. Nell'isole Wallis si prepara grattugiando la radice, gettandola nell'acqua, e sbattendola per molto tempo con un pugno di filamenti vegetali legnosi, che servono anche a portar via le particelle che non si sono sciolte nell'acqua.

Questa bevanda è più forte del *Betel* e in dosi elevate dà un'ebbrezza triste, silenziosa, sonnolenta. I suoi effetti sono forti e la metà di una tazza di *Kava* basta per distendere al suolo gl'indigeni più robusti. L'ebbrezza prodotta da questa bevanda è stata paragonata a quella dell'*Ascisce*. L'effetto più singolare che essa produce, è l'eccessiva sensibilità dell'udito. « Quando voi entrate in una capanna dove un indigeno sta assaporando le delizie della sua bevanda prediletta, lo vedete socchiudere lentamente le sue palpebre sonnacchiose e farvi segno di camminare pian pianino onde non disturbarlo. Se gli parlate ad alta voce, vi prega di abbassare la voce, altrimenti sarebbe preso da cefalee e da vomiti.

» Un tempo, quando uno dei capi di Tahiti beveva la *Kava*, si circondava di sentinelle, che allontanavano gli importuni, e se un cane abbaiava, veniva messo a morte all'istante; se un gallo cantava, subiva la stessa sorte. »

L'*Agarico moscato*[1] è uno dei funghi più temuti per il suo veleno e per la facilità di scambiarlo coll'ovolo. Ma queste sue proprietà venefiche non sembrano costanti. Alcuni tengono che nella Russia sia velenoso in alcune provincie, non velenoso in altre, e si citano esempii di effetti nocivi e non nocivi in molte

[1] *Agaricus muscarius* di Linneo o *Amanita muscaria* di Persoon.

altre parti d'Europa. Ciò può in gran parte dipendere dai differenti modi di preparare i funghi prima di mangiarli, e forse dai diversi gradi di sviluppo, o condizioni diverse di clima; ma il fatto è che i chimici vi hanno trovato un veleno potente che hanno chiamato *moscarina*. Ad onta di tutto questo, l'agarico moscato forma in Siberia e nel Kamtsciatka la delizia narcotica dei Tongusi, Jakuti, Jukagiri, Ostiaki, sotto il nome di *muchumor*. Si raccoglie il fungo nei caldi mesi dell'anno, e messo a seccare si conserva per molto tempo. Quando è secco, si inghiotte in forma di pillole senza masticarlo, o meglio si infonde nel succo dei frutti del *Vaccinium uliginosum* o dell' *Epilobium angustifolium*. Gli effetti inebrianti di questa sostanza ci sono descritti nella stessa maniera da molti celebri viaggiatori. I primi effetti sono di allegria e di forza muscolare accresciuta, e gli ultimi di compiuta stupidità ed incoscienza. Gli ubriaconi soffrono di tremiti alle membra e possono giungere in vecchiaia fino alla demenza.

Il principio narcotico di questo fungo passa rapidamente traverso il corpo e si ritrova nelle orine intatto; il che ha dato origine ad una costumanza di que' popoli selvaggi, che non so se debba chiamarla più ridicola o ributtante. Quando i padroni o i più ricchi si sono inebriati di quella bevanda, i servi o i più poveri aspettano pazientemente che essi rendano il principio inebriante sott'altra forma ed in un altro infuso, e bevendo quel gradito liquore si inebriano colla massima economia. Qualche volta sono gli amici che si associano a mutuo soccorso per inebriarsi, parecchi giorni di seguito, colla medesima dose di principio inebriante passato e ripassato più volte traverso il loro corpo.

Nell'ultima famiglia degli *aromatici* si trova la storia di tutte le droghe e di tutte le erbe aromatiche, che si adoprano per rallegrare il cibo modesto della famiglia, e il pranzo fastoso dei grandi.

« La prodiga natura porge all'uomo in tutti i climi ricca mèsse di semi e di foglie, di radici e di corteccie, che colle loro essenze gli profumano il cibo o la bevanda.

» Nel glorioso bottino che i primi viaggiatori e i primi conquistatori d'Oriente e d'Occidente portavano alle turbe attonite d'Europa, voi trovate sempre accanto alla polvere d'oro gli aromi, e confuse le droghe colle gemme e le perle. La storia della noce moscata è una pagina delle glorie d'Olanda, e colla salvia gli astuti Olandesi ingannarono per molti anni i creduli Chinesi. Il pepe, che ora non è negato neppure al più umile desco del rozzo alpigiano, era condimento favorito delle più suntuose cucine ro-

mane, e l'ottimo si vendeva fin quindici *denari* o più di dodici franchi la libbra; nè è a stupirsi che questa, forse la più plebea fra tutte le droghe d'Oriente, servisse a riscattare Roma, quando Alarico per toglierle l'assedio che la stringeva d'attorno, la multò di 5,000 libbre d'oro, di 30,000 libbre d'argento, di 4,000 vesti di seta, di 3,000 pezze di scarlatto fino, e di 3,000 libbre di pepe.

» La natura ha dato l'aroma, questa poesia della pentola, a tutte le classi sociali; ha profumato la cucina dell'ultimo proletario e del primo fra i principi.

» Lo stupido *Gallego* si imbalsama il ventre coll'acre aroma della cipolla e dell'aglio, e la delicata creola americana calma i suoi nervi languidamente pruriginosi col profumato infuso del culé (*Psoralea glandulosa*). Il minatore tracanna il bicchierino di acquavite con un pizzico di pepe; mentre il moderno Apicio condisce una salsa ai nuovi Luculli con sei o sette aromi diversi, cresciuti negli orti europei o venuti dall'Affrica, dall'Asia e dall'America. »

Prima di separarsi da questa opera che ci ha per tanto tempo trattenuti, dobbiamo guardare anche a coloro che prima di noi la sottoposero ad un esame, e ci piace soprattutto di notare come fu giudicata in Germania dall'*Archiw fur Anthropologie* nel fascicolo dell'agosto 1872, ove se ne parla in una assai lunga notizia bibliografica.

L'Autore di quella notizia fa notare di quanta importanza siano gli studii comparativi delle manifestazioni tutte dell'uomo tra le diverse genti, per poi studiare se le prime origini di queste manifestazioni non si trovino anche negli animali. Dice che esse variano da una stirpe all'altra, ma spesso presentano qualche carattere costante e fondamentale; porta ad esempio di queste manifestazioni il giuoco inteso nel suo senso più largo, che sotto forme diverse si trova fra tutte le genti e in molti animali; e che meriterebbe di essere studiato come fu dal Mantegazza un'altra di queste manifestazioni, cioè l'ebbrezza. Termina poi l'articolo con queste parole:

« Di quale alta etnologica importanza sia un tale sistematico insieme, per quanto noi sappiamo, il primo, è appena necessario il far notare. Il critico anche più austero che volesse in poche parole restringere il suo giudizio sull'opera del Mantegazza, converrà che essa riempie una lacuna fin qui esistente, in un modo degno del nome del celebre Autore e viaggiatore. »

ARTURO ZANNETTI.

METODO DI INSEGNARE

IN RELAZIONE COLLA VITA.

(Lettera a M. C.)

I.

Indugiamo un poco, se non vi dispiace, la nostra ricerca principale e cominciamo per prima cosa dal guardarci intorno, vedendo, se è possibile, di orientarci. Quando avremo capito bene dove siamo, sapremo anche a qual parte dobbiamo volgerci.

Tempo addietro, essendo in viaggio con un amico, ci accadde di doverci fermare alcuni giorni in una città non grande, ma pure capo di provincia, nell' Italia settentrionale. Ivi incontrammo conoscenza, fra le altre, con una persona molto garbata, un poco poeta, un poco pittore, un poco anche coltivatore di api e di viti, che parlava di tutto con enfasi e soprattutto con sicurezza, il quale una sera volle tenerci compagnia in una passeggiata, che il mio amico ed io avevamo divisato di fare intorno alle mura della città. Eravamo appena fuori d' una delle porte, che il nostro compagno aveva già trovato il buco per infilare una diatriba contro il Governo e contro i Ministri, e vi si andava infervorando e accendendo ognor più, quando al voltar d' un bastione ci si affacciò un gran casamento solitario con quell'aspetto di doppia mestizia che dà ad ogni cosa, ma principalmente agli edifizi, la vecchiaia giunta anzi tempo, il contrasto delle mura e dei mattoni ancora nuovi colle finestre a penzoloni, colle lastre rotte, e la porta sgangherata. Gli domandai che cosa fosse, ed egli, interrompendo a malincuore la sua filippica, mi rispose: — Una pila di riso adoperata per alcuni anni, ma che poi fu

smessa; — e ripigliò il suo processo contro i Ministri. Tirammo innanzi ancora mezzo miglio, ed ecco da un lato della via di circonvallazione un'altra immensa topaia, giovane d'anni, ma grave di esperienza e di sventura, abitata dal silenzio e dalla malinconia. Gliene chiesi come la prima volta, ed egli: — È — mi disse — una raffineria di zucchero abbandonata, perchè non reggeva la speculazione e l'impresa è fallita. — Ma, mio caro signore, — scappò fuori sorridendo il mio amico, — come possiamo noi pretendere tanta abbondanza di gran ministri e di valentuomini che sappiano fare così egregiamente gli affari degli altri, dove si vede tanta penuria di quelli che sieno in grado di fare i proprii? — Fu l'effetto d'una doccia fredda. Le api, il Comizio agrario e il modo di fare i vini e di conservarli liberarono, almeno per il restante di quella sera, i Ministri.

E non crediate ch'io intenda di farla da maestro al mio prossimo. Tutt'altro; il mio maestro me lo mantengo anch'io e me lo pago. Sentite questa.

Una volta, così per quel gusto che ci si piglia a graffiar carta, perchè in Italia di scrivere non c'è altro scopo, pubblicai un opuscolo. Me lo portarono a casa, duecento o trecento copie in due grandi pacchi, l'apersi subito come fanno gli autori, cominciai a leggerlo, e quale non fu la mia maraviglia di inciampare in tanti spropositi, che io stesso a luoghi non riusciva ad indovinare che cosa il bravo scrittore avesse voluto dire! Alquanto confuso, meditando fra me con quello sconcio dinanzi agli occhi, mi rammentai di aver letto più volte libri tedeschi di tre e quattrocento pagine senza che m'accorgessi d'una lettera capovolta o d'una virgola spostata. Ci vorrà un'attenzione enorme, una sollecitudine infinita, un dispendio d'occhi e di pazienza, a cui noi col nostro mal di nervi non sappiamo rassegnarci. Lo credereste? Le cose vanno in modo così semplice e liscio da non poter quasi capire, come adoperando in somma gli stessi mezzi che usiamo noi, pure gli effetti riescano tanto differenti. — Comincia l'Autore dal mandare alla stamperia un manoscritto netto, chiaro, che ognuno è in grado di leggere, il quale poi va in mano a un compositore che sa leggere veramente. Si tira quindi una prima prova, dove vi saranno cinque o sei errori e non più; di questi tre o quattro sono tosto corretti dal proto; perciò i due che rimangono cadono facilissimamente sotto gli occhi dell'Autore stesso e tutto è finito. Da noi invece la stamperia riceve per manoscritto una sgorbiatura tanto sguaiata da sfidare le in-

terpretazioni di Lepsius e di Champollion, nonchè quella di un povero ragazzetto di dodici o tredici anni, che a mala pena sa compitare. Perciò gli errori d'una pagina non son più quattro o cinque, ma cinquanta o sessanta. In questa selva di spropositi aguzzate pure gli occhi quanto potete, qualcuno ve ne scappa sempre. Aggiungete che l'Autore ha la pretensione di rifare da capo il suo lavoro sulle bozze di stampa, e il compositore poi sbaglia di nuovo nel correggere e nel rifare. Perciò fra ricorreggere e tornar a sbagliare, e fa e disfa e rimesta, ecco in fine che vi si tirano uno, due, tre strafalcioni per pagina, dopo ogni diligenza e ogni cura, dopo che avrete sciupato molto più tempo e molto più occhi di quel tal tedesco, a cui noi avremo sempre il conforto di dare dello sgobbone, ma che al chiuder dei conti avrà ottenuto perfettamente il suo intento faticando meno di noi.

Abbiate pazienza, mio caro amico, e parliamo alla buona, e senza la toga, di cose piccole, perchè la somma di tutte le piccole è quella che fa le grandi.

Noi, quasi tutti, nel fare il nostro mestiere abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. Per quanto una cosa sia nostra propria, pare che noi la facciamo soltanto perchè il nemico fato ce la prescrisse, mentre l'ufficio nostro vero avrebbe dovuto essere tutt'altro. Vi affacciate a uno sportello della posta chiedendo un francobollo, e dovete aspettare che l'impiegato finisca una discussione molto avviluppata intorno alla caccia co' suoi tre o quattro colleghi di dentro, la quale non gli concede naturalmente di badare a voi. Entrate dal tabaccaio e non ha tempo di darvi retta, perchè si trova impegnato in un discorso col suo vicino, il droghiere, sulle cose politiche della giornata. Persino il cameriere e il garzone di caffè stanno assorti in tutt'altri pensieri e intenti a ben altre cure, che non sieno quelle troppo modeste, alle quali voi, affidandovi a certe apparenze esterne e perciò ingannevoli, li credereste destinati, dovendo in mancanza d'altro rimanere in contemplazione d'una sorte meno ingiusta e meno crudele, che avrebbe potuto far nascere l'uno consigliere di Stato e l'altro banchiere. Di qui quel certo che di svagato, di svogliato, di disattento nel fare ogni cosa, quell'abitudine della spensieratezza e dell'incuria, quell'andare innanzi colla testa nel sacco, abbandonandosi come i Turchi alla fortuna, e quindi poi naturalmente quel riuscire le cose a rovescio, che tanto ci sorprende quando ne vediamo la fine e di cui sogliamo dolerci, come se noi

non ci fossimo entrati per nulla e come se si trattasse del vento o della pioggia.

Io suppongo che voi siate uno degli uomini più ordinati, più esatti e più previdenti del nostro paese, uno di quelli che alla gente non sempre piacciono, ma ai quali poi la stessa gente ricorre con fiducia e con premura appena c'è qualche cosa da prendere sul serio e da mettervi testa e gobba. Eppure io ci scommetterei che in vita vostra avrete dimenticato sul vostro tavolo qualche lettera, che poi vi sarebbe dispiaciuto se fosse stata veduta, avrete perduto almeno una volta la chiave della porta, almeno due sarete arrivato alla stazione dopo che il convoglio era partito, e moltissime poi sarete uscito di casa senza gli occhiali, senza l'orologio o senza i denari. Di me non parlo, perchè pur troppo mi conoscete. E perciò, assai più a mia scusa che a vostra, voi mi farete avvertire che son distrazioni di poca importanza. Riflettete però che, se le conseguenze non sono gravi, egli è che non abbiamo alle mani grandi faccende. Bisogna considerare che un uomo resta quello ch'egli è per natura o per educazione in tutte le condizioni, e non cangia punto perchè, in luogo di ser Domenico o ser Matteo, lo chiamiate signor colonnello, signor consigliere o signor direttore generale. Perciò avviene che uno dimentica l'orologio e un altro un corpo d'esercito; con quest'unica differenza fra questi due casi, che l'orologio lo ritrovate poi nella vostra camera sullo stipo o sullo scrittoio, quando invece il corpo d'esercito diventa inutile forse per secoli, badate, secoli, il ritrovarlo. Che se non è cosa ordinaria e frequente che un uomo solo commetta per avventataggine o per leggerezza un errore solenne in faccende molto importanti, la somma di moltissimi errori piccoli si porta infine gli stessi effetti di un grande, se pure fra questi effetti non si trova anche quello di prepararvene in ultimo uno grandissimo. Una roccia che vi caschi addosso tutta in un pezzo vi fa il medesimo beneficio d'una frana di sabbia o di minutissimi sassolini, quando però i sassolini e la sabbia non vi tirano sopra per colmo di grazia la roccia. A uno a uno quei corpicelli sono leggieri quanto innocenti; ma fate che caschino tutti insieme, e non vi resta che darvela a gambe, cercando di porvi in salvo.

Io so bene che un tempo certe abitudini della volontà e del pensiero, quel certo vivere alla carlona che usavano i nostri vecchi, quell'originalità svagata e chiassosa, quello scetticismo leggiero e gioviale, e l'illudersi quasi a forza, tanto per pigliar tempo

e passar meno male l'oggi, lasciando alla Provvidenza il domani, e le lambiccature della scolastica, e i fronzoli della retorica, e il dire ora bianco e ora nero senza credere nè all'uno nè all'altro, e tanto per dar prova d'ingegno; eran cose in perfetto accordo con una società sfaccendata, in cui doveva valere assai più lo spirito che il buon senso. La gente non aveva infatti una volta tanto bisogno di pensar seriamente quanto ora, e si capisce senza difficoltà, che il portare la testa sopra il cappello dovesse essere piuttosto una virtù che una colpa. Non c'erano quasi imposte, e non si sentiva così acuto alle costole il pungolo del bisogno di industriarsi e tirarla coi denti; la vita era semplice, senza grandi esigenze e alla buona: non c'era invece quel puntiglio d'oggi di raddrizzare le gambe ai cani e di fare tutto meglio dei nostri padri; soprattutto poi i Principi sollevavano da qualunque incomodo delle cure di governo i loro amatissimi sudditi e se, a tempo perduto, si accapigliavano tra di loro, solevano accontentarsi di pochi volontarii pronti a riscuotere la paga per fingere di farsi ammazzare. La politica la faceva per conto di tutti il Re; la fede la dava bell'e fatta il Papa; la scienza tenuta a dovere, tanto che badasse a serbare misura e a non dare incomodo. — Che restava alla gente? — Ridere e stare allegri, tanto da camparla alla meglio; tutto al più disputare sopra le cose più inutili per passare il tempo, e chi era il più originale e il più matto, era il più bravo, se non anche il più savio di tutti.

Oggi invece, per bene o per male, è cangiata nel mondo ogni cosa. Oltrechè alla società è venuta addosso quella tal febbre del progresso, che non lascia tranquillo alcuno e per cui tutti s'arrabattano e si rimescolano ora per sè, ora per il pubblico, ora per tutti e due insieme; i popoli, in luogo di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sè. Egli è come se fossero usciti di tutela, e dopo di essere andati avanti lunghi anni colla testa nel sacco, avessero preso in mano i conti dell'amministratore e la direzione delle loro faccende. Di qui subito il bisogno d'una maggior serietà, di stare sull'avviso, di pensare insomma e di non commettere tanti errori. Il qual bisogno nasce massimamente da questo, che ciascuno è legato alla società con un maggior numero di rapporti, onde l'azione collettiva si sostituisce sempre più all'individuale. In tutti si fa tutto in certa maniera; la politica, l'industria e spesso la scienza e talvolta anche l'arte; tutto va innanzi per forza di associazione. Perciò uno di quegli scrittori che pro-

pendono a fare piuttosto la filosofia colla storia, che non la storia colla filosofia, diceva che le nazioni si muovono nel nostro secolo a guisa di reggimenti. Ma appunto per questo c'è in queste nazioni, come negli eserciti, un bisogno grande di ordine, di previdenza, di moto regolare, uniforme, concorde; guai per così dire, se uno sgarra; ne segue lo scompiglio di molti. Di qui l'abitudine quasi istintiva ed inconscia di pretendere che ogni cosa sia fatta con puntualità ed esattezza. Si mettono a calcolo le probabilità, si lascia il meno possibile al caso o alla fortuna, si organizza perfino il carnovale.

Da tutto questo parrebbe derivare la necessità di un comando unico, assoluto e potente a dare movimenti misurati e composti a tutte le forze sociali. E in vero così la pensano alcuni, i quali, se stésse in loro, ci prescriverebbero perfino l'ora di metterci a tavola e di andare a letto, facendo della società uno sterminato convento, nel quale potrebbero forse toccare anche ad essi le parti di padre guardiano e di cuoco. La gente però è così poco disposta ad assoggettarsi alla nuova regola, che insieme col bisogno grandissimo d'ordine e di esattezza si manifesta dovunque un bisogno contrario, e non meno grande, di una larghissima libertà. Quasi tutti pretendono di poter fare quello che vogliono, e che nondimeno le cose sociali continuino ad andare con perfetta precisione e puntualità. Ora è chiaro, che non esiste se non un modo solo di soddisfare nel medesimo tempo a queste due pretensioni ripugnanti l'una all'altra, quello che l'individuo si abitui a far consistere la sua libertà nel diritto di adempiere al suo dovere, faccia cioè spontaneamente e per convincimento suo proprio ciò che richiede l'ordine sociale, e non si può più ottenere con l'impero potente e assoluto.

Ora, in una società così assetata d'ordine e tuttavia così poco inclinata a mantenerlo per forza, immaginatevi un individuo di quello stampo, di cui voi ed io ne abbiam conosciuto parecchi; un genio perseguitato dall'invidia e dalla malignità degli uomini, una specie di Torquato Tasso, in miniatura e salvo che non n'esce la *Gerusalemme*, quantunque egli pure tenga in serbo da molti anni un poema, che, a scorno de'suoi nemici, dovrà dargli prima o dopo l'immortalità; tutto disgrazie e inni e avventure e tragedie; colla testa invasata di definizioni del bello e di teorie sull'arte, di arcane persecuzioni, di sovrumani canti e di capelli biondi inanellati; irrequieto, affannato, fantastico, leggiero, sempre pronto a prendere una mosca per un cavallo; credulo come un

fanciullo, a meno che però non si tratti di cose verissime e naturali; inetto a capire nulla del mondo in cui vive e di tutto quello che vede e tocca, ma convintissimo di avere molta furberia e molta astuzia, con cui potrebbe anche farsi ricco se non fosse nato a più alto destino; ora taciturno come un pilastro, ora garrulo come una gazza; risoluto a prendersi a bracciacollo tutte le speranze e tutte le illusioni e ad aspettarsi avvenimenti impossibili purchè gli piacciano, giudicando invece tali quelli sicuri, ma che a lui non fan comodo; capacissimo di dar del pedante e dell'importuno, se non anche del vigliacco e del malfattore, a chi opponesse alle sue opinioni un fatto o gli citasse una cifra; oggi sereno, gaio, vivace, tutto in festa, domani tutto intento a persuadersi di meditare sul serio il suicidio.

È un matto, direbbero. Sia pure, ma è di quelli che non sono rinchiusi nell'ospitale, e girano il mondo coi diritti e i poteri di tutti gli altri, se non anche di più. È infatti un certo genere di mattia, al quale la gente, più in altro tempo, ma pure anche adesso, suole attribuire poco meno che il privilegio dell'ingegno, e che in vero alcune volte non ne va senza. Ma in tanto che ne fate? In qualunque condizione mettiate quest'uomo, vedrete subito intorno a lui formarsi il caos. Inetto a trovar pace per sè come a lasciarne agli altri, a distinguere le cose importanti dalle non importanti, irrequieto, visionario, esaltato, vi moltiplicherà da per tutto i pettegolezzi e le ciarle, desterà dissapori, metterà dissidii e in brevissimo tempo di una matassa vi farà una parrucca; e la società che frutto avrà raccolto dal suo talento?

Se non che una matassa l'ho anch'io alle mani, e non vorrei che mi avvenisse la stessa metamorfosi. Mi affretto dunque a conchiudere.

Quando si vedono in un numero discretamente rispettabile certi cervelli bislacchi e vuoti, o sviluppati tutti da una parte, come se ci fosse toccato un colpo di vento dalla parte opposta, o pieni di idee fisse e ribelli a qualunque insegnamento dell'esperienza, o schiavi delle frasi e delle parole, o atti a intendere la sola forma logica del ragionamento senza curarsi della sostanza, come se l'unico modo possibile di errare fosse quello di cadere in contraddizione, non si può a meno di chiederne un po' di conto anche alle scuole. Il giudizio sano, il senso retto, l'abitudine di vedere le cose come sono, dice il Brial, si propagano dalle scuole nella popolazione e a poco a poco formano il carattere del paese. Che cosa fan dunque coteste scuole, dove gli effetti appariscono, non

già sempre, grazie al cielo, ma spesso così differenti? Che è questa scienza che sciupa le teste, togliendo loro ogni attitudine pratica, ogni capacità di osservare, ogni seria attenzione, quelle qualità insomma che si vedono acquistare facilmente ogni giorno da ingegni poverissimi in mezzo agli affari più modesti e alla vita reale?

È possibilissimo ch'io m'inganni; ma a me pare che il lato veramente utile della ricerca intorno alle scuole sia questo; i loro effetti sulla vita giornaliera e sopra tutto sull'indirizzo della intelligenza. Insegnano esse a pensare nel modo più conveniente ai bisogni d'una società, dove si può dire che ogni individuo ha una grande importanza, avendo molti più diritti per se medesimo e più rapporti con gli altri che non un tempo?

II.

L'altra lettera che vi ho mandato non era se non una specie di preludio e perciò, i maestri di musica mi perdoneranno il perciò, non ha molto a fare colla presente, che del resto non vi parrà dilettevole come una sonata. Qui veniamo senz'altro al mezzo, con cui le scuole esercitano la maggiore influenza, al metodo di insegnare, del quale vorrei parlarvi alla buona, senza apparato scientifico, senza la pretensione di chiarir tutto, ma come sogliono due schietti amici, desiderosi di stare insieme non al tutto inutilmente una mezz'ora. Cominciamo, secondo la nostra usanza, da fatti e da osservazioni particolari, certi come noi siamo che le idee generali verranno formandocisi in mente a nostra insaputa e senza che noi di proposito ci affatichiamo per ritrovarle.

Voi non ignorate che in tutte le nostre scuole si insegna grammatica a gente che non sa lingua. Anche a voi sarà forse accaduto più volte quello che avvenne a me, di sentir fare a fanciulli di otto o nove anni questa domanda: Quante specie di proposizioni vi sono? od altre di questa natura. Se poi avete sperimentato gli stessi fanciulli nello scrivere, avrete veduto che non sapevano. Ora, immaginatevi di andare da un sartore e di chiedergli, quante specie di abiti egli conosca, ed egli vi risponda che ve n'ha cinque o sei; l'abito, il soprabito, ec. Un altro sarto vi direbbe invece che ce ne sono otto, o dieci, o quattro, a seconda dei criterii ch'egli avrà adoperato per fare la sua classificazione. Ad ogni modo, voi contento di quella adottata dal sarto

vostro, gli dite: va bene, fatemi dunque un soprabito. A questo invito egli esita, si smarrisce, e voi comprendete che non sa tenere le forbici in mano. Lo chiamereste voi ancora un sarto, perchè conosce i nomi degli abiti e li classifica e li definisce, ma poi non sa farli? E se per caso l'aveste mantenuto a spese vostre, perchè imparasse il mestiere, vi sembrerebbe di aver bene impiegato il vostro danaro?

Un'altra osservazioncella. Un bambino a tre anni ha già imparato a parlare la sua lingua in modo da farsi intendere, e capisce poi tutto quello che gli dicono gli altri. In otto anni i figli nostri, in età in cui non si possono più chiamar bambini, non riescono, non già a parlare, non a scrivere, non a intendere uno che parli, ma neppure a leggere (parlo del grandissimo numero e non del due, del tre o del quattro sopra cento), raccapezzando a fatica il senso, un libro latino. Da una parte avete, ripeto, otto anni; dall'altra tre: dall'una un'età atta a riflettere; dall'altra uno stato di mente per mesi e mesi e forse per un anno intero poco lontano dall'imbecillità; tuttavia quegli parla, e questi non capiscono a leggere. Non vi pare che il metodo pratico, il metodo che non ebbe per madre la scienza, non meriti poi di essere trattato con tanto sdegno?

Voi volete, supponiamo, insegnare ad uno a nuotare. Invece di condurlo nell'acqua, fate come si fa alla scuola; ve lo fate sedere dinanzi sopra una seggiola e là cominciate dal definirgli l'acqua, avvedimento necessario, perchè non abbia a parergli una cosa nuova, quando ci si troverà dentro, e poi lo addottrinate per bene, gli dite che per nuotare bisogna allargare le braccia, distendere le gambe, tirare nel petto più aria che sia possibile, tenere alta la testa, ec. Ora immaginatevi che il poveretto, dopo parecchie lunghe ed eloquenti lezioni vostre, nelle quali avrete parlato naturalmente dell'Ellesponto, di Ero e Leandro e di Byron, caschi per sua disgrazia nell'acqua. Io non vi dico con che sapienza egli andrà subito a trovare il fondo, benedicendo la vostra dottrina, perchè a quest'ora voi già lo immaginate.

Senza ch'io aggiunga altri esempi, voi avete inteso che noi, in luogo di trasformare la scienza in arte, come bisognerebbe coi bambini e coi fanciulli, ci affatichiamo a formar dell'arte una scienza. Quando noi arriviamo ad acciuffare un'idea generale, un principio, una regola, una definizione, una divisione, non ci conteniamo più nella pelle per la gloria, e possiamo esser certi che non ci scappa più, onde non c'è cosa d'indole pratica e che richieda, per

essere appresa, puramente esercizio, la quale nelle nostre mani non diventi un trattato. Di qui poi naturalmente quel nostro gusto di fare lunghe e non interrotte lezioni, compiacendoci ad ascoltare la nostra voce, e pretendendo che gli alunni pendano dalla nostra bocca, raccogliendo religiosamente tutto quello che ne vien fuori. Qualche volta un maestro è così fortunato, ch'essi non perdonano a diligenza per compiacergli. Ma allora che avviene? Essi sanno bensì descrivere, come una cosa si faccia, ma poi, posti alla prova, non sanno farla.

Avendo io ripetuto a più d'uno questo discorso, mi sono sentito rispondere quasi sempre che un certo ordine e un certo apparato scientifico è indispensabile per insegnar a pensare. Siccome poi da una parte sono persuasissimo anch'io che l'insegnar a pensare sia il vero scopo dell'istruzione, e dall'altra, l'ordine e l'apparato scientifico comunemente in uso mi pare immaginato a posta, perchè non si pensi affatto, è necessario che mettiamo ogni studio di parlare con chiarezza, se vogliamo riuscire a intenderci ed evitare ogni confusione.

Andiamo insieme, se non vi dispiace, a visitare uno di quei tanti Collegi femminili, che colla maggiore ingenuità del mondo conservano intatto e puro il metodo dei Gesuiti, naturalmente detto scientifico, perchè i Gesuiti son sempre dotti, e dove i parenti con altrettanta pace sciupano i danari della loro borsa e i cervelli delle loro figliuole. Queste fanciulle hanno, come vedete, sgorbiato un monte di carta per raccogliere o per trascrivere le lezioni; sanno a memoria uno sterminio di nomi, di precetti e di definizioni; interrogate dalle loro maestre rispondono trionfalmente, con una facilità, una sicurezza, una disinvoltura da far venire le lagrime agli occhi alle buone mamme, che si affollano intorno alla direttrice e non sanno finire di lodarla e di ringraziarla. Chi, assistendo a uno spettacolo così commovente, potrebb'essere tanto perverso da immaginare, che tutta questa sapienza non fosse molto differente da quella dei cavalli ammaestrati di Ciniselli? Eppure queste povere ragazze furono ammaestrate anch'esse nel significato più materiale e meccanico di questa parola, e il loro spirito non ha acquistato nè forza nè libera attività. Provatevi infatti a uscire un attimo dalla via ordinaria, date loro a far qualche cosa in luogo di star contento a sentirle ripetere le regole con cui si farebbe, interrogatele voi invece della maestra, proponete loro massimamente una cosa nuova, da rifletterci sopra colla loro testa e da scoprirne alcun che da se stesse, fate anche una sola dimanda,

alla quale non sia stata preparata nei quaderni la risposta, ed eccovi subito lo sgomento e la confusione; eccole tutte volgere la loro mente, non già alla cosa da voi proposta, ma al libro in cui sta raccolto il loro sapere, considerando che la vostra domanda non ci si trova, onde la conchiusione che voi siete un barbaro e un traditore. Se poi volete persuadervi meglio, provatevi a dettar loro un tèma di composizione, il soggetto più semplice e più usuale. Oltrechè, a proposito di salutare un amico o di chiamare il medico, vi parleranno sempre del cielo stellato, dell' argentea luna, dei ruscelletti, dei fiorellini e dei venticelli, chiamando il pane ambrosia e nettare il vino, voi rimarrete maravigliato nel leggere successivamente tutti questi lavori, che vi parrà sempre di aver fra le mani il medesimo. Senza darsi l' intesa fra loro, son tutte cadute a dire le stesse cose, col medesimo ordine, colle medesime frasi fredde, artificiose, stentate, che bisognerebbe sudare tre camicie a trovarle; tanto quelle povere testoline furono ben bene pigiate, compresse, fatte entrare per forza entro lo stesso stampo!

Parliamoci netto e tondo, che in verità mi par tempo. Liberi tutti di pensarla alla loro maniera; ma liberi noi di fare altrettanto. — Credete voi che il genere umano abbia incominciato la sua istruzione sopra un trattato? S' è esso forse incontrato nei suoi primi passi sopra la terra in una definizione? Io davvero non mi persuado che per prima cosa gli sia stato fatto il regalo d' un Soave e neppure d' un Rayneri. Almeno, se le cose andarono anche altra volta nel modo in cui vanno oggi, fu l' osservazione dei fatti particolari che servì a scoprir di mano in mano le leggi e i principii, e non già i principii che condussero alla scoperta dei fatti. In vero non mancarono secoli che si appigliassero nei loro studii anche a quest' ultimo metodo; ma son quelli che andavano cercando la pietra filosofale e il modo di far l' oro, di guarire da tutti i mali e di leggere nel futuro. Ogniqualvolta s' è trovato qualche cosa di buono davvero e di durevole, si osservò un fatto o non notato da prima o notato male, lo si paragonò ad altri simili, e in fine ci si vide un modo costante di operare della natura, una legge.

Aggiungete poi che questa storia del genere umano è infine quella di ciascun uomo. L' istruzione nostra è cominciata dai sensi, col toccare, coll' udire, col vedere. Toccando, udendo, vedendo cose simili, ossia ricevendo dagli oggetti esteriori impressioni somiglianti, ci si fermarono in mente le loro immagini o i loro tipi. La prima volta, supponiamo, avremo veduto un cavallo

bianco; la seconda un cavallo nero; la terza uno piccolo; la quarta uno grande, e via di seguito. Eran però sempre quelle quattro gambe sottili e svelte, quella lunga testa vivace, quel girare del collo e via discorrendo. Questi caratteri ci si ribadirono, in certo modo, nella memoria ad ogni nuova percezione; il linguaggio ci aiutò a raccoglierli e a ritenerli, e ci formammo in testa le idee generali. Ma un' idea generale non l' abbiamo veduta mai, perchè tutto quello che esiste al mondo è particolare, vale a dire ogni cosa differisce da un' altra, per quanto a primo aspetto possa somigliarle. Perciò le idee generali non sono altro che astrazioni, non esistono, cioè, fuorchè nella mente umana, la quale ci arriva bensì, ma non a un tratto, non di botto, dovendo cavarle dalla percezione delle cose particolari.

Ora una delle illusioni più comuni a quelli che insegnano è di potere impunemente seguire la via opposta, di potere cioè cominciare addirittura dalle idee più generali e d' ordinario dalle definizioni, per poi, a comodo e se ne resta loro il tempo, discendere ai fatti. Io so bene che in tal modo par loro di accorciare la strada ai loro scolari, ai quali credono di somministrare così, coi principii più astratti, il succo e l' essenza preziosa dei loro studii. Ma io so ancora che un' idea generale non è chiara o, per dir meglio, non è intelligibile, se non a chi tiene in mente tutti i particolari che hanno contribuito a formarla; so che un' idea, quanto è più generale, vale a dire più comprensiva e più larga, tanto è più elaborata e quindi sorta più tardi, onde in conchiusione s' incomincia appunto dove si dovrebbe finire, pigliando per il capo quello che la natura aveva adoperato per coda. E la natura, badiamo, non si lascia mai offendere senza vendicarsi.

La prima vendetta è, come vi diceva, che l' alunno non intende nulla. Voi avete un bell' assicurarlo, appena sciorinato il vostro principio o cacciatagli in corpo la vostra definizione, ch' egli si affidi in voi, e capirà più tardi. La scienza gli s' è già affacciata con un' aria arcigna e misteriosa, e nulla forse in tutta la vita potrà cancellare questa prima impressione. Lo scoraggiamento e il disgusto ne sono l' inevitabile conseguenza. Se invece di presentargli una figura così inamabile e strana, vi foste fatto innanzi voi uomo, non voi maestro, senza pretensioni, senza arzigogoli, senza vanità soprattutto, e invece di voler tirare su in un tratto l' alunno sino a voi, vi foste fatto piccino in modo da somigliare a lui; quindi, entrando nella sua testolina, aveste preso per punto di partenza una delle cognizioncelle sue, un fatterello da lui ve-

duto centinaia di volte invano, ma che, a rammentarglielo appena, la sua coscienza gli dice: gli è vero; oh avreste veduto che visino allegro e che occhietti ridenti vi avrebbe fatto! Sarebbe parso a lui di diventare subito poco meno che il maestro vostro o di saperne almeno al pari di voi. Lusingato nel suo amor proprio vi avrebbe prestata subito tutta la sua attenzione, e di questa voi avreste saputo trarre il maggior partito coll'accendere la sua curiosità. Gli avreste quindi proposto un'indagine, una scoperta da fare insieme con voi, più in breve, ma al modo stesso in cui fu fatta davvero la prima volta, e a poco a poco, ponendogli innanzi altri fatti consimili a quello che avete trovato nella sua testa, e, paragonandoli fra di loro, sareste giunto naturalissimamente a quella medesima idea generale, che invece, tiratagli nello stomaco per la prima, produce l'effetto d'una sassata.

Il fine vero e ultimo delle scuole, a parte l'Università, non è tanto di somministrare cognizioni, come apparisce al volgo, quanto di avvezzare a pensar rettamente e di formar teste e uomini. Le cognizioni infatti si possono acquistare pressochè in ogni tempo della vita e non mancano esempi di un gran sapere raccolto nella virilità già matura, quando invece a una testa sciupata, oltre una certa età, nessuno ci rimedia più. Appunto perciò dobbiamo rammentarci sempre che dottrina e retto giudizio non vanno di necessità insieme, che cioè le molte cognizioni non formano per sè la testa e che anzi non rare volte coloro che san di più sono anche quelli che pensan meno. Perciò le cognizioni vogliono essere considerate, non già come fine a se stesse, il che, come si vede, non basta, ma bensì come il mezzo di raggiungere un fine più importante e più alto; donde deriva che la utilità delle scuole viene a dipendere più dal modo in cui le cose si insegnano, che non dal numero o dalla qualità delle cose insegnate. Bisogna badare anche a questo, non essendo punto indifferente insegnare dieci cose nel medesimo tempo in luogo di tre, o piuttosto matematica che lingua, o storia o filosofia. Questo però è indubitabile, che il metodo ha una tale influenza indiretta sopra la mente, da lasciarvi un segno molto più visibile e, direi quasi, un solco più profondo, che non l'indole particolare d'una scienza, quale si voglia considerata per se medesima.

Allorchè il maestro, partendo dall'osservazione dei fatti e paragonandoli fra di loro, è riuscito a condurre l'alunno ad una idea generale, questa gli si affaccia in modo spontaneo e come una conseguenza semplice, naturale, necessaria delle cognizioni

acquistate. Essa, la più importante, come quella che le riassume in sè tutte e le ordina sotto di sè e le rischiara, non è infatti che il risultato di un'operazione passata a parte a parte, in certa maniera, sotto i suoi occhi, e nella quale ha impiegato egli stesso le sue forze intellettuali. Egli sa come essa nacque, come crebbe e venne formandosi, ne conosce e ne serba dentro di sè gli elementi costitutivi, *ne seguì col suo pensiero la genesi.* In tal modo egli ha acquistato una cognizione, ma inoltre, ed è ciò che importa assai più, ha imparato coll'esercizio suo proprio e per propria esperienza come si scopra la verità. Egli non ha ricevuto una scienza bell'e fatta da altri, fredda, artificiale, dogmatica, a cui non avrebbe saputo che opporre, e che non richiedeva da lui altra briga che quella, troppo leggiera, di credervi; egli ha veduto farla ed anzi a farla ha contribuito egli stesso, imparando coll'uso della sua osservazione e del pensiero suo proprio come si acquisti il sapere e come questo sapere debba rispondere alla verità delle cose. Il metodo adoperato nella scuola è così quello stesso, ch'egli dovrà più tardi adoperare nella vita, la quale non gli farà mai sentire il bisogno di ripigliare in direzione opposta il cammino percorso. Perciò il suo spirito di osservazione diventerà a mano a mano più pronto e più sagace, la sua attitudine a cogliere i rapporti fra le cose si farà più larga e acquisterà maggior sicurezza; ma, qualunque sia il grado di intelligenza, a cui le sue forze naturali gli consentiranno di giungere, egli non avrà mai la pretensione di dominare colla sua mente il mondo derivando dai principii i fatti, chiamandosi abbastanza contento, quando dai fatti potrà raccogliere un principio.

Torniamo invece alla sassata. L'idea generale vi casca giù come una rivelazione o come un dogma. Donde è venuta? E chi ne sa nulla! Forse, s'egli è dei pochi che rifecero i loro studii con metodo opposto a quello delle scuole, lo saprà il maestro; ma intanto gli scolari son lì a bocca aperta costretti a credergli, perchè è il maestro. E non basterebbe questa semplice necessità, sia pure passeggera, di appoggiare la scienza all'autorità e di chiedere per essa la fede in luogo del convincimento, a dover ripudiare siffatta via? Certo non a caso è questo il metodo del Medio Evo e della scolastica. Esso infatti somministra la scienza a rovescio del modo, in cui fu trovata e in certa maniera la capovolge. Che di più naturale che infine riesca a capovolgere anche la testa?

Quando un uomo è stato avvezzo per lunghi anni nelle

scuole a partire sempre dai principii astratti, cioè, ripeto, a prender le cose dalla parte dei piedi, egli trasporta senza avvedersene quest'abitudine nella vita, dove essa incontra la resistenza dei fatti, e non è sicura della medesima impunità. — Poichè quest'uomo è entrato nel mondo, non soltanto gli mancano le cognizioni reali necessarie a farvi convenevolmente la parte sua, il che si potrebbe capire; ma gli vien meno quell'indirizzo, quell'apertura del pensiero che si richiede a trar frutto dall'esperienza giornaliera e senza la quale gli riesce impossibile acquistarle mai più. Egli prende per fondamento una delle massime che ha imparato, vi fa sopra un disegno, quanto a sè, anche buonissimo; ma come abbagliato da quello non pensa se i mezzi corrispondano al fine, se bastino a conseguirlo, se per fare un bene di qua non ne nascano cento mali di là, se la bontà stessa del suo divisamento non divenga assai peggio che inutile. Tutte queste considerazioni e infinite altre della stessa natura o gli sfuggono, o se per un istante gli balenano innanzi, è per destargli nell'animo un senso di magnanimo disprezzo. Egli applica sempre e dovunque con una imperturbabile serenità il suo solito processo logico, e per quanto veda che i fatti rimeritano le sue laboriose teorie con disinganni continui, in luogo di raccoglierne ammaestramento e di modificare le sue opinioni, egli persiste a considerare ogni nuovo esito disgraziato come un accidente passeggero e fortuito, che in nulla deroga ai suoi principii. — Che più? — Egli giunge non rare volte a formarsi un vanto della sua ostinazione, e figgendosi nel cervello i suoi dogmi a guisa di chiodi di bronzo, si persuade sempre meglio che il colmo della sapienza consista nel sapere attaccar loro con una lunga serie di sillogismi un'ultima conseguenza, ch'è l'ultimo dei suoi errori. Chiuso e ravvolto nelle sue idee, idoleggiando un pensiero, vi si tuffa, vi si immerge, vi si affoga, e intanto la verità passa e ripassa sotto i suoi occhi invano! Si può egli dire ch'egli non ragioni? Al contrario; egli divide, distingue, definisce, argomenta e disputa sulle minime cose con una finezza da renderne attonito e muto il buon senso, quel buon senso, che insegna a fare e di meglio e di più, ma non altrettanto. Come viene dunque a formarsi questa specie di antitesi fra la potenza del discorrere e quella del fare? Come mai tanta ragione apparente e tanto torto in realtà?

Poichè di solito nella scuola, sotto pretesto di seguire un metodo più scientifico, i principii vengono posti innanzi dogma-

ticamente, senza che gli alunni siano in grado di rendersi conto come sian nati, tutta la loro attenzione viene rivolta a trarne tutte le possibili conseguenze. Ora questo lungo, ma esclusivo esercizio del dedurre fa sì che la mente si abitui ad attribuire molta importanza alla forma logica del pensiero, ma non ai rapporti che questo pensiero ha colle cose. Perciò tutto lo studio si limita a evitare le contraddizioni fra le idee, che si considerano astrattamente, l'una rispetto all'altra, e come se stessero da sè. Così non si fa mai in certa maniera la controlleria a questa scienza, non si ricorre direttamente alla fonte, da cui è nata, non la si rifabbrica, direi quasi, con uno sforzo intellettuale. Tuttavia la mente, vedendo le cose ordinarsi e andar a pigliare il loro posto sotto i principii, si compiace e si appaga di questa chiarezza artificiale e apparente, e come se il mondo fosse un trattato, finisce ad attribuire a questi principii stessi una forza viva e reale pari a quella che essi hanno logicamente, nelle forme del raziocinio, trascurando tutte le varietà della natura che ne alterano il colore. Senza volerlo ed anzi senza neppure sospettarlo si ragiona quindi così, per esempio: Un cavallo fa cinque miglia all'ora; io dunque prenderò questo cavallo che ho qui dinanzi, e in tante ore sono sicuro di giungere a casa mia. Siccome però il cavallo che sta davanti al nosto *loico* non è il cavallo in genere, ma un cavallo particolare, ed anzi dal cavallo in idea è differente molto, perchè è zoppo, o restio, ovvero adombra, ciò che i più non fanno, ne segue ch'egli non arriva al tempo prefisso o forse non arriva neppure, accadendogli con sua maraviglia d'essere rovesciato in un fosso lungo la strada. L'uomo pratico invece in questa stessa faccenda probabilmente non si ricorda nemmeno delle cinque miglia per ora, nè di altre proprietà generiche del cavallo; ma bada alle gambe e cerca di scoprire i difetti di quello che deve prendere al suo servigio, ove bisogni, ne trova un altro, e giunge sano e tranquillo quando e dove aveva divisato.

Ma oltre allo sviare la mente dall'osservazione e formare teste dialettiche, fine e vaghe a un tempo, dal metodo, di cui parliamo, viene un altro effetto non meno grave. Il quale è che lo spirito acquista l'abitudine, anche le rare volte che mette attenzione alle cose esteriori, di partire da se medesimo. In luogo di serbarsi quasi passivo per riceverne l'immagine più schietta e più pura, esso in certa guisa si trasporta e si impone alle cose stesse con tutte le sue idee preconcette, coi suoi sentimenti e le sue passioni; donde quella che chiamano mancanza di oggettività,

ch'è quanto dire di esattezza e di fedeltà, nel rappresentarle. Quando un ingegno educato in tal modo parla di fatti, egli non sa serbarsi imparziale e perciò voi non vedete più i fatti, vedete lui stesso, che li raffazzona, li raccomoda, ve li dipinge alla sua maniera. Egli trasfonde in ogni cosa le sue opinioni, caccia da per tutto i suoi affetti, i suoi desiderii, le sue speranze, vi dà insomma un mondo ed una natura rifatta a comodo suo e in cui vi appariscono un miglio da lontano i segni delle sue mani.

Nel metodo, di cui parliamo, lo spirito umano sembra operare in certa maniera dal di dentro al di fuori, portando alcun che di suo sulle cose. Ora a questa attività illusoria, ma lusinghiera pel suo amor proprio, esso non sa rinunciare neppure le poche volte, che tutto il suo ufficio dovrebbe ridursi naturalmente a quello d'uno specchio collocato davanti al mondo. Questa parte gli par troppo umile e non sa rassegnarvisi. Quindi egli ragiona dove non si tratterebbe se non di osservare, affastellando principii, massime, definizioni, aforismi, suggeriti e formulati spesso dal sentimento, ricevuti per tradizione, resi rispettabili dal tempo, ma che nulla hanno a far colle cose. A questo modo gli par di aggiungere alle cose stesse un nuovo pregio, di dar loro vivacità e colore, di animarle in certa maniera colla sua anima, onde quell'alleanza, così strana in apparenza, e nondimeno così naturale e comune, del dottrinarismo colla retorica, e per cui la verità perde il valore suo proprio senza acquistare i pregi della finzione.

A dirlo pare esagerazione, ma è pure attestato dalla storia di tutte le scienze che una delle maggiori difficoltà è quella di preparar gli uomini a veder le cose come sono. Or a questo non si riesce, se non procacciando all'intelligenza il predominio sul sentimento e però avvezzandoli di continuo all'osservazione. Torno a dire che intendere non è sillogizzare, non è distinguere, non è definire, non è disputare; tutto quanto sarà forse al più intender se stesso, la propria mente, i rapporti fra le proprie idee, dare loro una forma logica; ma intender davvero, e però il fondamento di tutto il resto, è saper mettere il proprio pensiero in giusta corrispondenza colla realtà. È questo l'unico modo di congiungere la scienza alla vita, componendo l'antico dissidio fra la teoria e la pratica, per cui questa fa uomini senza idee, e quella, vorrei quasi dire, idee senza uomini. E il dissidio è composto, quando in luogo di far discendere la scienza dall'alto come se fosse una rivelazione, la si fa nascere

a poco a poco dalla vita stessa, salendo alle idee generali dall'esame dei fatti particolari. La parte di spettatore tranquillo, a cui l'uomo è costretto per questa via, dispone la sua anima alla pazienza ed alla modestia e a poco a poco fa nascere la disposizione alla mitezza, all'imparzialità, alla rassegnazione, sentimenti così importanti e tuttavia opposti a quelli che nascono dallo spirito intollerante e reggimentatore del dogmatismo. Di qui poi un numero grande di effetti che tornando a operare alla loro volta come cause, rafforzando e rischiarando il pensiero e mettendolo in armonia sempre maggiore coll'animo, trapassano dagli studii alla vita, si diffondono dai più colti negli altri, danno la tempra al carattere, diventano il modo di pensare e di sentire di tutto un popolo, é si rivelano non meno nell'indirizzo del suo pensiero scientifico, che nelle sue risoluzioni, nelle sue leggi, ne' suoi costumi, e in tutte le manifestazioni della sua attività.

Sentirete dire che il metodo che parte dai casi particolari, adatto agli adulti, non è fatto per i fanciulli. O che c'è un modo di pensar retto per i fanciulli ed un altro per gli uomini? E se i modi retti non sono due, perchè volete avvezzar a ragionar male i fanciulli, affinchè da uomini poi comincino a pensar bene? Non è questa la logica di quelle madri che, insegnando a parlare ai loro bambini, storpiano la lingua o ne inventano un'altra, chiamando *totò* il gatto, *ciccia* la vivanda e *brunbrun* il bere, costringendo i loro figli a impararne due in luogo di una? Io vedo che il fanciullo nel camminare adopera le sue gambe come un uomo; i suoi passi sono più corti e più rapidi, ma il modo è precisamente il medesimo; è quello all'uno ed all'altro dato dalla natura e non trovato dalla nostra sapienza. Or come non si insegna al bambino a camminare colle braccia, per poi concedergli di andar sui piedi quando sarà giunto in età matura; così non si deve insegnargli a pensare in modo diverso, e meno poi in modo opposto a quello ch'egli adoprerà fatto adulto. Per questa via, nonchè preparare i bambini a diventar uomini, si dispongono gli uomini a restar bambini. L'esercizio dell'analisi incomincia a nostra insaputa sino dai primissimi tempi della nostra esistenza. Tutta l'abilità e tutta l'arte sta quindi nel secondare questa disposizione naturale e nel prevalersene. Così fanno sino dalle prime scuole elementari agli Stati Uniti, dove quei così detti esercizii di nomenclatura, nello stesso tempo che servono a insegnare la lingua, servono a far conoscere le relazioni

che passano fra oggetti o simili o differenti, a distinguerne e determinarne le parti e ad acquistarne un' idea generale, chiara e completa. In tal modo si imparano sicuramente anche nomi, ma nel medesimo tempo si imparan cose; si impara sopra tutto a osservare, con un' immagine o un oggetto esterno immancabile davanti agli occhi, seguendo un processo logico, certamente molto più breve, molto più facile e più limitato, ma in sostanza non differente da quello con cui il pensatore scopre una legge. Sopra gli stessi principii si fondano anche i giardini Fröbel, dove insieme coi fiori si semina una grande rivoluzione.

Ma, appunto per questo, volgendo l' insegnamento sopra tutto a far conoscere fatti particolari e lasciando libere le conchiusioni, non sono a temere gli abusi d' un pensiero senza freno, che irrompendo contro le credenze tradizionali distrugga l' autorità? A questa domanda io vi risponderò francamente che conosco gli abusi del non pensare, ma non conosco gli abusi del pensiero. Fin dove uno possa giungere pensando, perchè un altro abbia il diritto di dirgli che pensa troppo, io non so. So che quasi sempre quello che pareva abuso ad un tempo, parve uso al tempo che venne dopo, e so ancora ch' io coi miei orecchi ho sentito dire per anni ed anni che la Germania abusava del pensiero, quando noi, senz'essere ancora decrepiti, siamo arrivati in tempo di vederne l' uso. Se uno vorrà davvero sciupare il suo cervello in cose, a cui la ragione umana non giunge, farà un lavoro simile a quello di chi tentasse di arrampicarsi su per uno specchio e non ne verrà nè bene nè male a nessuno. Ma in Germania non s' è mai temuto che la critica potesse indebolire o disciogliere il principio d' autorità, perchè l' autorità riposa altrove che sugli studii. Tutto questo però richiede qualche spiegazione, e io mi riservo di parlarvene in un' altra lettera.

III.

Vi sarà parso ch' io mi affatichi a sfondare una porta aperta, raccomandando un metodo lodato oggi da molti e forse dai più. Ma l' importante a sapere non è già quanti lo lodino, bensì quanti lo adoperino, perchè, finchè resta nei libri, è chiaro che non fa frutto. Ora, in questo rispetto, io credo che non abbiamo di che rallegrarci. Certo non mancano insegnanti di molto valore per ogni conto e anche per quello di saper avvezzare indiretta-

mente i loro alunni a riflettere colla propria testa e ad aprirsi una via da sè. Nel maggior numero però l'abitudine, le tradizioni del paese, il comodo anche di continuar a fare come s'è fatto, soverchiano tutti i ragionamenti e tutti i discorsi, che mostrino anche la necessità di fare diversamente. Quest'abitudine vuol esser pure una grande, una terribile cosa, poichè non si vede potenza di ragione, che le regga contro e basti, almeno senza l'aiuto di un lunghissimo tempo, per superarla! Ne vogliamo una prova? Non di rado quelli stessi che raccomandano il metodo analitico, nell'atto stesso del raccomandarlo agli altri, ricadono nel metodo opposto. Così fa, per esempio, e per non citarne che un solo e dei maggiori, il Rayneri; il quale mentre da un lato non si stanca di ripetere che il vero metodo è quello che dal particolare va al generale, dall'altro vi pianta proprio nella prima pagina della sua metodica la definizione della scuola.

Di tutte le cose che appartengono all'istruzione, il metodo è certamente quella che si modifica con maggior fatica. Voi mutate prestissimo le stanze, i banchi, i calamai, le lavagne e i libri; ma cangiare il metodo significa presso a poco cangiar gli uomini, supposto che i nuovi non ricomincino a fare come facevano i vecchi. Di che la ragione principalissima e più grave è questa, che il metodo di insegnare nelle scuole risponde, generalmente parlando, al modo di pensare del paese e rappresenta, per così dire, la vita intellettuale del maggior numero. Il qual modo poi di pensare e la qual vita dipendono alla loro volta da un numero grande di altre cause o di altri fenomeni, l'insieme dei quali serve a determinare il grado di civiltà. Nè ciò vuol dire che il metodo si congiunga col numero delle navi che entrano nei porti o con quello dei dispacci telegrafici. Tenete conto però di tutti i fatti sociali, dei fatti d'indole morale principalmente, delle leggi, delle credenze religiose, delle opinioni, e vedrete che il metodo non cangia se non con tutto quello che direttamente o indirettamente si riferisce al pensiero.

A questo proposito il Brial nel suo libretto, piccolo di mole, ma grande di sapienza, disse cose d'una verità profonda e ch'io riferisco qui tali e quali, per non guastarle:

« Il ne faut pas oublier — dice il Brial, parlando della Francia — que nous sommes le pays le plus fidèle aux traditions séculaires. Notre histoire est semée de révolutions à la surface; mais ce qui constitue le fonds de la vie intellectuelle et morale, s'est à peine modifié depuis deux siècles.... De pénétrants observateurs

de notre génie national ont cru reconnaître que dans les réformes qui touchent aux choses de l'esprit notre trait distinctif est la timidité. Ce sont pourtant les seuls changements vraiment féconds, les seuls qui à la longue amènent après eux tous les autres. Si nous ne modifions pas l'esprit de la nation, les mèmes maux reparaîtront d'intervalle en intervalle de plus en plus aigus et puissants.... Notre démocratie s'est montrée de tout temps plus jalouse d'obtenir sa part de ce qu'elle voyait aux mains d'autrui, que de créer à son usage des institutions nouvelles. »

Questi giudizii poco lusinghieri che il Brial fa del suo paese si convengono, leggermente modificati, anche alle altre nazioni latine. Quantunque in Francia i fenomeni sieno più grandi e più appariscenti, dipendendo da un corpo più vasto, non è difficile scorgere anche altrove fatti somiglianti e somiglianti condizioni. Da per tutto la stessa inclinazione a cangiar di continuo con una irrequietezza malaticcia le forme esteriori, insieme con una ripugnanza invincibile a penetrare nella sostanza e a discendere al fondo; lo stesso sforzo penoso di indossare una veste nuova e la stessa impotenza a smetter l'antica; la stessa antitesi irreparabile fra le leggi importate e i costumi indigeni, e quel certo che di contradittorio fra le apparenze rivoluzionarie, spesso radicali, e la vita conservativa, che le combatte coll'indifferenza e coll'apatia; un gran passato indimenticabile e un avvenire impossibile a raggiungere; tradizioni antiche e potenti in lotta coi bisogni odierni della civiltà; un correre a precipizio in mezzo a impedimenti che tratto tratto le arrestano e le costringono a retrocedere, per poi rimettersi in via con doppio ardore prestissimo spento; onde partiti estremi, assoluti, inconciliabili, talvolta egualmente forti, a null'altro intenti che a soverchiarsi a vicenda e a distruggersi, e che rappresentano, non solamente opinioni, ma addirittura epoche differenti, un avvenire lontano, incerto ed oscuro, e un passato morto per sempre; gli uni sicuri di veder domani la Repubblica universale, e gli altri che deplorano l'abolizione della tortura e invocano il Santo Uffizio.

Voi mi direte che questo quadro sarebbe troppo tetro se vi si dipingesse l'Italia; e, grazie al cielo, è vero. Badate però che noi saremo savi, se i nostri primi dodici anni di vita tranquilla potranno servire a incoraggiarci, ma non a illuderci. La sorte comune a tutte le nazioni consorelle nostre non è un accidente e dipende da elementi storici, non estranei al nostro passato. Noi pure portiamo dentro di noi dalla nascita i germi dei mali che affliggono

le altre. Perciò la vera prudenza consiste nel rammentarcene, come la vera abilità starà nel trovar modo di impedire che si fecondino e rechino mai il triste frutto, di cui una fortuna tardamente riparatrice volle che potessimo conoscere l'amarezza per l'esperienza degli altri prima che per la nostra.

Una ricerca sommamente pratica e piena di vera utilità anche per noi sarebbe questa, se le nazioni latine più errino nel correre così a precipizio verso il nuovo, nell'esagerare, direi, tutta la parte esteriore della vita moderna, o nel resistere in tutto ciò che dovrebbe servire a rendere questa vita stessa più omogenea, disponendo gli uomini a sopportarla. Certo gli stessi liberali dovrebbero o aver più coraggio o averne assai meno, o andare fino a cercar di mettere in armonia il pensiero colle forme, o concedere che le forme s'accostassero di più al pensiero; insomma o fare le leggi adatte agli uomini o adoperarsi di adattare gli uomini alle leggi, progredendo in tutto rapidamente, e in guisa che le opinioni e i costumi tenessero dietro allo sviluppo delle istituzioni. Che si fa invece? Sospesi fra opposti dubbii, si appigliano per paura a serbare quant'è più possibile il vecchio per fondamento del nuovo, e rendono così sempre più profondo e più pericoloso quel contrasto, per cui le istituzioni somigliano sempre più a quelle degli Stati Uniti, mentre la vita e i costumi sono per gran parte ancora nel Medio Evo.

Eccovi infine, non certamente la sola ragione, ma la principale che ci mantiene nelle vecchie usanze e ritarda i cangiamenti anche nel metodo di insegnare. Non già che quei maestri, i quali persistono nell'addottrinare gli allievi, in luogo di avvezzarli a riflettere colla loro testa e ad aprirsi una via da sè, si propongano ad uno ad uno consapevolmente di far servire gli studii a conservare opinioni e abitudini intellettuali ripugnanti alla vita moderna. Ma da un lato ostano le tradizioni, che non consentono di uscire dal dogmatismo neppure a quelli, ed anzi a quelli assai di frequente meno degli altri, che fanno aperta professione di ribellarglisi, invocando ad ogni menoma cosa la pretesa evidenza della ragione; dall'altro lato si aggiunge che gli uomini più autorevoli, e la cui parola sarebbe meno difficilmente ascoltata, appariscono preoccupati quasi esclusivamente dei pericoli ond'è minacciata la società, per la mancanza di sentimenti che possano un giorno servir di freno alla cecità delle passioni e alla violenza dell'egoismo.

Ora nulla di più giusto e più ragionevole di questi timori;

onde giusto e ragionevole al pari è che le scuole debbano provvedere, quanto più possono, anche all'educazione. Ma, detto questo, bisogna pur anche soggiungere, che tutto quell'acuto gridio che chiede oggi il rifacimento di ogni ordine morale e il ristabilimento del principio di autorità alle scuole, viene dalla famiglia, che conscia della propria debolezza mira a liberarsi della responsabilità che pesa sopra lei stessa, per rovesciarla sopra di un'altra istituzione, la quale può e deve venirle in aiuto, ma non può nè deve farne le veci. Sono assai di frequente padri incapaci di farsi ubbidire da un fanciullo di cinque anni, che poi quando s'avvedono di aver perduto ogni autorità, domandano sgomenti e affannati che gliela restituiscan le scuole. E allora subito disciplina, esercizii, e pratiche religiose, e studii e metodi di insegnamento e ogni cosa dovrebbero essere adoperati all'unico intento di ravviare lo scapato, di renderlo in breve tempo, di prosuntuoso e caparbio, savio, docile, rispettoso e modesto, per restituirlo rifatto al padre che lo disfece.

Ma non bisogna confondere le cose, nè invertire le parti assegnate a ciascuno dalla natura. Prima e più che a qualunque altro l'ufficio dell'educare appartiene alla famiglia, alla quale è utile il far sentire quanta e non trasmissibile responsabilità cada sopra di lei, fra l'altre ragioni, perchè il fanciullo passa alla scuola cinque ore al giorno, quando in casa ne passa diciannove. Perciò là fra le pareti domestiche dagli esempi giornalieri di quelli, dai quali ebbe la vita, dev'egli raccogliere l'amore del bene e crescere a quei sentimenti che daranno lume e conforto a lui e sicurezza, pace e miglioramento ordinato, alla società. Ma non andiamo nel nostro sgomento fino a voler fondare sopra gli studii l'autorità, fino a sacrificare i metodi che danno maggiore libertà e forza al pensiero, fino a prescrivere misura e confine alle indagini umane e impedir quell'indirizzo intellettuale che conduce a conoscere più sicuramente la verità. Il pensiero non si arresterà più, qualunque sforzo si faccia per contenerlo, e tutti i propositi di opporre un argine da questo lato, temperando la filosofia colla fede, non riesciranno ad altro, che a distruggere più rapidamente e l'una e l'altra e ad accrescere ancora quelle antitesi e quei contrasti che tormentano le nazioni latine. Siffatti propositi, onesti, ma improvidi, dovunque appariscano, generano subito negli studii una violenta reazione, che porta le menti all'estremo opposto e dà vita al razionalismo più audace, più dogmatico e più ispido, appunto dov'è più assoluta ed intollerante

l'autorità. Ravvicinate, per dirlo in altre parole, in qualunque modo, sia pure il più temperato, gli studii al Cattolicismo, e venite ad accomunarne le sorti e ad avere in quelli gli stessi fenomeni che avete già in questo, la fede che vi genera l'ateismo; l'antitesi e l'incompatibilità la più grande che penetra da per tutto e vi fa nascere poi le altre. L'indebolimento dell'autorità dipende da altre cause, che non dal libero uso del pensiero. La prova è ch'essa si conserva più forte presso quei popoli stessi, che del pensiero usano più liberamente. Essa riposa infatti sopra un insieme di sentimenti e di tradizioni, che si conservano principalmente nella famiglia, e che i Latini distruggono colla perpetua mobilità e col furore per l'eguaglianza, cioè a dire, coll'insofferenza di qualunque superiorità, sia pure quella stessa del pensiero.

Nelle condizioni presenti il fine principale, non l'unico, da conseguire colle scuole e quello che più si conviene alla natura loro e alla loro possibilità, è una specie di rivolgimento da produr nelle teste che ci tragga fuori dal dogmatismo, che prepari al paese una generazione più seria e più pratica, che miri a porre il modo di pensare in maggiore accordo coi tempi mutati, che ci liberi dalla scolastica e dalla retorica, che nella chiarezza dell'intelletto prepari un freno alla leggerezza istintiva di illudersi, che dia insomma a un numero sempre maggiore la capacità di vedere le cose come sono, in luogo di immaginarle come ci piacerebbe che fossero. Senza di questo, senza l'attitudine delle teste a veder con chiarezza, a distinguere le cose sicure dalle probabili e le probabili dalle possibili e a vicenda, quelle che hanno importanza da quelle che non ne hanno, e ciò che serve ad un dato fine da ciò ch'è inutile, e le forme dalla sostanza, le parole dai fatti e quello che si desidera da ciò che è, avremo sempre vecchie abitudini a cose nuove e una contraddizione irreparabile fra l'essere ed il parere. A toglierla è necessario di accrescere e afforzar di molto lo spirito di osservazione e la critica, di avvezzar la gente a pensare colla propria testa, a credere ai fatti e a ragionare partendo da essi. Che queste inclinazioni ci sieno nel nostro tempo anche troppo, è un'asserzione ripetuta spessissimo, ma smentita da quello che si vede ogni giorno. Il vero è che è stato fatto qualche cosa in questa via, ma non basta. Se a taluni par già troppo, egli è che hanno in mente un'istruzione, che aveva per fine di intrattenerci a disputare sulle parole, perchè non avessimo il tempo di pensare alle cose, un'istruzione che, a cominciare dal 1815, aveva servito in modo maraviglioso al grande

scopo di succhiare i cervelli. Perciò la ricerca del metodo resta la principale fra quelle, da cui discende l'efficacia vera delle scuole, o la relazione delle scuole colla vita, la più degna degli studii e delle sollecitudini dei pensatori, quella a cui vedremo rivolgersi anche fra noi cure sempre maggiori a misura che i bisogni della vita reale faranno maggiormente apprezzare l'importanza del pensar netto e del veder chiaro.

Ove poi mi domandaste, se ciò basti, vi risponderei schiettamente di no. Certamente la questione che, finchè restiamo alla superficie, è fra i metodi, in fondo è fra la scienza e la fede, ed è questione talmente grande, che ad essa, seguitandole alquanto, si vedono metter capo tutte le altre. Appunto perciò i Protestanti avendo avuto la fortuna di risolverla in tempo coll'appoggiare anche la religione su quello stesso principio dell'esame libero e del convincimento pensato, di cui abbisogna la scienza, ebbero una civiltà omogenea, progressiva e tranquilla insieme, senza antitesi e senza contrasti. Essi fecero della ricerca della verità in ogni cosa, e anche nella fede, un principio religioso e conseguirono negli studii la più sconfinata libertà e nella vita pratica quella temperanza che nasce dal rispetto per la verità stessa e dall'esercizio del pensiero. Noi invece siamo rimasti a dibatterci fra le contraddizioni, dovendo scegliere fra il pensare senza credere e il credere senza pensare, onde gli effetti della fede e della sua negazione, e le abitudini e le passioni del credente e del miscredente appariscono da per tutto. Quanto al rimedio, la storia fino ad ora ci dice che le religioni si modificano, ma non muoiono; giunte a un certo punto, in cui non rispondono più a una data civiltà, cangiano la forma, ma la sostanza si salva. Intanto però sarebbero, non solamente inutili, ma funeste ed irreparabili le transazioni. Checchè debba avvenire, sia o no la coscienza religiosa cattolica destinata a ritemprarsi in una formula rispondente al bisogno dei tempi mutati, è manifesto che il Cattolicismo cederà in ogni caso alla scienza e non mai la scienza si sommetterà al Cattolicismo. Proseguiamo adunque prudenti e vigili, ma non confusi, nè atterriti a ogni passo, la via che ci prescrive l'indirizzo della civiltà, in luogo di rinunciare ai beneficii di un pensiero più illuminato, più vigoroso e più pratico, e a quell'amore della verità per se stessa, in cui ripiglierà un giorno purezza e forza anche il sentimento religioso.

A. Gabelli.

LA STATISTICA COME SCIENZA IN ITALIA.

ANGELO MESSEDAGLIA, *Prolusione al corso libero di filosofia della Statistica presso la R. Università di Roma* (Roma, 1872, G. Via). — EMILIO MORPURGO, *La Statistica e le scienze sociali* (Firenze, 1872, Le Monnier).

I.

Prima che il lettore m'interroghi d'un mondo di cose, mi lasci narrare una mia giornata d'esami campale. Era l'esame di laurea, e il professore di Statistica interrogommi, come niente fosse, delle finanze della Russia. In quei giorni, intanto che in Crimea combatteasi con altre armi, gli scrittori armeggiavano di numeri: mi raccolsi un momento, e con gran sicurezza cominciai a dire, che se dando fede al Tegoborscki stavasi bene, credendosi invece a Leone Faucher non si poteva star peggio. Una parola di più (ormai già è cosa passata) proprio non la sapevo: ma dopo la ispirata mia mossa parve al professore ch'io ne sapessi troppo; gli vacillò il terreno sotto i piedi, e non gli restò meglio che fare un'evoluzione egli pure, non so più in quale altro campo di battaglia. La favola è verissima, ed ha la sua gran morale. Vuol dire prima di tutto, che in quell'Università, cioè nell'Università di Padova, s'insegnava Statistica; la quale in quel tempo non s'insegnava di tutta Italia che a Padova e Pavia. Vuol dire inoltre, che siffatta Statistica riduceasi in gran parte ad esercizio di memoria: quando uno arrivava a cacciarsi in mente una filza di numeri, spessissimo vere cifre, era già uno statistico di primo ordine. Insomma l'*Almanacco* di Gotha formava un bello e ricco bagaglio: e se già ormai da gran tempo avea smesso i ninnoli e gingilli, come gli articoli d'una volta sulle altalene, sui dondoli, e persino sugli smoccolatoi, e se trovavasi di già impinzato di erudizione statistica, ancora però non avea posto in assetto il suo ar-

nese, come fa oggi, che è giunto ai cento e dieci anni di vita, coi quadri statistici comparativi del dottor Wagner. A dir vero, non avremmo neppure adesso una gran consolazione a pensare, che la Statistica non trova posto nell'insegnamento ufficiale se non negli Istituti tecnici; nelle Università, se pure la cattedra di Statistica a Padova non è col pareggiamento alle altre Università prossima a liquidare, non ha ora appunto se non un cantuccio suo proprio a Padova, e un posto eminente, ma solitario, a Roma. Eppure, eppure, quando si annunciano prolusioni e libri, siccome quelli che l'articolo porta in fronte; quando si annunciano opere siffatte, che servono di lucido specchio a molte altre e le ingrandiscono, non c'è da disperare. Movevasi persino il dubbio che la Statistica si usurpasse il nome e la dignità di scienza: ed in vero riducevasi in fine de'conti ad un inventario di curiosità, importanti ed anche non importanti. Ora la Statistica proponesi non tanto l'investigazione dei fatti, quanto dell'ordine e del nesso tra loro; e senza temerità ambisce di conoscerne le leggi, come fanno le vere scienze. O si circoscrive ad un campo suo proprio, determina cioè il suo oggetto, studia i fatti sociali, ed allora è scienza da sè, indipendente quanto qualsiasi altra. Ovvero viene in aiuto di altre scienze, ed allora non tanto rammassa de'materiali, quanto piuttosto ammaestra nell'arte di giovarsene, somministra un metodo, meritevole di propria e speciale denominazione, con tutti i bravi caratteri di metodo scientifico, e già lieto a quest'ora di bei risultati. Con qualche fretta in vero, ma pure vorrei rifare col lettore un viaggio, che ha bensì un punto di partenza assai umile nel mio esame di laurea, ma per punto di arrivo la prolusione di Angelo Messedaglia.

II.

Una volta che la Statistica proponesi di conoscere dei fatti e la legge che li governa, è cosa chiara che prima di tutto si comincia dall'osservazione dei fatti per se medesimi: si procede poscia all'osservazione del rapporto, in cui stanno i fatti tra loro: in fine viene la precisa determinazione di questi rapporti. Chiunque abbia appena l'idea di una scienza si troverà così a casa sua; poichè questi tre stadii segnano, nè più nè meno, il processo scientifico d'ogni meditazione rivolta allo studio del mondo che ne circonda. E in questi tre stadii, molto bene messi in rilievo da quel-

l'insigne statistico che è l'Engel, hannosi anche altrettanti periodi di tutta la storia della nostra scienza. Sin da principio si raccolsero così alla buona notizie sulla fortuna e sulle forze de' popoli, e un po' per volta queste indagini sistemaronsi, e si estesero via via ad ogni notizia: in seguito consideraronsi le reciproche attinenze dei fatti sociali, e l'azione degli uni sugli altri: ed ora in fine non ci accontentiamo più d'avvertire una scambievole dipendenza tra loro, ma si vogliamo renderci conto esatto di essa, conoscerne l'intensità ed il grado. Sempre coll'Engel, che di certo è una buona guida, si può dire, che dall'osservazione si passa all'analisi, e da un'analisi semplicemente qualitativa ad un'analisi quantitativa: appunto si fa come il chimico, poichè, dopo aver conosciuto tutti quegli elementi che determinano uno stato sociale, si vuol anche conoscere la quantità, in cui associansi per produrlo. Non sono secoli, a dir vero, che si entrò per la Statistica in quest'ultimo periodo; e se i due primi periodi sono indispensabili come preparazione di esso, fuori di dubbio il terzo è alla sua volta indispensabile per avere una scienza bella e compiuta. Ma tuttavia, quando anche si guardi alla sola ricerca dei fatti, quanta parte di storia e quanto curiosa non avremmo a percorrere prima di giungere ove siam giunti? Qual confronto, poniamo, tra le numerazioni del popolo Ebreo e i censimenti odierni! Ne piglio una, come suggeriscemi la memoria. Davide dunque disse a Joab: — Or va attorno per tutte le tribù d'Israele da Dan fino in Beerseba, ed annovera il popolo. — Che fa Joab coi capi dell'esercito per annoverare il popolo? Mettesi la via tra le gambe, passa il Giordano, accampasi in Aroer, poi viene in Galaad, poi viene alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Himei e dei Cananei, poi di là procede verso la parte meridionale di Giuda. Così circuirono tutto il paese, e ritornarono in Gerusalemme in capo di nove mesi e venti giorni. Credo io che quando bene Joab portò al re il numero della descrizione del popolo, dovesse il re pentirsi davvero d'aver fatto una gran follia! Di queste descrizioni, a modo di rassegna, la *Bibbia* ne narra parecchie: come quelle di Mosè dopo usciti dal paese d'Egitto, e dopo la piaga per le donne di Moab.

Non trattavasi già di numerare tutto il popolo; ma soltanto quelli che potevano andare alla guerra, e che dovean dare l'offerta al Tabernacolo. Poveri statistici, se ci toccasse oggidì, come Mosè ed Aronne nel deserto di Sinai, contare per nome, a testa a testa, sia pure il popolo di San Marino! Per verità ci corre un buon tratto dai *dittici*, o tavolette, su cui scrivevansi i nomi dei defunti

per commemorarli nelle preghiere, ai registri dei morti; da quel buon piovano in San Giovanni a Firenze, che per avere il novero mettea per ogni maschio che battezzava una fava nera e per ogni femmina una bianca, ai registri dei nati; da que' computi indigrosso ai censimenti odierni! Se leggonsi attentamente le storie, numerazioni vere della popolazione non c'erano: la popolazione non si numerava, ma *stimavasi, ragionavasi.* Pigliamo tra gli altri il Varchi: «Fa Firenze, senza i sobborghi, vicino a diecimila fuochi, e tante sono le teste, ovvero i capi delle case, che moltiplicano a cinque bocche per testa, come *ordinariamente si ragiona,* tra piccoli e grandi dell'un sesso e dell'altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi che possono essere un ventimila.» Andiamo più in là. Giovanni Villani ci dice, come *istimavasi* avere in Firenze da 90,000 bocche tra uomini e femmine e fanciulli per lo avviso del pane bisognava al continovo alla città; e *ragionavasi* avere nel contado e distretto di Firenze da 80,000 uomini. Ecco il Villani computare la popolazione dallo avviso del pane che bisognava; e il Varchi invece dalla popolazione desumeva quanto di pane venivasi a logorare ogni mese. Qualche volta da un lembo di terra arguivasi tutta la popolazione di una vasta contrada: qualche altra desumevasi o dal grano od anco dalle case o dai fuochi: omettevansi i fuochi esenti da imposizione, poveri, orfani, vedove, pupilli, nobili, religiosi; poi c'erano le frodi, poi le persone senza foco e catena; e poi e poi leggasi il capitolo della popolazione nella *Storia dell'economia politica del Medio Evo* in Cibrario. Era d'uopo, insomma, che l'autorità dello Stato non solo si estendesse a tutto il territorio dello Stato medesimo, ma si ordinasse nel suo esercizio regolarmente ed efficacemente; cosicchè per venire alle corte, la storia di un completo e fededegno assetto statistico è, nè più nè meno, che la storia degli odierni Stati. Capisco che non tutte le notizie statistiche sono in mano ai poteri pubblici, ed anzi in buon dato somministransi da Istituti e da studii privati: ma queste stesse notizie statistiche private abbondano ed autorevoli, solo quando tutti gli ordini pubblici ispirano libertà e sincerità. Come, a cagion d'esempio, pubblicherebbe il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio il bollettino delle Società di credito, e tante altre belle cose, se in fatto non ci fossero, o ci fossero pure, ma sospettose? Come por fede a notizie siccome quelle, che radunandosi un giorno a consiglio i Fiorentini per acconciare gli estimi e le prestanze fornia quel cotale, che messosi sull'uscio, ai consiglieri che passa-

vano, lamentavasi de' traffici andati a male e delle mercanzie naufragate? Qualche cosa di tempi non lontanissimi ne dissi altrove, ma ancora meglio rammentiamo tutti, e infine de'conti — che in Italia pure siasi costituito un Ufficio di Statistica, coll'intento di conoscere le cose siccome sono, e senza altri fini sotto — che questo in breve volger di tempo abbia esteso l'azione sua in tutto il Regno — che sia stato operoso non meno di uffici già stabiliti da gran tempo altrove, niuno ragionevolmente vorrà negare, e fanno manifesto le bibliografie del Bodio. Certo si farà sempre meglio, d'accordo: siamo pure incontentabili, purchè non sia un'incontentabilità, quale un antico diceva desiderio di perfezione vizioso, perchè scusa d'inerzia. Ma è una buona ragione questa di trovar noi tutto male, anche quello, da cui se ne chiedete fuori d'Italia, via! disonore affatto l'Italia non ne ha? Per conto mio ci provo gusto a trascrivere quello, che l'Engel scriveva nell'udire la morte di Pietro Maestri: « Vedo confermata la notizia dolorosissima, che pure speravo non vera, ancora non essendomi giunta necrologia. N'ebbi appena un annunzio, e subito avevo scritto in Italia pressantemente. Stimo mio strettissimo dovere di rendergli onore nel giornale ch'io pubblico. Dieci anni fa il Maestri era appena conosciuto come statistico, e di già in pochi anni la Statistica di tutta l'Italia elevò a mirabile altezza e ne investigò tutto il campo. Nel tempo stesso spiegava la più viva e proficua operosità come direttore della divisione del commercio ed industria presso il Ministero, e nella Commissione del Gottardo: così pure nei Congressi delle Camere di Commercio. Era insomma fornito d'una tale forza di lavoro, e di svariata coltura, che di rado assai si ritrova, e ancor più di rado unita a carattere sì onesto e simpatico. »

III.

Un tempo la principale cura di chiunque si rivolgesse allo studio della Statistica si era la ricerca dei fatti: conveniva insomma che ciascuno da sè supplisse al silenzio de' Governi. Ora la cosa è mutata: i Governi raccolgono e pubblicano un'infinità di materiali: l'obbligo; che ci incombe, è quello di prenderli in esame, di giudicarne la credibilità, di stabilirne il significato, d'investigarne la concatenazione, di scoprirne le leggi. Poichè di necessità un'ampia e ricca suppellettile statistica non potea mettersi insieme se non dai Governi, poichè solo mediante veri Ufficii

statistici e i Congressi internazionali si ottennero osservazioni su larga scala, la Statistica, come scienza, rimase per qualche tempo come un esercito che si allontana da' suoi esploratori. Mentre scoprivansi sempre più vaste regioni, dove spaziare liberamente, gli statistici teorici dibattevansi nell'angusta cerchia di *dati* (per dir la parola d'uso) pochi ed incerti. Quindi ne nacque quello che ne dovea nascere: le investigazioni statistiche separate dalla vera base di azione trovaronsi spesso imbarazzate delle stesse loro scoperte: la teoria statistica non conosceva la bella ricchezza ormai tutta a sua disposizione. In mezzo ad un' infinità di trattati di Statistica non ce n'era uno, che dalla esposizione dei fatti si elevasse via via alla investigazione delle loro leggi, e ci apprendesse il magistero di questa investigazione: anzi non ce n'era uno, che nella stessa esposizione dei fatti si giovasse di tutto questo tesoro di documenti statistici, che le Direzioni di Statistica e i Congressi internazionali rendevano accessibili. Non sono io ad affermare tutto ciò, ma il Mayr direttore dell'Ufficio di Statistica di Baviera: il che significa, che questa mancanza lamentavasi per la Germania non meno che per l'Italia.

Non è ancora un anno che l'Haushofer, professore d'Economia nazionale e Statistica nella Scuola superiore politecnica a Monaco, pubblicava in Vienna il suo bel *Trattato di Statistica* secondo i più recenti progressi: e fece opera veramente egregia. Professore di Economia nazionale coordinò a questo insegnamento la divisione del libro: dopo un'introduzione eccellente per darci l'idea odierna della scienza e dei suoi metodi, espone la teoria statistica della popolazione, quindi la statistica economica, in relazione cioè alla produzione, alla circolazione, al consumo dei beni economici; tratta poscia della vita sociale e politica, e finalmente della statistica morale. In Italia il Messedaglia co' suoi lavori prima, specialmente sulle statistiche criminali e sulla popolazione, e da ultimo colla sua prolusione, che ci mette in mano la chiave d'oro della scienza, c'introdusse per la porta regia. Emilio Morpurgo col recente suo libro disegna la pianta dell'edificio, e con amore ne addita i prospetti, ne colora qua e là eletti quadri, e impaziente ne ricerca i misteri.

Ancora mancava in Italia un libro, come quello del Morpurgo, che rendesse famigliare la storia dell'odierna scienza statistica, e specialmente esponendo il nuovo indirizzo dato agli studii statistici dal Quetelet, ne cercasse domestici esempi ed applicazioni, ne indicasse le attinenze, e soprattutto, il che è ancor più e meglio,

risvegliasse curiosità della scienza. Fa il Messedaglia nella sua prolusione una sintesi quanto elevata, altrettanto sicura delle somme idee della scienza, e con mirabile magistero imprime al pensiero originalità e vigoria; particolarmente del metodo discorrendo con tanta maggiore efficacia, che egli seppe, già è gran tempo, sì stupendamente applicarlo ai punti massimi della dottrina generale della popolazione per mettere in evidenza le leggi naturali, da cui è governata nella sua composizione e nel suo movimento; ed anzi in questa prolusione stessa ne fa applicazione felice, portando in arduo e pauroso problema la evidenza e la pace. Si disse, non ha guari, che nella Venezia questi studii di teoria statistica formano già una scuola: e dove abbiam tale maestro, troppa virtù mi si chiederebbe se lasciassi cadere la parola cortese; ed ora nello scrivere questo articolo tanto più invogliami a raccoglierla un egregio scritto d'un bravo giovane, il dottor Giuseppe Toniolo, *Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo.* Il vero si è, che non pur la Venezia, ma l'Italia tutta ha verso siffatti studii un obbligo del tutto speciale: l'obbligo cioè di portare nella scienza quell'acume e destrezza di osservazione, per cui vanno sì celebrate le relazioni degli Ambasciatori veneziani, e di applicare alle scienze sociali quel metodo, per cui rifiorirono le scienze fisiche. Mi perdoni il Morpurgo: il suo libro qualche volta non distingue esattamente il metodo, ch'egli pur conosce e maneggia sì bene, da quello che dice positivismo, e che ne è tutt'altro. Sicuro, che procedendo dall'osservazione sincera e compiuta dei fatti si sta al positivo, e ci fondiamo sul positivo: ed è anche vero che la Statistica prende posto tra le scienze positive, in quanto concerne dei fatti e possibilmente computati da numeri. Ma quel positivismo, che alla sua volta si professa negare ogni concetto intellettuale e ideale, colla Statistica non ha che immischiarsi; e in quanto poi esso medesimo appigliasi all'osservazione dei fatti, proprio non so in che cosa vantaggi sul metodo buono che Galileo insegnò di cosa in cosa elevarsi graduatamente con cauto ardire alle leggi. Tra i capiscuola del positivismo non rammento davvero chi abbia fatto progredire la Statistica, anzi nemmeno chi l'abbia apprezzata e tenuta nel debito onore. Il diffidare di tutto ciò, che non si vede o si palpa, non è certo di buon augurio per comprendere nella loro interezza le leggi universali, che ben vanno di là dalla nostra veduta di una spanna; assai meglio dell'aridità dello spirito diventa divinatrice di scienza un po' di poesia. L'osservazione sta bene, ma coll'osservazione ci

volle per far progredire le scienze fisiche l'induzione: Melchiorre Gioia alla sua *Filosofia della Statistica* pone in fronte il motto di Newton: *in hac philosophia leges deducuntur et redduntur generales per inductionem.* E nella Statistica importa inoltre di non qualificare di positivismo un metodo, che nulla ha che fare con questo o qualsiasi altro sistema ed è, nè più nè meno, che il metodo di tutte le scienze d'osservazione, poichè talora accade di trovar la Statistica designata per positiva in tutt'altro senso. Rammento che il Messedaglia per primo (lo attesta l'Engel) per la dottrina propria della popolazione introdusse la distinzione di demografia e demologia in modo corrispondente alla distinzione di etnografia ed etnologia: semplice descrizione la prima di fatti attuali e particolari; vera dottrina la seconda delle leggi dei fatti stessi. Ebbene: l'Engel parla di demologia filosofica, pratica e positiva, e per demologia filosofica intende la teoria in generale, per demologia pratica la dottrina dei metodi, e per demologia positiva la teoria in relazione a determinati popoli. Or perchè, adoperando non già in questo senso veramente statistico, ma nel senso di un sistema filosofico qualunque la detta denominazione, creare un equivoco che pur sa il Morpurgo così bene evitare nel fatto?

IV.

In Italia la Direzione di Statistica (dovevo anche dire, di recente sistemata e ridotta a maggiore efficacia ed unità di azione) somministra alla scienza un'ampia mèsse di fatti: la coadiuva e la emula quell'operosità che in cento modi si manifesta in un popolo libero nella vita politica come nella economica, e che abbisogna di rendersi conto, a sè e agli altri, di se medesima. Contemporaneamente la Statistica da semplice descrizione si elevò a vera scienza, e con lavori veramente magistrali, siccome quelli del Messedaglia certo non inferiori agli stranieri, si dischiuse un nuovo vastissimo campo, che già con sicuro passo cominciasi a misurare: ne è bella prova l'opera di Emilio Morpurgo, di tanto rara e sì tersa coltura. Un problema, che internasi ne' più intimi penetrali della scienza e ci mette sgomento, si affacciò in sulle prime alle menti degli Italiani e ne venne trattato con tale serenità veramente scientifica, che parmi di buon augurio. Nell'esporre le leggi de' fatti umani il Quetelet sopratutti avea fatto notare la regolarità meravigliosa con cui si compiono gli atti che più sembrerebbero dipendenti dall'umano arbitrio: in guisa che si può

presagire persino i reati che si compiranno quest'anno. Il Quetelet però espone il fatto colla cautela propria della vera scienza, e col gran correttivo della bontà che è sapienza. Ma prese qua e là le osservazioni del Quetelet, crudamente esposte, infilate una dopo l'altra lascerebbero trista e desolata impressione. Religione e filosofia intervengono colla parola confortatrice; ma la Statistica, da cui desumevasi il fatto, non sarebbe scienza, se essa medesima non sapesse esprimerne il vero significato ed i limiti. È proprio vero che la Statistica dice quello che le si fa dire? Ecco una domanda imperiosa e che non si gira, ma si affronta, come farebbesi da un galantuomo qualunque, e la scienza dee pure aver faccia di galantuomo. Sicuro: è verissimo che i fatti sociali, quelli che più sembrerebbero incapaci di certa legge, si riproducono regolarmente; ma quando? quando perdurano le condizioni che sopra di essi esercitano un certo influsso. L'uomo è uomo, e non può sottrarsi a tutto ciò che determina la sua ragione o solletica le sue passioni: il che dunque vuol dire che, se queste cause di agire persistono, in relazione con esse saranno pure le conseguenze. Si badi bene che questa regolarità tutt'altro ch'essere una paurosa scoperta della Statistica è il fondamento di tutte le relazioni sociali: quando trattiamo con altri uomini, non si presuppone che abbiano ad agire pazzamente o stranamente, ma si fa conto che si determinino secondo ragionevolezza, e d'altronde non si trascura tutto ciò che può su loro influire. Ma regolarità non è necessità: il compiersi regolarmente de'fatti sociali non vuol dire che si compiano per cieca fatalità. E questa stessa regolarità quando poi si verifica? Quando sussistono quelle circostanze che l'uomo concorse egli medesimo a creare, e perciò anche cessa, allorchè l'uomo le muta. Mi spiego: si compiono quei tali e tanti delitti sino a che non è più vivo il sentimento del dovere, più comune l'istruzione, più operosa l'industria, più efficace l'autorità del Governo: ma da chi dipende tutto ciò, se non dall'uomo? E in realtà ogni termine di confronto vien meno tra secolo e secolo, quando cioè son del tutto mutate le condizioni sociali: e sarebbe davvero una curiosa fatalità quella dell'uomo che ha in sua balia non solo le sue azioni, ma le stesse cause delle sue azioni. Sarebbevi inoltre un'infinità di avvertenze su questa uniformità, che infine non è che esteriore: si verifica cioè in quei caratteri più manifesti che soli non possono sfuggire all'occhio umano; ma sparisce del tutto nella coscienza, e davanti a quell'inescogitabile e indefinibile varietà di impulsi, di moventi, di affetti che agiscono nell'uomo. Dinanzi al giudice non avvi che

l'omicidio: nella coscienza non sonvi due omicidii soli, che si identifichino nelle occasioni, nelle ragioni impellenti, nello stato dell'animo, nella reità. Ma concediamo pure la maggiore uniformità: tutta questa regolarità non si arriva a discernere, se non quando ci troviamo di fronte ad una popolazione: dinanzi all'uomo, vien meno affatto. Vuol dire che in una popolazione ebbero campo di manifestarsi tutti quei particolari moventi che agiscono sopra uomo e uomo, e manifestandosi tutti non ne prevale nessuno, cosicchè il risultato dipende in quella vece dalle cause, per così dire, dominanti. Nell'uomo invece considerato per se solo siamo di fronte a tutta la libertà nella sua pienezza, e dinanzi ad essa profetizzerebbesi al vento. « Trattasi di medie astratte, di adequati, » ovvero, in generale, di termini di complesso; e (matematica- » mente parlando) una media può rimanere costante per una com- » binazione infinitamente diversa dei singoli elementi, da cui ri- » sulta. Data una serie numerica, voi potete variare a piacimento » per infinite guise, sia il numero, sia il valore de'suoi termini » senza bisogno di alterarne la media, oppure senza variare la » loro somma *algebrica*, se così vi talenta. Del pari, data una ri- » sultante, voi potete modificare a volontà il numero e il valore » delle singole componenti, pur mantenendo la risultante stessa » invariata. Ovvero, dato uno stato di equilibrio, vi è lecito la- » sciarlo sussistere, disponendo per infinite maniere delle singole » forze, da cui esso dipende. Per un altro esempio, l'essere una » popolazione stazionaria nel numero non vuol già esprimere che » nessuno più vi nasca e vi muoia, nè il rimanervi la vita media » inalterata significa punto che i singoli viventi vi conservino in- » definitamente la medesima età.

» Vale a dire, che in tutti questi casi la costanza del risul- » tato non decide ancor nulla assolutamente riguardo al numero, » al valore, alla posizione dei singoli termini elementari, da cui » esso dipende. Il risultato può rimanere costante, invariato, a » tutto rigore di parola, e i termini componenti aver variato, ciò » non ostante, senza alcun limite, avere goduto (come direbbesi) » della più sconfinata libertà di azione. Una sola condizione è ve- » ramente necessaria e sufficiente, cioè che le variazioni in un » senso riescano a compensarsi con quelle che accadono in senso » contrario: » così il Messedaglia, e si può dir meglio? Se io mi provai d'esporre le cose in moneta spicciola, la moneta erosa però non è buona base della circolazione monetaria: chi legga soprattutto la prolusione del Messedaglia troverà la vera riserva metallica.

V.

Con questa sobrietà di conclusioni dee pur gareggiare negli Italiani l'amore che alla stessa austerità della scienza dà quasi l'aspetto dell'arte. Cosa singolare, ma vera: chi primo in Italia rivestì la Statistica delle parlanti, ma sincere forme dell'arte, fu proprio Quintino Sella, ministro delle Finanze, con quelle sue elette carte dell'istruzione, de' reati, e poi, non parliamone, dei suoi prediletti contribuenti. Uno statistico tedesco con qualche crudezza, ma pure non senza efficacia, significava questo nuovo aiuto che la Statistica ritrae dal disegno e dal colorito, col mettere le forme grafiche in relazione agli oggetti che si propone l'umana conoscenza: il *quid*, il *quantum*, l'*ubi*, il *quando*. Si pongono sott'occhio le cose stesse: con simboli o tinte indicando, poniamo, le fabbriche, ovvero i minerali, le piante, gli animali. Si esprimono quantità assolute, indicando, per esempio, la popolazione delle città con circoli o quadrati proporzionali, e quantità relative, con gradazioni d'intensità differente, distribuendo sulla carta que' fatti che voglionsi significare, come l'istruzione e i reati: od anche senz'uopo di descrivere tutta una carta, con linee riferite alla stessa base e disposte per ordine di altezze denotasi, per esempio, la popolazione assoluta in diversi luoghi, oppure lasciando i luoghi disposti non già nell'ordine di altezze, ma in altro ordine, come geografico od alfabetico, legansi mediante curve le estremità superiori delle linee: son tali i quadri che esprimono i diversi gradi di altezza delle acque o della temperatura. Un bell'esempio del modo di esprimere il *dove* son quelle carte che mediante freccie collegano le fabbriche ai mercati, o, come dicono gli Economisti, i centri di produzione a quelli di spaccio e di consumo. Finalmente si esprimono benissimo in relazione al tempo i cangiamenti di temperatura della colonna barometrica, e, per dire un altro ordine di fatti, il corso delle malattie in diverse stagioni. Gli esempi che diede il Sella di questo elegante magistero della Statistica, raggiungono un'eccellenza, certo meravigliosa per un primo saggio, se già non fosse lodevolissima questa sollecitudine d'un Ministro delle Finanze di rendersi conto d'ogni cosa per sè e per gli altri in modo tanto evidente.

I documenti statistici (basterebbero tra tutti le Relazioni veneziane e non solo quelle degli ambasciatori, ma de' podestà e ca-

pitani) abbondano nella storia d'Italia, e certo assai più che presso qualsiasi altro popolo.

Però la Statistica associata com'era agli accorgimenti de' Governi tardò più che altrove a formare studio da sè. Non mancano esempii di teoria statistica: la *Ragion di Stato* del Botero è certamente tra questi e non volgare; ma ad ogni modo, nel campo stesso speculativo, la Statistica non veniva che ancella. Nel secolo scorso specialmente per opera dell'Accademia delle scienze di Torino, di Gregorio Fontana, di Giuseppe Toaldo si associa alla matematica e acquista quasi un presentimento del suo nuovo e fecondo indirizzo scientifico. Con Melchiorre Gioia rompe i suoi angusti confini e spazia liberamente in un campo vastissimo; diventa consapevole non solo del suo ufficio in relazione ad un oggetto suo proprio e determinato, come i fatti sociali, ma ben anco della sua efficacia di metodo, capace di felici applicazioni le più svariate. Col Romagnosi mantiene le sue attinenze colle scienze sociali, e ne attinge quella dignità ed alterezza, che specialmente nella Scuola Lombarda tanto contribuì a risollevare gli animi in tempi tristissimi. Non si può in vero rimproverare alla scuola del Romagnosi se, piuttosto che investigare le leggi dei fatti statistici per se medesime, ne cercava un tipo in altre scienze; quelle forse non sarebbero apparse in que' tempi di sospetto e silenzio se non ammiserite e mendaci; mentre l'idea dello Stato, domandata alla speculazione scientifica, contribuiva all'indipendenza del pensiero. E la scuola del Romagnosi si riprodusse in Sicilia con tutta la vivacità propria all'ingegno meridionale, ed anzi assai più che avervi una lontana ripercussione vi crebbe di vita sua propria e animosa. Gli *Annali di Statistica* di Giuseppe Sacchi custodirono molt'anni il sacro fuoco: parvero languidi e si neglessero, quando, i materiali statistici furono in abbondanza oramai alla luce del sole. E finalmente si naviga in più libere acque: i giovani ripensino quanto si è fatto in quei tempi, in cui la Statistica assai più che conoscersi dovea indovinarsi.

FEDELE LAMPERTICO.

IL CENTENARIO DI COPERNICO IN THORN.

Al quarto centenario di Copernico s' era pensato già da qualche tempo in Italia, dove la storia più splendida degli studii universitarii si collega a fatti rilevantissimi della vita scientifica del sommo astronomo. Il primo cenno, a dire il vero, venne dalla Università di Roma,[1] gloriosa di aver annoverato il grand' uomo fra i suoi professori. E il 19 febbraio fu giorno di festa nelle Università di Roma, di Padova, di Bologna; nelle maggiori aule risonarono le lodi dell' ardito divinatore de' cieli, e per la maestà del luogo, per la presenza de' più illustri scienziati e pel grande concorso di eletti cittadini, le feste di Copernico furono vero omaggio alla civiltà ed alla scienza.

Era però naturale che gli onori più solenni gli fossero resi in Thorn, sua patria. Quivi da oltre trent' anni havvi una *Società* chiamata *Copernicana*. Composta di professori, di scienziati quasi tutti tedeschi, non ostante quello che se ne disse e se ne può dire, intende ricisamente a fine scientifico. Raccogliere tutto quello che riguarda Copernico, rivedere i manoscritti delle sue opere, appurare e accertare le notizie sulla vita sugli studii di lui, pubblicarle, è questo il fine della Società. La quale manifestò più che mai chiari questi suoi intendimenti all' occasione delle feste di febbraio. Senza badare a nazionalità o ad altro, furono invitati

[1] Fino dallo scorso anno gl' illustri professori della Università romana Domenico Berti e Filippo Serafini s' erano messi d' accordo all' uopo, e il Serafini, che non era ancora Rettore come al presente, già nel giugno, manifestando il suo intendimento, richiese privatamente per lettera notizie e schiarimenti al Municipio di Thorn e alle Società di Copernico.

a prendervi parte gl'Istituti, le Comunanze tutte, colle quali il Copernico ebbe in qualche modo che fare; e dove non c'era pur questo, il solo vincolo della scienza unì a Thorn persino il rappresentante dell'America. I Polacchi, è vero, non tennero l'invito, ma non per questo l'intendimento della Società si palesò meno universale e scientifico.

Curata da molto tempo e con grande amore, la solennità doveva riuscire degna di Copernico e della sua patria; e tale in fatto riuscì. Nel giorno 17 e 18 febbraio ad ogni giungere di *treno* si trovavano alla stazione di Thorn alcuni membri del Comitato, riconoscibili a un nastro bianco, rosso e nero; accoglievano i vari rappresentanti e con viva e grida di benvenuto li accompagnarono all'abitazione all'uopo allestita. Quivi in poche ore si raccolse una bella compagnia di professori e dottori di paesi e lingue diversi; una vera Università. Due soli astronomi erano fra i presenti, il Bruhns di Lipsia e il Galle di Breslavia; gli altri, come il Gaspary, il Caro, il Knoblauch, il Bail, l'Hepner, il Tompson e i rappresentanti delle Università italiane, professano materie più o meno estranee alla scienza di Copernico. La città di Thorn prese in que' giorni un aspetto di vita e di moto quale non deve avere di solito; percorse le vie dai nuovi ospiti, dagli abitanti, dagli operai tutti in faccenda pe' varii apparecchi di sale, d'illuminazione, di banchetti; le stesse rivendugliole del mercato conversavano vivamente fra loro, non già comprendendo l'importanza della festa, ma affermando che si onorava il grand' uomo di Thorn che sta lì sulla piazza col mondo in mano, e che la era una gran festa. La città poi è in vero bellina; di tipo teutonico, che s'intende, ma pulita, con vaste piazze, in una delle quali c'è il monumento a Copernico, bei templi, un magnifico ponte e passeggi spaziosi lunghesso la Vistola ampia e gelata. Il gran guaio per un italiano è il cielo; costantemente cinereo, plumbeo, par che ti pesi sull'anima. Non sarà sempre così, anzi accertano gli abitanti che v'hanno pure de' giorni sereni; certo così com'è senza sole e senza stelle non sarebbe stato il cielo opportuno a rinnovare l'astronomia.

Il giorno 18, se si tolga il saluto officioso dato dal Borgomastro agli ospiti convenuti nella sala del Municipio, passò intero tra il convito, il teatro e la cena. Tutte cose coteste che tornarono tanto più gradite quanto non erano attese, dappoichè non comparivano registrate nel programma delle feste. Massime la cena riuscì veramente splendida e dilettevole; più che trecento

persone tutte di un animo parevano una sola famiglia in un'ora di gioia domestica. Nel teatro si recitarono alcune scene della vita di Copernico; si passò quindi dalla Polonia all'Italia, si vide Copernico nel suo pellegrinaggio scientifico a Padova, a Bologna, a Roma, attingere alle fonti della sapienza italiana, copiosissime a quel tempo, e maturare gli arditi concepimenti, conversare coll'immortale Maria de Novara suo maestro ed amico, tener cattedra di matematiche e, lasciata l'Italia, attendere operoso al riordinamento politico della sua patria; in fine morire tranquillo in Marienburg colla gioia di vedere, proprio allo stremo della vita, pubblicata la sua maggior opera. Bisogna pur dire che il lavoro fu degno di molta lode; ricchissimo di forti pensieri e di affetti, bello specialmente il carattere di Copernico, raffigurato non solo come uomo di sommo ingegno, ma, come di lui ben disse il Keplero, *animo liber*. E come è facile supporre, ottima ne fu la esecuzione, e veri maestri parvero a tutti i duecento e più artisti che suonarono due difficili quanto belle sinfonie del Beethowen. Ma ciò senza dubbio fa gran maraviglia a chi sappia che non ci prese parte alcun artista di professione. Dall'autore del dramma e protagonista di Copernico, professor Adolfo Prowe, direttore delle Scuole magistrali in Thorn, all'ultima comparsa; dal direttore dell'orchestra al biondo giovinetto che batteva il tamburone; tutti erano dilettanti di Thorn. In vero, guardando alla città e alla sua popolazione, si dovrebbe conchiudere sia quello un paese di musicanti e di comici di professione; se non si sapesse come i Tedeschi colla stessa serietà, con cui studiano la filologia e le scienze, s'istruiscano pure nelle arti del diletto; come perciò non possa rimanere superficiale nè anco la coltura che è di tutti, e per conseguenza con pertinace volere e fatica anche nelle cose di minor conto arrivino a far bene quello che fanno. Un deputato bene conosciuto e rispettato del Parlamento germanico, il Mayr, avvocato di Thorn, consigliere giudiziario, mise insieme la compagnia dei dilettanti, curò la esecuzione del dramma, sostenne da artista provetto le parti di borgomastro di Thorn, e il giorno dopo egli stesso nell'aula della grande solennità diresse i cori di trecento voci con tanta valentia, come in sua vita avesse atteso soltanto alla musica. Certo è cosa che dà a pensare.

La solennità del giorno 19 si celebrò nella vastissima aula del Municipio. Erano le stesse persone, ma non pareano più quelle; maestoso il luogo, imponente l'apparato, tutti i volti serii

e dignitosi: tutto in somma spirava la religione del tempio, dove nel nome di un eroe della scienza si celebrava la festa della civiltà e del progresso. Dopo un coro maestrevolmente cantato, lesse il discorso sopra Copernico il professore Leopoldo Prowe, presidente della Società. Disse con molta erudizione della vita e delle opere del suo grande cittadino, delle ricerche fatte, dei documenti, [1] ai quali si reggono le conclusioni critiche. Più che altro rilevò in Copernico il sommo scienziato, e per tal modo commentò il fine puramente scientifico della Società da lui presieduta. Non una parola, non un motto che non potesse tornare accetto si a'Tedeschi, si a'Polacchi, o ad uomini di qualsivoglia nazione. Pensiero questo che fu ribadito dal rappresentante delle Università di Roma e di Padova, quando espose che i sommi maestri della umanità appartengono al mondo, onde Copernico può dirsi tanto italiano, quanto Galileo tedesco o polacco. Dopo il discorso del Presidente e poche parole del Capo politico della provincia, conte Eulemburg, che gli espresse i ringraziamenti dell'Imperatore per la dedica fattagli delle opere di Copernico, salirono la tribuna e parlarono brevemente i vari delegati delle Università: primo quello di Roma e Padova, poi quello di Bologna, e mano mano gli altri; i due primi in latino, il Tompson in inglese, gli altri in tedesco; dopo di che, con un secondo coro bello e bene eseguito quanto il primo, finì la solennità che è durata tre ore.

I Polacchi, i quali fu detto prima vollero farsi parte da se stessi, erano convenuti dai vicini paesi e qualcuno da Leopoli e da Cracovia. La loro festa capitanata da canonici e da parrochi ebbe luogo nella chiesa di San Giovanni, nella quale era posta una bellissima statua di Copernico in marmo, lavoro dello scultore Brodzki di Roma, il medesimo che sta scolpendo il busto pur di Copernico, regalato dal Governo alla Università romana. Dopo il *Credo* della Messa solenne, tenne il discorso di occasione il pievano Yazdzenski di Zduny. Furono parole di foco le sue, e resero piena ragione del diniego dato dai suoi di compartecipare a una solennità serenamente scientifica. La scienza non ebbe parte nella sua omelia, e il creatore della nuova scienza astronomica, l'uomo *animo liber*, dovette esser pago al vanto di essere nato polacco, e di essere stato sempre servo fedele della Chiesa. Lasciamo tutti gli apprezzamenti sui fatti che possono, secondo le

[1] Il prof. L. Prowe pubblicò nel gennaio scorso un importantissimo libro col titolo: *Monumenta Copernicana*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.

varie opinioni, apparire più o meno plausibili, e ci ristringiamo a notare i fatti soltanto.

Certamente la città di Thorn fu tutta colla *Società Copernicana* nelle feste di questi giorni. La gente più colta aveva preso parte alla recita, alla musica nel teatro, ai cori nell'aula del Municipio; stipatissima di gente era l'aula, e tutta la moltitudine, che non vi poteva capire, la si trovava per le scale e nella vicina piazza all'atto di uscire, finita la festa. La quale riprese l'aspetto amorevole, cordiale, espansivo del giorno innanzi al gran banchetto di trecento coperti, che durò più ore. I discorsi, i viva, i brindisi non finivano più. Nè sarebbe da aggiungere parola in questo luogo sui trattenimenti che precedettero e seguirono la grande solennità, se per essi non si provasse un fatto che riguarda particolarmente l'Italia. Tutti i rappresentanti furono i benvenuti, tutti accolti con isquisita gentilezza; ma gl'Italiani furono fatti segno di amorevolezza speciale. Ci fu in vero uno studio di prodigare loro ogni più fina cortesia. Nè giova soltanto concluderlo dall'aver provveduto per essi ogni cosa, persino le pellicce; dall'aver serbato loro il posto d'onore a lato del Capo della provincia; dall'aver sonato la musica del Verdi fra le sinfonie del Beethowen; dai viva onde furono accolti al giungere e salutati alla partenza da Thorn; dall'averli condotti nelle pubbliche scuole, dove lo studio dell'italiano è materia d'obbligo; ma sibbene in modo non dubbio dai molti discorsi pronunciati durante la mensa. L'Italia, il Re d'Italia, i suoi rappresentanti, erano sulla bocca di tutti, sì che il Delegato di Roma prima di prendere la parola dovette talvolta attendere cinque o sei discorsi, per non esser tenuto a ripetere le stesse cose. Già si lesse sull'*Opinione* il brindisi fatto dal Procuratore del Re, De Lossow, il quale con affettuose parole dichiarò solennemente e provò che la maggiore importanza alla festa veniva dalla presenza de' rappresentanti d'Italia, e ben puossi dire che più o meno largamente il medesimo pensiero fu espresso da tutti. Così la solennità che, aliena dalla politica, doveva essere e fu puramente scientifica, malgrado del suo programma rivelò per incidenza nel suo svolgimento un concetto politico, la simpatia e l'unione intellettuale e morale de' due giovani regni.

Dalle finestre dell'Aula municipale, dove si produsse fino al mattino una bellissima festa di ballo, si prospettava la piazza illuminata, illuminati i balconi delle case adorne di bandiere e di fiori. Ma sopra tutto spiccava nel mezzo della piazza il mo-

numento di Copernico, sopra il quale splendevano infinite fiammelle, sguizzanti da archi e da capricciose volute poste d'intorno. L'indagatore de'cieli era proprio sotto un padiglione di luce; tanto più vaga e notevole dove il sole è sì avaro.

Così finivano le feste di Copernico, non però quelle de' rappresentanti, i quali a forza dovettero rimanere ancora un giorno per godere di gentilezze sì nuove e affettuose, come se allora allora incominciassero le oneste accoglienze. Il Delegato di Roma dichiarò in un brindisi che sarebbe stato impacciato ad esprimere pur nella sua lingua quello che avrebbe dovuto dire di Thorn, e ciò gli cade in mente ora che ai lettori dell'*Antologia* vorrebbe dar conto delle cortesie che gli furono fatte. E però, persuaso di omettere molte cose che dovrebbero dirsi, finisce coll'accennare al documento più grave che resterà delle feste. Vuolsi dire la stupenda edizione delle opere di Copernico pubblicate dalla Società sopra i manoscritti di Praga. Edizione veramente splendida, che vince per eleganza e correzione quella di Varsavia.

S'intenderà di leggieri quanta importanza debba avere per noi Italiani questa solennità di Copernico, e come essa valga a stringere maggiormente quei vincoli che per cagioni politiche e intellettuali ci uniscono colla nazione germanica. Una sola è la mèta, e concorde deve essere l'opera de' due paesi. Di ciò si ha coscienza ferma in Germania, nè di certo potranno contro quei pochi che ancora la pensassero diversamente in Italia.

Roma, 28 febbraio 1873.

ONORATO OCCIONI.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.[1]

SAMHARA E BOGOS
1870.

Varie ragioni, in parte non da me dipendenti, hanno ritardato, più di quello che avrei desiderato, il compimento del lavoro intorno ai viaggi importantissimi del mio amico dottore O. Beccari, incominciato nel volume antecedente della *Nuova Antologia* (Vedi fascicolo di settembre 1872, pagine 119-160). In quel primo articolo trattai esclusivamente dei viaggi e delle esplorazioni fatte nella grande e poco conosciuta isola di Borneo, e precisamente nella sua parte occidentale, dal nostro intrepido naturalista, prima in compagnia del marchese Giacomo Doria, poi da se solo.

L'isola di Borneo sta ora suscitando un vivo interesse nel nostro paese, ed a pochi non è nota la spedizione che sta per farvi il regio Governo, in compimento alle trattative iniziate dal capitano di vascello commendatore C. A. Racchia col Sultano di Bruni, per la cessione all'Italia dell'isola di Banguey e forse di parte della costa adiacente; quell'isola trovasi tra quelle minori di Ba-

[1] Nella prima parte di questo mio lavoro (vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di settembre 1872), vennero stampati alcuni errori tipografici, che credo mio dovere di correggere così:

Nella nota 2, pag. 123 (5), si legge *l'estero* invece di *all' estero*.

Alla pag. 132 (14), fine del terzo paragrafo, si legge *15,000 metri* invece di *5000 piedi*.

Alla pag. 146 (28), quarta linea del terzo paragrafo, troviamo *l'ultimo* invece di *l' ultima*.

lambangan e Mallawalli, davanti alla baia di Maludu sulla costa settentrionale di Borneo.[1] La mia voce non è abbastanza autorevole, nè sarebbe ora l'occasione, per dare un'opinione sulla maggiore o minore convenienza della località scelta per l'uso speciale, cui il Governo sembra voler adoperarla; il futuro solo potrà decidere tale quistione, e ciò dopo una perfetta esplorazione del luogo ed uno studio accurato delle sue risorse attuali e possibili: cose che, son certo, non saranno trascurate. Del resto, quanto ha potuto fare, come abbiamo già veduto, colle sole sue risorse un semplice privato, il fu sir James Brooke, ragià di Sarawak, dovrebbe poter fare senza grave dispendio pecuniario una nazione forte, potente ed unita come è ora l'Italia.

Certo è che l'idea di aver un *pied à terre*[2] nel ricchissimo e bellissimo Arcipelago malese non può che sorridere ad ogni buon Italiano, tanto più quando si pensa alla parte non indifferente che ebbe l'Italia nei secoli scorsi nell'aprir la via ad altre nazioni per l'acquisto di ricche colonie e possedimenti in quelle regioni. I viaggi di Barthema da Bologna nella Malesia e nelle Molucche precedettero quelli dei Portoghesi, e la spedizione che nel 1521 diede, si può dire, le Filippine alla Spagna, non era forse in parte guidata da un nostro compaesano, il vicentino Antonio Pigafetta?

L'Italia pur troppo, per ragioni che non occorre ripetere, non colse ancora i frutti delle lontane esplorazioni dei suoi figli. E se molto tardiamo, saremo ovunque preceduti da quelle nazioni che hanno già saputo in molti altri luoghi ed in molte cose precederci. Concludo col notare come questi nuovi rapporti che stanno per sorgere tra Borneo e l'Italia, aumentano l'importanza e l'interesse della lunga e dotta esplorazione di quell'isola fatta da Odoardo Beccari.

Ho già detto, nella parte introduttiva che precede la prima

[1] L'isola di Banguey o Bangui ha una lunghezza di circa sei leghe (Crawfurd), e da essa in Lat. 7° 19′ N., Long. 117° 6′ E.-Gr., sorge un picco alto un 500 piedi e visibile a 15 leghe. Ecco presso a poco quanto si sa intorno a quell'isola.

[2] Mi si permetta questo gallicismo, al quale potrei sostituire « possedimento, » ma giammai « colonia; » giacchè è assurda l'idea di far sorgere anche in un'epoca lontana una colonia, europea, italiana, nel vero senso della parola (ad esempio, Australia, N. Zelanda, ec.) a Borneo, posto in una zona, entro la quale l'Europeo vive sì, ma non si acclima e non si riproduce come nei climi temperati e freddi. Ho detto questo, perchè vedo ogni giorno articolisti, la maggior parte dei quali non furono mai in quei paesi, trattare la quistione nei nostri giornali, e fare un vero abuso del termine « colonia. »

porzione di questo lavoro, come il Beccari, due anni dopo il suo ritorno da Borneo, fosse di nuovo ripartito, per esplorare insieme al marchese O. Antinori alcuni punti di quella porzione dell'Africa che fronteggia il Mar Rosso da Massauah allo stretto di Bab-el-Mandeb.

Questa spedizione, alla quale prese pur parte il professore A. Issel, era iniziata dalla Società Geografica Italiana, la quale ne assunse in parte le spese; essa fu in principio unita a quella condotta dal professore G. Sapeto, incaricato di fare il definitivo acquisto per il regio Governo, a nome della Ditta genovese R. Rubattino, della ora famosa baia d'Assab nel paese dei Danakil, sulla costa africana dell'estremità meridionale del Mar Rosso. Lo scopo più speciale del dottore O. Beccari e del marchese O. Antinori era quello di raccogliere notizie intorno alla colonia italiana a Sciotel, paese dei Bogos, che il padre Giovanni Stella, missionario apostolico, aveva da lunghi anni cercato di far sorgere pel maggior utile della patria nostra. Le vicende di quella spedizione furono già raccontate in queste pagine, ed in un volume pubblicato a parte, dall'amico mio professore A. Issel; [1] ed in modo così completo che io non saprei che ripetere quanto disse, e per ragioni ovvie nol faccio; sappiamo pure come il Beccari stesso aveva steso una lunga e dotta Relazione intorno al suo soggiorno a Keren nel paese dei Bogos, come quell'interessante lavoro fu stampato, ma non vide ancora la luce nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, per cui venne scritto. Aggiungerò che il marchese O. Antinori, da qualche mese tornato in patria, si occupa ora di riunire i materiali raccolti durante il suo lungo soggiorno nell'Africa orientale; a questi andrà unito il lavoro del Beccari, e la Relazione completa vedrà probabilmente la luce in un prossimo *Bollettino* della sopracitata Società. Per queste ragioni sarò molto breve e laconico nel raccontare della esplorazione fatta dal Beccari nel Samhara e tra i Bogos.

Il nostro naturalista insieme al professore A. Issel s'imbarcò il 14 febbraio 1870 sul vapore *Africa* della Compagnia Rubattino; l'istessa sera lasciarono Genova, e il giorno dopo a Livorno furono raggiunti dal professore G. Sapeto. Dopo aver subìto gli effetti di

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. XVI, pag. 416, 654; vol. XVII, pag. 136. Firenze, 1871. — *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos* (1870), di A. Issel, con 2 carte. Milano, 1872. — Un cenno preliminare di questa spedizione venne pure pubblicato dallo stesso Autore nel «*Bollettino*» della Società geografica (vol. V, fasc. 2, ottobre 1870).

una forte burrasca nel Mediterraneo nei pressi di Candia, il piroscafo transitò felicemente il Canale di Suez ed in quella città furono raggiunti dal marchese Antinori, il quale già da alcuni mesi si trovava in Egitto. Il 2 marzo l'*Africa* lasciò Suez: la traversata del Mar Rosso fu rapida, giacchè il professore Sapeto doveva essere nella baia d'Assab prima del 12 del mese, onde non andassero a vuoto gli accordi già presi coi capi indigeni per la cessione del noto territorio; vi giunse la sera dell'8.

Durante i pochi giorni di questa prima sosta ad Assab, Beccari sempre energico, attivo, instancabile, fece molte gite a terra insieme ai suoi due compagni di viaggio. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già, dalla descrizione contenuta nelle vivaci pagine di Issel sopra citate, quale sia l'aspetto del territorio di Assab: un'arida spiaggia arenosa, da poco tempo sollevata dal fondo del mare, e grandi masse scabrose e cellulose di una lava nera tefrina, sgorgata dai fianchi di vicini coni vulcanici. Un tal paese non poteva offrire che scarsa mèsse al botanico, e ben poche furono le piante raccolte da Beccari, il quale potè facilmente ed in poco tempo impossessarsi di forse tutti i rappresentanti di quella povera *florula:* i tratti più salienti di quella vegetazione erano boschetti sparsi di magre acacie, spesso avvolte in un verde manto di *Salvadora persicus*, ed una bella e caratteristica palma, il *Dum*, o scientificamente parlando, l'*Hyphœne Thebaica,* notevole pel suo tronco dicotomo e per l'utilità economica multiforme che offre agli abitanti dei paesi ove cresce.

La preda zoologica riunita dai nostri tre naturalisti non fu più abbondante: scarsi erano gli animali come le piante, il primo fatto essendo quasi sempre causa del secondo; quelli che furono presi appartenevano quasi tutti a generi etiopici, sebbene, e specialmente tra gli uccelli, varie specie comuni alla regione Eurasica fossero rappresentate, ma appartenenti a generi più o meno cosmopoliti; etiopici erano un'antilope tra i mammiferi e la bellissima *Nectarinia pulchella* tra gli uccelli.

Non vi ripeterò qui la bella descrizione datavi dal professore Issel degli abitanti di Assab, i così detti Danakil, popolo che sembra appartenere alla schiatta abissinica, come i Bogos ed altri; specie di anelli connettenti tra il Negro ed il Caucasico, i quali sembrano esistere per rendere quasi impossibile ogni netta classificazione delle varie forme o razze umane, cercata sinora invano dagli antropologi e dagli etnologi.

Compiute le formalità per l'acquisto del territorio stipulato,

venne salutato con una salva il tricolore vessillo che per la prima volta sventolava su quella costa, e l'*Africa* prese la via di Aden, dovendo poi recarsi a Bombay.

Ad Aden, dove giunsero il 21 marzo, Beccari, Antinori ed Issel sbarcarono; si unì a loro anche il professore Sapeto, il quale doveva ritornare ad Assab, mentre i tre naturalisti dovevano recarsi a Massauah per compiere le loro speciali missioni.

Dopo qualche difficoltà trovarono un *sambuk*, barca araba, il cui *nakuda* (capitano) per la somma di 80 talleri s'impegnò a condurli prima ad Assab, poi a Massauah.

La traversata non fu delle più piacevoli, poichè, malgrado le energiche proteste degli amici nostri appoggiate dall'intervento autorevole del Capo della polizia inglese di Aden, Mohammed-el-Buredi, così si chiamava il capitano, era riuscito ad imbarcare certi passeggieri a ceffo poco persuadente; inoltre il *nakuda* e la sua ciurma erano gente rozza e l'entomologia era rappresentata sul loro *sambuk* da numerosa e turbulenta schiera.

Ad Assab sbarcò il professore Sapeto con due attendenti e la sua roba; egli vi doveva essere raggiunto dall'*Africa* sul ritorno, oppure dalla *Vedetta* della marina da guerra; lo fu da questa, nello stesso giorno in cui Beccari, Antinori ed Issel, che prima non avevano voluto abbandonare il Sapeto solo con roba di valore su quella spiaggia, cedendo finalmente alla viva insistenza del *nakuda*, erano partiti alla volta di Massauah.

Non parlerò dell'isola e città omonime, già descritte in queste pagine; sbarcati e senza alcun rincrescimento lasciato il *sambuk* ed il suo *nakuda*, dopo aver subito tre giorni di contumacia all'àncora, i nostri tre naturalisti si separarono: Beccari ed Antinori passarono subito sulla terraferma, e si stabilirono sotto alcune tende che il Governatore di Massauah aveva gentilmente fatto rizzare per loro presso il Ras Gerara, a capo della via che mena a Moncullo e nell'interno; ivi passarono tutto il rimanente del mese di aprile. Issel scelse un'abitazione nella città stessa di Massauah, ove rimase ben due mesi facendo gite continue, tra le quali la più interessante fu senza dubbio quella all'arcipelago di Dahlac, e mettendo insieme un imponente materiale zoologico e specialmente malacologico, come egli stesso vi ha raccontato.

Beccari continuò le ricerche nella flora del Samhara iniziate ad Assab, nei dintorni di Massauah, nel circondario di Moncullo e sulle isole adiacenti di Sceik Said e Tau-el-hud. Tra altre piante interessanti raccolse lungo quel littorale varie specie di interes-

santissime fanerogame marine, che furono più tardi insieme a quelle da lui raccolte nella Malesia determinate dal distinto botanico berlinese dottore P. Ascherson; [1] è notevole come una specie, l'*Enhalus acoroides*, sia stata trovata dal Beccari alle due estremità della zona indiana tropicale: nello stretto di Tambrau tra Singapore e Malacca, e nella baia d'Assab e presso l'isola di Darmakieh; fatto che dimostra che anche la flora di quella zona marina presenta, almeno in parte, l'omogeneità che ne caratterizza la fauna.

Il 1° maggio Beccari ed Antinori lasciarono il loro accampamento sul Ras Gerara e presero la via di Keren, capoluogo dei Bogos o Bilen, altro ramo della schiatta abissinica; non è che un grosso villaggio, che dista circa 60 miglia in linea retta da Massauah; è posto sul principio dell'altipiano abissinico a 4469 piedi sopra il livello del mare (Petermann), e vi si può accedere partendo dalla costa per due vie, segnate dai letti di piccoli ruscelli, a secco gran parte dell'anno: prendendo la più lunga e meno scabrosa si possono impiegare 7 giorni per fare il tragitto.

Il professore Issel anche qui mi ha preceduto, e nelle pagine di questa Rivista, nella terza ed ultima parte del citato suo articolo, egli ha eloquentemente descritto lo svariato aspetto del paese tra Massauah e Keren, ove egli si recò prima di lasciare il Mar Rosso, facendo una breve visita ai due amici colà stabiliti. Egli ha pure dato notizie interessanti sui Bogos che abitano il paese, raccolte da lui stesso in quella gita e compilate dalle relazioni di viaggiatori recenti in quella contrada, quali furono, dopo il celebre Rüppell, Sapeto, Lejean, Heuglin, Munzinger, Blanford e varii altri che non occorre citare.

Beccari ed Antinori si erano stabiliti a Keren in una capanna un poco discosta dal villaggio; essa era circondata dalla caratteristica *seriba*, recinto formato da rami spinosi intrecciati ed ammucchiati, che circonda ogni abitazione o gruppo di capanne, e che è necessario in quel paese per tener lontane le fiere e specialmente le iene e gli sciacalli, i quali usano avvicinarsi di notte all'abitato con intenzioni aggressive verso gli animali domestici che vi sono custoditi.

La *seriba* di Beccari ed Antinori, oltre la loro capanna, ne rinchiudeva un'altra più grande che serviva di cucina e di abita-

[1] *Phanerogamæ marinæ quas cl. Eduardus Beccari in Archipelago Indico, annis 1866 et 1867, et in Mari Rubro anno 1870, collegit, enumeratæ.* (*Nuovo Giornale Botanico Italiano,* vol. III. Firenze, 1871.)

zione ai domestici; l'interno della prima era convertito durante il giorno in laboratorio, ove si preparavano piante ed animali. Quelle capanne, come le dugento circa che costituiscono la capitale Bilen, erano costruite quasi interamente di paglia, ed avevano forma di cupola. Tra quelle di Keren risaltavano le mura bianche della piccola chiesa fabbricata dalla Missione cattolica, la quale da più anni ha una sede tra i Bogos.

Beccari colla sua solita energia ed attività si era dato intorno a raccoglier piante, e molte furono le specie da lui disseccate prese nei dintorni immediati di Keren, oppure nelle varie gite fatte sui territorii vicini. Il tempo poi che non occupava colla botanica lo dedicava, come aveva fatto a Borneo, alla zoologia, ed egli raccolse così una ricca serie di insetti e rettili conservati nell'alcool, e prese una parte molto attiva nelle cacce continue dirette da Antinori contro i mammiferi e gli uccelli; di questi, e specialmente dei primi, Beccari non si ritrasse dal cómpito invero poco piacevole di preparar scheletri, e molti ne fece, la cui importanza per lo studio degli animali riportati credo nessuno vorrà negare.

Beccari rimase a Keren sino al 25 agosto 1870, e sebbene incominciasse appunto allora l'epoca più favorevole per fare raccolta di piante, il numero di quelle da lui riportate mostra con quale attività lavorasse durante il suo soggiorno tra i Bogos. L'erbario di questo suo viaggio, dedotte le specie raccolte a Candia, Aden, Assab e Massauah, consta di 304 specie di fanerogame e 298 di crittogame, tutte dal territorio dei Bilen: tra le prime sono notevoli due nuove specie d'*Hydnova*, genere che fa parte della strana famiglia delle Rafflesiacee, della quale sappiamo già come il Beccari scoprì ed illustrò una forma notevolissima da Borneo; esse furono le uniche piante abissiniche pubblicate dal nostro viaggiatore prima della sua partenza per la Nuova Guinea; sono descritte nel suo bel giornale botanico e portano i nomi d'*Hydnora Johannis* (dedicata con delicato pensiero allo sfortunato padre Giovanni Stella) e d'*H. Bogosensis*.[1] Il 20 ottobre 1870 venne festeggiato dai suoi più cari amici riuniti a Firenze il ritorno in patria di Odoardo Beccari, reduce dal suo secondo viaggio.

Le collezioni botaniche da esso risultanti e della cui importanza ho già fatto cenno, furono in parte depositate all'Erbario

[1] O. Beccari, « Descrizione di due nuove specie d' *Hydnora* d'Abissinia. » (*Nuovo Giornale Botanico Italiano*, vol. III, pag. 5. Firenze, 1871.)

centrale del regio Museo di Fisica e Storia Naturale di questa città, secondo accordi preventivi; una copia rimase presso il Beccari, il quale sinora, per quanto mi risulta, è il solo, col citato dottore Ascherson, che ha comunicato qualche frammento delle relative ricerche alla scienza. Quelle zoologiche, non frutto esclusivo delle fatiche del Beccari, ma nel formare le quali egli diede non poco aiuto al marchese Antinori ed al professore Issel, sono di grande importanza ed assai numerose; vennero depositate tutte al Museo civico di Storia Naturale di Genova, che fu largo di efficace aiuto alla nostra spedizione scientifica nel Mar Rosso, quando specialmente l'ultimo componente di essa, rimasto colà, fu, non dirò dimenticato, ma lasciato per qualche tempo solo e con deboli risorse sul campo di battaglia.

Al ritorno di Beccari in Italia erano giunti al Museo civico di Genova: 96 pelli, 47 scheletri completi e 28 cranii di mammiferi, rappresentanti 37 specie; 416 pelli e 22 scheletri di uccelli, appartenenti a circa 140 specie; 264 rettili ed amfibii conservati nell'alcool, che rappresentavano 24 specie dei primi e 2 dei secondi; una ricca serie di pesci conservati pure nell'alcool e raccolti nei diversi punti di approdo nel Mar Rosso da Beccari e da Issel, riferibili ad 80 specie; 3220 insetti, il solo ordine dei Coleotteri essendovi rappresentato da ben 460 specie; inoltre molti aracnidi, crostacei, molluschi, anellidi ed entozoi.

Passerà certo qualche tempo prima che un così esteso materiale possa essere tutto ordinato e studiato; tanto più che esso è stato notevolmente aumentato, specialmente nel ramo ornitologico, dal marchese O. Antinori, il quale rimase nel paese dei Bogos molto tempo dopo il ritorno in patria dei suoi due amici e compagni. Anzi uno di essi, il Beccari, era ripartito per più lontane esplorazioni, quando l'intrepido marchese fece ritorno tra noi nell'aprile dello scorso anno.

Essendo a Genova nella passata estate, potei ammirare al Museo civico quelle belle collezioni: alcuni dei grandi mammiferi, stupendamente preparati e montati da quella insuperabile tassidermista che è la signora De Negri, fanno bella mostra di sè accanto ai bellissimi mammiferi bornensi nella prima galleria del suddetto Museo; posso citare un superbo leone, un bel leopardo, l'anomalo *Cynailurus jubatus* o guepardo, il caratteristico cinghiale della regione Etiopica *Phacochœrus Æliani*, nonchè certi magnifici individui della grossa scimmia a muso canino *Cynocephalus Hamadryas* comune nella terra montuosa dei Bo-

gos, il cui maschio adulto è notevole per una fitta cappa di lunghi peli cenerini che cuopre le sue spalle. La più bella perla di quella raccolta (i miei fratelli in zoologia mi passeranno il termine) è un piccolo roditore, il *Lophiomys Imhausii*, il quale, oltre all'avere il pregio di essere rarissimo (tre soli individui sono conosciuti alla scienza europea, ed uno solo di essi — questo di Genova — è completo), presenta il più bel caso di ciò che io chiamerei *travestimento difensivo* (*mimickery*), finora conosciuto. Ma che cosa è questo *travestimento difensivo?* domanderanno alcuni dei lettori; e ad essi rispondo in poche parole, giacchè non devo divergere troppo dal principale argomento. Enunciando la sua celebre teoria e grandiosa ipotesi sulla vita nel mondo, Darwin ha aperto un vastissimo campo di nuove osservazioni agli studiosi della natura, e tra le molte altre cose, sulle quali l'attenzione dei naturalisti fu chiamata dai lavori del grande filosofo, non ultimo era il modo, col quale ciascun essere vivente, e specialmente ciascun animale, si difende da ogni causa distruttiva, nel grande e continuo conato per l'esistenza. L'illustre Wallace, il quale contemporaneamente ed indipendentemente da Darwin, sintetizzò l'origine delle specie, fu il primo a far osservare come, per elezione naturale, alcuni animali deboli od inermi assumevano a poco a poco, attraverso molte generazioni, l'aspetto esterno in grado maggiore o minore di animali più forti; ora il sopraccitato *Lophiomys* appartiene a quell'ordine di mammiferi timidi ed inermi, di cui il coniglio e la lepre possono citarsi tra i rappresentanti più conosciuti; e questo roditore che è erbivoro o frugivoro, ha rivestito, chi sa per mezzo di quante gradazioni, l'abito completo di una *Viverra*, genere appartenente al gruppo dei più piccoli, ma senza dubbio i più feroci carnivori; il suo travestimento è così completo, che bisogna aprire la bocca e vedere i caratteristici incisivi a scalpello per capire che si tratta di un roditore e non di un carnivoro. La vera provenienza di questo interessantissimo mammifero era sinora sconosciuta; l'individuo tipo, ora a Parigi, fu comperato ad Aden, e dobbiamo a Beccari ed a Antinori di sapere adesso che abita il paese dei Bogos. L'interesse scientifico di altri mammiferi raccolti si svolgerà col loro studio, che spero s'incomincerà in breve.

Gli uccelli raccolti sono stati studiati in questi giorni dai valenti ornitologi Antinori e Salvadori, e molte sono le specie interessanti specialmente tra i rapaci, benchè l'avifauna del paese dei Bogos fosse poco tempo fa studiata da Finsch, in seguito alle ri-

cerche del mio amico signor Jesse, naturalista addetto alla spedizione inglese in Abissinia[1] e dal signor Blanford,[2] pure addetto a quella spedizione dal Governo dell'India, per tacere dei lavori anteriori di scienziati tedeschi.

Il maggior numero dei rettili ed anfibii furono determinati dall'illustre professor W. Peters di Berlino, e risulta che alcune delle specie sono nuove.

I pesci furono determinati dal marchese Giacomo Doria, e tra essi trovansi alcune delle forme più interessanti della ricca ittiofauna dell'Eritreo.

Lo studio dei molti invertebrati raccolti nel viaggio del Mar Rosso e nella esplorazione di varii punti del suo littorale dai nostri tre naturalisti, sarà cosa che richiederà molto tempo: il professore Issel ha innanzi a sè un ingente materiale malacologico, e già anteriormente si occupò di così interessante soggetto; ultimamente i suoi lavori, con quelli del conchigliologo inglese Mac Andrew, furono premiati dall'Accademia delle Scienze di Parigi. Alcuni dei testacei terrestri (*Pulmogasteropodi*) raccolti ad Aden e nelle sue vicinanze furono recentemente descritti dal dottore Paladilhe, così una specie del genere *Francesia*, ed alcune nuove dei generi: *Bulimus*, *Limicolaria*, *Ennea*, *Pupa*, *Cœcilianella* e *Physa*.[3] Altri raccolti nei Samhara furono descritti dal signor A. Morelet, pure nel volume III della bellissima pubblicazione zoologica diretta dal marchese G. Doria, varie belle specie come nuove.[4]

Anche lo studio della ricchissima serie di insetti è già stato incominciato da valente entomologo: così nel citato volume degli *Annali del Museo civico di Genova* troviamo la descrizione di alcune nuove specie di Coleotteri raccolte a Keren e nei suoi dintorni da Beccari e da Antinori, data dal dottor Raffaello Gestro.[5]

Ho voluto dare questi rapidi cenni sui risultati scientifici

[1] O. Finsch e W. Jesse, *On a collection of birds from N. E. Abyssinia and the Bogos Country.* (*Trans. Zool. Soc.*, vol. III. part. IV. London, 1870.)

[2] Blanford, *Observations on the Geology and zoology of Abyssinia*, etc. London, 1870.

[3] A. Paladilhe, *Du nouveau genre asiatique Francesia*, idem, id. — *Description de quelques espèces nouvelles de Mollusques des environs d'Aden.* (*Annali del Museo civico di Storia Naturale di Genova*, vol. III, dicembre 1872, pag. 5, 11, 12 e 26, tav. I.)

[4] A Morelet, *Notice sur les coquilles terrestres et d'eau douce recueillies sur les côtes de l'Abyssinie.* (Ibid., pag. 180 e 208, tav. IX.)

[5] R. Gestro, *Nota sopra alcuni coleotteri*, ec. Loc. cit., pag. 47.

del viaggio nel Mar Rosso e nel paese dei Bogos,[1] al quale il nostro Beccari prese tanta parte, soltanto per fare risaltare l'importanza di quella esplorazione.

In quanto alla missione affidata a Beccari ed Antinori riguardo la colonia italiana di Sciotel, Issel ne ha già parlato in queste pagine e nella sua pubblicazione a parte, raccontandone le dolorose vicende e la fine alla morte del padre Stella; Beccari poi ne discorse lungamente in quel suo scritto, la cui pubblicazione venne malauguratamente ritardata; devo qui dire per precisare quanto scrisse in proposito il professor Issel, che come membro del Consiglio della nostra Società geografica diedi il mio voto sull'opportunità di pubblicare integralmente quel lavoro, ed i lettori comprenderanno facilmente quale fosse quel voto, nel quale ebbi l'onore ed il piacere di essere associato a colleghi illustri, quali il professore G. B. Donati, il professore senatore Brioschi ed il commendatore Correnti; ma prevalse la maggioranza contraria, ed ora soltanto vedremo pubblicato quello scritto del Beccari, non più come cosa a parte, ma combinata e fusa invece colla Relazione del suo compagno Antinori.

E qui faccio punto, e passo al terzo e più importante dei viaggi di Odoardo Beccari, ora in corso di attuazione.

MALESIA, MOLUCCHE e PAPUASIA
1871-72-73.

Accennai nella introduzione alla parte prima di questo articolo, come il Beccari non pago di due viaggi scientifici in paesi d'oro per il naturalista, e della ricchissima suppellettile scientifica che egli vi aveva raccolto, bastevole seppure egli si fosse limitato alla sola sua specialità, la botanica, ad occupare tutta una vita laboriosa, volle ripartire per nuove e più interessanti esplorazioni, con una costanza e fermezza di proposito che sono più uniche che rare.

Dal momento del suo ritorno dal paese dei Bogos nell' ot-

[1] Vedi specialmente: Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, pag. 107. Milano, 1872.

tobre del 1870, Odoardo Beccari incominciò a prepararsi pel suo terzo viaggio; sappiamo già che questa volta la sua mèta era la Nuova Guinea o Papuasia, senza alcun dubbio non solo *la più incognita* delle terre poco esplorate, ma quella che presenta, *sotto ogni aspetto*, il maggiore interesse. Dico questo, perchè ora regna la mania delle spedizioni polari artiche; quelle antartiche sarebbero, al mio parere, ancora più interessanti, ma appena se ne parla; e tutti fanno eco al dotto geografo di Gotha, gridando: « si vada, andiamo, al polo artico. » Ripeto, siamo nell'epoca dei viaggi al polo nord, esso è di moda; e chi non cerca, arrischiando mille volte la vita e col novantanove e mezzo per cento di probabile non riuscita, di penetrare sino ad esso, deve almeno, se è geografo ortodosso, occuparsene. Fu perciò senza molta sorpresa che forse due mesi fa lessi nella *Nazione*, in una delle molte lettere pubblicate in quel periodico da una delle nostre primarie autorità in cose geografiche, un confronto dell'importanza dei risultati scientifici che potrebbero ridondare da una spedizione al polo artico, con quelli che potrebbe fruttare un viaggio nello stretto di Torres (Nuova Guinea). Per lo scrittore il vantaggio era tutto quanto per l'esplorazione polare, anche dal lato dell'interesse etnologico, zoologico e botanico!! E quelle parole erano dette appunto trattandosi del prossimo viaggio della corvetta *Vittor Pisani* mandata, come vedremo in appresso, alla Papuasia onde porgere, se necessario e possibile, aiuto al nostro Beccari!!! Peccato davvero che il comandante Lovera non avesse l'ordine di varcare lo stretto di Behring e di cercare il polo, invece di Beccari!

Ma ritorniamo al nostro argomento. Non contento dunque della molta esperienza fatta nei due viaggi precedenti, o meglio guidato da essa, il Beccari volle prepararsi lungamente e completamente alla nuova spedizione progettata: e conscio come ogni genere di osservazione scientifica fosse di grandissimo valore in un paese, di cui poco o nulla si sa, egli volle estendere le sue cognizioni anche a rami di scienza che, per aver egli preso un diverso indirizzo, non gli erano tanto famigliari, e specialmente a quelli attinenti all'astronomia, alla geodesia ed alla meteorologia; prese conoscenza dei differenti strumenti necessarii per compiere tali osservazioni, e con quella prontezza d'ingegno, di cui è dotato, afferrò in brevissimo tempo le cognizioni volute e ne divenne padrone.

Si provvide dei libri e degli strumenti necessarii e migliori; fece fare taccuini ordinati in modo da poter registrare quotidianamente in ordine costante le molteplici osservazioni che poteva fare; e credo fermamente che ben pochi viaggiatori, forse nessuno, partì per esplorare lontane e mal note regioni, così ben preparato e così completamente qualificato per far tesoro di nuovi dati per la scienza, come lo era Odoardo Beccari quando partì pel suo terzo viaggio. Nei suoi preparativi zoologici fu energicamente e validamente aiutato dal marchese G. Doria e dall'intero *Stato Maggiore* del Museo civico di Genova, che tanto gli deve.

Ebbe, come ho già detto, a compagno il signor Luigi M. d'Albertis, facoltoso ligure, appassionato cacciatore ed amante di storia naturale. Giovane egli pure, di carattere energico e di salute ferrea, il signor D'Albertis era senza dubbio un valido compagno per Beccari; prima di partire, egli imparò e divenne assai esperto nell'arte fotografica, ed ha portato con sè una piccola macchina e tutto l'occorrente per fotografare; e se, come spero, egli potrà riportarci i ritratti degli indigeni sconosciuti od appena noti della Papuasia, renderà davvero un utile servigio all'etnologia, la quale per mancanza di dati certi naviga ancora nel crepuscolo rispetto gli indigeni di quelle terre.

Gli ultimi preparativi furono fatti a Genova: i due viaggiatori s'imbarcarono il 26 novembre 1871 sull'*Arabia*, piroscafo della Società Rubattino, lasciarono Genova l'istessa sera, ed il giorno dopo a Livorno, ove mi ero recato appositamente con due amici, diedi l'ultimo saluto a Beccari, ed ebbi il piacere di stringere per la prima volta la mano al suo compagno D'Albertis.

Sono scorsi ora quindici mesi dalla loro partenza, e Beccari ci ha dato spesso le sue notizie, con lettere dirette al marchese G. Doria, a me e ad altri suoi amici; di esse trascriverò qui le porzioni più interessanti, commentandole con notizie intorno ai paesi visitati, onde far risaltare l'importanza del viaggio di Beccari ed il grande interesse che presentano sotto tanti punti di vista i luoghi visitati dal nostro naturalista; il quale è giunto sano e salvo alla desiata Nuova Guinea, sebbene non gli sia riuscito di approdare precisamente al punto ove egli aveva prefisso di sbarcare, la foce del fiume Utanata sulla costa meridionale della grande isola.[1]

[1] Un breve cenno del viaggio alla Nuova Guinea di Beccari e D'Albertis venne stampato nel *Diritto*, nel giugno passato, dal giovane, ma erudito geo-

L'*Arabia* che portava i nostri due viaggiatori giunse a Suez il 4 dicembre; in una delle sue prime lettere, scritta da Aden, Beccari ci descrive la traversata del Mar Rosso, contrastata da tempo pessimo e forte pioggia (cosa davvero insolita in quella regione); la burrasca era stata quasi annunziata dalla comparsa a bordo del piroscafo di un numero straordinario d'insetti: erano specialmente farfalle notturne e sfingi, non lepidotteri diurni nè libellule; questa invasione entomologica durò dall'8 al 9 dicembre, mentre il vapore era a circa 40 miglia da terra. Un fatto simile fu da me osservato nell'aprile 1866, durante il viaggio intorno al globo della *Magenta;* soltanto gli insetti che vennero a bordo erano poco numerosi, ma anche allora farfalle notturne e libellule; noi eravamo nell'Oceano Indiano, e le terre più vicine, le isole Cocos o Keeling, distavano 420 miglia! Ecco il brano più interessante di quella lettera diretta al marchese G. Doria:

« Passando la mattina a Gebel Tair, abbiamo incontrato quantità di Sule (*D. piscator* o *D. cyanops?*, *uccelli eminentemente pescatori e tuffatori, che abitano principalmente i mari equatoriali, una specie dei quali forni quasi tutto il guano delle isole Chinchas*); mi sembravano tutte della medesima specie di quelle portate da Massauah, ma in magnifico abito. Anche ieri (*11 dicembre*) il vento è continuato impetuoso, ma sempre diminuendo d'intensità; verso sera in prossimità di Sceic-Said si vedevano milioni d'uccelli che facevano la caccia a piccoli pesci, erano Sterne (*le cosiddette Rondini di mare*). Alle sei abbiamo passato lo stretto di Bab-el-Mandeb (*la porta delle angustie dei navigatori arabi*). Nell'Oceano il tempo era molto migliore. Di contro a Perim vedemmo il nuovo stabilimento francese di Sceic-Said; per quanto potevo distinguere consisteva in una casetta quadrata bianca di due piani, con due finestre per piano sulla facciata; all'ingiro di essa si vedevano alcune tende; nel porto vi erano alcune barche arabe e le carcasse di tre bastimenti che colà si erano perduti portandovi il carbone. » [1]

grafo, signor Guido Cora; il signor Gustavo Uzielli pubblicò pure un breve articolo sui viaggi di Beccari nella *Gazzetta d'Italia* del 1° luglio dello scorso anno; e qualche brano di alcune delle lettere del nostro viaggiatore videro la luce nelle colonne della *Nazione*. Tutto questo era volto a chiamare l'attenzione del paese sul valente naturalista, il quale coi soli suoi mezzi e con un solo compagno osava intraprendere un'esplorazione, dalla quale dovettero, come vedremo, ritirarsi senza poter compier nulla, spedizioni provviste di ben altri mezzi. Vedremo in seguito come lo scopo fu in parte raggiunto.

[1] La baia di Sceic-Said, all'estremità meridionale del Mar Rosso, poco distante da quella di Assab, venne acquistata nel 1869 dalla Ditta Bock e Bazin di Marsiglia.

Il 12 dicembre l'*Arabia* gettò l'àncora nel porto di Aden e pochi giorni dopo giunse a Bombay, termine del suo viaggio; ivi Beccari e D'Albertis sbarcarono, e fecero una fermata di oltre due settimane, durante le quali visitarono i dintorni di quella ricchissima città, e si recarono sull'isola di Elefanta, per vedervi il famoso tempio in parte scavato nella viva roccia.

Lasciarono Bombay il 4 gennaio 1872, imbarcandosi sopra uno dei vapori della *Peninsular and Oriental* diretto per Point de Galle e Singapore, avendo il Beccari abbandonato l'idea di attraversare l'Indostan colla ferrovia e poi raggiungere gli *Straits Settlements*, o Malesia inglese, da Calcutta.

Il 18 gennaio erano a Singapore, ove Beccari trovò varii vecchi conoscenti, i quali festeggiarono la sua venuta; abbiamo una sua lettera scritta da quella città in data del 20 gennaio, nella quale racconta come vi aveva raccolto notizie sopra il ragiato di Sarawak, che continuava a prosperare; dopo la sua partenza da Kuchin nel 1868 molti Europei vi erano andati per conto della *Borneo Company* che fioriva, avendo realizzato enormi guadagni, specialmente sul cinabro recentemente scoperto.

A Singapore Beccari e D'Albertis fecero breve sosta; il 28 del mese li trovò a Batavia, donde, dopo una gita nell'interno, il primo scrisse varie lettere, che tutte portano la data dell'8 febbraio. Eccone i più importanti estratti:

« Due giorni dopo il nostro arrivo a Batavia siamo partiti per Buitenzorg: scopo del viaggio era quello di far relazione con persone che potessero darci notizie della Nuova Guinea e procurarci lettere per i residenti (Governatori) delle Molucche; e nello stesso tempo cercare di far conoscere quale era lo scopo del viaggio nostro, per non correre pericolo di dover subire delle contrarietà per parte del Governo olandese. A Buitenzorg ho conosciuto il celebre botanico Teijsmann, che solo da un mese era ritornato dalla Nuova Guinea, dove però non era stato che quattro giorni, facendo parte della spedizione olandese, la quale ha completamente mancato al suo scopo tanto politico che scientifico, l'unico risultato essendo la spesa di 200,000 fiorini (circa 430,000 lire italiane).

» Il giardino di Buitenzorg è veramente interessante per la quantità delle piante dell'Arcipelago indo-malese che contiene. Il dottore Schäfer ne è ora il direttore, come di tutte le piantagioni governative a Giava; egli fu con noi cortesissimo, e mi ha dato molte informazioni. Ad onta del tempo cattivo abbiamo fatto una gita nelle montagne salendo il Megamandung, e siamo quindi scesi a Sindan Laja, dove abbiamo trovato il dottor Plœm, direttore dello stabilimento sanitario

che colà si trova. Il clima di questa parte di Giava è ciò che si può desiderare di più piacevole e di più sano. Il 4 febbraio siamo saliti sul Gunon Pangherango e nel medesimo giorno siamo ritornati a Sindan Laja. Secondo le informazioni che abbiamo avuto, pare che la parte più occidentale della Nuova Guinea sia accessibilissima anche nell'interno. Però naturalmente è la parte più conosciuta e quella zoologicamente esplorata da Rosenberg e Bernstein: non sarà quindi la parte che noi sceglieremo per stabilirci; i nostri sguardi sono sempre rivolti verso Utanata. »

Questo brano è tolto da una lettera indirizzata al marchese G. Doria; da una a me diretta e colla medesima data trascrivo:

« Le notizie che ho ricevuto sulla Nuova Guinea sono delle più confortanti; l'idea che io mi ero fatta dei nativi è giusta. Da Dorei il paese dell'interno è accessibilissimo, ed il cannibalismo non si conosce che nei libri dei viaggiatori. Noi però non credo andremo a Dorei; Utanata deve essere la nostra mèta, ed Ambon (Amboina) il punto di partenza ed il nostro luogo di equipaggiamento; le nostre comunicazioni coi paesi civilizzati però saranno difficili, e sarà molto se potremo farvi avere le nostre notizie due volte all'anno. Il dottor Plœm non fece parte della spedizione del Governo olandese alla Nuova Guinea, e ne è rimasto molto afflitto.

» Per ora non ti dico nulla di raccolte, perchè il nostro viaggio scientifico non è cominciato. Abbiamo avuto un tempo scellerato; Batavia al nostro arrivo era inondata; la nostra gita sui monti l'abbiamo fatta quasi sempre coll'acqua. Ti ricordi di *Bellevue*, della vista dei due fiumi? Là eravamo alloggiati come voi altri. Ti ricorderai bene del magnifico panorama del Salak, e del fiume che passa sotto la collina, sulla quale è fabbricata la casa, i campi verdissimi di riso e le capanne dei Giavanesi nascoste fra le palme e gli alberi da frutta, che sembrano costituire una vera foresta? »

Certo io non scorderò mai l'incantevole Giava, e l'insuperabile bellezza del paesaggio nei dintorni di quel paradiso terrestre che è Buitenzorg, ove passai più giorni felicissimi col compianto senatore De Filippi nel maggio 1866, durante il viaggio della *Magenta*. I lettori della *Nuova Antologia* forse si ricorderanno che fu appunto cercando di trascrivere alcune delle impressioni lasciatemi da due visite a Giava, che io mi presentai ad essi per la prima volta.[1] Diedi allora un rapido cenno sull'isola di Giava e sui molti suoi prodotti, i suoi abitanti e la sua storia; nè occorre ritornare adesso anche brevemente su tali argomenti.

Il Megamandung, sulla cui vetta si arrampicò il nostro Bec-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, vol. IX, fasc. X (ott. 1868), pag. 273.

cari, porta un nome ibrido sanscrito-giavanese che significa *abbassatore di nuvole;* esso sorge nel paese dei Sunda (Pasundan) sino a circa 1500 metri sopra il livello del mare e trovasi precisamente nel distretto di Ciangiur, è di facile accesso, giacchè quasi sulla sua vetta passa una delle magnifiche strade postali che solcano l'isola in varie direzioni. Non è così del Gunon Pangarango, uno dei tratti più caratteristici della parte occidentale di Giava, e che si scorge benissimo dall'ancoraggio sulla rada di Batavia: questo è senza dubbio tra i più alti monti dell'isola, innalzandosi per più di 3000 metri sopra il livello del mare; come il Gadeh, suo vicino, è un vulcano, ma non più attivo. Salendo i suoi irti fianchi, il naturalista è colpito dai cambiamenti presentati dalla vegetazione. Prima si attraversa una zona tropicale: alberi giganteschi, fichi, artocarpi, *Liquidambar,* piante a larghe e grandi foglie, Musacee, Zingiberacee, ed altre affini alle *Begonia* ed ai *Melastoma,* un'infinita varietà di felci, alcune arboree che raggiungono un'altezza di sedici metri. A metà del monte, ed anche prima, s'incontrano piante appartenenti a generi comuni nei nostri climi temperati: fragole, viole, *Equisetum*, *Rubus*. Più in alto, cipressi (*Podocarpus*), *Dammara,* roveri, rododendri, *Lonicera* (un caprifoglio), *Hypericum*, una *Bellis,* una *Gentiana,* e la magnifica *Primula imperialis.* E verso la sommità la vegetazione fanerogama scarseggia, assume carattere prettamente alpino, od è surrogata da muschi e da licheni.

Riparlerò in fine di questo scritto della spedizione mandata dal Governo olandese alla Nuova Guinea nel 1871, alla quale allude Beccari, e che abortì così malamente.

I due viaggiatori lasciarono Batavia il 10 febbraio sopra uno dei vapori postali olandesi; ed estraggo i seguenti brani da una lettera scritta dal Beccari al marchese G. Doria, da Macassar (Celebes) in data del 23 febbraio:

« Sono per l'appunto tre mesi che abbiamo lasciato l'Italia e siamo ancora a 1000 miglia dalla Nuova Guinea. Abbiamo impiegato quattro giorni da Batavia a Surabaia (Giava); ove siamo stati costretti a fermarci sei giorni, che ci sono sembrati orribilmente lunghi. Si ebbe però il tempo di far preparare un 150 litri di spirito ad un prezzo discreto. [1] Partiti il 20 da Surabaia, sin da ieri siamo a Macassar, da dove par-

[1] Uno degli accessorii più necessarii al naturalista viaggiatore, per conservarvi piante ed animali, è spesso difficile ad aversi. È probabile che Bec-

tiamo domani per Timur e quindi Banda ed Amboina.... Presso il signor J. F. van Soemmen, il quale sarà il nostro corrispondente a Macassar, abbiamo veduto una collezione di uccelli: quasi tutte le specie di *Paradisee*, pelli fatte dagli indigeni ben s'intende, ma alcune in assai buono stato. Le specie che egli aveva erano: *Paradisea apoda, P. Papuana, P. rubra, Cicinnurus regius, Diphyllodes speciosa, Lophorina atra, Astrapia nigra, Ptilornis magnificus, Epimachus maximus, Seleucides albus, Semioptera Wallacei;* il *Xanthomelus aureus* e bellissimi Alcedi, *Pitta*, ec. (salvo errori).

» Venendo ora a noi, non ti posso dire che tutto si presenti color di rosa: in primo luogo non credo che noi potremo partire da Amboina per la Nuova Guinea prima del mese di dicembre (dico proprio dicembre!) a causa della stagione inoltrata.[1] Per le comunicazioni devi pensare che devesi considerare in tempo la distanza tra Amboina e Singapore il doppio, se non il triplo, di quella tra Singapore e Genova. Da Utanata potremo comunicare con voi una volta l'anno! Non contare mai sopra una risposta nostra ad una tua domanda. Quando credi di fare qualche cosa per noi, fallo sempre il più presto possibile, di tua ispirazione, e senza attendere una nostra risposta.... Io non ho perso nulla della mia fiducia; ma credo nello stesso tempo che avremo difficoltà ben grandi per riuscire, difficoltà dipendenti intieramente dai nostri mezzi limitati. Non abbiamo a sperare nulla dalle Autorità olandesi, che ci lasceranno bollire nel nostro brodo. »

Macassar, o più propriamente *Mangkasara*, è senza dubbio la città principale che hanno gli Olandesi nell'isola di Celebes; deve in gran parte la sua presente condizione fiorente all'essere porto franco come Singapore, misura di una saggia politica iniziata in quella città dall'Olanda nel 1847, quando i vantaggi così ottenuti dalla capitale della Malesia inglese erano già evidenti. La città è situata sull'estremità meridionale della penisola austro-occidentale dell'isola, è difesa dal forte Rotterdam, e vi sono notevoli le case del vecchio quartiere europeo, costruzioni massiccie e medievali, che sembrano più prigioni che abitazioni. Il paese intorno a Macassar è abitato da una schiatta malese omonima colla città, ed uno dei due popoli inciviliti di Celebes;

cari intenda qui l'*arrac*, alcool estratto dal riso e dallo zucchero, di cui facemmo provvista per uso identico noi, quando eravamo a Giava colla *Magenta*.

[1] Vedremo come, facendo grandi e gravi sacrifizii, riuscì ai nostri due intrepidi viaggiatori di lasciare Amboina ben prima di dicembre; ma vedremo pure come, malgrado ogni sforzo, la mèta del Beccari, il fiume Utanata, non potè essere raggiunta.

sono Maomettani, ed ora tra i Malesi i più abili naviganti e trafficanti, estendendo il loro commercio ad oriente sino alla Nuova Guinea, a ponente sino a Singapore. Il territorio olandese di Macassar confina non lungi dalla città con quello del Ragià di Goa, principe indipendente che regna sopra i *Mangkasari*, e con altri piccoli Stati indigeni più o meno indipendenti.

Celebes, notevole per la sua forma stranissima (quattro penisole divise da tre profondi golfi, che la fecero paragonare dai primi Europei (Portoghesi) che la visitarono ad una grande locusta), occupa un' area estesa. Essa è specialmente notevole per la sua fauna, la quale, presentando forme esclusive e proprie, sta però nel carattere tra quella della regione Indo-Malaica e quella della regione Australo-Polinesica; tra i mammiferi più notevoli nell' isola sono una scimmia (*Cynopithecus nigrescens*), un antilope bovino (*Anoa depressicornis*) e quel curioso cinghiale a grandi canini rivolti in su, la *Babirusa* degl' indigeni. Due specie di *Cuscus*, genere marsupiale proprio alla Papuasia, sembrano abitare Celebes, che presenta tra gli uccelli molte forme speciali. Essa fu visitata dall' illustre Wallace, il quale ci ha dato ragguagli pieni d' interesse sul paese, sugli abitanti, tutti di schiatta malese, e specialmente sulla fauna notevole dell' isola, ancora però ben imperfettamente conosciuta:[1] un naturalista tedesco, il dottor B. Meyer, fa ora collezioni zoologiche nell' isola, la cui avifauna venne testè splendidamente illustrata da Lord Walden, presidente della Società zoologica di Londra. Avrei sommo piacere se il nostro Beccari, il quale ove ha posto il piede si è mostrato sempre superiore agli esploratori che lo precedettero, potesse al ritorno fermarsi qualche tempo in quell' isola; certamente la scienza ne avrebbe largo guadagno.

Celebes è pure interessante a noi Italiani pel fatto che un distinto nostro compaesano, il conte Carlo Vidua di Conzano, dotto viaggiatore, amico di Cesare Balbo, vi fu 42 anni fa vittima di un accidente, che doveva in breve condurlo al sepolcro: dopo aver visitato Giava, le Molucche e la Papuasia, il conte Vidua si era recato a Celebes, allora terra quasi incognita; fece, da Manado all' estremità della penisola settentrionale, una gita nell' interno ai vulcani di Lahindong; imprudentemente avanzò troppo il piede, il terreno molle cedette, ed egli ebbe la gamba immersa fino al ginocchio nel fango bollente; questo accadde il 15 agosto 1830:

[1] Wallace, *The Malay Archipelago*, vol. I, pag. 311 e 447. London, 1869.

il 25 del seguente dicembre, dopo lunghe e crude sofferenze, egli morì a bordo di una goletta olandese in vista di Amboina.

La bandiera dell'Italia unita sventolò per la prima volta nei mari di Celebes tre anni fa, quando il comandante Racchia entrava colla piro-corvetta *Principessa Clotilde* a Macassar.

Partiti il 24 febbraio su di uno dei vapori olandesi che una volta al mese, credo, partono da Batavia per fare il giro dei punti principali delle Molucche, Beccari e D'Albertis toccarono Laratuka, sulla costa orientale dell'isola di Floris, detta anche Endé e Mangarai. Essa è sinora pochissimo conosciuta, e nessun naturalista, per quanto mi risulta, vi si è mai fermato: ha una lunghezza di 200 miglia geografiche da ponente ad oriente, ed una larghezza massima di circa 50; mentre la sua area è stata calcolata (Crawfurd) essere 4035 miglia geografiche quadrate; essa è percorsa in senso longitudinale da una catena di monti vulcanici, due coni essendo tuttora attivi. Gl'indigeni sembrano divisi in varie tribù, giacchè parlano dialetti diversi; quelli dell'interno (veri indigeni) sarebbero intermedii (ibridi?) tra i Malesi ed i Papua, con capelli crespi. Crawfurd li considera come formanti una razza particolare, sparsa anche sulle isole vicine del gruppo di Timur e su alcune delle Molucche; dunque anche geograficamente intermediaria tra quella puramente Malese e quella Papua.

Il viaggiatore americano Bickmore, che ebbi il piacere di conoscere a Saigon, e che viaggiò ultimamente nella Malesia e nelle Molucche, ebbe informazione che sulla costa meridionale di Floris abita una tribù detta Rakka; essi sarebbero cannibali nel senso più esteso della parola, divorando non solo i loro nemici, ma anche i cadaveri dei loro amici e congiunti.[1] Le coste sono abitate da Malesi e Buginesi di Celebes, spesso pirati.

In una lettera da Amboina in data del 5 marzo, e che io non ho veduto, Beccari decanta la bellezza di quella porzione di Floris che egli aveva potuto vedere; egli passò per lo stretto che separa quell'isola da quelle minori di Adinara e Solor: Bickmore pure descrive l'aspetto della costa meridionale di Floris come grandioso ed imponente; precipizii dirupati che scendono quasi perpendicolari in mare, coperti da piante rampicanti. Wallace osserva che nella vegetazione Floris è simile a Timur, mancando

[1] Bickmore, *Travels in the East Indian Archipelago*, pag. 111. London, 1868.

le foreste imponenti che cuoprono le isole più a ponente ed a settentrione; Crawfurd dice però che una densa foresta riveste le montagne, producente legno *sapan*, un legno detto dai Malesi *caju-kuning* che dà una tintura gialla ed altre essenze. I due villaggi principali dell'isola sarebbero Mangarai sulla costa settentrionale ed Endé su quella meridionale; gli Olandesi avrebbero un forte a Pota; e Laratuka o Larantuka, ove approdò Beccari, sarebbe uno stabilimento portoghese.

Traversato lo stretto di Floris i nostri viaggiatori si fermarono quindi a Cupang, capoluogo di quella porzione dell'isola di Timur che appartiene all' Olanda; quella piccola città è situata sulla costa occidentale dell'isola ed alla sua estremità meridionale, dirimpetto all'isola di Semao. Wallace e Bickmore furono entrambi in questi ultimi anni a Cupang: il primo vi fu a due riprese, e notò nelle vicinanze non dubbie prove di un lento abbassamento del suolo; egli fece un'escursione sull'isola di Semao e rimase qualche giorno ad Oeassa, villaggio notevole per le sorgenti saponifere che sgorgano nelle sue vicinanze; sono acque che contengono sostanze alcaline e iodio in tale quantità da impedire e distruggere ogni vegetazione nel terreno da esse impregnato. Entrambi i citati naturalisti sono concordi nel descrivere il grande ibridismo della popolazione dei dintorni di Cupang, che sembra risultante dal miscuglio in proporzioni indeterminate ed indeterminabili di elementi malesi, papua, forse negrito, portoghesi, olandesi e cinesi. In generale il Timurese è alto di statura, ha un'abbondante e cresputa capigliatura e la pelle di color ramaceo. Altri autori non concordano però in questo giudizio intorno ai Timuresi, i quali sono divisi in varie tribù, parlanti dialetti e forse lingue diverse; il Bickmore stesso dice aver avuto notizia di una gente a pelle quasi nera, e capelli non solo crespi, ma crescenti a glomeruli separati (carattere molto negrito), che abita la parte sud-est dell'isola presso il monte Allas. Secondo Wallace, nell'interno predomina il tipo papuasico, gente con naso prominente ad estremità inferiore allungata. Certo è che i Timuresi presentano un grado molto basso di civiltà, non posseggono alcuna scrittura, e la loro religione sembra essere una specie di demonologia; alcuni dei capi professano però il Cristianesimo, e l'Islamismo non sembra mai aver preso piede nell'isola. Ogni anno quei pagani avevano il barbaro costume di sacrificare una vergine, gettandola ai pesce cani e coccodrilli che abbondano presso a Cupang; costume cessato, nelle vicinanze di quella città,

solo una cinquantina d'anni or sono per intervento degli Olandesi. Questi scacciarono i Portoghesi dalla parte meridionale dell'isola circa l'anno 1613.

Lasciata Cupang, Beccari e D'Albertis toccarono Dilli, capoluogo della porzione settentrionale di Timur, l'ultimo appannaggio del Portogallo nel mare delle Molucche, ove aveva una volta così ricchi ed estesi possedimenti. Questa porzione dell'isola è stata di recente soggetto di un lavoro pregevole, a quanto dicesi, dal lato storico, geografico ed economico, di uno degli ultimi Governatori di quel territorio portoghese.[1] Tutti i viaggiatori che vi hanno approdato, sono però concordi nel notare la miseria e lo stato di profonda decadenza morale di Dilli: città e fortezza sono misere costruzioni di fango e paglia; l'unico lusso notato dal Wallace erano i ricami e le dorature che ornavano gli uniformi dei numerosi funzionarii governativi. La città, posta in una pianura bassa e paludosa, è eccessivamente malsana e pei nuovi venuti la febbre è pronta e spesso fatale. A poche miglia dalla città vi sono colline salubri, e non solo i Portoghesi non vi hanno fabbricato una sola casa, ma in tre secoli non hanno saputo tracciare una sola strada, nè intraprendere la più piccola coltura in siti ove la pianta del caffè potrebbe crescere rigogliosa. Su quelle colline, appena un 1000 metri sopra il livello del mare, crescono benissimo un eccellente grano e buone patate, coltivate dagli indigeni: cosa notevole così vicino all'Equatore, e che prova quanto buon partito potrebbe essere ricavato da quelle terre se fossero in mano a gente più energica. In pianura si coltiva il riso ed il mais, e quest'ultimo sembra dare l'alimento principale degli indigeni. Il Wallace ci fa un quadro desolante dell'immoralità e dell'inerzia che governano la porzione portoghese di Timur.

La vegetazione e la fauna dell'isola sono molto notevoli entrambe, ma più specialmente la prima; esse hanno molto del carattere australiano: non vi sono foreste, ed il paese è quasi ovunque sparso di Eucalipti, Casuarine, Mimose ed altre delle forme così caratteristiche alla flora australiana; nella parte meridionale dell'isola predominano le Euforbiacee, Apocinacee e specialmente una curiosa palma, la *Borassus flabelliformis*, colle cui foglie gli indigeni sanno fabbricare secchie per acqua quasi indistruttibili. La fauna è in generale povera, e presenta notevoli tratti australiani; ma la presenza di una scimmia, il *Macacus? cynomolgus*,

[1] De Castro, *As possessoez portuguezas na Oceania*. Lisboa, 1867.

di un gatto selvatico (*Felis megalotis*), nonchè di altri mammiferi certamente molto discosti dai tipi australiani, ed altri casi consimili, mi hanno persuaso che, sebbene Timur possa essere considerata come una terra transitoria tra la regione Indo-Malaica e quella Australe-Polinesica, pure debba essere inclusa nella prima di esse, malgrado l'apparente prevalenza di tipi australiani tra gli uccelli. Il cavallo che vi è comune, non è certamente indigeno; è di razza piccola, assai apprezzata in tutto l'Arcipelago.

Un nostro compaesano, il vicentino Pigafetta, fu uno dei primi Europei a visitare Timur: egli vi fu durante il famoso viaggio di Magellano nel 1522, e ci ha trasmesso una descrizione assai esatta dell'isola. Timur non presenta elevate montagne, ma una superficie ondulata da colline; le più alte vette non sembrano superare i 2000 metri, e sono coperte d'erba, tra la quale cresce quella splendida Liliacea, la *Gloriosa superba*, e di cespugli, tra i quali la pianta che dà il fragrante legno di sandalo. Timur non sembra essere di natura così vulcanica quanto le isole vicine; essa fu senza dubbio più volte sommersa e rialzata da azione vulcanica, ma non possiede attualmente alcun vulcano. Wallace opina che essa non fu, almeno nell'epoca terziaria o Cainozoica, unita all'Australia, ma neppure lo fu alle isole della catena occidentale. Il clima di Timur, specialmente sulle bassure, è notevolmente secco; la siccità è tale talvolta che cadono le foglie dagli alberi, come nell'inverno nei paesi nostri. Nel complesso però pare che esso si presti a molte coltivazioni e che la natura del suolo sia tale da dare utili non indifferenti, se usufruita da persone energiche e laboriose; e poichè in Italia si preoccupano delle questioni delle colonie, non si potrebbe consigliare al nostro Governo, se davvero vuole, come sembra, avere un cantuccio di terra nell'Arcipelago malese, di trattare con quello portoghese per la cessione di Dilli e del territorio adiacente? Credo che quest'ultimo non tenga molto a quel suo possedimento *oceanico*, che deve essergli peggio che passivo per la cattiva organizzazione che vi prevale, e che oramai ben difficilmente esso riuscirebbe a riformare.

Timur ha una lunghezza di 370 miglia geografiche, una larghezza massima di 50, e cuopre un'area di circa 9808 miglia geografiche quadrate (Crawfurd).

Dopo aver lasciato Dilli e Timur, Beccari e D'Albertis toccarono Banda, una delle Molucche: nella citata lettera il primo,

parlando di essa, dice che è il *non plus ultra* del bello. Tutti i viaggiatori che ebbero la fortuna di vedere quella gemma naturale, sono concordi in questo, e la bellezza di quelle tre isole aggruppate sotto un sol nome[1] riesce ancora più spiccante dopo aver veduto le aride coste di Timur, e sulla via le isole vulcaniche di Pulo Combing, Wetta e Roma, masse di lava e di scorie paragonabili ad Aden, od alle coste bruciate presso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Le tre isole principali di Banda includono un porto sicuro, quasi un lago interno, le cui acque placide sono di tale trasparenza da lasciar scorgere le più minute particolarità del fondo che ricuoprono ed i variopinti animaletti delle madrepore che vi abbondano (Wallace). Sopra una delle isole minori sorge un alto cono vulcanico, dal cui cratere esce un pennacchio di fumo perenne; essa porta il nome significativo di *Gunon Api* (montagna accesa); le altre sono ricoperte dalla spiaggia alle vette più alte da una densa e lussureggiante vegetazione del più bel verde immaginabile. La piccola città di Banda è pittorescamente situata in mezzo al seno e di fronte al vulcano, sull'isola di Nera; le sue case bianche coperte di tetti di rosse tegole fanno un bel contrasto col verde brillante della foresta che la circonda; il vecchio forte portoghese, detto ora *Belgica,* occupa una collina soprastante, mentre ad un lato della città sorge il forte *Nassau;* le capanne degli indigeni le sono sparse intorno; nel porto stanno sempre moltiformi barche in numero notevole appartenenti alle isole vicine, strane per forma sono quelle di Ceram, le più appartengono agli attivi Bugis di Celebes. I terremoti sono di spessa occorrenza e sovente terribili nei loro effetti a Banda: eppure gli abitanti non si sgomentano, nè lasciano la loro isola per terre più sicure e più stabili. Oltre le sue bellezze naturali quella trinità isolana è il vero paese della noce moscata, che ovunque vi cresce rigogliosa, all'ombra di alti alberi appartenenti tutti ad una specie, la *Kanarium commune.*

La *Myristica moschata,* così si chiama quella pianta che fornisce uno dei più conosciuti e grati aromi, cresce e produce in

[1] Le tre isole più grandi hanno però ciascuna un nome speciale, poco conosciuti, sono in ordine di dimensione: *Pulo Nera, Pulo Lontar* e *Pulo Ai o Wai;* una quarta *Pulo Run* è pure abitata, vi sono inoltre altre sei isolette, meri scogli senza abitanti. Il nome collettivo Banda, o più esattamente *Bândan,* preceduto dal termine *pulo* (isola) significa nella lingua giavanese « isole unite. »

modo esuberante senza il minimo bisogno di coltura a Banda, favorita dal suolo di natura vulcanica, dall'ombra degli alti alberi suddetti, e da una quasi costante umidità, cose che sembrano esserle tanto necessarie. È senza dubbio una delle più belle piante che si conoscano; io ne ammirai un boschetto nel Giardino botanico di Buitenzorg: cresce all'altezza di 5 a 7 metri, con chioma regolare formata da foglie mezzane lucenti sulla pagina superiore, i fiori ne sono piccoli e giallognoli; il frutto, presso a poco delle dimensioni e del colore di una pèsca, ha pericarpio duro e consistente che si spacca spontaneamente alla maturanza, mostrando il guscio bruno-nero dell'incluso nocciòlo, fasciato da una rete carnosa detta *arillo*, del più brillante rosso corallino, conosciuto in commercio sotto il nome di *mace*. Spaccando il guscio sottile, ma duro, si trova il seme, che è la noce moscata nota a tutte le buone massaie. Prima di essere esportata, essa è gradatamente essiccata entro il guscio sopra un fuoco lento, mantenuto per quasi tre mesi. La noce moscata fu in tempi remoti una merce preziosa, quanto l'oro e le gemme: dall'epoca della scoperta di Banda dai Portoghesi condotti da Antonio d'Abreu nel 1512, fu da loro monopolizzata; ma un più feroce monopolio aggravato da atti di violenza e tirannia fu per essa esercitato dagli Olandesi, i quali s'impossessarono di Banda nel 1621. Questo monopolio, che sarebbe scusabile quando esercitato senza oppressioni, poichè trattasi di un oggetto di lusso, venne in parte o completamente abbandonato dal Governo olandese in questi ultimi anni. Una magnifica specie di colomba, la *Carpophaga concinna*, fu uno dei nemici più instancabili del monopolio, giacchè trangugia intera la noce, la spoglia dell'arillo che le serve di nutrimento e passa intatto il guscio col suo aromatico contenuto, che cadendo in terra germoglia e cresce; quell'uccello è dunque un grande disseminatore di piante che gli Olandesi volevano confinare entro dati limiti.

Gl'indigeni primitivi delle isole Banda erano probabilmente Papua, al dire di Wallace; ma farò osservare che questo non concorda affatto con quanto scrisse lo storico portoghese contemporaneo ad essi, De Barros: egli ci ha trasmesso nelle sue *Decadi* una storia completa di Banda e dei Bandanesi, che egli descrive come *gente robusta a pelle bruna e capelli lisci;* essi sarebbero dunque stati di schiatta malese ed erano islamiti; formavano una piccola nazionalità compatta di forse 15,000 teste, e fecero un'energica resistenza all'invasione olandese; ma furono sconfitti, massa-

crati e dispersi. La popolazione presente di Banda è un ibrido miscuglio di razze diversissime, come quella littoranea di Timur. Da qualche anno il Governo coloniale olandese ha deportato i delinquenti indigeni da molte parti delle sue dipendenze malesi sulle isole Banda, e questo non ha poco contribuito a rendere più ibrida quella già mescolata popolazione.

Il vulcano Gunon Api, alto circa 900 metri, è un cono regolarissimo che sorge diritto dal mare, sembrando così assai più elevato; fu asceso nel 1866 da Bickmore, il quale arrischiò di perdervi la vita, avendo posto un piede in fallo.

Da Banda, Beccari e D'Albertis proseguendo il loro viaggio andarono ad Amboina, luogo principale e residenza del Governo centrale delle Molucche; ivi una grata sorpresa li attendeva: l'incontro di una gentile compaesana, la signora Amalia Kraal, nata Malan, la quale insieme a suo marito il capitano Kraal, intendente militare ad Amboina, offerse ai nostri due amici una cordiale e larga ospitalità nella sua casa. Io ho avuto il piacere di conoscere la signora Kraal a Batavia nel 1867, quando mi vi trovavo colla *Magenta;* essa mi aveva veduto giovanissimo a Torino, e molte furono le gentilezze che ebbi da lei e dal capitano; onde con particolare soddisfazione seppi che, così lungi da casa sua e dagli amici, Beccari aveva avuto la fortuna d'incontrare quella gentile Italiana e godere i benefizii della sua amicizia.

Fu senza dubbio anche per effetto di questa che Beccari e D'Albertis, pochi giorni dopo il loro arrivo ad Amboina, ottennero d'imbarcarsi sul vapore da guerra olandese il *Dassoon* (quello appunto che servì a condurre nell'anno precedente la spedizione olandese sulle coste della Papuasia), che si recava a far una breve gita all'isola di Ceram, ove i nostri viaggiatori speravano poter avere qualche notizia intorno alla loro mèta finale, Utanata. Estraggo quanto segue da una lettera scritta da Beccari al marchese G. Doria, parte a Ceram e parte ad Amboina durante e dopo questa gita; essa porta le date del 13 e del 21 marzo 1872:

« Sino dal giorno 4 del corrente mese siamo giunti ad Amboina. Se adesso ci troviamo a Wahai (N. Ceram), è in causa soltanto della fortunata combinazione di un vapore da guerra olandese, che partiva per il suo giro di ispezione in questo luogo pochi giorni dopo il nostro arrivo ad Amboina. Scopo principale della nostra gita a Wahai era di vedere se di qui potevamo ottenere informazioni più esatte che ad Amboina sulla località della Nuova Guinea che vogliamo visitare, e

sopra i suoi abitanti; ma in questo ci siamo ingannati; nulladimeno siamo ben contenti della nostra gita.

» Wahai è già stato visitato da alcuni naturalisti, e fra gli altri da Wallace e da Rosenberg. Il paese in se stesso non ha alcuna risorsa, ed è di ben poca importanza; ma potrebbe essere un'eccellente stazione per un naturalista, giacchè a 2 o 300 metri dal villaggio, che è sparso frammezzo a palme a cocco sulla spiaggia del mare, il paese è intieramente coperto da bella foresta vergine che riveste tanto le montagne alte dell'interno, quanto le basse colline formate di calcare madreporico recentissimo che si estendono proprio fino al mare.

» Quantunque ad Amboina avessimo già visto varii Papuani, qui ne abbiamo trovati un numero assai maggiore; essi vengono però dalla costa più occidentale della Nuova Guinea, specialmente dalle isole più prossime ad essa. Sono tutti schiavi; ma sembra che si trovino così bene della loro condizione, che quantunque possano esser liberi (come difatti lo sono di faccia al Governo), nessuno cerca mai di rendersi legalmente tale.

» L'aspetto della foresta di Wahai è esattamente simile a quello delle foreste di Borneo, ed all'occhio non esercitato è simile anche l'aspetto delle piante; solo il botanico può apprezzarne le differenze. Come al solito però pochissime sono state le piante in fiore che ho trovato in una passeggiata che vi ho fatto. Le farfalle sono bellissime, abbondanti e di molte specie; coleotteri ed altri insetti erano pure frequenti; e grandi specie di piccioni, varii *Lorius* (pappagalli rossi), *Buceros*, ec. Le conchiglie terrestri e di acqua dolce erano forse più abbondanti in individui ed in specie che in qualunque altra località da me visitata sin qui. Anche a Cupang (Timur) le conchiglie terrestri erano abbondanti, e là pure le colline sono di calcare madreporico di recente formazione; in generale mi sembra di aver sempre constatato nei miei viaggi il fatto che le conchiglie terrestri sono più abbondanti nei luoghi ove il calcare predomina. Un altro fatto, che mi sembra abbastanza interessante, è la presenza di forme di molluschi e di crostacei marini sulle colline di Wahai. I ruscelli di quelle colline anche a 100 o 200 piedi di altezza (per lo meno) al disopra del livello del mare sono pieni di Nerite, che io sin qui conoscevo frequentare le sponde del mare ed anche i torrenti, ma però fino a dove può giungere l'acqua salmastra ad alta marea; di più, nei boschi e su per il tronco degli alberi, parimente sulle colline, le vecchie conchiglie terrestri sono abitate da Paguri. Ciò mi dà l'idea che sia dovuto ad un adattamento o cambiamento di stazione cagionato da qualche sollevamento lento, per cui codesti animali, che ordinariamente abitano presso il mare, a poco a poco ed insensibilmente si sono trovati fuori del loro elemento abituale e si sono potuti adattare a vivere nell'acqua dolce.

» Sulla spiaggia di Wahai a bassa marea il fondo del mare rimane

per lunghi tratti quasi a secco e si vede ricoperto da fanerogame marine. Di queste ne ho riconosciute quattro specie. L'*Enhalus acoroides* deve essere abbondantissimo in alcune parti, giacchè i suoi piccoli fiori bianchi galleggianti sull'acqua e staccati dalla pianta, come nella *Vallisneria,* formavano una specie di schiuma bianca che veniva spinta dalla marea alla spiaggia; vi era pure l'*Halophila ovalis* (od una specie molto simile), la *Halodule australis,* ed un'altra specie, di cui non saprei esattamente indicare il nome senza consultare qualche libro.

» Il *Dassoon* (che così si chiama il vapore che ci ha condotti a Wahai) è quella stessa nave del Governo olandese che pochi mesi fa ha fatta la spedizione alla Nuova Guinea. Di naturalisti vi era a bordo Teijsmann, ma i risultati scientifici della spedizione sono stati ben piccoli. La visita del signor Cerruti alla Nuova Guinea è stata la causa principale della spedizione del *Dassoon*, [1] che è andato nella baia di Mac'Cluer, dove il signor Cerruti ebbe uno scontro coi Papuani, in cui uno di questi è rimasto ucciso. Il *Dassoon* è quindi andato al luogo comprato (?) da Cerruti sulla costa occidentale della Nuova Guinea, a Dorei e nella baia di Humboldt. Scopo della spedizione era quello di collocare dei segnali su tutta la costa e dichiararla possesso olandese; ma essendo stati quasi tutti i marinai a bordo del *Dassoon* attaccati da una pericolosa malattia propria a quei paesi, e chiamata *Beri-Beri*, il comandante fu costretto a retrocedere senza aver compiuta la sua missione. »

« Domattina (14 marzo) ritorneremo ad Amboina, ma io intanto farò conto di esserci di già e ti dirò un poco cosa abbiamo sistemato per il nostro viaggio.

» Ad Amboina siamo ospitati dal signor Kraal, capitano dell'amministrazione. La signora Kraal è italiana; figurati se mai ci aspettavamo di trovare compatriotti ad Amboina! La loro ospitalità è stata veramente cordiale, e ci ha di molto facilitato i preparativi del viaggio da Amboina alla Nuova Guinea. Già sai che il punto che abbiamo scelto per le nostre ricerche è sulla costa sud alla foce di un fiume chiamato Utanata. Adesso la stagione è ancora favorevole per andare all'est; ma ai primi di maggio i venti saranno assolutamente contrarii, per cui dobbiamo affrettarci a partire se vogliamo raggiungere la nostra mèta quest'anno. Ad Amboina non abbiamo trovato alcuno che fosse stato ad Utanata, ma abbiamo trovato varii che sono stati sopra altri punti dell'isola. Noi abbiamo preso al nostro servizio un amboinese per nome David, che oltre ad essere stato alla Nuova Guinea con Cerruti, vi era stato precedentemente con Rosenberg. Un altro, per

[1] Vedremo più innanzi che altre cause spinsero il Governo olandese, che si è invero sin qui poco preoccupato della Papuasia, a mandarvi una nave da guerra.

nome Mesak, vi è stato con Wallace, esso pure verrà con noi. Il piccolo *schooner*, di cui si è servito Rosenberg nei suoi viaggi, si trova per l'appunto adesso ad Amboina, e noi lo abbiamo noleggiato per andare ad Utanata con tutto il nostro bagaglio e le provviste per varii mesi. Il padrone dello *schooner* è un Cinese. Vi sono otto uomini di equipaggio, compreso il capitano. Noi paghiamo 400 fiorini (un fiorino equivale a circa lire it. 2, 15) per la corsa, e non dobbiamo pensare a nulla, il mantenimento della gente essendo a carico del proprietario. In codesto prezzo è compreso il viaggio di andata e di ritorno, qualunque possa esserne la durata, più la facoltà di fermarsi 8 giorni a Goram per cercare guide ed interpreti, e 15 giorni ad Utanata; spirato il qual tempo pagheremo 300 fiorini al mese per tenere la barca con noi; ben inteso equipaggio pagato e mantenuto dal proprietario. Se noi vediamo che possiamo rimanere in sicurezza ad Utanata, rimandiamo subito la barca ad Amboina con l'obbligo di ritornare per altri 400 fiorini dopo otto mesi per portarci nuove provviste e le nostre corrispondenze. Come vedi, siccome le vostre lettere ci saranno doppiamente care, procurate che siano frequenti, e piene di buone notizie. Non mancheremo di fare il possibile di approfittare di tutte le comunicazioni, ma io credo che per 8 o 10 mesi ci troveremo completamente in un mondo a parte, alla mercè dei Papuani. Quando la barca ci lascierà ad Utanata, avrete ancora da noi altre lettere, ma poi per un pezzo di posta non se ne parlerà più; non vi allarmate quindi se non riceverete nostre nuove, è solo la mancanza di comunicazioni che ci impedirà di mandarvele.

» Appena ritorniamo ad Amboina, lo *schooner* deve essere pronto per partire. Ad Amboina come dappertutto si è creduto che la nostra fosse una missione apparentemente privata ed in realtà governativa; ma sin qui non abbiamo avuto alcuna difficoltà per parte delle Autorità olandesi. Appena giunti ad Amboina abbiamo presentato le nostre lettere, ed introdotti dal capitano Kraal siamo andati a far visita al Residente (governatore), credendo con ciò di metterci in regola colle Autorità. Di fatti si è parlato dello scopo del nostro viaggio, ed anzi il Residente ci ha accordato di prender passaggio col vapore del Governo sino a Wahai. La mattina dopo però siamo stati invitati a passare alla magistratura, dove recatici pretendevano farci abbandonare i nostri progetti, perchè non avevamo uno speciale permesso di viaggiare nelle colonie olandesi. Siccome noi a Singapore ci eravamo fatto vidimare il passaporto dal console generale di Olanda, ed a Batavia dal console d'Italia, e sapevamo di essere quindi in perfetta regola, ed inoltre a Giava tutti ci avevano assicurato che ora nessun permesso speciale era necessario, abbiamo vivacemente sostenuto i nostri diritti, e dopo molta contesa li abbiamo fatti riconoscere; non si è più parlato di permesso, e ci siamo imbarcati col Residente per Wahai.

» Quest' oggi (21 marzo) verso le 5 pomeridiane facciamo vela per la Nuova Guinea. Abbiamo avuto delle difficoltà col padrone del nostro *schooner*, ma ora queste sono appianate. Era principalmente il timore dei Papuani e la non conoscenza della località dove volevamo andare, che lo avevano fatto pentire; ma adesso avendo egli un altro *schooner* comandato da un giovane ardito ed intelligente che non temeva di condurci ad Utanata, le difficoltà sono scomparse ed abbiamo avuto il vantaggio di avere un miglior battello perfettamente adattato a questo genere di viaggi. Ieri sera abbiamo trovato due uomini che sono stati ad Utanata, da essi abbiamo avuto rassicuranti informazioni; vi si parla anche il malese, e gli indigeni sono ospitalieri. Uno di codesti individui ci accompagnerà. Vorrei ancora scrivervi di più, ma il tempo stringe. Vorrei anche scrivere qualche verso ad altri dei nostri comuni amici; ma spero, ci supplirai tu con questa mia dando ad essi le mie nuove. »

Questa lunga ed interessantissima lettera, il cui valore non ha bisogno di essere commentato, dà un quadro perfetto della posizione dei nostri due amici, e mostra quali e quante difficoltà sono a superarsi in una spedizione ardita quanto la loro. Prima di seguirli nel loro viaggio verso oriente, darò per maggiore schiarimento un cenno rapido intorno ai punti da essi toccati dopo Banda.

Amboina od *Ambun*, capoluogo delle Molucche, è nome ben conosciuto; esso viene comunemente esteso all' isola intera, piccola, montuosa, coperta di lussureggiante vegetazione, situata al sud di quella maggiore di Ceram e detta propriamente Hitu. Gli indigeni, quasi tutti cristiani riformati, sono di razza malese ed ora parlano quel linguaggio, sebbene vi sia ragione di supporre che anteriormente alla venuta degli Europei parlassero una lingua diversa; i discendenti degli antichi dominatori portoghesi sono numerosi, ma talmente incrociati cogl' indigeni, che solo il nome e qualche vocabolo lusitano li distingue ora da questi.

Il garofano (*Caryophyllus aromaticus*) vi era estesamente coltivato come la noce moscata; quest' aroma è il prodotto di una bellissima pianta, anch'essa assai ristretta nella sua distribuzione geografica: è notevole il fatto che il garofano non viene adoperato in alcun modo dagli indigeni dei paesi ove cresce; le qualità migliori vengono dalla vicina isola di Saparua; ora, ad Amboina almeno, la sua coltura si va soppiantando da quella del cacao. La città avrà un 15,000 abitanti, e comprende, come la più parte di quelle delle Indie Neerlandesi, tre quartieri: l' europeo ed i *campong* indigeno e cinese.

Amboina è da lungo tempo celebre per la bellezza ed il grande numero di conchiglie abitanti il mare che bagna le sue

coste, molte delle quali furono descritte e figurate nella *Rariteit Kamer* del celebre naturalista Rumpf o Rumphius, che passò molti anni della sua vita nell'isola e vi morì nel 1693; e la cui opera principale fu l'*Herbarium Amboinense*. Per una strana coincidenza vengo a sapere in questi giorni che il nostro R. Museo di Fisica e Storia Naturale possiede piante e conchiglie raccolte dal Rumphius, acquistate da Ferdinando II dei Medici: una tale scoperta si deve al chiarissimo nostro Preside professore F. Parlatore, il quale ha potuto rintracciare il catalogo originale di quella collezione così interessante per la storia della scienza. Il già citato prof. Bickmore intraprese il suo viaggio recente nell'Arcipelago malese appunto per raccogliere sul sito le conchiglie descritte da Rumphius. Amboina fu pure il campo dei lavori di un altro noto naturalista, Francesco Valentyn, il quale vi visse tra il 1685 ed il 1714. Wallace vi fu per qualche tempo, vi scoperse uno splendido uccello, la *Tanysiptera Nais*, ed ebbe una curiosa avventura con un enorme serpente (*Python*) che entrò nella sua capanna. I pesci del mare amboinense non sono meno svariati, meno numerosi, nè meno belli delle conchiglie; essi furono specialmente illustrati dal dottor Bleeker.

Amboina venne scoperta da Antonio d'Abreu nel 1511, ma sembra fosse già stata visitata dal bolognese Lodovico Barthema nel 1506.

Ceram, propriamente *Serang*, è la più grande delle Molucche, avendo una lunghezza di 162 ed una larghezza massima di 40 miglia geografiche; non sembra possedere vulcani, ma è tutta montagnosa, ed i picchi più elevati oltrepassano i 2000 metri; uno solo, il Nusaheli, raggiungerebbe i 3000 metri. La costa è in varii punti abitata da una mista popolazione malese o Malaiu-papua (*Alfuru*). Tutta l'isola è, per così dire, una sola stupenda foresta, non ancora penetrata dall'esploratore europeo, ed abitata da indigeni di razza papuasica divisi in piccole tribù e parlanti diversi dialetti; essi hanno, come i Dajacchi di Borneo, l'orribile costume di raccogliere teste umane come trofei, nè in questo risparmiano donne o fanciulli; a quanto sembra, gl'ibridi Alfuru partecipano a questo costume.

Rosenberg è, credo, il solo Europeo, il quale ha attraversato l'isola; lo fece ad un punto ove si restringe, tra Makariki (costa S.) e Sawai (costa N.). Wallace cercò d'imitarlo, ma tornò indietro a metà strada; egli fu poco fortunato nelle sue ricer-

che zoologiche, ed esprime la sua sorpresa che con tanta ricchezza di vita vegetale quella animale sia così scarsa; vi abitano però i grandi e notevoli Casoari.

Gli Olandesi hanno stazioni e piantagioni su varii punti della costa di Ceram.

Beccari e D'Albertis, lasciando Amboina il 21 marzo, erano diretti, come abbiamo veduto, sopra la Nuova Guinea. Come vedremo, il loro viaggio fu pieno di peripezie: non raggiunsero Utanata, ma dopo aver toccato Kapaor, luogo pochissimo conosciuto sulla costa sud-ovest della Nuova Guinea, essi si stabilirono sull'isolotto di Sorong, nello stretto di Galeva, tra la Papuasia e Salwatti, da dove si ebbero le prime loro notizie dopo la lettera da Amboina, perchè quella scritta da Kapaor in data del 21 aprile 1872 e diretta al marchese G. Doria, che narra le vicende di quel viaggio, giunse molto dopo, essendo stata consegnata ad una barca di Macassar incontrata dai nostri viaggiatori in quel punto remoto. Essa conteneva pure uno schizzo della costa della Nuova Guinea presso a Kapaor, schizzo prezioso, giacchè in tutte le carte pubblicate quella porzione della Papuasia, come molte altre, è data in bianco; mercè la gentilezza del marchese G. Doria posso darne ai miei lettori un *facsimile*, ed ecco i brani più importanti della lettera:

« Non avrei mai sperato di potervi dare le nostre nuove così presto, come non speravo nemmeno di poter giungere alla Nuova Guinea dopo soli 5 mesi e mezzo dalla nostra partenza dall'Europa. Lasciata Amboina il 21 marzo siamo arrivati il 25 a Ceram Laut, dove ci siamo fermati due giorni e mezzo nella speranza di trovar qualcuno che fosse stato ad Utanata. Non essendo riusciti che ad aver soltanto vaghe informazioni, ci siamo diretti per Goram, ma tra il vento contrario, le correnti e le calme, partiti da Ceram Laut la sera del 26 marzo, non abbiamo potuto ancorare a Goram che la sera del primo aprile, quantunque la distanza fra questi due luoghi non sia che di sole 25 miglia marine. Da Goram alcune barche vanno ad Utanata, ma nemmeno qui abbiamo potuto avere una guida o piloto, giacchè tutta la gente più pratica era di già partita per commerciare nei varii punti della costa della Nuova Guinea; abbiamo però preso un piloto che diceva di essere pratico di Lakaia, stazione quasi intermedia fra Goram ed Utanata. [1] A Lakaia avremmo potuto facilmente trovare

[1] Lakaia è un isolotto (?) sulla costa meridionale della N. Guinea (Long. 134° 50′ E.-Gr.), ove il luogotenente Kolff, comandante la nave olandese *Dourga* mandata nel 1826 ad esplorare quella costa, ebbe a perdere alcuni uomini per ostilità dei Papua.

gente pratica di Utanata. Siamo partiti il 4 da Goram, e la mattina dopo al levar del sole salutavamo per la prima volta la tanto desiderata Nuova Guinea. Era l'isola di Karas e *Tangion* (capo) Baik che vedevamo; ciò fece ribassare di molto la nostra gioia, perchè ci mostrava che, oltre il vento che cominciava a soffiare da S. e da S. S.-E., anche la corrente ci portava al N. La stagione era di già troppo inoltrata, e non vi era più da contare sui venti di N.-E. e di O. Per cinque giorni abbiamo bordeggiato fra la costa della Nuova Guinea, Goram e le isole Matabella, senza mai riuscire a girare il capo Kaffura. Il giorno 8 poi il vento di S. si è fatto così gagliardo ed il mare così agitato, che abbiamo dovuto pensare ad appoggiare. A mezzogiorno non eravamo che a 25 miglia da *Tangion* Baik, posto che il nostro piloto conosceva; per cui abbiamo diretto la prora verso quella parte e la sera al tramonto si gettò l'àncora dietro il capo perfettamente al riparo dal vento. La mattina del 9 (aprile) siamo scesi a terra: il luogo era perfettamente disabitato. Io non ho l'intenzione di entrare ora in tutti i dettagli del nostro viaggio, perchè passerei di troppo i limiti di una lettera e perchè anche le occupazioni, direi quasi i doveri giornalieri di un naturalista, non mi lascerebbero il tempo necessario. Ho tenuto fin qui un giornale regolarissimo, per cui a suo tempo, se non il pubblico, almeno gli amici potranno leggere le nostre avventure. La mattina del 10 il capitano ha voluto tentare di uscire, ma il vento era più forte che mai ed il mare sempre più grosso. Ti ricorderai che ti ho scritto che noi navighiamo in una barca che non ha più di 25 tonnellate di portata; non ti farà meraviglia quindi se abbiamo creduto bene di dover nuovamente appoggiare; questa volta siamo andati a *Pulo* Karas (barbaramente battezzata *Gudin*, e che nessuno conosce con questo nome). Qui abbiamo trovato dei Papua, dai quali siamo stati bene accolti; essi sono anzi venuti a bordo disarmati e senza il minimo timore. È vero che i capi di quest'isola e delle vicine hanno nelle loro vene molto sangue malese, e sono mussulmani. Di più le frequenti comunicazioni con Goram li hanno alquanto civilizzati. Noi ci siamo ancorati presso l'isola Faor. Qui D'Albertis ha ucciso varii uccelli ed altri animali, tra i quali un *Cuscus maculatus*, ed un *Perameles Doreyanus* (mammiferi marsupiali); un Varanus (*Hydrosaurus?*); varii *Cacatua, Megapodius*, colombi, piccioni coronati (*Goura*), ec. Abbiamo fatto una gita sulla terraferma nella speranza di trovare uccelli del Paradiso e Cacatua neri (*Microglossum*), ma siamo stati delusi. Vedendo che i venti di N.-E. erano completamente cessati, e che quelli di S. e di E. avevano oramai preso il sopravvento, abbiamo lasciato la speranza di raggiungere per *questa stagione* Utanata; per cui si decise di scegliere un altro punto per stabilirci durante il monsone di E. Avendo udito parlare di un luogo chiamato Kapaor, dove erano varii *prau* (barche) di Macassar, il giorno 15 abbiamo fatto vela per Kapaor, dove siamo giunti la sera

del giorno dopo. Ti mando uno schizzo della porzione di costa, dove si trova questo punto di approdo, perchè esso non è segnato sulle carte.

Vi abbiamo trovato sette grandi *prau* di Macassar, altri quattro erano ad un ancoraggio poco distante dal nostro. Qui il commercio della noce moscata è abbastanza ragguardevole; sono i Papua che la piantano; è però di qualità molto inferiore a quella di Banda. I *prau* non rimangono qui che tre mesi: in quest' epoca il paese è abbastanza sicuro, ma appena le barche sono partite, il paese degli *Onin* riacquista tutta la sua cattiva riputazione. Noi avremmo voluto fermarci qui, perchè sul principio questi Papua ci sembravano trattabili, ma poi siamo stati sconsigliati dai *nakoda* o capitani dei *prau*. Essi ci fecero osservare che forse non vi sarebbe gran pericolo a rimaner qui con pochissima roba, ma con tutto il nostro bagaglio ci esponevamo ad un grandissimo rischio. I Papua di Onin son cacciatori di teste umane, come i Dajacchi di Borneo, ma sono senza confronto molto più feroci. Per essi uccidere un uomo è il più grande dei desiderii, e la più

bella azione che possan fare. Preferiscono uccidere Europei appartenenti al Governo (olandese), perchè chi compie un tal fatto, è stimato più coraggioso, è temuto da tutti, e può trovar quel numero di mogli che vuole. Uno che non si è ancora procurata una testa, è difficile che trovi una donna che lo voglia sposare. Sono poi continuamente in guerra fra di loro, e per un nulla vengono alle mani. Di antropofagia non se ne sente nemmeno parlare.

» Dopo aver raccolte tutte queste notizie, abbiamo giudicato prudente di scegliere un luogo più sicuro per farvi la nostra stazione, non essendovi nessuna ragione speciale per rimanere qui piuttosto che in un altro punto. Domani quindi partiremo per Salwatti e di là per Sorong sulla terraferma. Tutta codesta parte della Nuova Guinea è perfettamente sicura. Qui a Kapaor abbiamo fatto due gite sui monti. Una fra le altre in cerca della pianta che produce il *Massoi* (è così chiamata una scorza aromatica di molto valore, ricercatissima a Giava, e prodotta da un albero della famiglia delle Laurinee); ho trovato la pianta, ma non in fiore; i Papua mi hanno promesso di ricercarne e di portarmela oggi, essendo questa la stagione in cui fiorisce. Il paese è bello, la vegetazione ricchissima, e le novità sono innumerevoli. Gli uccelli però non sono abbondanti: vi sono quattro specie di Paradisee: abbiamo avuto un *Cicinnurus regius* vivo; hanno pure portato una *Paradisea Papuana* (?) viva anche questa, ma mentre noi non eravamo a bordo e non sappiamo quindi che cosa ne sia accaduto. »

Ceram Laut con Goram, Manowolko, Matabella ed altre isole minori stanno disposte a catena tra l'estremità orientale di Ceram e la Nuova Guinea, dirette però verso il gruppo delle Kei, che sono più a mezzogiorno. Sopra una delle più piccole di quelle isole, cuoprendola tutta e stendendosi anzi al difuori in mare sopra palafitte, sta la città di Kilwaru, emporio di quelle contrade, la cui apparenza davvero notevole fu descritta dal Wallace che fu in quelle isole, ed il quale confronta Kilwaru con Venezia, giacchè da lontano sembra galleggiare sul mare. Questo arcipelago deve la sua esistenza a banchi madreporici sollevati, è quasi tutto popolato da Malesi e Bugis di Celebes, commercianti colla Papuasia.

Prima di dare un rapido cenno su quel che sappiamo intorno a quella quasi incognita terra, darò alcuni brani di due altre lettere del Beccari, le ultime che abbiamo avuto. La prima, a me diretta, porta la data del 3 maggio 1872, ed è scritta da Sorong, Nuova Guinea:

« Non sai dove è Sorong? Prendi il libro di Wallace e cerca nella carta dell'Arcipelago malese che vi è annessa sulla costa N.-O.

della Nuova Guinea, presso l'isola di Salwatti, il posto segnato *Rare Birds of Paradise, Mr. Allen.* Nelle altre carte credo non sia segnata.[1] Ti meraviglierai come, avendo sempre detto di voler andare al S., alla fine si sia andati quasi al N. La ragione potentissima è stata la stagione inoltrata e quindi il monsone contrario. Il 21 del mese scorso col mezzo di una barca di Macassar ho mandato una lettera *circolante* a Doria, nella quale sommariamente raccontavo il nostro viaggio da Ambon sino a Kapaor sulla costa occidentale della Nuova Guinea in mezzo ai tanto temuti Papua Onin. Il breve soggiorno che abbiamo fatto fra loro, mi ha permesso di riunire parecchie diecine delle voci più usuali, prendere varie note sui loro costumi, raccogliere qualcuna delle loro armi, non dimenticando il Museo antropologico di Firenze, e le raccomandazioni del professore Mantegazza; fra le poche armi che abbiamo potuto avere, le più interessanti sono le lancie appuntate, con tibie di Casoari. A Kapaor qualcuno conserva ancora accette di pietra, ma non sono riuscito ad ottenerne, come pure, in causa del poco tempo che siamo rimasti colà, non ho potuto ottenere cranii di Papua. Non è cosa molto difficile il procurarseli, perchè o si trovano gli scheletri dei cadaveri che i Papua (dopo che siano scarnati colla tumulazione) espongono sulle rupi, o i Papua stessi vendono le teste di quelli che hanno ucciso nelle loro *cacce umane.* Vedo che se lasciassi fare alla penna scriverei una lunga lettera, ma quando io ti dico che tengo gli occhi aperti a forza di caffè, giacchè domani spira il contratto col capitano del nostro *schooner* e quindi ho pochissimo tempo per scrivere, mi scuserai se vado per le corte. Le ragioni perchè non abbiamo fatto Kapaor nostra stazione, le ho scritte nella lettera sopraccitata.

» Partiti il 22 d'aprile da Kapaor, la sera del 29 siamo arrivati a Sorong ed il giorno 30, dopo quaranta giorni che eravamo in viaggio, per la prima volta abbiamo dormito a terra. Sorong è un villaggio di circa 12 case, fabbricate sul tipo malese, sopra palafitte, ed in parte sporgenti sul mare; la casa che abbiamo preso in affitto è una delle più grandi. Se uno s'immagina uno degli stabilimenti di bagni che si vedono, per esempio a Viareggio, ma più rozzamente costruito, ne avrà un'idea abbastanza esatta.

» Il paese è sicurissimo, la massa della popolazione è papuana;

[1] Quanto dice Beccari è esatto, ma sulla carta mentovata non troviamo la parola « Sorong; » poco sotto dove dovrebbe essere, leggesi invece « Saylee: » nel testo però Sorong è nominato, il signor Allen vi fu in cerca di Paradisee con un luogotenente e due soldati del Sultano di Tidore, feudatario di quella parte della N. Guinea, onde aiutarlo e proteggerlo; egli incontrò molte difficoltà, e malgrado un soggiorno di oltre un mese nell'interno, non potè procurarsi che una sola Paradisea, la *Seleucides alba* che abita pure Salwatti (Wallace, *The Malay Archipelago,* vol. II, pag. 420-22.)

la lingua lo è pure; i capi però hanno certamente sangue malese nelle vene, e parlano pure alla peggio la lingua malese. Possiamo dire di essere perfettamente alloggiati, ma vi è il guaio che Sorong è una piccolissima isola; è vero però che non siamo separati dalla terraferma che da un braccio di mare di circa un miglio di larghezza; ma la stagione delle pioggie già cominciata, il tempo necessario per fare una nuova casa, la bontà di quella che ora occupiamo, ci faranno forse decidere a *svernare* nell'isola, facendo però frequenti escursioni alla terraferma. Noi abbiamo provviste di prima necessità per 7 ad 8 mesi, la carabina di D'Albertis ci dà brodo di *Cacatua* (pappagalli bianchi), che fra parentesi è squisito, tutte le volte che ci mancano polli od altra specie di carne. Poche righe rimangono per la zoologia (rubate anche ai saluti per gli amici, ai quali mi ricorderai quindi in *blocco*). Ho speranza di trovar varie specie di mammiferi nuovi. Già a Salwatti abbiamo avuto un Marsupiale volante, che certamente non è segnato nei cataloghi che abbiamo; [1] anche quest'oggi D'Albertis ha veduto un mammifero con pelo spinoso come l'istrice: non potendolo supporre un roditore, deve esser qualche cosa di ben interessante. Di uccelli poco posso dirti, siamo in uno dei fuochi dell'ellisse che si può supporre descriva la distribuzione degli Uccelli di Paradiso nella Nuova Guinea. Abbiamo veduto la più gran parte delle specie, ma sono pelli orribilmente preparate dai Papua. Varie delle specie che al tempo di Wallace erano rarissime, ora tutti ce le offrono.

» Lo scontro del Cerruti coi nativi a Bira nella baia di Mac'cluer (che abbiamo pure attraversato) è di già conosciuto dappertutto dove siamo stati. »

L'ultima lettera di Beccari giunse inaspettatamente e insieme a quella già citata e ritardata, scritta da Kapaor; essa è diretta al marchese G. Doria in data del 21 giugno 1872, e sempre da Sorong:

« Una rarissima occasione mi si offre per mandarti in fretta due righe. Il capitano di una barca di Ternate avendo saputo a Salwatti che vi erano Europei a Sorong, è venuto a trovarci; per suo mezzo quindi spero possano giungerti queste poche righe. D'Albertis è assente, sulla terraferma, a caccia da qualche giorno; io pure vi sono stato otto giorni. Ho visto gli uccelli di Paradiso, la *Seleucides* ed il *Cicinnurus* nel loro paese nativo. Le notizie della salute, alla Nuova Guinea, devono essere messe innanzi tutto. Io posso contentarmi. Ebbi in mare presso Ceram Laut un colpo di sole, non forte però, ma che

[1] Questo potrebbe ben essere il *Belideus ariel*, citato da Gray nel suo Catalogo dei mammiferi della N. Guinea. Il mammifero spinoso, menzionato da Beccari più sotto, è però nuovo davvero.

mi fece stare malato con forte febbre cerebrale sette giorni. Un simile caso, ma più leggermente, si è ripetuto tre volte; per cui adesso mi riguardo moltissimo dal sole. A Kapaor ebbi pure un piccolo accesso di febbre, ma d' allora in poi sono stato sempre bene e adesso anzi posso dire di star benissimo. A Sorong non ho mai avuto febbre, ma il posto è poco sano e D' Albertis ha già dovuto pagare più d' una volta il tributo alla Nuova Guinea con qualche attacco. Del resto la chinina a tempo salva tutto; per cui anch' esso può dirsi ora agguerrito contro il clima. Tutti i nostri uomini son stati ammalati — fino a tre e D' Albertis in una volta — essi non sono che quattro e questo è per me il gran guaio: non posso disporre intieramente che di uno, per cui immaginati che disperazione. Non posso tagliar un albero, non ho gente per remare per far gite, che con grandissima difficoltà; ho raccolto circa 500 specie di fanerogame, ma la flora della Nuova Guinea, secondo me, non è della metà così ricca come quella di Borneo. In parte per me è una disillusione, mentre dall' altra posso assicurarti che tutte le coste N.-E. sono accessibili, e dal lato di Dorei anche per 20 giorni nell' interno. Però bisogna che aggiunga che, quando sono andato sulla terraferma fra gli Alfurus, questi avevano recentemente ottenuto tre teste, e adesso è partito da Salwatti una spedizione piratesca composta di più di 100 barche, alla quale hanno preso parte gente di qui.

» Gran miseria di mammiferi, appena si vede un pipistrello e sempre la medesima specie. Gli uccelli vi sono ed abbondanti, rarissimi però gli uccelli piccoli; di Casoari vediamo le traccie tutti i giorni che andiamo nelle foreste, ma sino a qui non ne abbiamo avuto che uno giovanissimo. Insetti pochi. »

Salwatti o *Salawatti* è una grande isola collocata contro la estremità occidentale della Nuova Guinea, dalla quale è separata da uno stretto braccio di mare, detto di Galeva, seminato di bassi fondi. L' aspetto, la vegetazione, la fauna e gli abitanti di Salwatti, sono identici con quelli della Papuasia, dalla quale fu in epoca, geologicamente, assai recente distaccata.

Non posso questa volta dilungarmi, anche con un breve cenno descrittivo, sulla grande e mal nota terra dei Papua; forse in altra occasione lo farò, quando si tratterà di dare ai lettori della *Nuova Antologia* ulteriori notizie intorno al viaggio del nostro Beccari alla Nuova Guinea. Mi basta per ora di dichiarare che al giorno d' oggi nessun' altra esplorazione in qualsiasi dei punti meno conosciuti del globo offre maggior interesse di questa, dal lato scientifico e specialmente botanico, zoologico ed etnologico. Ed al tempo medesimo poche presentano, pel clima mal sano e per l' ostilità degli indigeni, maggior copia di pericoli; o sono, pel costo pecuniario della loro attuazione, più dispendiose.

La Papuasia o Nuova Guinea è quasi troppo estesa per essere annoverata tra le isole, ed alcuni la considerano, come vien fatto generalmente per l'Australia (Nuova Olanda), un continente. [1] Posta intieramente al sud dell'Equatore e diretta da maestro a scirocco, la Papuasia ha non meno di 2000 chilometri di lunghezza; la sua maggiore larghezza non eccede i 650 chilometri, e la sua area è stata calcolata a 700,000 chilometri quadrati, nè può essere minore. Di questa grande terra non conosciamo che in modo assai imperfetto alcuni punti isolati della costa, la quale non fu mai regolarmente rilevata; dell'interno poi non sappiamo assolutamente nulla. Nella parte settentrionale, in quella mediana ed alla estremità orientale, vi sono alte catene di montagne, qualcuna delle cui vette più elevate sarebbero coperte di neve.

Eppure dal giorno, in cui Alvaro de Saavedra avvistò la sua *Isla de l'Oro* (1527), [2] a quello in cui Beccari e D'Albertis posero il piede sulla terra dei Papua, la Nuova Guinea è stata *toccata* (termine veramente adatto) da molti navigatori, è stata l'oggetto di molte spedizioni. Taccio ora delle prime del XVI, XVII e XVIII secolo; giacchè lasciarono poco più del fatto di essere state su qualche punto della Papuasia. Gli Olandesi, i quali si erano sostituiti ai Portoghesi nelle Molucche ai primi del XVII secolo, si curarono ben poco della grande terra che sorgeva a così poca distanza dalle loro più ricche possessioni; questa apatia durò oltre due secoli, e venne scossa soltanto dopo che le ricche isole della Malesia e le Molucche, prese dall'Inghilterra, ritornarono all'Olanda col trattato di Vienna, e dopo che due spedizioni francesi, quella di Duperrey e la prima di Dumont d'Urville, ebbero esplorato alcuni punti della Papuasia. Nel 1826 la nave *Dourga,* comandata da Kolff, ne visitò la costa meridionale

[1] Va citata la bella Memoria monografica sulla Nuova Guinea del professore Amato Amati, inserita nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo (Ser. II, vol. II, fasc. X, pag. 664; fasc. XI, pag. 784 e seguito), che fa non solo molto onore al dotto scrittore, ma al nostro paese, nel quale pur troppo in fatto di cose geografiche pochi scrivono, e pochissimi con esattezza di cognizioni.

[2] La scoperta della N. Guinea è da taluni attribuita al noto scopritore delle Molucche, Antonio d'Abreu; ma la cosa è molto incerta: ciò sarebbe stato nel 1511; e nel 1526 un altro lusitano, Josè de Meneses, vi sarebbe stato spinto dai venti, mentre veleggiava per Ternate. Il nome di Nuova Guinea le venne conferito nel 1545 dallo spagnuolo Inigo Ortez de Rez, il quale trovò i Papua molto simili ai Negri della Guinea.

e nel 1828 le navi *Triton* ed *Iris*, continuando quelle ricerche, scoprirono la baia, a cui fu dato il nome del primo dei due bastimenti. Nuovi ed interessantissimi fatti furono rivelati alla scienza durante quella esplorazione, alla quale presero parte il zoologo Salomone Müller ed il botanico Zipelius; ma oggetto principale della spedizione era la presa di possesso della Papuasia sino al 141° di Longit. E., la qual cosa venne fatta con tutte le volute formalità dal signor Van Delden, commissario del Governo neerlandese appositamente delegato. Venne fondato nella baia del Triton il forte Du Bus, che doveva essere il primo nucleo di uno stabilimento europeo nel nuovo territorio olandese; ma la località risultò essere così malsana e micidiale, che l'impresa dovette essere abbandonata. Non fu che nel 1858 che gli Olandesi rifecero una simile spedizione colla nave *Etna* sulla costa settentrionale: essa s'inoltrò sino alla baia di Humboldt, al confine della Papuasia olandese, ma non fondò alcun stabilimento.

Nel frattempo Dumont d'Urville era ritornato sulle coste della Nuova Guinea (1839) ed aveva arricchito la scienza di nuovi dati; e tra il 1846 ed il 1850 due navi da guerra inglesi, il *Rattlesnake* ed il *Fly*, esplorarono l'estremità orientale e meridionale di quella terra: sulla prima in qualità di chirurgo era l'illustre zoologo Huxley, sulla seconda il ben noto geologo Jukes.

Quando l'*Etna* giunse sulle coste della Papuasia, Wallace, il celebre naturalista e filosofo che ho tante volte citato, già vi si trovava; egli passò tre mesi a Dorei sulla costa settentrionale, ed è a lui che dobbiamo le notizie più recenti e più precise sulla fauna e sulla etnologia della Nuova Guinea.

Scarsi sono i mammiferi in quella terra, e meno un *Sus*, a mio parere introdotto dall'uomo, qualche chirottero e forse qualche roditore, sono tutti Marsupiali; i Kanguru arborei (*Dendrolagus*) e i curiosi *Cuscus* sono i più caratteristici. Tra gli uccelli, oltre le splendide ed impareggiabili Paradisee, sulle cui penne accessorie, nei soli maschi, la Natura sembra aver voluto adoperare quanto aveva di elegante, di strano, di ricco e di brillante, troviamo i neri *Microglossum* ad enorme ed informe becco, gli scarlatti *Lorius* e *Charmosyna* ed i diminutivi *Nasiterna*, tutti appartenenti al variato, intelligente e rumoroso gruppo dei pappagalli, e, colle magnifiche colombe coronate formanti il genere *Goura*, esclusivi alla Papuasia. Poco sappiamo dei rettili e degli anfibii, meno dei pesci,

intorno ai quali io credo che il Bleeker sia solo, il quale abbia fatto un lavoro speciale. Tra gli animali inferiori Wallace si occupò moltissimo, come fece altrove, degli insetti e specialmente dei Lepidotteri e Coleotteri; di questi ultimi nel tempo che fu a Dorei, in un'area poco più di un miglio quadrato, raccolse oltre *mille* specie! Ricchezza entomologica paragonabile soltanto a quella di Borneo. Tra i Ditteri, abbondanti a Dorei, Wallace scoperse tutto un gruppo di stranissime mosche provvedute di corna che simulano, in forma nelle diverse specie, quelle dei varii membri della famiglia delle Cervidee tra i Ruminanti; mosche che formano il genere *Elaphomia*.

Dell'etnologia di quella terra estesa sappiamo di certo che le coste, e specialmente quelle occidentali, sono abitate da quella razza che, per l'abbondante e cresputa capigliatura, ebbe dai Malesi il nome di *Orang-papua* (uomini lanuti od a capelli crespi). Questi Papua che si estendono alle isole Aru, Kei, la maggior parte delle Molucche, e varie di quelle che formano il gruppo od Arcipelago timurese, sembrano essere, almeno nei tratti fisionomici, alquanto variabili. La più bella diagnosi che ne fu data è sempre quella del Wallace, ed è notevole il contrasto di essa con quella dei popoli malesi:

Il Malese è di statura bassa, ha pelle giallo-bruna, capelli lisci, pochissima barba e corpo quasi glabro. — Il Papua è alto di statura, ha pelle quasi nera, capelli crespi, molta barba e corpo peloso. — Il primo ha la faccia larga, il naso piccolo piuttosto depresso, gli archi sopraccigliari non sporgenti; il secondo ha faccia allungata, naso grosso e prominente, archi sopraccigliari sporgenti. — Il Malese è timido, freddo, non espansivo e quieto; il Papua è ardito, focoso, espansivo e rumoroso. — Il primo è serio e ride poco, il secondo è allegro e ride molto; quello cerca di celare le emozioni, questo non le nasconde.

Tutti coloro, i quali hanno visitato la Nuova Guinea, parlano di montanari che vivono nell'interno e che sarebbero affatto diversi dai Papua della costa, e che a Dorei sono disegnati col nome di *Arfaki*. In questa gente non veduta credo da alcun scienziato europeo, si è voluto trovare da taluni i così detti *Alfuru* o *Endamènes*, termini che sono, come ho cercato di far vedere in altra pubblicazione, privi di valore e fautori di molta confusione. È mia opinione che l'interno della Papuasia possa ancora celare tribù di schiatta negrito, pigmei a cranio tondo, a capelli lanuti, a cute nerastra, simili agli *Ahita* delle Filippine, ai *Samang* di

Malacca ed ai *Mincopai* delle isole Andaman. Spero che Beccari potrà chiarire questo e molti altri punti oscuri dell'etnologia papuana.

Nelle lettere del nostro ardito naturalista si parla più volte della spedizione olandese alla Nuova Guinea nel 1871, e del viaggio del signor Cerruti a quella terra: in un punto egli dice che quella fu fatta a cagione di questo; ma io non sono di quel parere. Pare invece che il Governo olandese, le cui esplorazioni della Papuasia (meno forse quella fatta nel 1828) risultarono stranamente infruttifere (cosa molto notevole, giacchè nella vicina Giava, a Batavia, havvi più d'una Societa scientifica, una delle quali specialmente ha l'onore di aver pubblicato una ricca serie di lavori di altissimo pregio), venisse spinto all'ultima per ragioni puramente politiche, nelle quali se l'Italia aveva forse parte, la Germania sembrava averne avuta una maggiore. Il recente rapido incremento e l'unificazione di quel paese vi fece nascere la idea di aver colonie, cioè possedimenti nell'estremo Oriente; si pensò da taluni alla grande terra dei Papua, ed alcuni distinti scienziati, tra i quali Finsch, Müller e Friedmann, vi avevano forse contribuito con speciali pubblicazioni. [1] Anche gli Inglesi, direi meglio gli odierni Australiani, gli ultimi figli del grande popolo anglo-sassone, pieni di vita e di energia, già da qualche anno andavano fissando gli occhi sulla grande ed incognita terra, separata dalla loro dallo stretto di Torres. In tali circostanze l'Olanda sentì forse il bisogno di affermare nuovamente il suo titolo di possesso sulla parte occidentale della Papuasia, che data come sappiamo dal 1828 e dall'atto steso dal Commissario neerlandese Van Delden. Fece col *Dassoon* la spedizione più volte menzionata allo scopo speciale di piantare segnali e fissare i limiti del *territorio* olandese, ed abbiamo veduto come essa abortì.

Due parole sul viaggio del signor G. E. Cerruti: egli partì, com'è ben noto, per incarico speciale del nostro Governo, ed ebbe a compagno, oltre il suo fratello, il capitano del genio cav. G. di Lenna, colto e distinto ufficiale. Lasciarono l'Italia nel novembre 1869; a Singapore il signor Cerruti noleggiò un *yacht*, l'*Alexandra*, comandato da un capitano inglese, e dopo aver toccato varii punti della Malesia olandese e delle Molucche e

[1] O. Finsch, *Neu Guinea und seine Bewohner*. Bremen, 1865. — F. Muller, *Die Humboldt's Bai und Kap Bonpland in Neu-Guinea*, etc. Berlin, 1865. — Friedman, *Die Ostasiatische Inselwelt*, etc. Leipzig, 1868.

fatto un soggiorno piuttosto lungo nelle isole Aru, a Dobbo e nel canale di Wattelai, che fu tutto rilevato dal capitano Di Lenna, giunsero ai primi del febbraio 1870 sulle coste della Papuasia. Sbarcarono sull'isola Adi, di contro alla baia Triton, ove trovarono un sepolcreto certamente europeo, quindi in Freshwater Bay, ove ebbero il primo incontro con Papuani; questi erano gli abitanti di un piccolo villaggio per nome Lipatnanam, ed accolsero amichevolmente il Cerruti ed i suoi compagni. L'*Alexandra* volse quindi la prora verso la larga e profonda baia di Mac'cluer, le cui sponde sono abitate dai temuti Papua Onin. Malgrado una certa resistenza per parte della ciurma, Cerruti s'inoltrò coraggiosamente in quel golfo, che egli opina poter essere invece uno stretto aperto al nord; non tardarono a vedere piroghe papuane, le quali cercarono di circondare un battello del *yacht* che stava scandagliando. Cerruti, desideroso di abboccarsi amichevolmente con quegli indigeni, scese nello schifo con due servitori, mentre il suo fratello e Di Lenna entravano nella lancia più grande: erano presso lo sbocco di un fiumicello, che porta il nome significante di *Assassination Creek,* quando si trovarono in mezzo a molte piroghe montate da molti Papua, i quali avevano sul principio un contegno ostile ed erano tutti armati. Essi cercarono col mezzo di un loro capo subalterno di far entrare Cerruti ed i suoi compagni in mezzo a certe palizzate, che sbarravano la foce del fiume conducente al loro villaggio; egli prudentemente rifiutò, le ostilità sembravano chetate ed il loro condottiero era venuto a sedersi al fianco di Cerruti, quando sopraggiunse il Ragià o capo del villaggio, il quale avanzandosi stese la mano al Cerruti; dirò quel che successe colle parole di quest'ultimo:

« La stretta troppo prolungata ed un tremito nervoso che manifestossi repentinamente nel Ragià non piacendomi gran che, mi voltai verso i compagni per dare l'allarme, quando vidi il capitano Oninese, il mio giurato amico, sovrastarmi nell'atto di frantumarmi il capo col calcio del mio stesso fucile, di cui si era impossessato mentre il Ragià teneva strette le mie mani. Volli evitare il pericolo gettandomi sul traditore, ma un poderoso colpo mi colse sì, che io stramazzai in fondo allo schifo sanguinante e quasi fuor de' sensi. Il colpo fu per fortuna alquanto deviato ed attenuato dall'*elmetto solare* che mi copriva il capo, cosicchè ebbi la spalla anzichè la testa contusa; caddi nondimeno, ma, riavutomi prontamente, sebbene disarmato, impegnai una lotta corpo a corpo col capitano traditore, sperando di ritorgli di mano il fucile: in quella sentii piovermi addosso saette, missili e colpi diversi regalatimi da una ventina di Papuani che erano sopraggiunti.

Costoro in pochi secondi mi ferirono di freccia alla spalla sinistra, di stiletto alla coscia, di grave colpo di lancia al petto.... e già io stava per venir meno nella disuguale contesa, quando afferrata colla forza della disperazione una lancia nemica tentai di vender ai traditori cara la vita; ma essi m'avrebbero senza dubbio in brevi istanti freddato se mio fratello, che trovavasi nella lancia, non avesse molto opportunamente sparato la rivoltella contro i miei assassini, anche a rischio di colpirmi per isbaglio stante la non lieve distanza. Fu fortunatamente sua prima vittima il capitano Oninese, mentre appunto stava per scaricarmi addosso il mio stesso fucile, ed io, nonostante la confusione della mischia, ebbi il piacere di vedere quel birbante cadere supino nell'acqua, lasciando sfuggire dalle mani il trofeo che si era col tradimento procacciato. »

Un fuoco ben nudrito mantenuto da coloro che erano nella lancia, sconfisse gli Onin, i quali si ritirarono. Questo episodio, che è stato, mi si dice, assai diversamente raccontato dalle Autorità olandesi, e che non è che la sequela ad una lunga litania di fatti consimili accaduti su quella e sulle coste adiacenti, serva a far vedere alcuni dei pericoli coraggiosamente affrontati da Beccari e D'Albertis.

Cerruti ed i suoi compagni lasciarono poco dopo la baia di Mac'cluer e passando la punta occidentale della Nuova Guinea e lo stretto di Galeva, tra esso e Salwatti, ritornarono in luoghi meno barbari.

Io ho il piacere di essere amico tanto del Cerruti come del Di Lenna, e se non divido intieramente le idee svolte dal primo sulle colonie, so positivamente che entrambi adempirono scrupolosamente alla missione avuta, missione, come dissi, del Governo e fatta a spese di esso; e se per causa di una incoerenza, pur troppo frequente, o per aver, come si suol dire, fatto i conti senza l'oste, quella missione non ha avuto seguito, la colpa non è certamente di coloro che l'eseguirono. Il signor Cerruti pubblicò un breve racconto della sua spedizione nella Papuasia, nella *Gazzetta Piemontese* (vedi numeri 243, 250, 256, 264, 270 e 277; settembre ed ottobre 1872), dal quale ho estratto queste notizie.

Ho già detto come gli occhi di molti in Australia erano volti sulla Nuova Guinea; è cosa nota che l'Inghilterra ha come l'Olanda, cioè teoricamente e non praticamente, preso possesso di quanto questi ultimi avevano lasciato della Papuasia, cioè la porzione della grande terra ad oriente del 141° di Longit. E. Il Governo britannico da qualche anno non mostra davvero la voglia di annettersi nuovi territorii; ne sia luminoso esempio il ri-

fiuto di prender possesso del magnifico Arcipelago dei Viti (già in parte colonizzato da Inglesi); e non si è mai preoccupato dei suoi sudditi Papua, nè lo fece il Governo o meglio i Governi della giovine Australia. L'esplorazione o la colonizzazione della Nuova Guinea, proposta più volte in Australia dal 1866 in poi, tanto a Sydney come a Melbourne, lo fu per iniziativa privata e sempre per scopo di lucro, non di scienza; infatti si era sparsa la voce che nella Papuasia esistevano ricchi depositi auriferi, e su tali notizie alcuni vollero tentare il *prospecting* (termine tecnico) anche colà. Questi progetti ebbero oppositori e tra i più strenui, non saprei davvero perchè, sorse il reverendo J. E. Tennison Wood, il quale nelle colonne dell'*Australasian* di Melbourne del 1867 pubblicò una serie di articoli contrarii. Malgrado ciò, alcune persone tentarono la ventura, e tra queste seppi di un capitano Cadell, uomo energico, il quale aveva visitato quasi tutte le parti del globo: egli partì da Melbourne nel marzo 1871 sopra una piccola nave, e non si ebbero, per quanto mi risulta, ulteriori notizie di lui. Vi furono pure alcuni missionarii che cercarono di approdare nella Papuasia orientale, non so con quale esito. Ma la spedizione più notevole che lasciò l'Australia per la Nuova Guinea, fu quella che salpò da Sydney il 25 gennaio 1872 sulla nave *Maria:* era composta di 75 associati, ciascuno de'quali aveva versato una contribuzione di 100 lire sterline; comperarono una vecchia nave americana affatto incapace di tenere il mare; partirono con essa, ed il 12 febbraio, giunti a 250 miglia dalla Papuasia, incontrarono venti contrarii; il bastimento faceva acqua e governava male, il capitano mostrava di essere d'una crassa ignoranza, e dopo molti giorni di inutile bordeggio presso una delle coste più pericolose conosciute, il 26 febbraio, un mese dopo la partenza, la *Maria* naufragò sopra un banco madreporico. Poco dopo il *degno* capitano colla sua ciurma abbandonava la nave ed i passeggieri alla loro sorte, colla scusa di cercare aiuto a Cleveland bay od a Cardwell nel Queensland settentrionale, che non potevano esser lontani. I passeggieri cercarono di costruire due zattere per giungere alla meglio sulla costa che si vedeva in distanza; una di queste vi potè riuscire, e le *otto* persone che la montavano, furono salvate il 12 marzo dalla nave da guerra inglese *Basilisk,* mandata sul luogo del disastro appena se ne ebbe notizia; esse erano in uno stato deplorevole. Una delle barche partite dopo il capitano, e che raccolse alcuni dei passeggieri quando la nave si affondò, giunse felicemente a Cardwell,

da dove venne subito spedito sul luogo del disastro il vapore *Tinonee*, che non trovò anima viva presso la nave naufragata. Pochi giorni dopo due uomini, i quali erano partiti col capitano, feriti ed affamati, si trascinarono a stento entro Cardwell; narrarono come essi erano stati attaccati dagli indigeni, i quali avevano ucciso i loro compagni. Della spedizione malaugurata 36 soli si salvarono; il *Governor Blackhall*, altro bastimento mandato alla ricerca de' superstiti, rinvenne nove cadaveri mutilati dagli indigeni; la fine dei 28 rimanenti non è conosciuta: forse perirono in mare. Ecco in brevi parole la tragica fine della spedizione australiana alla Nuova Guinea; ma il promotore principale signor Lane non si è scoraggiato, e pensa già ad una nuova impresa. Uno dei superstiti, il signor W. T. Forster, ha stampato una narrazione dei fatti;[1] ho estratto altri dati dall'*Illustrated Australian News* di Melbourne, del 23 aprile 1872. Del resto la nuova colonia formatasi in questi ultimi tempi nel *Northren Territory* a Porto Darwin e sul fiume Roper, nello stretto di Torres, dovrà per la sua vicinanza tosto o tardi occuparsi della Nuova Guinea; essa ha già una popolazione bianca di 500 persone.

Un viaggiatore scientifico di belle speranze, il giovane naturalista russo Nicolaus Miclucho-Maclay, lasciò l'Europa, credo nel 1870, per fare il giro del globo e per esplorare specialmente la Papuasia; egli, da quanto mi risulta, agiva coi suoi soli mezzi, benchè avesse l'appoggio del Governo russo, e fu appunto sopra una nave da guerra di quella nazione che egli lasciò l'America per la Polinesia, come si rileva dalle sue comunicazioni alle *Mittheilungen* del dottor Petermann. Scelse la baia dell'Astrolabe (costa orientale) per base delle sue esplorazioni, sbarcò e vi si stabilì a terra; non ho potuto saper nulla intorno ai risultati delle sue prime escursioni; recentemente, ma non so per qual mezzo, venne in Europa la trista notizia della sua morte, avvenuta, pare, in seguito a febbri per effetto del clima nel giugno dell'anno passato; egli era di salute gracile sempre.[2] Il Governo

[1] *The wreck of the* Maria, *or adventures of the New Guinea prospecting Association.* Sydney, 1872.

[2] Ho poi saputo che la dolorosa notizia venne da Hongkong. — Avevo terminato di rivedere l'ultime bozze, quando ebbi, per la gentilezza della signorina N. Herzen, comunicazione di un dispaccio giuntole da Pietroburgo la mattina del 25 corrente febbraio, annunziante che la nave mandata alla baia dell'Astrolabe aveva trovato Miclucho-Maclay vivo; si attendono altre notizie.

russo, che a ragione molto s' interessa a quel suo giovane scienziato, ha ora mandato sul luogo una nave per verificare la notizia; essa dipende dall'ammiraglio Teolorowski, comandante la squadra del Pacifico, il quale, stanziando nelle acque giapponesi, ebbe la gentilezza di scrivere al Comandante del regio legno nazionale *Viltor Pisani*, per dirgli che aveva dato ordini al capitano Isomnorond(?) della *Bagataje* di far ricerca di Beccari e D'Albertis, dopo aver compiuto la sua missione nella baia dell' Astrolabe, e di prestar loro all' occorrenza aiuto. La lettera dell' Ammiraglio russo al comandante Lovera venne ultimamente stampata in alcuni dei nostri giornali, e prima nel *Diritto* (19 novembre 1872), che sempre così lodevolmente si è occupato dei viaggi di Beccari.

Di quattro spedizioni quasi contemporanee, tutte dirette all' esplorazione della Nuova Guinea, tre hanno miseramente abortito e quella australiana, come vedemmo, non raggiunse neppure la sua destinazione. Quelle tre spedizioni disponevano di mezzi assai più grandi della quarta: una era inviata da un Governo, che ha estese e ricche colonie alle porte della Papuasia, e fallì; la seconda era numerosa di persone, ma per mancanza di perizia e di direzione, terminò in modo tragico; la terza era evidentemente sostenuta da un Governo ricco e potente, ma la morte del suo abile iniziatore sembra averla chiusa. Rimane la quarta, quella italiana, quella promossa dall' ardito e valente Beccari, sinora la sola in via di riuscita, onore grande per il paese nostro, e che vorrei vedere un po' meglio compresa e conosciuta; vantaggio incalcolabile per la scienza, giacchè tra i suoi più abili e più sapienti cultori Odoardo Beccari occupa un posto elevato.

Ho già detto come Beccari e D' Albertis erano partiti per la Nuova Guinea, sommando insieme le loro risorse private senza alcun sussidio o sovvenzione estranea, meno l' appoggio di pochi, ma saldi amici, tra i quali primeggia il marchese Giacomo Doria, già compagno di Beccari a Borneo. Sino a quando ci giunsero le ultime lettere, i nostri due viaggiatori avevano speso del loro la non piccola somma di 60,000 lire italiane; essi erano poi soli, esposti a mille pericoli in un paese selvaggio, nè potevano, come si è veduto, contare grandemente sull' appoggio del Governo olandese, quello che poteva meglio aiutarli e proteggerli. Il marchese Doria e varii altri amici di Beccari e D' Albertis, vivamente preoccupati di questo stato di cose, si diedero, ciascuno coi mezzi che aveva, a richiamare l' attenzione del Governo e del paese sulle condizioni di quei due coraggiosi

nostri compaesani. Spinti dal Doria il Municipio e la Camera di Commercio di Genova presero l'iniziativa presso il Ministero, i loro sforzi furono egregiamente secondati dalla Società Geografica Italiana, specialmente per opera dell' egregio suo segretario marchese O. Antinori, e si ottenne così dall' onorevole Ministro della Marina l'ordine dato alla piro-corvetta *Vittor Pisani*, che doveva recarsi dal Giappone in Australia, di fermarsi sulle coste della Papuasia onde prestare quell'aiuto che fosse necessario ai due intrepidi viaggiatori; se non altro quello morale efficacissimo della comparsa di un legno da guerra italiano su quelle coste. Sappiamo già da diverse lettere del comandante della *Vittor Pisani*, conte Lovera de Maria, come gli ordini suaccennati gli erano pervenuti (vedi *La Nazione* del 19 novembre 1872); ed ora appunto, mentre scrivo queste linee, la *Vittor Pisani* dev'essere già giunta presso gli amici nostri sulla costa della Papuasia.

L'azione della Società Geografica non si fermò alle pratiche sopraccennate presso il Ministro della Marina; il Consiglio di essa, dietro iniziativa dei signori Antinori, Miniscalchi, Arese e del Presidente comm. Correnti, volle dare un aiuto pecuniario alla spedizione: si proposero lire 8,000, ma la cassa sociale non poteva sopportare tanta spesa e furono votate lire 4,000, ed il Comandante della *Vittor Pisani* venne incaricato di recapitare quella contribuzione ai due viaggiatori.[1] Tanto il Consiglio della Società Geografica quanto il Sindaco di Genova si posero inoltre in comunicazione col capitano e colla signora Kraal, onde aver sollecitamente notizie di Beccari e D'Albertis e conoscere meglio i bisogni che potessero avere ed il mezzo più efficace per provvedervi col minor possibile ritardo. Lode dunque al marchese G. Doria, al Municipio genovese, alla Società Geografica ed agli altri amici che hanno potuto così coadiuvare quei due arditi esploratori. Sarebbe pur tempo che Firenze, la patria di Beccari, facesse qualche cosa a pro del suo valente cittadino: sono certo che l' onorevole nostro Sindaco farà quanto sta in lui a tale effetto.

Sin qui il solo naturalista, il quale ha fatto soggiorno nella Papuasia,[2] è l'illustre Wallace: egli vi rimase però solo tre mesi, ed in uno dei punti meglio conosciuti; eppure ebbe bellissimi ri-

[1] Vedi *Boll. Soc. Geogr. It.*, vol. VIII (ottobre 1872), pag. XVII, 136, 137. Roma, 1872.

[2] Non so se Rosenberg vi si fermò.

sultati scientifici. Quanto lui e senza dubbio anche di più potranno fare Beccari e D'Albertis, se la loro salute resiste agli attacchi insidiosi di quel perfido clima e se i mezzi pecuniarii loro non vengon meno. Quanta e quale non sarà la mèsse di nuove cose e nuovi fatti per la scienza che potranno raccogliere se, come spero, sarà loro concesso di penetrar sui monti dell'interno e di visitare le sponde dell'Utanata! L'esplorazione da essi incominciata è senza dubbio dal lato scientifico la più importante, ed una delle più ardite sin qui intraprese. Auguriamo loro il successo che tanto meritano i sacrifizii fatti e da farsi, e soprattutto, che si occupi di loro il paese, al quale fanno tanto onore. Beccari ha, direttamente ed indirettamente, dato una forte spinta alla scienza della Storia Naturale in Italia, e quanto egli ha fatto non trova paragone fra noi, e, fuori, soltanto coi nomi più illustri di scienziati viaggiatori. Possano queste mie parole incontrare l'occhio di *color che ponno*, e muoverli a fare qualche cosa per contribuire anch'essi alla gloriosa impresa.

Correggevo le prime bozze di questo scritto, quando Doria mi comunicò per telegrafo il contenuto di un dispaccio da Sydney del 1° febbraio (!!), cioè del giorno prima, che annunziava il felice arrivo in quel porto della *Vittor Pisani* con a bordo D'Albertis; Beccari in buona salute era rimasto ad Amboina. Il dispaccio del comandante Lovera al Ministro della Marina, riprodotto da varii giornali, ci fa sapere che ad Amboina la regia nave trovò i due viaggiatori; colà prese imbarco il D'Albertis; la piro-corvetta sembra aver poi toccato la Nuova Guinea sulla via. Beccari è dunque rimasto solo, e sapremo in breve all'arrivo delle sue lettere quali sono le sue future intenzioni. Va detto come pochi giorni prima dell'arrivo del dispaccio giunse da Batavia, in data del 5 dicembre p. p., una lettera dell'ingegnere comm. F. Giordano diretta al prof. Issel; portava la notizia, recata a Giava da un ingegnere olandese reduce da Timur, che i due viaggiatori italiani (Beccari e D'Albertis) si erano trasferiti a Dorei, costa N. della Papuasia ed avrebbero alloggiato in casa dei missionarii cristiani.

Questa notizia è stata pienamente confermata da una lettera della signora Kraal, pure del 5 dicembre, scritta da Amboina al marchese Doria; essa completa poi in certo modo la lacuna tra le ultime lettere avute da Beccari ed il dispaccio ricevuto da Sydney: da essa si rileva che il 3 dicembre giunse ad Amboina la *Vittor Pisani*, la quale era stata già a Salwatti ed a Battanta, essendo passata, a quanto sembra, nello stretto di Pitt tra quelle

due isole; il comandante Lovera raccolse in molti punti notizie dei nostri due viaggiatori, ma se esse erano concordi nel dire che essi avevano abbandonato Sorong, erano contradittorie sulla direzione presa da Beccari e D'Albertis dopo aver lasciato quell'isolotto: alcuni degli indigeni interrogati dal conte Lovera asserivano che i due Europei avevano preso la via di Amboina, altri che erano andati a Dorei; con queste notizie l'egregio Comandante della *Vittor Pisani* credè bene dirigersi sopra Amboina, ove sperava sciogliere l'enigma e compiere la sua missione. Al suo arrivo su quella rada non trovò nè i due viaggiatori nè recenti loro notizie, ma il giorno dopo (4 dicembre) venne comunicata ai coniugi Kraal, ai quali davvero dobbiamo molta gratitudine, una lettera di Beccari diretta al suo agente signor Hoedt scritta in inglese, da *Andai* presso Dorei (costa N. della Papuasia), colla data del 30 agosto prossimo passato. Eccone una fedele traduzione:

« Costretti a cercare un luogo più sano di Sorong, ove do-
» minava la febbre, lo lasciammo il 15 luglio in una barca pa-
» puana (*cora-cora*); arrivammo il 3 agosto a Mansinam nel golfo
» di Dorei, Papua settentrionale. Siamo ora stabiliti in una casa
» papuana presso quella dei missionarii ad Andai sulla terraferma.
» Lasciammo la maggior parte del nostro bagaglio a Sorong sotto
» la custodia di uno dei nostri uomini. Non sappiamo per quanto
» tempo dovremo rimanere in questa parte della Nuova Guinea, se
» questa lettera non vi giunge in tempo. Eravamo intesi che voi
» avreste mandato una barca a Sorong nel dicembre con nuove
» provviste, ora vi preghiamo di mandarcela invece a Dorei entro
» quel mese, onde il monsone non sia contrario; se in tempo, fatelo
» nel novembre che sarà meglio; in quella stagione la barca può
» giungere a Dorei in tre o quattro giorni. A Sorong il capitano di
» essa deve andare, per vedere se le nostre cose sono in ordine;
» egli potrà trovare a Salwatti gente, a cui la costa è ben cognita,
» ma essa è scevra di pericoli. »

Seguono le domande per provviste. Da questa lettera è chiaro come per ragioni di salute i nostri due esploratori dovettero abbandonare Sorong; da quanto sappiamo già, è probabile che D'Albertis fosse il più sofferente, e questo potrà spiegare come giungendo ad Amboina decise di rimpatriare e prese imbarco sulla *Vittor Pisani*, come rileviamo dal telegramma da Sydney del 1° febbraio. Quando la signora Kraal spedì la sua lettera, Beccari e D'Albertis non erano giunti ad Amboina, vi

arrivarono probabilmente pochi giorni dopo la partenza del postale. Del resto dalla lettera di Beccari al signor Hoedt si rileverebbe che la sua intenzione era di tentare di raggiungere Utanata collo *schooner* mandato a Dorei; ma prima che giungesse la sua lettera ad Amboina, e dietro le lettere spedite da Genova e da Roma, il capitano Kraal aveva già mandato il chiesto bastimento, e lo fece il 10 ottobre, facendo sapere ai due viaggiatori che la *Vittor Pisani* era attesa ad Amboina al più tardi nel dicembre; questa notizia avrà deciso Beccari e D' Albertis a recarsi invece ad Amboina, e lo fecero senza dubbio su quello stesso *schooner*, il cui capitano non trovandoli a Sorong sarà andato a cercarli a Dorei.

Sappiamo ora che Beccari è rimasto solo, come lo era a Borneo, e malgrado le difficoltà molto maggiori ed i pericoli più grandi, conosciamo abbastanza il suo carattere per supporre con ragione che egli si prepara ad Amboina per ritornare alla Papuasia e continuarvi da solo le sue esplorazioni, forse a quest' ora egli è già ripartito; aspettiamo perciò con ansia sue lettere, che partite da Amboina nel gennaio non possono mancare di giungerci nel marzo. Egli ha ora più che mai bisogno dei suoi amici e di quegli aiuti che soli possono valere ad incoraggiarlo e sostenerlo nella sua ardita, posso dire eroica, impresa. Spero che le mie parole e quelle degli altri suoi amici troveranno eco nel paese, che certo non lascerà di occuparsi di uno dei più nobili suoi figli.

Io qui faccio punto. Prometto però di dare, man mano che arriveranno, le ulteriori notizie sul viaggio di Beccari alla terra dei Papua. E per ora vi saluto; e se troppo vi par che già abbia detto, scusate *il grande amore che mi fe' parlare.*[1]

[1] Nel corpo del mio scritto ho dimenticato di far cenno della visita brevissima che fece alla N. Guinea il conte C. Vidua di Conzano già citato; egli accompagnò il luogotenente De Bondyck-Bastiaanse comandante l' *Iris*, che si recava a *Merkus-Oord*, nome dato alla colonia che doveva sorgere intorno al forte Du Bus. Il 1° luglio 1830 penetrarono nella baia Triton, il dotto viaggiatore di Casale vi rimase 10 giorni e fece parecchie gite a terra, una alla sommità del monte Demana Siri che sovrastà al forte, risalì pure il notevole fiume Cawassa che sbocca nella baia; ad un' isola presso la foce, ma entro il fiume, fu posto il nome di Vidua. Ho tolto questi cenni dall' interessante relazione di Bondyck-Bastiaanse (*Voyages faits dans les Moluques, à la N. Guinée et à Célèbes,* Paris, 1845), opera dedicata tutta al conte Vidua, pel quale l' Autore aveva una singolare venerazione che trapela in ogni pagina del suo scritto. Il Vidua parla della sua gita alla N. Guinea in una lettera

diretta a suo padre il 27 luglio 1830 da Amboina, che non ho veduta; essa fu pubblicata colle altre dell' illustre viaggiatore dal suo amico Cesare Balbo. (*Lettere del conte C. Vidua*, vol. III, pag. 398. Torino, 1834.)

Le mie bozze erano già impaginate, quando ebbi il primo fascicolo del bellissimo *Cosmos* di Guido Cora, nuova pubblicazione geografica sorta in questi giorni a Torino sotto gli auspicii ed a spese del giovane geografo; esso contiene una riproduzione con aggiunte del citato articolo di Cora stampato nel *Diritto* del giugno scorso, corredata da una bellissima carta della porzione S.-O. della N. Guinea, redatta sullo schizzo del Beccari dei dintorni di Kapaor, che ho sopra riprodotto, e da altre sorgenti.

ENRICO H. GIGLIOLI.

DA F. SCHILLER.

L' IDEALE.

Dunque infedel da me fuggir tu vuoi,
Colle tue larve amabilmente care,
Co' tuoi dolori, co' piaceri tuoi,
Inesorata tu mi vuoi lasciare?
Nulla può trattenerti, o fuggitiva
Dorata età della stagion mia verde?
Nulla! all' eterno mar, che non ha riva,
Ogni onda tua s' affretta e vi si perde.
Spento ai limpidi soli il lume schietto,
Che in gioventude mi schiarò la via,
Smarrito ogni Ideal che l' ebbro petto
Tuttoquanto di sè mi riempia,
Persa la dolce fede in creature
Che avea nei sogni del pensier plasmate,
Preda alla brutta Realtà esse pure
Le cose un dì sì belle e sì adorate
Come Pigmalion fra le sue braccia
Con supplice desio la statua strinse,
Sinchè del marmo s' animò la faccia
Per l'ardor che di subito la vinse;
Così mi strinsi alla natura anch' io,
E l' abbracciai con amoroso ardore,
Finchè a scaldarsi e a battere sul mio
Cor di poeta incominciò il suo core.

Ed in quell' atto sul suo labbro scese
Un idïoma non udito pria,
E il dolce bacio dell' amor mi rese,
E tutta col mio cor fu in armonia:
Vivean le piante a me, vivean le rose,
Le cascate cantâr nelle fontane,
E dal vivere mio neppur le cose
Inanimate mi parean lontane.
Nel dilatato petto, impaziente
Sentiami un Tutto rotear che fuori
Pur volea nella vita uscir repente
Con atti e suoni e immagini e colori,
Sinchè nel boccio ancor stava nascosto.
Oh! come grande il mondo erami apparso!
Come poco spiegossi, e come tosto
Quel poco si mostrò piccolo e scarso!
Nel delirio del suo sogno rapito,
Con quanta fede il garzoncel giocondo,
Non ancor dalle cure impensierito
Si slanciò a corsa sulle vie del mondo!
Fino agli astri più pallidi nel vano
Etere col desio poggiando ei venne;
Nulla v' era si in alto o sì lontano,
Cui non giungesse il vol delle sue penne.
Come là facilmente egli salìa,
Come lieve ogn' impresa al fortunato!
Come danzò l' aerea compagnia
Della sua vita innanzi al carro alato!
C' era l' amor con le mercedi belle,
E la fortuna col suo serto d' oro,
Con lor la Gloria cinta il crin di stelle,
E il Ver raggiante come sol, con loro.
Ma ahimè! chè in mezzo del cammin ridente
Il bel corteggio mi parea già lasso,
E un dopo l' altro inaspettatamente
Rivolse altrove l' infedel suo passo.
Via piè-veloce sen fuggì fortuna,
La sete del saper restò inestinta:
E il Dubbio uscito dalla notte bruna
Del Vero ai raggi impallidì la tinta.
Sulla fronte volgar vidi la santa

Corona della gloria ormai sfrondata,
E dopo un breve Aprile ahi! tuttaquanta
Sparir d' amore la stagion beata.
Ed un grande silenzio, e un gran deserto
S' andò via dilatando intorno intorno;
Solo ancor la speranza un fioco e incerto
Raggio mandò qual di morente giorno.
Di tutto quel corteo sì romoroso
Chi mi restò colla sua cara possa?
Chi mai conforta questo mio riposo?
Chi seguirammi nell' oscura fossa?
Tu fedele amistà, ch' ogni ferita
Colla tua dolce man risanar sai,
E il peso insiem partir dell' ardua vita,
Tu che a tempo invocata io ritrovai.
E tu che pronta a lei t' accoppii e lieta,
Se a calmar le procelle essa non basta,
Opera d' ogni di che mai non cheta,
Che lentamente crea, ma nulla guasta,
Che all' edificio delle cose eterne
Ogni atomo di sabbia raggranella
Pur dei tempi dal gran debito scerne
Minuti, e giorni, ed anni, e li cancella.

A. Guerrieri-Gonzaga.

RASSEGNA DRAMMATICA.

LA VITA NUOVA, commedia in 5 atti, del cav. avv. TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

COMMEDIOLE per l'infanzia, di FRANCESCO COLETTI.

Narra il Sainte-Beuve di un autore illustre che scriveva ad un confratello: Mandatemi le prime e le ultime pagine della tale opera, e ve ne farò una recensione. Se anche noi tapini fossimo giunti a quest'apice di perfezione dell'arte critica, ove si impara a dar conto di un dramma o di un libro, senza averlo nè udito nè letto, Dio sa quante belle cose potremmo dire del *Ridicolo,* che è l'ultima commedia uscita dalla penna di Paolo Ferrari. Ma in verità non ci sentiamo da tanto! E poichè, mentre essa commedia viaggiava trionfalmente le principali città d'Italia, anche noi andavamo modestamente girovagando, nè, per la nostra cattiva stella, ci venne mai fatto d'incontrarla tra via, così, se vi contentate, la rimetteremo ad un'altra volta. E per oggi ci ristringeremo a dare un cenno della *Vita Nuova* di Tommaso Gherardi del Testa, la quale fu rappresentata, durante una diecina di sere dello scorso Carnevale dalla Compagnia Sadowski, al Teatro delle *Loggie,* e già ha incominciato pur essa da Milano la serie delle sue fortunate peregrinazioni.

Il Gherardi del Testa può già darsi il vanto del vecchio poeta latino ed esclamare come lui: . . . . *Volito vivu' per ora virorum.* Egli in fatti possiede già sicura ed assodata una fama drammatica che per i suoi più giovani emuli è tuttavia in istato di formazione. Nè con ciò diciamo che dal suo simpatico ingegno non sieno da aspettarsi altri gustosissimi frutti; poichè per chi si dedica ai difficili esperimenti della scena, è quasi infanzia quella che per gli altri è giovinezza, e l'età

matura risponde invece alla ordinaria virilità. Ma intanto il nostro Autore, che incominciò a scrivere sin dal 45, ha comune col Giacometti il merito di aver messo fuori un teatro, il quale rimarrà a segnare un momento della nostra storia drammatica, poco ricca di fasti durante la prima parte del secolo XIX. *Il sistema di Giorgio, il Regno d'Adelaide, le Scimmie* e gli altri lavori che tutti noi ricordiamo, ci rappresentano con superficiale vaghezza una vita vaga e superficiale; ci introducono in un mondo di amoretti, di civetterie, di matrimoni, abitato da forme tenui e leggiere, quasi tutte gettate nella medesima stampa; le quali non rispondono appuntino alla realtà della gente d'allora, ma sì all'impressione, non al tutto falsa, che ne risentiva il poeta. Onde è lecito dire di quel teatro ciò che un antico cantava, sul serio, della vita: pare il sogno d'un'ombra! ma è un sogno piacevole e gentile che non turba mai la quiete dell'animo, anzi lo rallegra col rapido trapassare d'imagini ridenti e garbate. Ed i pregi e i difetti della sua maniera si trovano pure in quest'ultima commedia dell'Autor nostro, ma in modo che i primi superano i secondi d'assai, mentre il contrario accade nell'altra che nacque gemella dal medesimo padre ed ha per titolo, *La caccia della dote.*

La Vita Nuova non risplende al certo per novità d'invenzione. Trattasi di un gentiluomo, il marchesino *Gino Cavicciuoli,* che a un tratto si trova impoverito alla morte del padre e che si rifà, come di regola, con la virtù del lavoro. Nell'ora della disgrazia amici e parenti gli voltano quasi tutti le spalle; ma un ricco fabbricante ruvido di modi e nobilissimo d'animo, dopo averlo persuaso a non ripudiare l'onorata eredità paterna e viceversa a pagarne i debiti del proprio, lo sostiene, lo soccorre e lo impiega nel suo opificio. Il giovane torna a innamorarsi di una nipote del suo benefattore, la quale un tempo egli aveva corteggiata per burla e poi abbandonata per altri allettamenti. Ma il *Palchetti,* così si chiama il buon uomo, aveva fermato e promesso di darla in moglie ad un altro nipote, *Giorgio Micheli,* tornato di fresco d'America, dove ha messo giudizio e fatto fortuna. Qui nascono infiniti imbrogli, paure, reciproche gelosie: *Gino* crede che la sua *Ida* lo tradisca per amor del *Micheli; Ida* che il suo *Gino* sia preso ai lacci della *contessa Velasco,* vedovella, la quale era stata in fatti sul punto di sposarlo quando stimavalo ricco, ma dopo la catastrofe lo aveva licenziato. Il *Palchetti* finalmente s'impermalisce e si dice bruttamente ingannato. Ma tutto si chiarisce e si accomoda; la *Velasco* promette la sua mano ad un vecchio *Commendatore della Rosa,* zio materno di *Gino,* a patto che vincendo l'avarizia e la muffa aristocratica dia a quest'ultimo una larga pensione. Il *Micheli* rinunzia alla sua fidanzata; il *Palchetti* perdona;

i due innamorati sono contenti come Pasque e il pubblico non meno di loro.

Basti questo fuggevole cenno; poichè non renderemmo un servigio all'Autore, sminuzzando l'analisi della sua commedia. Se ti provi a tagliare col coltello anatomico un lavoro del Molière, incontri carni e muscoli e ossa da innamorare. Anche il Goldoni regge all'esperimento per la mirabile distribuzione e connessione di tutte le membra. Ma qui ogni cosa ti scivola fra le mani, e non sai più come impedire che si disfacciano quel rosso incarnato, quelle forme leggiadre che tanto ti piacquero ai lumi della ribalta. Egli è che il principalissimo pregio sta qui nel brio e nell'atticismo del dialogo, nel sapore casalingo della lingua e dello stile. Tutto il rimanente è fatto in guisa da non urtare; onde si avverte soltanto la grazia mirabile e la bellezza, troppo rara pur troppo, della forma. E basta e n'avanza, perchè si applaudisca ripetutamente e si dia la debita lode ad una commedia, ove risplende sopra ogni altra una qualità importantissima, dalla quale molti autori pare che tentino di svezzarci, quella cioè di essere scritta in buona prosa comica, schiettamente e garbatamente italiana.

Dove abbiamo detto che le altre parti non urtano, abbiam detto troppo poco; ve n'ha alcuna che piace per se stessa e merita di piacere. Il tipo, per esempio, della donna volgare, ma larga di cuore e di mano che suscita nel tempo stesso il riso e la stima degli uditori, è felicemente incarnato nella persona di *Maddalena,* moglie a *Raffaello Palchetti;* il nostro Autore non l'ha inventato per la buona ragione che era nato ed era stato sfruttato più d'una volta prima di lui; ma lo ha, per così dire, rinnovato e se lo è con bell'arte appropriato, dando per patria Livorno alla sua robusta e simpatica popolana.

Altri più accenni manifestano pure il desiderio lodevole di attribuire ai fatti e ai caratteri un colore meglio determinato. Tenue invero è la tela; ma la commedia non la pretende a riformatrice della società civile; non sale sui trampoli della scienza o sul pergamo della morale dumasiana, ed anche questo non è piccolo merito, ora che incominciano a venire in uggia i drammi sfondastomachi. L'azione stessa, sebbene proceda troppo lenta in principio e troppo avviluppata in sulla fine, non pecca poi di assoluta verosimiglianza. E tanto è il lepore e l'urbanità del dialogo, che l'attenzione di chi ascolta non rimane mai svogliata o stanca. Abbondano i sali comici, le botte e risposte di buon conio, gli svelti e delicati conversari. V'è, per esempio, nel secondo atto, rappresentato l'incontro di *Gino* con l'*Ida*, i quali, al primo vedersi, riconoscono scambievolmente *i segni dell' antica fiamma:* è una di quelle scenette d'amore che spesso occorrono sul teatro,

e che, quando sono fatte con un briciolo di garbo, ricreano sempre come lo spettacolo dei nostri colli in una bella mattinata di primavera: il pubblico va in solluchero e gli par di ringiovanire, bevendo avidamente le fresche acque che sgorgano dal palcoscenico al tocco della magica bacchetta.... Ma ecco fra Dafni e Cloe la gelosia, secondo il solito, mette lo zampino. *Ida,* che prima aveva fatto mille moine al ritratto di *Gino*, lo butta via con rabbia e dispetto; è inutile, non vuol più saper nulla nè dell'imagine nè dell'esemplare! Ire d'amanti! Appena appena *Gino* è uscito dalla stanza, la furbacchiotta corre a impadronirsi della disprezzata fotografia e, nascostasela in seno, fugge col suo tesoro. Che è mai questo? un nonnulla! Ma in tali nonnulla sta molta parte dell'arte comica; e per saperli trovare e per saperli ritrarre ci bisogna larga vena d'ingegno e non breve esperienza della scena!

La parte d'*Ida* parve doppiamente graziosa per la maliziosa ingenuità con cui la interpretò la signora Campi, la quale accoppia non comune avvenenza con non comune maestrìa. La signora Bernieri e Cesare Rossi fecero dei coniugi *Palchetti* due ritratti così vivi ed artistici, che più non si sarebbe potuto desiderare. E con molto accordo ed intelligenza recitarono pure la signora Zerri-Grassi, i signori Ceresa, Leigheb e gli altri attori della Compagnia Sadowski. La quale, diretta com'è dal cavalier Cesare Rossi, è una di quelle che ci confortano in parte (ma in parte soltanto) del sempre lamentato difetto di una Compagnia permanente. Senza tale istituzione, non ci stancheremo dal ripeterlo, sarà sempre vano sperare che si formino quelle sane tradizioni di gusto letterario che dettero alla Francia nell'età moderna il primato incontrastabile della commedia, e che tanto conferiscono non solo all'arte del porgere, ma anche a quella dello scrivere e all'altra importantissima dell'ascoltare. La stessa Compagnia Sadowski, a quest'ora, non è più interamente la stessa; e alla prossima Quaresima si sbanderà affatto. Così fan tutte e sempre: nè basterebbe la lena d'un Ovidio a descrivere le loro perpetue metamorfosi! Fin dalle prime pagine scritte in questo periodico dicemmo loro con le parole dello Shakspeare: *How chances it they travel? Their residence both in reputation and profit, was better both ways.* E sarà sempre questo il nostro *delenda Carthago,* quando pur dovesse la nostra voce continuare a stridere nel deserto.

Ma sembra, per buona fortuna, che finalmente si riconosca da più parti la convenienza di provvedere a sì urgente bisogno. Fallito un primo tentativo, altre proposte si maturano e si fanno innanzi; si elegga quella che maggiormente porga guarentigie di buon successo e soprattutto in-

tenda a fondare un semenzaio di attori esperti a ben dire e a ben fare; e si sarà compiuta un'opera utilissima alla cultura nazionale.

Fra i nuovi lavori drammatici recitati dalla Compagnia Sadowski vi furono pure alcuni scherzi comici di Francesco Coletti. Il quale per lo più mira soltanto a far ridere e per lo più vi riesce; poichè pochi sanno al pari di lui cogliere il lato risibile delle cose volgari. Non ha mai voluto peraltro avventurarsi a scrivere commedie, e se ne vive rannicchiato come una chiocciola dentro il guscio modesto di un atto e talora di un'unica scena.

Ma per ben diversi meriti vogliam ricordato con onore il suo nome. Egli è autore di garbatissime *Commedie* per l'infanzia, or non è molto ristampate dall'editore Barbèra, nelle quali tu senti al tempo stesso l'umor faceto del poeta comico e il cuor gentile del padre di famiglia. I fanciulli sono miniature d'uomini e di donne; hanno in germe tutte quante le passioncelle dei grandi condite con la santa ingenuità dell'ignoranza. A loro bisogna accostarsi, dice un antico, con animo puro e riverente; nè a molti è concesso di capirli e di farsi capire. Difficilissimo è poi di ritrarli al naturale e, facendoli parlare e operare, come parlano ed operano, racchiudere nella rappresentazione un insegnamento. Parecchie di siffatte Commediole che ci vengono d'oltralpe, sono insulse e puerili senza essere moralmente efficaci; e nulla invero ci sembra più immorale di certa morale leziosa e agghindata che, spesso s'incontra in alcuni scrittarelli che pur s'intitolano educativi. Invece le *Commediole* del Coletti semplici, schiette, senza pretensione nascondono un serio e profondo studio di quel microcosmo che prendono a delineare. Le *Bizze*, il *Presuntuoso*, i *Dispettosi*, le *Paure*, la *Curiosa*, ci paiono lavoretti nella loro maniera perfettissimi. E v'è pur questo da osservare, che in essi i bambini non sono mescolati mai con babbi, con mamme, con istitutrici, che vengano in fine a dare la lezioncina morale, secondo l'uso universalmente praticato, dal Berquin in poi, tra tutti i letterati del teatro educativo. Qui per contrario l'azione nasce, si svolge e si conchiude sempre tra i piccoli interlocutori; il qual sistema ha l'inconveniente che talvolta i fanciulli buoni si accordano tra loro per tacere ai maggiori le malefatte dei loro compagni, dopo che questi peraltro si sono di buon proposito pentiti e ravveduti. Ma di fronte a simile difettuccio, che si sarebbe potuto cansare, si ha il vantaggio di un colore e di una unità letteraria, che raramente si trovano in siffatte pubblicazioni. L'Autore ha dovuto inoltre superare una difficoltà che si è imposta per accomodarsi ai nostri sistemi pedagogici, troppo diversi da quelli dei popoli anglo-sassoni; egli ha posto tra i due sessi assoluta separazione, di guisa che i maschi recitano

coi maschi, le femmine con le femmine. Nè va taciuto per ultimo il pregio della lingua, che è proprio quella che si parla, in riva all'Arno, tra le personcine bennate, senza riboboli nè affettazioni pedantesche. Osiamo dunque raccomandare alle mamme e agli educatori le *Commediole* del Coletti; se le possono aiutare a formare il gusto, mentre educano il cuore, e se introducono nel teatro per l'infanzia il sentimento dell'arte, meritano per fermo di trovar luogo

Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Una corsa in cielo. — Morte delle comete. — Piogge di stelle cadenti e meteoriti. — La luce zodiacale e la velocità della luce. — Luce della heroe e della filliroe. — Ancora una parola sull' elezione sessuale.

Lo hanno detto tutti, ed io lo ripeterò senza rimorsi: il cielo ha un tal fascino per noi, che ignoranti e dotti lo guardiamo sempre con nuova curiosità, quasi ogni giorno dovessimo leggervi una nuova bellezza e domandargli ragione di un nuovo mistero. Io, per esempio, se mi avviene qualche rarissima volta di sentirmi superbo d' essere uomo, guardo in cielo e mi si avvizzisce d' un fiato il mio orgoglio; se mi sento corrucciato e increscioso per le mille ortiche che ci punzecchiano le gambe in ogni sentiero della vita, guardo in cielo e mi sento d' un subito guarito da tutte le orticarie morali e civili; se infine son tentato di maledire alla Provvidenza, perchè abbia fatto gli esseri vivi così fragili e caduchi, guardo in cielo e mi consolo, pensando che anche gli astri invecchiano; che perfin le comete, queste libere pensatrici dell' infinito, queste emancipate creature degli spazii celesti, anch' esse soffron di tisi e muoiono.

Sì, muoiono anche le comete e il saperlo mi consola assai: d'immortale non vi ha proprio altro che la noia e l'ignoranza; due cose che esistettero di certo prima di Adamo e che oggi ancora dopo tanto giro di secoli mi sembrano così vigorose e vegete da sembrarmi destinate davvero a vivere eterne. — Do la parola all'illustre nostro Schiaparelli, perchè vi dimostri colla sua indiscutibile autorità la caducità degli astri chiomati.

Il signor Airy, direttore dell' Osservatorio di Greenwich, e il signor Pogson, direttore di quello di Madras, comunicarono al mondo l' annunzio della scoperta inaspettata della cometa di Biela. Questi valentissimi astronomi non mostrarono ombra di dubbio circa la natura

della loro scoperta, e il signor Pogson era così sicuro di non avere sbagliato, che si lamentò di non aver potuto cercar l'altra delle due comete, di cui è composto l'astro di Biela. Anche le posizioni osservate dal signor Pogson indicavano a un dipresso quella plaga del cielo, dove pareva che la cometa di Biela dovesse cercarsi dietro gli elementi che della sua orbita pubblicò il Michez, direttore della Specola di Bologna.

Lo Schiaparelli però, avendo avuto campo di fare riflessioni più mature e calcoli più esatti, fu invece condotto a dubitare, se la cometa trovata dal signor Pogson fosse veramente quella di Biela. Infatti la posizione assegnata dall'osservatore di Madras non può essere raggiunta dalla cometa di Biela, se non quando si supponga che questa cometa siasi trovata il giorno 28 novembre *nel nodo discendente*, cioè presso al punto dove vi ha la massima vicinanza all'orbita della terra; ed anche in questo caso la velocità apparente della cometa non sarebbe quella che risulta dalle posizioni di Pogson. Pure, quand'anche si riuscisse a vincere questa obbiezione, rimarrebbe sempre l'altra di dichiarare per qual causa la cometa sia passata in quel punto il 28 novembre, tardando così di 83 giorni dal tempo calcolato, che è, se non erro, il 6 di settembre. Egli è vero che in questo calcolo non fu tenuto conto delle perturbazioni planetarie dal 1866 in qua; ma quando si rifletta che Giove, il quale è la causa principale di tali perturbazioni, per tutto l'intervallo fra il 1866 e il 1872 stette sempre lontanissimo dalla cometa, il non aver eseguito il calcolo rigoroso delle perturbazioni non può mutare essenzialmente la questione. Il nostro astronomo è quindi condotto a dire che, se la cometa osservata dal signor Pogson è la cometa di Biela, e se i numeri da lui assegnati sono esatti, la cometa ha dovuto subire nel suo corso modificazioni radicali di causa ignota: ciò che non sembra probabile. Nè lo Schiaparelli ritiene la dissoluzione totale di una cometa per cosa assurda. Sebbene nel caso di quella di Biela questa dissoluzione non sia ancora intieramente provata, egli pensa tuttavia che niuna difficoltà si opponga ad ammetterla come cosa possibile in natura. Anzi egli crede probabile che le correnti meteoriche derivino dalla dissoluzione parziale di certe comete, dissoluzione, che prolungandosi al di là di un certo limite potrebbe giungere anche a renderla invisibile. Che sono infatti le lunghe code di tante comete, se non canali, per cui le materie di esse si van perdendo e diffondendo nello spazio? Keplero credeva che le comete si andassero consumando nel filare le loro code, come i bachi si impiccoliscono nel filare il loro bozzolo. Encke, il vecchio Encke, che era così alieno dalle speculazioni prive di solido fondamento, era convinto che la cometa periodica portante il suo nome andasse diminuendo di splendore

nei successivi ritorni e concludeva: *presto non ne rimarrà più nulla.* Se è vero quanto Hind ha ultimamente proposto come probabile, che la cometa del 1866 sia la medesima che fu osservata alla China nel 1366 e nell' 868, vi sarebbe un altro caso constatato di diminuzione; perchè è certo, che le comete del 1366 e dell' 868 furono visibili all' occhio nudo, mentre nel 1866 la cometa fu sempre debolissima e solo visibile nei canocchiali. Se dunque avverrà che la cometa di Biela proprio più non si veda, l' opinione che essa si sia disfatta, almeno nelle sue parti più visibili e più luminose, non sarà da respingere.

Io non ho ancor tolta la parola allo Schiaparelli, perchè è troppo lusinghiero e comodo per me l' aver un oratore della scienza come lui e che si adatti a parlare in vece mia. Egli ha raccolto col Denza un cumulo innumerevole di fatti in ogni paese e in ogni epoca, e che si riferiscono alla grande pioggia di stelle cadenti, prodotte dalla cometa periodica di Biela e ch' egli presentò all' *Istituto delle Scienze* di Milano.

Non è ancor cancellata (egli dice) dalla mente degli uomini anche non scienziati la memoria della grandiosa pioggia meteorica avvenuta il 14 novembre 1866, la quale si riprodusse, sebbene con minor magnificenza, il 14 novembre del 1867. Gli studii che furono fatti in quel tempo riuscirono a dimostrare che questo fenomeno si rinnova periodicamente ogni $33\frac{1}{4}$ anni, e che sembra dovuto alla dissoluzione della piccola cometa scoperta dal Tempel nel 1866, la quale si aggira intorno al sole in un'orbita ellittica molto allungata, nel periodo appunto di $33\frac{1}{4}$ anni. Il ritorno di questa grande pioggia meteorica non potrà aspettarsi dunque prima del 1899 o del 1900.

La grande pioggia di stelle cadenti, che fu osservata in diversi luoghi d' Italia la sera del 27 novembre scorso e che, stando a tutte le Relazioni, non cedette in copia e in magnificenza a quella del 1866, non fu dunque, come alcuno credette, una nuova apparizione delle meteore di quell' anno o delle *Leonidi.* Essa è un fenomeno della stessa classe, ma prodotto da un altro sciame di corpuscoli cosmici, percorrenti l' orbita di un'altra cometa periodica, conosciuta sotto il nome di *Cometa di Biela,* la quale essa pure descrive un orbe ellittico intorno al sole, ma nel periodo assai più breve di anni 6 e 7 mesi.

Le stelle cadenti, che furono per tanto tempo fantasmi della notte per il poeta e argomento di tante fantasticherie per una scienza immatura, son divenute oggi soggetto di studio profondo per i fisici e gli astronomi, i quali hanno trovato in esse la chiave di alcuni fra i maggiori segreti della natura. In una lettura fatta all' Accademia delle Scienze di Stocolma da Nordenskiöld si trovano notizie recenti ed

importanti sugli aeroliti e meteoriti, come si chiamano con diverso nome.

Mentre in Francia si sono osservate più di trenta cadute di aeroliti e che agli Stati Uniti furon scoperti più di cinquanta ferri meteorici, non se n'è trovato uno solo nella Svezia, in Norvegia o in Finlandia. Una sola volta in ognuno di questi paesi si raccolsero pietre meteoriche vedute cadere da testimoni oculari. La caduta di aeroliti in Finlandia ebbe luogo il 13 dicembre 1823 a Luotolaks, sulla riva meridionale del Lago Saimen; in Norvegia si verificò il 27 dicembre 1848 a Schic presso Cristiania, e l'ultima fu osservata il 1° gennaio 1869 presso Hessle nell'Upland svedese. Queste tre cadute non furono accompagnate da globi di fuoco, ma solo dalla solita detonazione molto rassomigliante allo sparo delle artiglierie e da un muggito che ricorda quello del tuono. La pietra di Schic pesava 850 grammi, e benchè cadesse sopra uno strato di ghiaccio più denso, non lo seppe attraversare, prova sicura che la celerità, con cui era caduta, era molto piccola. A Hessle caddero da 600 a 700 frammenti di pietre, che avevano i soliti caratteri di tutti i meteoriti. Erano anneriti alla superficie e ricoperti d'una crosta fusa, avevano una frattura grigia, spugnosa, poco compatta: formati da una agglomerazione di piccoli sferoidi davano all'analisi chimica silice, magnesio, ossido di ferro, allumina, calce, soda, tracce di litina, nickel, fosforo, ec. La caduta degli areoliti di Hessle avrebbe avuto piccolo interesse per la scienza, se una immensa quantità non fosse venuta a cadere sul ghiaccio dei golfi di Lasta e di Arno nell'Alto Malar, per cui si poterono raccoglierne anche di piccolissimi, che di solito vanno dispersi e non si possono più ritrovare. Si potè così constatare un fatto nuovo, che la caduta delle pietre meteoriche è accompagnata da una polvere nera, che rassomiglia al carbone o alla fuliggine. Questa polvere meteorica, quando venga bruciata, dà il 31 per cento di ceneri, che hanno la stessa composizione dei meteoriti, e la parte volatile è composta di un idrocarburo molto ricco di carbonio. Anche nel 1813 in Calabria la caduta d'un gran numero di aeroliti fu accompagnata da una gran copia di polvere rossastra, e probabilmente fu pure meteorica la densa polvere nera caduta nel 1819 a Monreal nel Canadà. Nordenskiöld è d'avviso che questa polvere meteorica, essendo combustibile, produca il fenomeno delle stelle filanti.

Quando l'occhio umano non sorprende la caduta dei meteoriti, riesce quasi impossibile il trovarli poi, perchè gli agenti atmosferici li distruggono con grande rapidità. Si son però trovate in diversi punti del globo masse più o meno grandi di ferro di una composizione iden-

tica a quella dei grani metallici contenuti nei meteoriti. Trovandosi questa massa di ferro in luoghi, dove l'origine geologica viene assolutamente esclusa, se ne doveva naturalmente ricercar la provenienza in cielo. Nel 26 maggio 1751 ad Agram in Croazia fu veduto cadere un masso di ferro con nickel del peso di quaranta chilogrammi e fu quel fatto che suggerì a Chladni, poi ad Howard l'idea che quei massi avessero un'origine comune cogli aeroliti. Si tentò nulladimeno di combattere nella Svezia la teorica di Chladni, ammessa da quasi tutti i dotti del mondo, in seguito alla scoperta di massi di ferro in Groenlandia. Fin dal 1818 alcuni istrumenti di ferro appartenenti agli Esquimesi del Capo York avevano attirato l'attenzione dei celebri navigatori inglesi Ross e Sabine. Essi vennero a sapere che gli Esquimesi ricavavano il loro ferro da due grandi massi metallici, situati sulle rive del Capo York a 70 miriametri al nord d'Ovifak. I dotti non hanno ancora veduto questo ammasso di ferro, ma l'analisi ha dimostrato che questo metallo va unito al nickel. Nel 1870 però una spedizione scientifica svedese, aiutata dal Governo di quel paese, esplorò Ovifak sulla costa meridionale dell'isola di Disko, e là al piede d'una roccia basaltica elevatissima sulla riva del mare si trovarono sulla superficie di pochi metri quadrati tre enormi massi di ferro meteorico con altri minori, e furono tutti trasportati in Europa. Il maggiore pesa circa 24,000 chilogrammi, ed è il massimo di quanti esistano nei Musei e di quanti si conoscano nel mondo. Pesa trenta volte più del celebre blocco di Pallas, trasportato ora è un secolo dalla Siberia a Pietroburgo, e quindici volte più del blocco australiano, che si conserva al Museo britannico e che fin ad oggi era il maggiore di Europa. Finalmente è due o tre volte più voluminoso del famoso ferro meteorico brasiliano di Bemdego, che non si è potuto ancora trasportare e che giace a qualche centinaio di piedi dal luogo, in cui deve esser caduto dal cielo.

Accanto ai massi meteorici di Ovifak una roccia trappeana emerge dallo strato basaltico, e mostra alcune pietre sferiche con pagliette e grani di ferro. Nè ciò basta: quella roccia contiene un filone ferruginoso lungo circa un metro e largo alcuni centimetri, e presenta l'aspetto d'un filone eruttivo. Queste circostanze speciali e il sapere che l'interno del nostro pianeta contiene materie simili a quelle che ci cadono dallo spazio del cielo, fece nascere in alcuni geologi l'idea che tutti i massi di ferro meteorico siano usciti dalle viscere della terra. Nordenskiöld però coll'analisi comparativa e con molti argomenti di critica scientifica dimostrò vittoriosamente, che anche i massi di Ovifak sono, come tutti gli altri, d'origine celeste e che per farli escire dalla terra converrebbe architettare molte e molte supposizioni, una più assurda dell'al-

tra. Per noi basterebbero questi soli due argomenti di fisica e di chimica elementare per abbattere la teorica dell' origine terrestre dei massi di ferro. Come mai un blocco di ferro del peso di 24,000 chilogrammi potrebbe attraversare una roccia in fusione che ha una densità inferiore ad esso solo della metà? Come mai possono coesistere ad una altissima temperatura un carburo d' idrogeno e un ossido di ferro?

Non abbandoniamo il cielo senza parlare di alcuni nuovi studii del professor Serpieri sulla teoria della luce zodiacale. Secondo questo astronomo, le effusioni del sole in forma di pennacchi argentei mantengono la luce zodiacale e giunte nei pianeti producono le aurore boreali. La sua ipotesi sull' origine e sulla natura della luce zodiacale si avvicina ai pensamenti di Domenico Cassini e di Eulero, pei quali quella luce era una emanazione del sole. Cassini attribuì questa emanazione alla forza centrifuga, che nasce dalla rotazione solare; mentre Eulero suppose che le stesse onde luminose vibrate dal sole spingessero innanzi le più sottili molecole della sua atmosfera primitiva, in modo da diminuire il loro peso naturale verso l' astro maggiore. Il Serpieri si fa forte di un fatto visibile e ammesso da tutti, che cioè sul contorno del sole hanno luogo continui movimenti dall' interno all' esterno. Le protuberanze (egli dice) che sorgono ad altezze tanto straordinarie con velocità di natura elettrica, i pennacchi argentei degli eclissi che con lati convergenti si protendono a immensa distanza dal sole, son chiare prove di perpetuo getto, di perpetue eruzioni che avvengono nel gran luminare. Il sole per lui è quindi circondato dalle sue stesse continue emanazioni.

Ma il Serpieri va ancora più innanzi: egli ricorda che i periodi decennali delle aurore boreali e anche gli splendori massimi della luce zodiacale sono connessi coi periodi decennali delle macchie solari. E Tacchini e Secchi dal canto loro attestano che vi è una stretta dipendenza fra le macchie e le protuberanze. Il primo scrisse che in sei anni di osservazioni ha sempre veduto che più sono le macchie e maggiore è il numero delle facole, e per conseguenza ne nascono protuberanze solari più energiche. Il Secchi attesta che i getti più vigorosi sono abituali nelle zone delle macchie, deboli e pallidi altrove e i più brillanti son legati alle facole che precedono le macchie, e pone il dubbio « che la macchia nera sia un semplice effetto molto secondario dell' operazione che ha luogo nella regione della macchia solare, e la parte principale del fenomeno sia nelle facole e nelle protuberanze. » Il Serpieri conclude quindi che le variazioni della luce zodiacale e le aurore terrestri, che fin ad ora si dissero connesse coi periodi decennali delle macchie solari, possono invece riguardarsi come dipendenti dalle eruzioni del sole.

L'Istituto delle Scienze di Milano ebbe nello scorso anno molte e importanti comunicazioni sui fenomeni del cielo, e dopo il Serpieri scese in campo anche il professor Bruno colle sue *Osservazioni sulla luce zodiacale e sull' aurora polare nella notte dal 7 all' 8 aprile 1872 a Mondovì.* Egli conclude da queste sue ricerche, che oltre il cono di luce zodiacale visibile a ponente un secondo ne esiste che gli corrisponde a levante. Questo secondo cono, meno luminoso e di diversa luce nelle prime ore della notte, riproduce esattamente le sembianze del primo, a notte avanzata. È pure certo che la luce zodiacale forma ora un arco continuo da Est a Ovest nella direzione dello Zodiaco. La luce zodiacale, in date circostanze almeno, abbraccia tutto o quasi tutto il cielo, la circostanza di una certa nebulosità aggiunge appariscenza alla luce zodiacale, dandole un colore lattiginoso, e sembra che l'esistenza di una corrente atmosferica aggiunga ancora apparenza alla luce.

Della luce e della sua rapidità si è occupato anche il Congresso tenuto ultimamente a Bordeaux dall' *Associazione francese per il progresso delle scienze.* Corner, dopo aver dato una succinta relazione dei diversi metodi adoperati dagli astronomi e dai fisici per determinare la celerità della luce, propose alcune innovazioni da lui immaginate per rendere più esatto il metodo di Fizeau, che, come è noto a tutti, consiste nel confrontare la velocità della luce colla rotazione di una ruota dentata. Egli registra elettricamente la legge completa di movimento della ruota dentata, facendo tracciare sopra una carta annerita un segno corrispondente al passaggio di un numero conosciuto di denti. Nello stesso tempo una chiave elettrica permette all' osservatore di indicare il momento dell' apparizione e della scomparsa della luce di ritorno, e un terzo sistema di segnali dati da un orologio a minuti secondi permette di eliminare la disuguaglianza di velocità del movimento del registratore.

La discussione dei tracciati grafici permette di ottenere in questo modo la velocità assoluta, che possedeva la ruota dentata nel momento, in cui ebbero luogo questi fenomeni di comparsa e di scomparsa. È noto infatti che la luce sparisce, quando la ruota dentata possiede una tale velocità che la luce ha il tempo di andare alla seconda stazione e di ritornarne, mentre la ruota gira d'un numero dispari di *semidenti.* Il secondo perfezionamento adottato dal Corner è tutto meccanico e si riferisce al meccanismo motore delle ruote dentate, per cui egli può ottenere da 700 a 800 giri per ogni minuto secondo. Dopo avere determinato con esattezza matematica la distanza delle due stazioni, tra le quali doveva viaggiare la luce, egli fece più di mille osservazioni, le

quali meritano una lunga discussione critica, ma che permettono di dire fin d'ora che la velocità della luce è inferiore di poco a quella di 300,000 chilometri per secondo, cifra che assai leggermente differisce da quella trovata da Foucault per mezzo dello specchio girante.

Sì: ebbero davvero ragione i poeti di ogni tempo di cantare la luce, gli artisti di farne l'immagine del progresso, i credenti di mille religioni di adorarla; tutti di proclamarla l'eterna trionfatrice, Goethe di invocarla come l'ultima aspirazione del genio morente. Noi abbiamo superbamente proclamato che il pensiero è rapido come il lampo, e la scienza invece corregge il superbo errore, dicendo che la luce corre assai più veloce del pensiero. Possa la civiltà, nelle cui mani abbiamo messo una fiaccola, correre almeno quanto il pensiero!

Mentre astronomi e fisici studiano in cielo le grandi sorgenti di luce, analizzando aurore boreali e spettri solari e fulgori dello Zodiaco, i naturalisti in campo più modesto studiano e analizzano le piccole luci emanate dagli animali. La *Nuova Antologia* ebbe già più d'una volta ad occuparsi della fosforescenza del mare, che in questi ultimi anni diede luogo ad una bella Monografia del nostro Giglioli e più recentemente ad un articolo di Francesco Lo-Forte (*Della fosforescenza marina e di alcune fosforescenze organico-animali. — Rivista Sicula*, giugno 1872); ed oggi voglio parlarvi di studii recentissimi del nostro Panceri, professore di anatomia comparata a Napoli, sopra alcuni animali fosforescenti (*Gli organi luminosi e la luce dei beroidei. — Intorno alla luce che emana dalle cellule nervose della Phyllirhoe Bucephala*). Allman ci aveva già fatto conoscere, che nelle beroe la luce incomincia a manifestarsi fin nell'embrione ancora contenuto nell'uovo (qual nota sublime in un inno alla luce!); ma ora il dotto zoologo milanese viene a darci molti e minuti particolari sugli organi luminosi e la luce emanata dai beroidei. Le beroe lasciate a se stesse non lucono punto: stimolate meccanicamente danno dalle coste vivissimi lampi, i quali si ripetono ad ogni irritazione nuova. Se una beroe, estratta dall'acqua e collocata sopra una superfice piana, venga toccata con un bastoncino sulle coste, questa si illumina e la luce si manifesta per correnti, le quali incominciano dal punto irritato e invadono rapidamente il resto delle coste. Avviene così, che, stimolando una costa vicina al polo così detto anale della beroe, la luce corre verso il polo anale o viceversa, se l'irritazione fu fatta vicino al polo boccale. Che se lo stimolo viene applicato verso la metà di una costa, si avranno due correnti luminose divergenti, le quali raggiungono generalmente i due punti estremi delle coste, ma pure possono arrestarsi alquanto prima.

Che se, invece di agire con delicatezza, l'urto che si imprime ad una delle coste, si trasmette alla massa gelatinosa dell'animale, facendosi questa a tremolare, tutte le coste si illumineranno simultaneamente, incominciando la luce a comparire in ciascuna costa dal punto che prima avrà risentito l'urto. Se, per esempio, si trabalza rapidamente una beroe dall'una all'altra mano, si ottiene una completa e simultanea illuminazione delle otto coste e si ottiene tanta luce da poter riconoscere una persona al buio. Dopo 40 o 50 di questi sbalzi cessa ogni luce, e dopo un quarto d'ora di riposo la beroe ritorna ad essere luminosa. Eterna legge dell'intermittenza, che governa il pensiero come la luce, la vita di un individuo come la civiltà di un popolo!

Se una beroe immersa nell'acqua viene spremuta e disfatta, si ottiene una vera soluzione di luce, cioè un liquido tutto luminoso per innumerevoli punti scintillanti, i quali si spengono poco dopo, per ritornare lucenti, quando si ritorna ad agitare l'acqua. Che se si ferisce invece una delle coste profondamente e si mette la beroe o il beroideo nell'acqua, da quelle ferite si faranno strada copiosissime scintille, che andranno a diffondersi nel liquido circostante. Se una cidippe, una beroe, un alcinoe od un frammento di *Cestum* si lanciano contro il suolo o contro la parete della camera nera o nella notte si lasciano cadere da una considerevole altezza, si avrà nel momento dell'urto un lampo di luce, il quale si diffonderà in raggi e scintille in un coi frammenti del corpo. La luce delle beroe non dura che breve tempo dopo la morte, nè avviene mai che le coste seccate in un con l'animale, ovvero isolatamente nelle più opportune condizioni, rilucano poi con l'acqua dolce o lo sfregamento o con l'ammoniaca, siccome si è verificato per la materia luminosa delle foladi, dei pirosomi e delle filliroe.

La parte più importante del lavoro di Panceri è quella che riguarda le azioni della luce sulla luce dei beroidei. La luce diretta del sole, quella diffusa, la luce delle lampade ad olio e a petrolio, quella del gas illuminante, a cui le beroe si assoggettano per poco, le priva del potere luminoso, e se l'osservatore se ne farà portare nella camera oscura alquanti esemplari che abbiano subito l'influenza della luce, non potrà in modo alcuno chiamarle a luccicare. Anche la luce lunare esercita la sua influenza su quella degli animali studiati dal Panceri e alcuni individui della *Beroe albens*, lasciati a lungo ai raggi della luna piena, si mostrarono scarsi di luce, la quale in breve nell'oscurità ritornò vivida e fulgente. Egli fece delle prove per conoscere se quella luce, che era stata spenta dalla luce, non ritornasse mai pel calore o per la influenza dell'elettricità, ma l'esperienza ebbe sempre un risultato negativo. Questo fatto dell'influenza che la luce manifesta in un modo così

evidente sopra le materie luminose della terra, modificandola così che non si illumini più se non nel caso che venga posta nella oscurità, è degna di considerazione anche per ciò che pochi sono i casi bene accertati di influenza grande e diretta che i raggi luminosi esercitano sulle funzioni degli animali.

Il professore Panceri studiò in una seconda memoria la luce di quei singolari molluschi a forma di pesce, che chiamansi *Phyllirhoe*, e specialmente la *bucephala*, che qualche rara volta si trova nelle acque del Golfo di Napoli.

Nelle correnti marine, insieme ad una folla di altri animali pelagici, coi quali gareggiano per la trasparenza vitrea del loro corpo, si trovano le filliroe, e come difficilmente si possono scorgere, mentre guizzano in grembo al flutto, esaminate colle lenti lasciano vedere in modo mirabile tutti i loro organi interni. Un animale così trasparente che svela ancor vivo tutti i segreti della sua struttura interna, sorpassando il desiderio del filosofo greco che voleva una casa di vetro per ogni cittadino, fu studiato con molto amore dai naturalisti; ma nessuno prima del Panceri aveva trovato che la filliroe fosse luminosa. Se si agita l'acqua in cui si contiene o la si tocchi, si vedranno lampi di luce escire dal suo corpo, il che avverrà pure se la si metta nell'acqua dolce. Che se, all'intento di provocare la completa illuminazione degli elementi fosforescenti delle filliroe, qualunque essi siano, la si stimoli con una goccia di ammoniaca, in un subito tutta la superficie del suo corpo, non esclusi i giganteschi tentacoli, si fa risplendente di luce viva ed azzurrina, che poco dopo si estingue insieme alla vita.

Il Panceri, facendo un'anatomia sottile delle filliroe, avrebbe trovato che l'origine della luce che emana è nervosa. Esiste, secondo lui, nelle cellule gangliari di questo mollusco una materia che può illuminare, sia nell'animale vivo ed integro, sia dopo che con la spremitura si sia estratta. Questa materia trovasi così nelle cellule gangliari periferiche della forma ordinaria e in quelle dei gangli centrali, come anche nelle cellule sferiche speciali contenenti una materia gialla rifrangente, solubile in gran parte nell'alcool e nell'etere. La luce nelle cellule gangliari periferiche e nelle cellule di Müller si manifesta durante l'eccitazione dei nervi, però si estingue mano mano per ripristinarsi dopo il riposo. Mentre l'elettricità non ha azione palese sopra questa materia, l'acqua dolce, l'ammoniaca, la potassa, l'alcool, l'etere, il calore la chiamano a luccicare, al pari di quella di altri animali marini fosforescenti. Morto l'animale e disseccato ovvero putrefatto, questa materia si può di nuovo illuminare coll'azione dell'acqua dolce e dell'ammoniaca.

Da queste conclusioni risulta ad evidenza non trattarsi in questo caso di movimento luminoso, che abbia sede nella materia nervosa propriamente detta, ma piuttosto di una materia consociata agli elementi nervosi, che mentre luccica in seguito all'irritazione dei medesimi in vita, rifulge del pari per l'azione di speciale reattivo anche estratta dall'animale o dopo la morte. Il Panceri non si maraviglierebbe di trovare un giorno che le cellule nervose risplendano, intendendo sempre di parlare di nervi ancora in vita, dappoichè di luce emanata da sostanze nervose morte vide già parecchi esempi, e tutti potrebbero veder luccicare il cervello di un *Mullus* da qualche tempo messo all'aria.

È questo davvero un lavoro che vorremmo chiamare *spallanzaniano* o *rediano*, tanto ha in sè di acuta analisi e di sobrietà di sintesi e di ingegnosità di metodi. Basterebbe a coronarlo l'aurea sentenza con cui finisce: *è difficile l'osservare con finezza e precisione, ma è ancora più difficile il non dedurre, da quanto si è veduto, più di quanto la osservazione stessa contiene.* Aurea sentenza, che dovrebbero imparare a memoria parecchi *fisiologastri* italiani, pei quali sembra che l'alchimia regni ancora sovrana e la pietra filosofale sia ancora l'unica cosa che ricercano colle loro esperienze abborracciate e la loro sintesi impaziente.

A Napoli, e da Napoletani e Siciliani in diversi laboratorii d'Italia, si lavora poco, ma molto bene; due cose delle quali non sapremmo quale più ci rallegri o più ci sconforti. L'indole della nostra Rivista non ci permette di discorrere delle belle *Ricerche anatomiche-microscopiche sulle pareti intestinali* dell'Albini, dei bellissimi lavori del Todaro *Sull'anatomia e la fisiologia de' tubi di senso dei plagiostomi e sulla struttura dei plessi nervosi*, nè dei diligenti lavori di istologia e di fisiologia del professore Giovanni Paladini (*Della terminazione dei nervi nelle cellule glandolari*, ec. — *Di alcune glandole non ancora descritte nella mucosa del bacinetto renale.* — *Sulla terminazione dei nervi cutanei delle labbra.* — *Sulla minuta struttura e sulla fisiologia dei peli tattili.* — *Considerazioni critico-sperimentali sui veleni del cuore*, ec.). Son tutti lavori serii, che onorano gli autori e il paese e ci fanno sperare che in un'epoca non lontana non avremo soltanto egregi e solerti lavoratori; ma avremo anche una scienza nazionale moderna, non troppo indegna dell'antica, nè troppo disuguale dalla germanica, che oggi senza contrasti e senza rivali tiene il primissimo posto nell'Europa civile.

Sia permesso al modesto rivistaio di prendere la parola per un fatto personale, innanzi di chiudere questa Rivista. In una delle nostre scorrerie scientifiche (*Nuova Antologia*, maggio 1871) discorrendo del-

l' *elezione sessuale* di Darwin, l'abbiamo combattuta come una esagerazione, come una caricatura della elezione naturale. Da quel giorno si è andata facendo in noi sempre più profonda la convinzione che la nuova teoria del grande filosofo inglese è falsa, e siamo persuasi che le molteplici e svariate differenze tra il maschio e la femmina in una stessa specie non potranno mai spiegarsi colla libera scelta, che in amore fa la femmina del maschio. S'ammetta pure il più raffaellesco senso artistico in un uccello, ma non potrà mai fabbricare attraverso i secoli quel prodigio di bellezza che è la penna di un pavone o la coda di una paradisea. In Italia le mie osservazioni non furono combattute che dall' egregio zoologo di Padova, il professor Canestrini, il più darwiniano fra i naturalisti d' Italia. Fra le sei obbiezioni che io moveva all' elezione sessuale, egli ne sceglie una sola e la combatte in questa maniera:

« Potrei passare in rivista tutte e sei le obbiezioni del Mantegazza, e dimostrare che nessuna di esse è grave abbastanza per demolire il principio della elezione sessuale, ma preferisco per ora fermarmi intorno alla quinta di esse, che suona così: — Nella maggior parte dei pesci non vi è amplesso, e per quanto si sforzi il Darwin di dimostrare che anche senza di esso vi può essere scelta, e che la femmina non partorisce le sue uova che quando si vede vicino un maschio simpatico, pure, chiunque ha veduto la fregola tumultuosa e febbrile con cui e maschi e femmine si inseguono e schizzano fuori dell' acqua in mezzo al turbamento ed al rimescolamento di sessi che avviene, non potrà persuadersi che sia possibile nei pesci una vera e propria elezione sessuale. Eppure anche in essi esistono caratteri sessuali secondarii di molta importanza. —

» Innanzi tutto constatiamo col Mantegazza che in alcuni pesci succede l'accoppiamento, e questi pesci non sono pochi, poichè sappiamo che esso avviene in tutte le specie vivipare, ed inoltre nelle Chimere, nelle Raje e negli Squali. Aggiungasi che nei lofobranchi, secondo il mio parere, avviene un accoppiamento sui *generis,* durante il quale il prodotto degli ovarii viene portato in appositi serbatoi (sacco ovigero od altri) del maschio. Aggiungasi ancora che in alcuni pesci, non appartenenti ai gruppi succitati, fu fatta l' osservazione che il maschio e la femmina, nell'epoca della riproduzione, mettono a contatto le loro aperture sessuali, e collo sfregamento, in tale posizione, determinano l' uscita dei prodotti sessuali e la fecondazione delle uova. In tale caso si ha una fecondazione esterna, preceduta da una specie di accoppiamento.

» Si pensi inoltre che molti pesci sono nidificatori, nel quale caso non è ammissibile che un sesso sia affatto indifferente verso l' altro, e

che non si compia una vera elezione. Il numero dei pesci nidificatori cresce di continuo, man mano che si studiano gli istinti e le abitudini di questa classe. Fra le specie nostrane non solamente il ghiozzo (*Cottus gobio*) e lo spinarello (*Gasterosteus aculeatus*) costruiscono dei nidi, ma molte altre specie ancora, come fece vedere il Ninni nella seduta del 23 giugno prossimo passato della Società veneto-trentina di Scienze naturali, descrivendo il nido di quattro specie di *Gobius* della laguna veneta; ed il professor Luigi Stalio mi comunica che anche la menola (*Maena vulgaris*) fabbrica un nido, che egli si propone di descrivere.

» Nondimeno restano ancora molte specie di pesci, in cui non avviene alcun accoppiamento, e che non sono nidificatrici. È certamente su queste che il Mantegazza appoggerà i suoi dubbi. Ma io non potrei ammettere che in queste specie il maschio e la femmina non esercitino alcuna scelta. Prova ne sia il fatto spesso da me osservato, che il maschio e la femmina di una specie abitano, durante l'epoca della riproduzione, costantemente la stessa località, vivono, per esempio, sotto al medesimo sasso, o entro una stessa tana, e se per avventura devono abbandonare la loro dimora, lo fanno insieme, nè si allontanano l'uno dall'altra che al termine dell'epoca della frega.

» Quanto più noi conosceremo le abitudini dei pesci, tanto meglio comprenderemo ciò che ora appena può intravedersi, che cioè anche tra i muti abitatori delle acque esistono la preferenza e la ripulsione nell'epoca degli amori. »

Il Canestrini è un profondo ittiologo e fra noi è forse il più acuto indagatore dei costumi dei muti abitatori delle acque; ma egli stesso confessa che moltissimi pesci non si accoppiano, e quand'anche vi fosse in alcuni casi una elezione, perchè mai in alcuni animali questa scelta produce differenze sessuali grandissime e in altri non ne produce alcuna o una leggerissima? Come mai il toro e la vacca son così rassomiglianti, perchè mai il gatto e la gatta sembrano gemelli, perchè invece il leone e la leonessa, il cervo e la cerva sembrano invece animali di diversa specie? — Quando una stessa causa produce effetti così diversi fra di loro come lo zero e il mille, come l'identità del maschio e della femmina e una straordinaria differenza; non è egli lecito di dubitare che fra la supposta causa e l'effetto supposto non vi sia vincolo alcuno, e che anche l'elezione sessuale debba quindi esser messa fra le infinite riproduzioni del *post hoc, ergo propter hoc?*

P. Mantegazza.

RASSEGNA POLITICA.

L' abdicazione di Re Amedeo e come lascia la Spagna. — I conservatori francesi ridotti a resipiscenza. — La riforma elettorale in Austria. — Troppo denaro in Prussia. — A che condizione si trova il Ministero Gladstone in Inghilterra. — Il Parlamento, il Carnevale e i repubblicani in Italia.

Un fatto non imprevisto, ma non aspettato nell' ora e nel modo in cui è succeduto, ha effettuato nel corso del mese una variazione di colore e di tono in una situazione politica che durava da più tempo ambigua ed incerta. Re Amedeo è disceso, per un' abdicazione volontaria, dal trono di Spagna. Dopo una prova di due anni, ha con animo deliberato preposto al titolo regio, ond' era stato insignito per elezione di Assemblea popolare, al di là de' Pirenei, il titolo ducale, che aveva portato sin dalla nascita al di qua delle Alpi. La gloria di esser capo e stipite di una dinastia nuova in un Regno vecchio gli è parsa troppo dubbia e circondata di spine: il grado più modesto di principe d' una antica stirpe regale in un Regno nuovo è parso di nuovo, dopo una esperienza breve, ma dolorosa, più accettabile al suo animo. Ed una nazione grande, ma infelice, la quale non aveva saputo nè avere fiducia in lui, nè dargli fede che prima o poi si sarebbe ricomposta a vita tranquilla e prospera sotto il suo scettro, abbandonata così dal Re, che i partiti politici vittoriosi le avevano prima scelto, e poi ridotto a disperare di sè, di loro e del paese, ha visto a un tratto mutato il suo Governo da monarchico in repubblicano, e non pochi degli uomini, che avevano malamente sconvolto il Regno nel suo tramonto, ricomparire, senza intervallo o pausa, i principali fautori o maneggiatori della Repubblica ne' primissimi albori del suo nascimento.

Il proprio dell' abdicazione del Re Amedeo è questo; che non si vede nessun fatto speciale, il quale abbia potuto cagionarla. Se ne son lette ne' giornali parecchie cause; ma ciascuna, chi guardi bene, non è proporzionata all' effetto. Il Re poteva essere stato contrario al con-

ferire un alto grado a un militare che da una gran parte dei suoi commilitoni n'era ritenuto indegno; ma s'era rassegnato a firmare il decreto che glielo conferiva. A lui poteva ripugnare di accettare le dimissioni offerte perciò da questi commilitoni stessi; ma anche queste s'era rassegnato ad accettarle. Pure, dopo avere compiuto il secondo di questi due atti, così rincrescevoli ad un animo schietto e generoso, egli s'è levato da sedere, ha chiamato a sè il suo principale Ministro; e gli ha detto: — Io abdico; — e non si è più rimosso. Re, ha puntualmente eseguito sino all'ultima ora il dover suo, com'egli intendeva e quale le circostanze glielo facevano; ma è giunta l'ora, in cui l'eseguire un dovere cosiffatto gli è parso troppo rincrescevole, troppo privo di qualunque compenso. Aveva colla maggior diligenza e lealtà spiati i desiderii del paese, gli animi, gli umori degli eletti da esso a rappresentarlo; s'era scrupolosamente contentato di non essere altro che un ago, il quale girava in un quadrante e segnava, secondo lo moveva la corrente dell'opinione popolare, riflessa nell'Assemblea. Nessuna sensitività, in siffatto ufficio, era stata maggiore, più pronta della sua. Il volere proprio non era mai intervenuto, non s'era mai ingerito a turbarla. E in una condizione, che era fatta, per legge accettata da lui, tale da non poter egli stesso migliorarla o alterarla colla spontaneità del suo pensiero e del suo vero arbitrio, aveva pur mostrato, ogni volta che l'occasione se ne presentava, tutte le qualità d'animo più adatte ad attrarre l'affetto d'un popolo. Gli attentati contro la vita sua e della moglie non l'avevano per un momento solo persuaso a parer meno fiducioso verso il popolo, in mezzo al quale gli erano pur tese così tormentose e terribili insidie, senza che gli autori si riuscisse mai a scovrirli o a punirli. Egli e la moglie erano stati soccorrevoli ad ogni dolore; s'erano spogliati d'ogni boria; davano per la prima volta alla Spagna l'esempio d'una monarchia onesta, popolare, tutta intesa al bene pubblico, e priva d'ogni prosunzione e ambizione. Gli spiriti più liberali non avevano mai avuto ragione di temere che nessuna libertà pubblica sarebbe stata offesa dal Re per utile proprio; gli spiriti più temperati o conservatori non avevano neanch'essi causa di dubitare che il Re, il quale osservava da parte sua così fedelmente il patto giurato, l'avrebbe mai lasciato violare da altri, e menomarvi quelle garanzie di pace sociale e d'ordine pubblico che pur vi erano contenute. Tanta remissione e lealtà da una parte, tanta virtù dall'altra, non erano giovate a nulla. Il popolo non s'era accostato al Principe, nè questi aveva trovato la via, tanto assiepata oramai, di pervenire al cuore del popolo. Egli e i suoi erano soli nel paese. Agli occhi d'una nazione, che aveva sofferto una

dinastia forestiera per tanti secoli, la quale ne aveva occupato il trono per un patto internazionale, parea insopportabile e continuava a parere forestiero un Principe eletto da essa stessa per mezzo de' suoi rappresentanti. Egli, figliuolo d'un Re che aveva posto la sede del Regno in Roma, non poteva aspettarsi se non odio e sospetto dalle classi, sopra le quali il Clero avesse qualche influenza. E queste eran tutte, o nobili o plebee, ciecamente devote non già solo alla dinastia precedente, ma a quella parte di essa, che rappresenta alla lor fantasia un passato, nel quale eran potenti e prevalenti senza contrasto le influenze che da tali classi son credute salutari. Giacchè la dinastia stessa era scissa; e Re Amedeo doveva vedere tutti rivolti contro di sè quegli, i quali parteggiavano, gli uni per Carlo, — la monarchia borbonica discesa per un ramo e inconciliata colla società moderna; — gli altri per Alfonso, — la monarchia borbonica discesa per l'altro, e conciliata co' tempi.

Un' arma gli sarebbe rimasta per vincere la gara; e questa era l'opinione liberale, che aveva dopo l'ultima rivoluzione da una parte mantenuto la monarchia, dall'altra cacciato i Borboni. Ma quest'opinione non era stata mai concorde; e senza dire de' molti, i quali non volevano la monarchia, in quegli stessi che la volevano gli umori erano diversi e viziati. Quando fu ucciso il Prim che li conteneva, e questi, a cui la elezione del Re era soprattutto dovuta, morì prima ch'egli sbarcasse sulle spiagge di Spagna, non passò giorno che non servisse a mostrare quanto disperata cosa fosse il far procedere concordi degli uomini, il cui consenso sarebbe appena bastato a circondare di qualche favore popolare e costante il trono ch'essi avevano eretto. Con quella particolare inclinazione al dissentire che è propria degli uomini mediocri in un Governo parlamentare, e che è fomentata in ciascun di loro dalla strettezza della mente e delle passioni ambiziose del cuore, tutta quell'unione di parti politiche, dalla quale era sorta la designazione di Re Amedeo, s'era andata ogni giorno più consumando o disciogliendo. Più ciascuno di questi uomini politici meritava colla sua condotta stessa il dispregio pubblico; e più era sicuro, che chiedendo al popolo di rispondergli coll'elezioni, e dirgli se volesse reggerlo al Governo, il popolo avrebbe risposto di sì. E i reietti da ciascun Ministero successivo erano pronti non solo a combattere quegli, i quali gli avevano soppiantati nel Governo, ma a disertare a dirittura Re Amedeo, che non s'era ostinato a mantenerli nel Governo, quando, per loro colpa, n'eran dovuti cadere ed uscire.

V'era impresa oramai più disperata e più rincresciosamente disperata? La Spagna appare un paese, in cui la molta e durevole anar-

chia è fatta e continuata senza rimedio dalle passioni de' pochi contro la sdegnosa noncuranza ed impotenza de' molti; e la perpetuata rivoluzione ha sviluppato già e sviluppa tuttavolta un contrasto di sentimenti e d'idee tra le diverse classi della nazione inconciliabile. Un uomo di molta esperienza, di un gran valore, padrone di sè, risoluto e di mano felice avrebbe potuto forse, o potrebbe, colla persuasione, colla violenza, col successo, trar fuori qualche nuovo mondo da così buio e confuso caos: invece Amedeo, egregio giovine, sì nuovo al Regno, costretto dal patto stesso, a cui aveva accettato di regnare, a non mettervi di suo nulla o quasi che nulla, a contentarsi d'essere leale e buono, non sarebbe potuto riuscire — e con difficoltà grande — se non a patto di ritrovare nell'unione delle parti politiche un saldo fondamento del poter suo. Questa era visibilmente venuta affatto meno: e nel venir meno aveva lasciata sorgere a galla e prevalere a poco a poco l'opinione più radicale e repubblicana. Questa nelle Cortes e nel Ministero non faceva se non aspettare il momento suo. Se dello Zorilla, capo del Ministero, si può credere, che, quantunque radicale, pur volesse la monarchia e le si mantenesse fedele nell'animo, di molti dei suoi colleghi non si può credere. La stessa tranquillità rassegnata, nella quale i repubblicani s'eran mantenuti durante gli ultimi mesi, mentre i Carlisti erano in armi e gli Alfonsisti minacciosi, mostrava quanta fosse la lor sicurezza, che l'ora opportuna per essi sarebbe giunta senza soverchio indugio o inutile impeto. Il più generoso dei giovani, senza speranza di nessun avvenire per il paese, le cui sorti gli erano commesse, si vedeva mantenuto su un trono, al quale mancava ogni dignità, aspettando il giorno in cui fosse stato licenziato, e sarebbe, o prima o poi, dovuto andar via, senza che una mano si fosse levata in favor suo, od egli avesse potuto levare in favor suo persino la propria. Era soverchio; e Re Amedeo, rinunciando a una cosiffatta corona, ha compiuto, il più opportunamente ed a tempo, l'atto più sagace del suo breve regno.

Più sagace di molto, che non fu quello, con cui, dopo avere resistito un pezzo, si risolvette ad accettarla. Fu molto improvvido consiglio quello che ve l'indusse. Una picciola abitudine a rintracciare nelle cause gli effetti loro probabili sarebbe bastata a distoglierlo. Se è un difetto il ragionare troppo le cose del mondo, è un difetto anche maggiore il non ragionarle punto; e il confidare ne' casi, e l'aspettare i successi dall'ignoto e dal caso. Noi dicemmo già in questa Rivista, a suo tempo, quanto avesse di censurabile, nel parer nostro, l'accettazione del trono di Spagna, e come mancasse di ogni probabilità di riuscita l'impresa di occuparlo durevolmente e stabilmente. Morto il Prim, uscito

dal Governo il Serrano, ci è rinata qualche speranza, quando abbiamo visto il Re, abbandonato il Sagasta, mettersi nelle mani dello Zorilla; e ce ne pentiamo. Questi ch'è riputato uno dei più probi uomini politici di Spagna, e non è certo fornito di mediocre mente e coltura, ci pareva adatto a staccare una parte dei radicali dall'altra, e a fare de' primi un buono instrumento di monarchia popolare. Le sue dottrine non ci sgomentavano; poichè in verità egli non eccede, se non in pochi punti e di leggiera importanza, il programma del partito moderato d'Italia. Ma anch'egli, pare, se è lecito giudicare a tanta distanza, e con così scarsa cognizione di particolari, è intellettualmente corrotto da quella stemperata lotta di parti che è condotta in Ispagna da tanto tempo con così infelice ostinazione e con così grande iattura pubblica; ed è ossesso da una cotal pedanteria democratica ch'è la peggiore di tutte, poichè nello stesso tempo che vuol mantenere l'instituzione monarchica, la spoglia d'ogni rispetto e d'ogni sua propria funzione; e nell'effettuazione dell'idee non sente il freno, non ritrova la misura della realità, onde, invece di affrettare quella, l'indugia. Sicchè è egli veramente quello che ha colle sue mani condotta la monarchia a quel limitare dell'abdicazione, che Re Amedeo s'è dovuto risolvere a varcare, se non voleva continuare a rimanere su un trono colla coscienza di esservi inutile, e di non potervi provvedere, rimanendo, nè alla dignità propria, nè alla salvezza altrui.

Era naturale che la parte repubblicana, arrivata già, mentre la monarchia esisteva, così vicina al potere, l'abbia ghermito, appena questa è scomparsa. Ma essa stessa raccoglie sotto un nome solo più opinioni e più gruppi; e in Ispagna questi hanno la fortuna di non distinguersi solo per il colore più o meno vivo, per la maggiore o minore esorbitanza fantastica e novatrice delle idee che professano, ma altresì per la qualità e la natura dell'assetto che vogliono dare alla Spagna; gli uni volendole mantenere l'unità sua secolare, gli altri volendola sciogliere in uno Stato federativo. Si deve quindi aspettare che queste divisioni si produrranno tutte l'una appresso l'altra col vigore e la pertinacia abituale delle parti politiche spagnuole; e finiranno di levare forza ad una forma di Governo, che, in un paese lungamente monarchico, non può non trovare molti ed ardenti contrasti. Di questi la società spagnuola n'ha già troppi e troppo risentiti, perchè il rilievo e la foga che, per la proclamazione della Repubblica, acquisteranno alcune delle direzioni morali ed intellettuali che la dividono, non producano di per se sole l'effetto, che tutte l'altre, paurose di essere vinte e disfatte, ricorrano a qualunque arme o suicidio per loro difesa. La stessa qualità degli uomini, nelle cui

mani il Governo è caduto, sarà, anche senza lor colpa, la causa che le passioni scoppino e gli sgomenti divampino, e gettino la Spagna in una più crudele anarchia che non è stata quella, nella quale, con brevi intervalli, già trascina la vita da tanti anni. Infelice paese! Eppure non vede uscita. Poichè si può affermare con sicurezza che la Repubblica non gli guarentisce pace; ma quale monarchia gliela guarentirebbe? Dove e come essa trova elementi di Governo ordinato, stabile, tranquillo? Prendiamo noi dall'esempio suo questo consiglio ed avvertimento; non permettiamo che alla patria nostra siano sottratte quelle condizioni di concordia civile e durevole, nelle quali s'è ricomposta, se non vogliamo che peni de'secoli a ritrovarne di nuove!

Questo stesso consiglio c'è dato dall'esempio della Francia; quantunque, per fortuna, noi vediamo oggi in essa piuttosto lo sforzo che costa l'uscire da una prolungata dissoluzione politica, anzichè una ostinata persistenza nel profondarvisi ancora. Discorremmo il mese scorso con molta severità e schiettezza dei portamenti della Destra dell'Assemblea nella Commissione de'Trenta; e i concetti e gli assottigliamenti suoi ci parvero piuttosto degni di riso che di esame. Un sentimento, non molto diverso dal nostro, s'è dovuto pure aprire una via nell'animo dei migliori e più autorevoli di quei Commissarii; ed indurli a coronare con qualche più sostanziale proposta quella lambiccatura costituzionale circa i modi, i punti, i momenti, nei quali il Presidente della Repubblica deve aprire la bocca o chiuderla, e gli uditori suoi tendere le orecchie o turarle. La vera difficoltà per la maggioranza monarchica della Commissione era questa: che essi dovevano pensare un congegno per salvare l'indipendenza e l'autorità del Potere legislativo in un Governo ch'è repubblicano co'fatti, ma non si deve nè si vuole proclamar tale. Nelle repubbliche il Potere esecutivo e il legislativo non riescono a salvarsi l'uno dal soverchiare dell'altro, se ciascuno de'due non ha dalla stessa fonte popolare il titolo suo. Ma, parte è difficile introdurre un tale congegno nei paesi, come la Francia, nei quali le Assemblee sovrane hanno una tradizione ed una prosunzione d'onnipotenza; parte, l'ammetterlo è costituire una repubblica definitiva. Quando le Assemblee eleggono esse il capo del Governo, questo è rivocabile da esse stesse, ed il Potere esecutivo si trova soggetto al legislativo; sudditanza piena di danni e di pericoli. In Francia s'era e s'è in questa complicazione curiosa: il Presidente è stato eletto dall'Assemblea, ma da un'Assemblea, in cui, una gran parte, se non la maggioranza a dirittura, avrebbe voluto in vece sua eleggere un re, se si fosse potuta soltanto mettere d'accordo circa il re da nominare; e d'altra parte questo Presidente non è rivocabile dall'Assemblea, parte perchè

non si saprebbe chi mettere in sua vece, parte perchè è stata fatta una legge che il Presidente sarebbe durato in ufficio, finchè l'Assemblea non si fosse disciolta da sè. Qui, dunque, si dà un caso affatto singolare; il cui effetto è questo, che l'Assemblea avanti alla volontà espressa dal Presidente non può salvare e difendere la sua, senza produrre una crisi di Governo pericolosa. Era quindi necessario, soprattutto essendo il Presidente uomo così cocciuto ed indomabile nelle sue dottrine buone e cattive, il trovar modo che la maggioranza dell'Assemblea potesse far prevalere il sentimento suo, senza entrare col Presidente in una diretta contraddizione, sicchè questi o si avesse a dimettere, o minacciare ragionevolmente di volerlo fare. Si doveva, quindi, circoscrivere la responsabilità di lui nel Governo, e distinguerla da quella dei capi di ciascheduna amministrazione; problema difficile, quando si doveva per risolverlo cansare ogni via, la quale menasse a dare al Governo una forma definitiva. Sin qui, davvero, la difficoltà del problema era sostanziale e seria, posta la condizione delle cose, quale di fatti è; ma ciò che v'appariva e v'è apparso ridicolo, è stata la grandissima paura che la Commissione ha mostrato della efficacia persuasiva ed ineluttabile della parola del Thiers, sicchè ha cercato di difenderne la maggioranza con non minor cura di quella che Ulisse mise a difendere sè e i suoi compagni dal canto delle Sirene. Ecco, di fatti, qualcosa di assai strano e nuovo; un uomo che non ha per reggere lo Stato altra arme più forte della sua parola, — e che anzi non ne ha a dirittura nessun'altra, — è costretto, per rispetto alla debolezza altrui, a lasciarsela spuntare, ed a spuntarla egli stesso.

Di qui nasce, nei primi tre articoli del progetto di legge proposto dalla Commissione, qualcosa di forzato e d'artificioso, che pare di dover rispondere assai male nella realtà. V'è determinato come il Presidente comunica coll'Assemblea; e in che maniera deve chiedere di parlare avanti ad essa in occasione della discussione di leggi od interpellanze; e con quali accorgimenti ottenere che la sua parola sia sentita prima che la discussione progredisca, e l'Assemblea, dopo averlo sentito, deliberi senza ch'egli sia presente. Ma v'ha un quarto articolo, il quale, quantunque paia quello che decide meno, è il più grave di tutti. Esso è stato proposto a due riprese dal Ministro Guardasigilli, e la seconda, modificato nella forma, la maggioranza della Commissione l'ha accettato, quantunque non senza riluttanza; ma una maggioranza, s'intende bene, spostata, poichè a'membri conservatori di essa che s'indussero da ultimo ad accoglierlo, i membri di sinistra aggiunsero il peso che lor sarebbe mancato per prevalere. In quest'articolo quarto è detto che l'Assemblea non si sarebbe disciolta senza

avere prima statuito: 1° sull' organizzazione e il modo di trasmissione de' Poteri legislativo ed esecutivo; 2° sulla creazione e le attribuzioni d'una seconda Camera, che non sarebbe entrata in funzione, se non dopo la cessazione dell' Assemblea attuale; 3° sulla legge elettorale. Davvero i due secondi punti son compresi nel primo; ma il primo basta a dire, che una parte notevole dei conservatori acconsente e riconosce che i Poteri legislativo e l'esecutivo non richiedono che una monarchia sia proclamata, per potere ricevere un ordinamento durevole ed essere regolati nelle loro trasmissioni. Non è, quindi, inverosimile un motto attribuito al duca di Audiffret, che è stato, col duca di Broglie, il principale autore dell'accordo della Commissione col Thiers. Egli avrebbe detto: — l'accomodamento intervenuto è questo; la Repubblica accettata. — Ora questa accettazione della Repubblica per parte di *conservatori monarchici* è di grande importanza; e dà buono e ragionevole fondamento a credere ch'essa possa davvero stabilirsi almeno per qualche tempo. Poichè per se medesima una Repubblica non appare punto più difficile a reggersi d'una Monarchia, quando l'una e l'altra abbiano obbligo d'essere rappresentative, e quella possa guarentire al pari di questa che gl'interessi già costituiti d'una società vi trovino la loro difesa. Il che non ha davvero impossibilità di sorte; poichè il Potere esecutivo può essere oggi costituito più fortemente in una Repubblica che in una Monarchia parlamentare.

Certo i *conservatori* vi sono stati indotti, o almeno hanno finito d'indurvisi, per i casi di Spagna da una parte, dove una Monarchia è scomparsa ad un tratto, e per sentimento dell'impotenza propria, e per l'impossibilità evidente; dall'altra, di conciliare insieme i due rami della famiglia de' Borboni e ad accordarne non solo le pretensioni, ma, sino a un punto, almeno le idee. Poichè è bene osservare, per onore di coteste due stirpi reali, che le prime sono assai più facili ad accordare che le seconde. Nè Enrico nè i Principi d'Orléans dissentono su chi prima deve regnare; bensì nel significato che deve avere il Regno. Non è senza attrattiva cotesta persona di Enrico, che s'avvolge nel passato della sua famiglia come in un lenzuolo funebre, e vi si atteggia a morire con dignità. Non dispera; ma nessuna speranza gli par degna di lui che turbi nella mente sua stessa, e in quella di coloro che gli aderiscono, la propria ed antica idea del dovere e del bene. Nessuna voce che gli consigli una viltà, per piccola che la sia, è sentita da lui. Non retrocede d'un passo. La sua bandiera è quella che nella mano dei suoi è stata la bandiera della Francia, prima che l'onda fangosa delle rivoluzioni cominciasse ad insozzarla; la sua fede è quella, nel cui nome una serie così lunga di sacerdoti ha posta la corona sul

capo ad una serie così lunga di antenati di lui. Non ricusa di regnare; ma al regnare preferisce di molto il non abdicare prima che salga sul trono. Dinanzi a nessuna necessità di tempi egli piega il ginocchio per rizzarsi in piedi re; una necessità sola avverte e sente, ed è questa, che i tempi mutino. Quando la trista esperienza ve li persuada, egli è pronto e disposto a condurli; ma esserne condotto egli stesso, non mai. È affatto diverso l'animo dei Principi d'Orléans. Questi hanno da più generazioni il senso della realità del presente, e la volontà inchinevole ad obbedirvi. Se di qualcosa mancano, è di quell'idealità appunto fantastica, di cui lo spirito di Enrico V abbonda; e se fosse dipeso da essi, sarebbero a quest'ora di nuovo saliti sul trono di Francia, qualunque fosse stata la parte di potere che una nuova Costituzione avesse riservata al principe, o la direzione, nella quale questo potere si fosse dovuto spiegare. Non chiedono per la potestà regia maggior campo ed iniziativa di quella che la libertà moderna è disposta avaramente a lasciarle. Onorati giovani, non hanno poi neanche una febbre ambiziosa che li consumi; e sul trono aspettano che il primo di loro sia portato dal sentimento pubblico, anzichè si deva sforzare a salirvi colle sue mani faticosamente egli stesso. E se non v'è scelta che tra l'essere cittadini francesi o esuli, si contenteranno piuttosto della modestia del primo titolo; anzichè, tentando di acquistarne in Francia uno più superbo, trovarsi a pericolo di andarne di nuovo lontano, cacciati per forza. Che maraviglia che tra due stirpi reali, l'una così assoluta nel suo diniego d'ogni indulgenza al presente, l'altra così rimessa ed incerta nel suo desiderio del regno, i monarchici più assennati, senza pur rinunciare a'loro concetti circa la convenienza maggiore d'una Monarchia se fosse possibile, s'acconcino a diventare repubblicani, e a mettersi così in grado di trarre e tenere la Repubblica nelle loro mani?

Parrebbe, dunque, che le cose di Francia s'avviino a prendere un assetto in qualche parte e sino a un certo punto durevole; ed è fortuna che sia appunto quello, il quale lascia meglio sperare che nel suo Governo predominino e prevalgano influenze atte a diminuire, anzichè crescere i dissapori e i dissensi tuttora esistenti tra il sentimento pubblico italiano ed il francese. Poichè noi dobbiamo desiderare, per la stessa libertà della politica nostra, che da una parte non ci sia nulla che ci leghi necessariamente alla Francia, ma dall'altra parte neanche nulla che ce ne distacchi e ce ne dissocii necessariamente.

In Austria si avvicina, altresì, il compimento dell'ultimo tentativo della ricostituzione interna della parte cisleitana dell'Impero. La legge sull'elezioni dirette è stata presentata; si discute ora nelle Commis-

sioni; e par sicuro che nella Camera elettiva resterà un numero di rappresentanti sufficiente legalmente a votarla. Le Diete, private del diritto di eleggere i rappresentanti di ciascuna provincia, — diritto che passa alle cittadinanze stesse dei diversi paesi, — restano così spogliate d'ogni proprio carattere politico. Ma si vede che quelle, le quali ricalcitravano alle riforme, vi ricalcitrano tuttora; e la Galiziana, che s'era sperato sinora vi s'indurrebbe, s'è risoluta in fine ad opporvisi. Sicchè la legge sarà votata in una Camera, dalla quale resteranno lontani ben molti dei suoi membri legittimi, ben molti di quelli che avrebbero ora il diritto e il dovere d'intervenirvi. Essa, accettata e voluta da'Tedeschi, è rigettata e non sarà eseguita che a forza dalle popolazioni slave: e tra queste non l'accoglieranno volentieri se non quelle altre popolazioni men numerose, e non tedesche, ma ben più nemiche ancora alle slave, in mezzo alle quali vivono e donde hanno più particolarmente sentita la prepotenza nei secoli scorsi. Non si può affermare che una legge cosiffatta dia sicura speranza di potere e dover durare; sicura speranza di guarentire all'Impero una esistenza pacifica. Il contrasto tra gli Slavi e i Tedeschi ne sarà piuttosto rinfocolato che assopito. Per ora, i Tedeschi, che hanno ora così gran potenza dietro di sè, com'è la Germania retta dalla Prussia, i Tedeschi, dei quali il Governo austriaco deve soprattutto curare ora i desiderii e persino i capricci, vinceranno; ma avranno vinto per sempre? E questa centralità maggiore che avranno introdotta nell'Impero, vi sarà oggi più durevole di quella che sia stata le altre volte? L'odio e il dispetto, che così s'accumula nelle stirpi slave, non resterà impotente se non sino al giorno, forse non lontanissimo, che la Russia si svegli.

In Prussia le leggi ecclesiastiche votate dalla Camera non tarderanno ad esser votate dal Senato; ma il Clero cattolico s'apparecchia ad opporvisi nell'esecuzione con tutta la tenacità e costanza che gli è propria: e s'ingannerebbe a partito chi credesse che la maggioranza della popolazione cattolica non sia con esso. Aspetteremo a ritenere savia la politica del principe di Bismarck in questa parte, quando la vedremo riuscita. Neanche tutte le sètte protestanti sono soddisfatte d'una legislazione, che rimette troppa parte della direzione delle Chiese nelle mani del Governo. Intanto si vedono in Germania alcuni dei frutti non buoni d'una prosperità troppo grande. All'abbondanza del denaro, colatovi per le multe pagate dalla Francia, le fantasie non hanno resistito. Le speculazioni — e non tutte sane — vi si son moltiplicate fuor di misura. Lo spettacolo dell'arricchire pronto di alcuni ha stimolato la voglia d'arricchire negli altri; e s'è sentito — non per la prima volta forse — in un paese che mena tanto vanto delle sue virtù private e pub-

bliche, e che stenta a non ritenersi abitato da gente molto superiore a tutte le altre, spargersi e confermarsi umori di corruttele in alcune delle persone principali dell'amministrazione e della Corte.

Non si può ancora giudicare con sicurezza delle condizioni del Ministero Gladstone in Inghilterra. Il programma ch'egli ha enunciato nel discorso della Corona, è parso troppo magro; e che lasciasse disperate d'una immediata soluzione una troppo gran parte delle quistioni che ora agitano i partiti progressisti in Inghilterra. Ed il peggio non è questo; ma bensì che le due, le quali ha proposto di sciogliere, — le riforme dell'ordinamento giudiziario per le cause in appello, e quella dell'ordinamento universitario in Irlanda, — sono tali da sembrare al paragone delle altre di minore momento, e da potere difficilmente occupare l'attenzione pubblica. Di giunta, solo la seconda può eccitare le passioni, e non per gli effetti reali che è atta a produrre, ma per gl'interessi e i pregiudizii religiosi che tocca ed urta, delle varie sètte cristiane che lacerano l'infelice isola. Difatti l'Opposizione, destata dal progetto del Ministero esposto dal Gladstone in un bellissimo e lunghissimo discorso, è grande e cresce ogni giorno. E s'intende. Il progetto, contro quello che se n'era detto e supposto, è pensato e formulato, non ostante parecchie sue lacune e difetti, col solo pensiero della coltura sociale e pubblica. Vedremo se il Ministero riuscirà, coll'aiuto di tutti i gruppi liberali, a vincere la pugna; o dovrà lasciare il campo a' più fortunati, che non scioglieranno già la quistione, ma la riporranno per qualche altro anno a dormire. Intanto il Governo inglese è riuscito a calmare un'altra quistione estera, che cominciava a diventar minacciosa, ed era già uggiosissima. L'Impero inglese nell'Indie vede ogni giorno accostarsi di più a' suoi confini l'Impero russo nell'Asia centrale. Sono molte le difficoltà che s'oppongono a un cozzo tra' due Imperi; ma ne sono molte altresì le tentazioni e gl'incentivi, almeno per la Russia. Forse è uno di quegli urti che si può indugiare, ma non impedire indeterminatamente. Per ora son riusciti ad accordarsi, che una fascia di terreno neutrale lungo i primi confluenti dell'Oxus deve distendersi e rimanere tra l'uno e l'altro.

Quanto a noi, in Italia, il mese non si può dire che abbia lasciata nessuna traccia di sè. Il Parlamento ha trascinata una misera vita insino a' preludii dei tripudii del Carnevale; poi, all'avvicinarsi di questi, s'è disciolto per il moltiplicarsi giornaliero delle assenze de' Senatori e de' Deputati, che succedeva insieme colle protestazioni pubbliche di voler rimanere tutti presenti. Nell'ultima tornata la Camera non ha potuto votare le due ultime leggi discusse; il Senato ha votato a gran-

dissimo stento i bilanci, mantenendo aperte le urne insino alle nove di sera, perchè le stille de' voti, cadenti a lungo intervallo l'una dall'altra, vi si potessero raccogliere in numero strettamente sufficiente. Noi non ricordiamo esempio in nessun paese d'una vita parlamentare così molle, lenta, incerta, sfiaccolata. Lo studiarne le cause sarebbe oggetto di molte e curiose considerazioni. Ad ogni modo, dovrebb'essere oggetto di pensiero per parte del Ministero, poichè non potrebbe continuare così senza implicare la responsabilità sua e senza grave danno pubblico.

Le feste carnevalesche non hanno risposto che in una città sola, all'aspettazione che sogliono destare: e questa città è stata Roma. Fra i molti segni, che vi si son visti da due anni in qua dell'abituarsi della cittadinanza al Governo nuovo, nessuno, si può credere, è stato più rincrescevole al Pontefice e alla Curia Romana di questo della pazza e spensierata gioia che vi si è manifestata nei giorni, i quali sono, per antico costume, addetti ad essa. Adunque, al Papa, che per propria elezione si è fatto prigione in Vaticano e lascia deserte di sè le chiese, e ha sospeso le pompose ed affollate funzioni sacre del Cattolicesimo in prova d'una comune mestizia, i cittadini di Roma, quegli stessi che solevano festeggiarlo e proseguirlo di ogni maggiore attestato d'ossequio, non rivolgono più il pensiero e l'animo? Le sue lagrime non ispremono dagli occhi loro nessuna lagrima? No, pare; nè v'ha speranza che debbano spremerne più tardi. E il Pontefice e i suoi Ministri dovrebbero attendere al fatto, e trarne un serio avvertimento. Dappoichè non vuol già dire che la fede cristiana si sia spenta; ma bensì che cresce negli spiriti la persuasione, come non sia un interesse religioso quello che consiglia la Curia Romana a tenere verso lo Stato una condotta così pervicace; e che questa sua condotta non è meno erronea nei criterii onde muove, che ridicola per la sproporzione grande tra le pretensioni che l'inspirano e gli effetti che produce.

Altrove che in Roma, il Carnevale è, si può dire, fallito. Si può rispetto ad esso fare un'osservazione di qualche momento. Noi siamo la sola nazione, nella quale ne resta l'uso; e nell'Italia stessa la più parte delle città l'ha dimenticato. Non sappiamo che si sia tentato e si tenti di ravvivarlo altrove che in Firenze e in Torino; e in Milano altresì, dove gli accresce stimolo l'aver luogo in un diverso tempo che altrove. Pure, il paese stesso, la massa della cittadinanza vi prende ogni anno una minor parte. Quei Consiglieri, Sindaci, gentiluomini, che procurano di gonfiarlo, sono costretti ogni anno a un maggiore sforzo e meno felice. Noi non ignoriamo i motivi, ch'essi pur danno a sè ed altrui per farlo e ritentarlo con tanta costanza. Ma vorremmo che essi considerassero

da capo questi motivi. Forse, provandocisi, si persuaderebbero che i vantaggi di questi giorni d'ozio licenzioso sono assai minori che i danni; e che il sentimento, quindi, della cittadinanza, la quale, lasciata a se sola, li abbandonerebbe, è più progredito del loro, che s'affannano a mantenerli nelle memorie ed abitudini di essa. D'altra parte un'allegrezza sfrenata, che ha bisogno di dimostrare a se stessa d'essere utile per nascere, è già morta nella sua radice.

Fra tanta letizia, più o meno procurata, non era probabile che i fatti di Spagna producessero nessuna grande sensazione. Che il giovine Principe italiano si fosse tolto da sè da una posizione così disaggradevole ed impacciata, non è riuscito inaspettato a nessuno ed è piaciuto a' più; non era stato visto partire senza rincrescimento; nessun uomo di senno s'attendeva che la sua impresa potesse alla lunga non fallire. Il modo, in cui ha dovuto rinunciarvi, è parso il più discreto, tranquillo, utile, che si potesse sperare. Nè l'avviso che la Spagna si fosse perciò costituita in repubblica, ha mosso nessun' invidia o eccitata nessuna emulazione. Infelice Monarchia, Repubblica infelicissima! Insino a che l'Europa non avrà altre repubbliche che così inferme e disperate, esse non serviranno a' popoli costituiti a monarchie, per altro uso, che per quello a cui gl'iloti ubriachi servivano all'educazione dei fanciulli spartani! Chi non l'intende, è un fanciullo ineducabile.

Firenze, 1° *marzo* 1873.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Adunanza del 30 Gennaio 1873.

Siedono al Banco della Presidenza il Senatore Conte GIOVANNI ARRIVABENE, *Presidente* e il Prof. FRANCESCO PROTONOTARI, *Segretario.*

A questa seduta erano stati invitati due distinti stranieri. Un francese, il signor ing. Simonin, membro della Società di Economia politica di Parigi; e uno spagnuolo, il signor Arturo De Marcoartu, antico membro delle Cortes. Il signor Simonin ha pubblicato nel *Journal des Économistes* del mese di novembre 1872 un articolo sulle condizioni economiche dell'Italia a questa favorevolissimo. Il signor De Marcoartu ha offerto un premio di lire sterline 300 (lire italiane 7500) per una Memoria sovra l'istituzione di un Parlamento internazionale stabile nell'interesse della conservazione della pace fra le nazioni.

PRESIDENTE prende la parola per render conto di un suo viaggio nel Belgio e in Francia eseguito nei mesi di settembre e di ottobre, alcuni particolari del quale hanno qualche interesse per la Società.

A Bruxelles aveva luogo un Congresso di tutte le Banche popolari del Belgio, egli dice, ed il Presidente di esse mi fece l'onore di farmi sedere vicino a lui. Lo scopo del Congresso che si tiene annualmente, è la comunicazione rispettiva delle condizioni di ciascuna Banca, onde prestarsi a vicenda aiuto nei bisogni loro. Quelle Banche sono veramente popolari. Ogni azionista non può avere che una sola azione.

Durante la mia dimora a Bruxelles, continua egli, quella Società di Economia, della quale per molti anni fui presidente effettivo, e della quale sono ora presidente onorario, tenne una seduta, mi sia lecito dirlo, in mio onore, e si manifestarono in essa sentimenti di fratellanza per la nostra Società, e una viva simpatia per l'Italia.

Nei pochi giorni che mi fermai a Parigi, la Società di Economia tenne una seduta (il 5 ottobre 1872), alla quale io fui invitato. Essa era presieduta dal signor Ippolito Passy, già Ministro di finanza, che tradusse l'Opera del nostro collega Minghetti. Il Passy con parole oltremodo lusinghiere mi invitò a

sedere alla sua destra; e, prima di porre in discussione gli oggetti all'ordine del giorno, mi pregò di far parola delle attuali condizioni economiche dell'Italia.

Io presi occasione da alcuni fatti verificati ultimamente nel nostro paese, e specialmente da quello relativo alla straordinaria esportazione del bestiame, per far noto a quella Assemblea che l'Italia e il suo Governo erano fermi, come sono, nel mantenere la libertà di commercio. I lagni dei consumatori di carne non erano mancati, ma furono inalzati invano. Dissi pure qualche parola della disparizione completa della moneta metallica, come avviene ognora quando si proibisce il corso forzoso dei biglietti, e della facilità con cui le popolazioni si erano abituate alla moneta cartacea; quale indizio sicuro di una condizione economica buona, anzichè no, del nostro paese, il relativo alzamento dei fondi pubblici, il facile pagamento delle imposte correnti, lo straordinario sviluppo dello spirito di associazione, ed altre favorevoli circostanze che non occorre qui ripetere. Il breve e disadorno mio discorso fu ascoltato con grande attenzione, e parve pure grandemente gradito.

Il signor Simonin, il quale era reduce da poco da una lunga dimora in Italia, non solo confermò quanto io era andato dicendo, ma entrò espressamente in particolari tutti favorevoli all'Italia. E il signor Giuseppe Garnier, Segretario perpetuo della Società, alluse ad un discorso stato pronunciato nella scorsa state a Chiavari dal signor ministro Castagnola, e nel quale era fatto delle condizioni economiche dell'Italia un quadro che confermava quanto il signor Simonin ed io avevamo esposto.

Facendo forza alla mia modestia, conclude, ho narrate queste cose, perchè si riflettono onorevolmente sulla nostra Società.

Dopo ciò il Presidente invita il signor Simonin a prender la parola sulle attuali condizioni economiche della Francia.

Simonin, cedendo all'invito fattogli dal Presidente, dichiara innanzi tutto e nel modo più aperto che non può ammettere (e su questo è d'accordo con tutti gli Economisti) le idee protezioniste del signor Thiers. Egli crede che dovranno essere fatali alla Francia.

Dopo le sventure senza esempio del suo paese, il signor Simonin pensa che il meglio era, per permettere alla Francia di risorgere, di dare al lavoro tutte le facilità possibili, invece di comprimerlo con diritti di protezione.

Già i fatti hanno dato ragione alla teoria. L'aumento sul porto delle lettere non è stato giustificato da un aumento corrispondente sull'entrata totale delle Poste, che al contrario si sono trovate in *deficit*, alla fine dell'anno 1872, di più di *dieci milioni di franchi* sull'entrata prevista.

Il medesimo fatto si è verificato sui dazii di consumo, e più di *centocinquanta milioni di franchi* mancano sulle cifre che si era creduto di attingere. Non si parli solamente di contrabbando per spiegare questa diminuzione. Il contrabbando ha potuto farsi per alcuni milioni, è certo, ma non per questa vistosa somma. Il fatto sta che ciascuno ha ridotto sul suo consumo limitato dalla troppa altezza de' prezzi, e quando si fa il calcolo sui cinque centesimi di più o di meno per una lettera, si fa, a ragion più forte,

il calcolo di alcuni franchi di più o di meno sul consumo quotidiano dello zucchero, del caffè, del tabacco, di tutti i generi coloniali, ec.

I fatti dimostrano, dice il signor Simonin, che non c'è che un punto solo, dove le imposte attingono il loro massimo, ed è questo punto che bisogna trovare per ogni lato particolare. Al di là, l'aumento del diritto non può compensare la diminuzione delle entrate prodotta dalla diminuzione del consumo; al di qua, la diminuzione del diritto non è coperta dall' aumento del consumo. Il movimento è quello d'una curva convessa, per la quale bisogna trovare ogni volta il punto dove la tangente è crizzontale. I matematici lo capiranno, ma il signor Thiers, che frattanto è pure matematico, non capisce questo; e quando la pratica ha dimostrato che per le lettere, per esempio, il punto di che si tratta variava tra 10 e 15 centesimi (vedi l' Inghilterra, la Prussia, il Belgio, gli Stati Uniti), il signor Thiers ha elevato il porto delle lettere da 20 a 25 centesimi. Invece di un aumento nelle entrate, ha avuto una diminuzione, lochè era facile di prevedere. E così per il resto. Il savio e venerabile Presidente della Repubblica francese non è infelicemente e non vuol essere un economista, ed ha mostrato che nessuno lo potrà convertire.

Il signor Simonin appoggia pure il suo dire coll' esempio degli Stati Uniti dove fu mandato in missione dal Ministro di commercio di Francia negli anni 1868-69. La protezione, nell' America del Nord, diminuendo l' importazione, ha pure diminuito l' esportazione, perchè il commercio non è altro che un cambio di mercanzie, di prodotti contro prodotti e non contro danari, come anticamente si credeva. L' esempio degli Stati Uniti ha provato ancora che l' ammontare totale de' diritti doganali diminuiva a misura che i detti diritti si alzavano al di sopra di un certo limite. (Vedi il *Journal des Économistes*, anno 1869.) Tutti gli Economisti sanno questo, ma i Governi troppe volte l' ignorano. Non è il signor Thiers che chiamava un giorno, alla Tribuna francese, l' economia politica « una letteratura d' una nuova specie e poco divertente? »

Termina il signor Simonin con alcuni ragguagli riguardanti la nuova legge adottata in Francia sulla Marina mercantile. La Francia godeva dal 1866 della libertà di bandiera; oggi questa facoltà viene ristretta, e già i porti di Francia si risentono e si lagnano di questa restrizione, che sarà ancora più forte in alcuni anni, quando saranno riformati i trattati coll' Italia, la Spagna, l' Austria, ec.

La conchiusione di tutti i fatti che precedono è che la libertà è più favorevole ai popoli in ogni modo che la restrizione, e questa verità è giustificata così bene nel campo del commercio e dell' industria, come in quello della politica.

Presidente prega il signor De Marcoartu a dire qualche cosa intorno alla situazione economica della Spagna.

De Marcoartu. La rivoluzione della Spagna, egli dice, ebbe un carattere filosofico, politico ed economico.

Raro è nella storia vedere un paese, il cui spirito fu per secoli dominato

dall' Inquisizione, con una rivoluzione politica ed un cangiamento di dinastia diventare uno de' più liberali fra i popoli moderni.

Nella Spagna son rispettate tutte le religioni; tutte le teoriche sociali possono esservi discusse; tutti gli uomini che esercitano i diritti civili, han pure il diritto elettorale per la nomina dei Deputati alle Cortes.

Anche la rivoluzione economica ebbe importanza. Si sono aboliti i dazii differenziali di bandiera sulla navigazione. Non si riscuoterà più verun dazio proibitivo sull' importazione e sull' esportazione, come esisteva prima della rivoluzione. Si son diminuiti nelle tariffe doganali i dazii d' importazione, — non quanto egli avrebbe desiderato, — ma si stabilì con una legge, che si concederà una diminuzione del 5 per cento sui dazii d' importazione, finchè essi diverranno fiscali. Gl' incassi doganali sono aumentati; il quale aumento sarebbe stato assai maggiore senza le insurrezioni carliste.

Si è anche modificato il sistema delle imposte. Ma, abolito il dazio consumo, il Regolamento della nuova imposta diretta era così mal preparato, che si è dovuta ristabilire una parte dell' antica contribuzione.

Gode di far notare il gran passo che ora la Spagna muove verso l' abolizione della schiavitù.

La condizione finanziaria dello Stato non è soddisfacente. Invece di diminuire il debito col prodotto della vendita dei beni dello Stato, venduti sotto l' antico regime dal 1854 al 1868, si è aumentato il debito nazionale. Per mala ventura anco la rivoluzione ha aumentato il debito in una proporzione straordinaria. Come l' Italia ha cresciuto il suo debito per conquistare l' unificazione, la Spagna ha cresciuto il suo per conquistare le sue libertà religiose, politiche ed economiche. Nondimeno le imposte sono men gravi in Ispagna che in Italia.

Le grandi forze della Spagna danno modo di migliorar molto lo stato del Tesoro, poichè si sviluppa in straordinaria guisa. Il grande sviluppo si riscontra facilmente nella statistica commerciale con altri paesi e negl' incassi delle Strade Ferrate.

Bisogna sempre notare che Gibilterra, porto libero, e il Portogallo, le cui tariffe doganali sono più liberali di quelle della Spagna, portano via una parte delle reali entrate alle dogane di Spagna; ma lo sviluppo commerciale esiste nonostante, facendo un contrabbando pel porto di Gibilterra o per la frontiera di Portogallo.

Io ho proposta, egli dice, l' Unione doganale della Penisola iberica, o un *Zollwerein* iberico con le tariffe doganali di tutt' e due i paesi, Spagna e Portogallo, per favorire un cambio molto più notabile e morale di quello che fa oggi la Spagna con alcune altre contrade mediante il contrabbando portoghese.

Desiderando aprire nuovi mercati ai prodotti spagnuoli, io ho fatto e continuo ancora passi in Inghilterra per abolire o almeno diminuire le tasse che la scala alcoolica dei vini impone ai vini spagnuoli, ai vini portoghesi ed ai vini italiani. È questione importante alle contrade vinicole d' Europa, che ha preso poc' anzi una via migliore, perocchè non esiste più nel nuovo Trattato

anglo-francese di commercio il dazio alcoolico. Le conferenze che ho avute coi membri del Governo britannico, coi rappresentanti della Camera de'Comuni e delle Camere di Commercio mi fanno aspettare modificazioni nei dazii doganali sui vini spagnuoli, italiani e portoghesi.

PRESIDENTE ringrazia i due egregi stranieri delle notizie date intorno allo stato economico de' respettivi paesi, e dà la parola al Segretario.

PROTONOTARI, prima di procedere alla trattazione degli argomenti che debbono esser posti in discussione, fa noto all'Adunanza che da qualche tempo si è sentita la necessità di accrescere il numero de' Soci ordinarii. Dice inoltre che l'ufficio di Presidenza, cui spettano, secondo le disposizioni dello Statuto, le proposte di nuovi soci, nella sua riunione del 20 gennaio, fu concorde nel proporre a membri effettivi S. E. il commendatore Stefano Castagnola, ministro d'Agricoltura e Commercio, S. E. il duca Massimo di Rignano di Roma, commendatore Paolo Boselli deputato al Parlamento, professore Settimio Piperno di Roma, ed avvocato Spada Banchiere di Roma.

PRESIDENTE sottopone all'approvazione della Società il nome de' sullodati individui, e ciascuno di essi viene ammesso ad unanimità de' Soci presenti.

Alcuni Soci, in vista dell'ora tarda, domandano al Presidente se non sia meglio differire la trattazione degli argomenti, che debbon formar soggetto di discussione, ad una nuova seduta, ed egli, dopo aver riportata l'adesione della Società, dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario
F. PROTONOTARI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Relazione alla Camera intorno al progetto di legge sugli stipendii e assegnamenti fissi delle Amministrazioni dipendenti dal Ministero della guerra. *Roma*, 1873, tip. Botta.

Sono oltre a 400 pagine in quarto grande.

È essa esuberante?

Per rispondere a questa domanda bisogna prima farsene molte altre. Il lavoro sarà dimostrato esuberante solo quando sarà dimostrata tale qualcheduna delle sue parti.

C'è una Introduzione tendente a combattere coloro che chiamano improduttive le spese militari. Che questa non fosse inutile, basta a dimostrarlo il discorso, col quale si è aperta alla Camera la discussione intorno alle tre leggi militari, e al quale fece eco molta parte di stampa, che, se non rappresenta delle forti ragioni, rappresenta certamente dei numerosi interessi e delle offese suscettività.

Questa parte della Relazione non è pertanto inutile, e, se lo scopo è possibile, non mancherà di raggiungerlo, perchè le ragioni sono molte, le cifre sicure e la dialettica stringentissima.

La seconda parte, intitolata *I precedenti della legge*, contiene la storia degli stipendii militari da Roma antica a Roma moderna. È una corsa attraverso a trenta secoli. Molti, anche lodatori, si domandano se era necessario di farla. Per far passare la legge certamente no, invece sì per rendere completa la trattazione della materia.

Se i dati raccolti fossero stati tutti reperibili in una o poche opere note, non sarebbe stato il caso di riprodurli. Ma invece per metterne assieme la metà bisognerebbe sfogliare un numero immenso di volumi, e per venire poi a capo dell'altra non si potrebbe dispensarsi dal visitare Archivi, consultare dotti e ancora arrischiar di commettere errori infiniti, qualora alla critica economica non si associasse la tecnica per la diversa natura delle attribuzioni e della importanza degli stessi gradi nelle diverse epoche militari. Se valeva la pena di fare il lavoro e di pubblicarlo per ragioni storiche, valeva ancora più per ragioni critiche, perchè la monografia degli stipendii contiene una grandissima quantità di rettificazioni e di giudizii, la cui originalità sparge luce su molte idee e consuetudini che riuscivano inesplicabili a qualunque persona anche colta, ma nudrita soltanto di studii contemporanei. Basti recarne ad esempio quel brano segnalato dalla nota marginale: *Ordini, morti e pregiudizi vivi* (pag. 57), nella quale l'induzione militare esce evidentissima da alcuni dati organici, e viene a conclusioni nuove e stringenti.

Tutti i dati comunicati dal Duparcq all'Istituto di Francia rimangono profondamente modificati dai documenti e dai criterii di questa parte della Relazione del Fambri, la quale è tanto lontana dal potersi considerare un lavoro di puro lusso, che la sua conclusione (pag. 114, 115 e 116), che enumera ed apprezza i *nessi degli stipendii militari cogli ordinamenti politici e le condizioni legislative degli Stati*, può riguardarsi effettivamente come la cosa più nuova e vitale del lavoro.

Le parti che si intitolano *Criterii della legge*, *Cifre della legge* ed *Emendamenti delle Commissioni*, sono così strettamente connesse al soggetto, che chi si provasse a ricapitolarle e condensarle si convincerebbe che nella Relazione c'è ricchezza, ma è una ric-

chezza, dalla quale non si sa che cosa togliere. Infatti i giornali che si provarono a compendiare il lavoro, come per esempio *L'Italia Militare* che è pure di tanta competenza, finirono col persuadersi che bisognava invece riprodurre.

Ciò sarebbe contro l'accusa di esuberanza fatta da taluni all'Autore.

Noi però non ghene risparmieremo una più amara, ed è quella di averla fatta a fidanza colle tavole statistiche dei signori *Seidl e Sohn*, pubblicate a Vienna nel 1871 e molto difettose e inesatte.

Nella parte delle cifre comparate il lavoro offre spesse volte a ridire, e merita censura di gratuità e di avventatezza. Molte colpe del Duparcq sono anche sue.

In compenso le idee tecniche e sociali sono rigorosamente giuste e strettamente connesse tra loro.

Esse sono le identiche che l'Autore svolse cinque anni or sono in tre lunghissimi articoli dell'*Antologia*.

Ci giova ricordarlo e pel nostro giornale e per l'Autore. Non è poco aver detto cinque anni fa delle cose che oggi reggono pienamente e vengono approvate e adottate dopo tanta novità e gravità di fatti.

M. R.

Trattato di belle lettere e Sunto di storia letteraria per le fanciulle, compilati dal dott. MELCHIADE GABBA. Terza edizione. *Pisa*, 1872.

Non per lodare un libro nuovo, ma per raccomandare un libro utilissimo al suo scopo, annunziamo questo *Trattato* che contiene i più necessarii precetti di rettorica e di letteratura, esposti chiaramente e pulitamente, e dichiarati con esempi, e in modo tutto acconcio per quel sesso e quell'età, a cui il libro è indirizzato. Consiglieremmo soltanto all'egregio Autore, quando sarà per farne una quarta edizione, di cangiare qualcuno degli esempi, che non è bellissimo; e di aumentare un poco il sunto di storia letteraria, accennando minor numero di scrittori, ma fermandosi di più sopra gli eccellenti. Vorremmo ancora che chiarisse meglio l'origine della lingua italiana, ora data un poco oscuramente.

R. F.

Relazione di Germania e della Corte di Rodolfo II imperatore, fatta da RODERIGO ALIDOSI. *Modena*, Cappelli, 1872.

Questo Alidosi, del quale la Relazione è pubblicata dall'operoso signor marchese Campori, fu da Ferdinando II di Toscana mandato a Praga presso quell'imperatore Rodolfo, col quale poi il Granduca doveva stringere parentado. La Relazione è stimata dall'editore non inutile appendice al nobilissimo e veramente magistrale ragguaglio in somigliante argomento, presentato al Senato veneto dall'ambasciatore Tommaso Contarini. E veramente essa contiene notizie non prive d'importanza sull'Imperio, sulla Dieta, sulla Corte imperiale, sulle entrate e sui Consigli dell'Imperatore, sugli Ambasciatori, sulle forze militari, ec., e aneddoti curiosi sulla persona di Rodolfo e suoi costumi. Ce ne descrive l'umore, dicendolo malinconico per « non aver moglie nè figliuoli legittimi: » dedito tutto a « segreti, incanti, stregherie, giuochi di mano, alchimie, pitture e sculture. » A tavola « non parla mai, e chi lo serve bisogna intenda a cenni. » Mangia solo, servito di vivande « che sono fino a quaranta: » ma altre tavole si fanno; una delle quali « alle concubine. » Ha tra' suoi famigliari « tre Cirusici e un Castratore da Norcia; » più « un Astrologo, Maestro di fabbrica, Istoriografo, Calzolaro, Cappellaro, Barbiere, Ricamatore e ogni altro maestro per la sua persona: » e inoltre « Paggi, Staffieri, Musici, Giuocatori di palla e pallone, Trombetti, Suonatori di nacchere e Governatori di leoni. » Accozzo curioso di uffici e di gente di ogni paese: vi è un « Bolfo turco, che è sopra il far generar li cavalli; » e un Tommaso Margarino ferrarese, « che ha cura de' Leoni, Orsi, Tigri, Pardi » e « un Giuocator di palla, detto Giulio Acerbi mantovano: » e « due Giuocatori di pallone, uno detto Tullio ferrarese, e l'altro detto Francesco veneziano. » E come questi, ci sono altri ragguagli curiosi sull'etichetta della Corte, e sopra la famiglia dell'Imperatore e sopra altri argomenti; cosicchè la Relazione dell'arguto Imolese riesce di lettura piacevole insieme ed istruttiva.

A. D'A.

Regole per la pronuncia della lingua italiana, compilate sulle opere de' più recenti filologi. *Trapani*, tip. Modica-Romano, 1872.

L'Autore di questo libretto è il chiarissimo professor Alberto Buscaino-Campo, che ha fatto opera utilissima, specialmente pei non toscani. All'acume, generalmente parlando, e al giudizio dello scrittore ci sembra pari la diligenza, tanto difficile a usarsi in un campo così sterminato, come quello che ha egli preso a correre: poichè non si contenta delle regole più generali, ma discende alle più minute eccezioni; e non solo discorre di tutte le secondarie varietà dei suoni, ma eziandio dà le norme degli accenti per le sillabe che non ne sono segnate. Non asseriremmo (e chi sarebbe da tanto?) che in una materia così pericolosa abbia sempre colto nel segno; anche perchè neppur la Toscana pronuncia sempre e da per tutto a un modo, e il ricavarne un criterio assoluto sarebbe in certi casi impossibile. Per dirne una, a pag. 20 troviamo la voce *schiena* posta fra quelle che si pronunciano coll' *e* stretto, e, per quanto sappiamo, indebitamente. Ma crediamo che questi difetti nel lavoro del professore di Trapani bisogni cercarli, come suol dirsi, col lumicino. R. F.

Lettere di Luca Contile, tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell' Archivio governativo. *Venezia,* Visentini, 1872.

Ecco un altro epistolario del secolo XVI, edito, dopo tanti altri dell' età stessa, dall' egregio archivista parmense, signor Amadio Ronchini. Già in sua vita, il Contile, come era costume dei tempi, aveva dato a stampa il proprio Epistolario: ma non prive di curiosità e di importanza sono queste lettere tratte dall'Archivio dei Farnesi. Nelle quali si hanno ragguagli della vita dell'Autore, e relazioni di viaggi fatti coi suoi padroni e padrone, e notizie mandate da Venezia sui fatti politici di Francia, del Turco e dell' Impero. Lo stile ne è generalmente buono, salvo quando l'Autore si raccomanda alla benignità dei padroni, e ne esalta la virtù: che ei divien allora falso e gonfio. Sulla misera condizione dei letterati in cotesta età, stipendiati dai potenti e sottoposti ai loro capricci, non piccola luce sparge quest' Epistolario: e leggiamo con dolore misto di indignazione, così le Lettere, colle quali il Contile annunzia di aver scoperto la vera discendenza di casa Farnese da Noè, quanto le altre, in cui ripetutamente e umilmente prega il Duca a difendergli dalle insidie di un più forte un piccolo censo a lui concesso in remunerazione di servigi resi. Ma nè le fatiche nè le bassezze valsero a salvarlo dall' ira del Duca che, per non grave motivo, lo cacciò dai suoi Stati: e il povero Contile morì, vanamente implorando perdono e grazia! Il signor Ronchini dubita che in lui non andassero del pari le doti del cuore con quelle dell' intelletto; e può darsi: noi vediamo piuttosto nel Contile un esempio della misera condizione in che erano ridotte in quell'età le lettere e i letterati, posti a servigio delle Corti e dei Principi: e il Tasso informi per tutti. A. D'A.

Aloys. Chrysostomi Ferruccii civis romani Παραγγον fabularum. *Augustae Taurinorum* e Regio Typographeo, an. 1873.

Ecco una preziosa giunterella di favole che ci regala il valente poeta latino e italiano L. Grisostomo Ferrucci! Gli argomenti son nuovi e tutti acconci a pungere vizii ed errori dei tempi nostri. La freschezza dell' immaginazione, l'acume e il brio della satira, mostrano un'altra volta che l'Autore conserva nella gravezza dell' età senile lo spirito e la serenità dei giovani anni.

R. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*